

storia. e memoria

ISSN: 1121-9742



TARIFFA REGIME LIBERO: "POSTE ITALIANE S.P.A." • SPEZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • DCB GENOVA"

2

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXXII • N° 2/2023
€ 12,00
ILSREC
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
"RAIMONDO RICCI"

DALLA RESISTENZA ALLA CITTADINANZA EUROPEA



Questo numero esce con il patrocinio e il contributo di



Si ringrazia per il sostegno finanziario Coop Liguria



Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

COMITATO DI DIREZIONE

direttore

Carlo Rognoni

condirettore

Guido Levi

direttore responsabile

Waldemaro Flick

Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Daniela Preda,

Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Antonio Gibelli, Agostino Giovagnoli, Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Franco Praussello, Daniela Preda, Carlo Rognoni, Vincenzo Roppo, Giacomo Ronzitti, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Roberta Bisio (*Responsabile*)

Paolo Battifora, Donatella Chiapponi, Anna Lombardi, Alessio Parisi

In copertina: Archivi Storici dell'Unione Europea, AS-210, Tessera postale di riconoscimento di Altiero Spinelli risalente al 23 agosto 1943

L'editing del volume è stato curato da Anna Lombardi

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

via del Seminario 16, 16121 Genova

Causale "**Storia e Memoria**", numero e annata

o attraverso bonifico – codice iban: **IT80E0538701400000047003242**

www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di novembre 2023

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

presso Microart, via Arpora 3, 16036 Avegno (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2023 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

ORGANO DI AMMINISTRAZIONE**Giacomo Ronzitti**, *Presidente***Giancarlo Piombino**, *Presidente onorario***Maria Elisabetta Tonizzi**, *Vice Presidente Vicario***Franco Gimelli**, *Vice Presidente***Giovanni Battista Raggi**, *Direttore***Andrea Burlando**, *Tesoriere***Daniela Preda**, *Direttore scientifico***Guido Levi**, *Coordinatore del Comitato scientifico***Carmelo Cassibba**, *Delegato del Comune di Genova***Laura Repetto**, *Delegato della Città Metropolitana di Genova***Armando Sanna**, *Delegato del Consiglio Regionale della Liguria***ORGANO DI CONTROLLO**

Alberto Ghio

COMITATO SCIENTIFICODaniela Preda, *Direttore*Guido Levi, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Alessandro Cavalli

Chiara Dogliotti

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Franco Gimelli

Irene Guerrini

Giuseppe Manzitti

Marco Pluviano

Franco Praussello

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Roberto Tolaini

RIVISTA "Storia e Memoria"**Comitato di Direzione**Carlo Rognoni, *Direttore*Guido Levi, *Condirettore*Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Comitato scientifico

Alberto De Bernardi

Alberto de Sanctis

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Agostino Giovagnoli

Guido Levi

Antonio Moreno Juste

Juan Carlos Pereira

Franco Praussello

Daniela Preda

Carlo Rognoni

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Donald Sassoon

Maria Elisabetta Tonizzi

Andreas Wilkens

Segreteria di RedazioneRoberta Bisio (*Responsabile*) Paolo Battifora Donatella Chiapponi Anna Lombardi Alessio Parisi**Progetti didattici formativi**

Paolo Battifora

Archivio-Biblioteca e Ufficio di segreteria

Roberta Bisio

Indice

<i>Guido Levi</i>	Presentazione	9
	IL RESPIRO EUROPEO DELLA RESISTENZA ITALIANA	
<i>Daniela Preda</i>	Nota introduttiva	15
<i>Andrea Becherucci</i>	L'idea d'Europa nel Partito d'Azione	19
<i>Corrado Malandrino</i>	L'idea di Europa di Silvio Trentin nell'antifascismo e nella Resistenza in Francia e in Italia (1924-1944)	33
<i>Giovanni Battista Varnier</i>	La lotta per la liberazione nazionale e l'idea d'Europa negli ambienti cattolici italiani	51
<i>Sergio Pistone</i>	L'idea di Europa nella Resistenza italiana. La nascita dei movimenti per l'unità europea	69
<i>Fabio Zucca</i>	La Resistenza federalista nel mondo alpino	81
<i>Moris Frosio Roncalli</i>	Il Manifesto di Ventotene. Oltre la celebrazione, al di là delle polemiche, un messaggio inascoltato per le forze progressiste	93
<i>Anna Lombardi</i>	Il treno per l'Europa di Ursula Hirschmann	111
<i>Raffaella Cinquanta</i>	L'unità europea dalla Resistenza alla CED: il dibattito sulle riviste europeiste e federaliste italiane	131
<i>Alfredo Canavero</i>	L'idea d'Europa tra i rifugiati italiani in Svizzera	147
<i>Autori</i>		161
	RECENSIONI	
<i>Francesca Tortorella</i>	Un antifascismo européiste. <i>Giustizia e Libertà</i> et le <i>Partito d'Azione</i> (1929-1947) (Guido Levi)	165

<i>Antonella Braga</i>	Ernesto Rossi: <i>Abolire la guerra e L'Europe de demain</i> (Giulia Vassallo)	170
<i>Autori vari</i>	Studi e contributi recenti sulla Resistenza e sulle Resistenze in Europa e in Italia (Giorgio Grimaldi)	179
L'OTTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA		
<i>Giacomo Ronzitti</i>	1943-2023: "A testa alta". Dall'8 settembre alla nascita delle nuove Forze armate	193
<i>Marco Di Giovanni</i>	L'8 settembre 1943: La crisi politico-militare, l'inizio della Resistenza e il percorso delle Forze armate nell'itinerario repubblicano	201
<i>Francesco Cozzi</i>	Genova, 25 aprile 2023. Orazione per la Festa della Liberazione	219
ILSREC INFORMA		
	Progetto didattico 2023: percorsi della cittadinanza europea	228
	Gli studenti raccontano l'Europa	234

Guido Levi

Presentazione

Negli ultimi anni l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Raimondo Ricci" e la rivista "Storia e Memoria" hanno dedicato una grande attenzione all'Europa, nella consapevolezza che il processo d'integrazione continentale ha rappresentato uno dei grandi eventi internazionali del secondo Novecento, una vera e propria cesura nella nostra storia. Si è trattato infatti di un processo che nel suo complesso – sia detto senza alcun intento celebrativo – ha contribuito ad affermare la pace nel vecchio continente dopo la tragedia delle guerre mondiali, ha favorito lo sviluppo economico e la modernizzazione della nostra società, ha concorso a consolidare le istituzioni democratiche degli Stati membri della Comunità, alcuni dei quali appena usciti dagli anni bui della dittatura. Nell'arco di settant'anni di storia comunitaria i Paesi europei hanno goduto di un periodo di benessere mai conosciuto in precedenza e i loro cittadini hanno conquistato nuovi diritti civili e sociali, ivi inclusa, a partire dal Trattato di Maastricht, la cittadinanza europea.

Come sappiamo si tratta di un processo ancora in fieri, tutt'altro che lineare e non privo di contraddizioni, ma la cui importanza – forse, perfino, la cui necessità – è stata ulteriormente evidenziata dalla crisi economica suscitata dalla pandemia e dalle drammatiche vicende internazionali che hanno portato la guerra ai confini dell'Unione Europea – dall'Ucraina al Nagorno Karabakh, sino al recentissimo conflitto in Israele. La gravità di tali crisi ha infatti reso irrealistica, da parte degli Stati nazionali, la ricerca di una risposta a livello statale, sia sul piano economico sia sul piano della sicurezza, nonostante vi siano ancora forze politiche sostenitrici di questa posizione. Di qui il Next Generation EU e la faticosa convergenza dei Paesi membri in politica estera, perché risulta evidente che, in uno scenario internazionale che vede come protagonisti la Cina, la Russia e gli Stati Uniti, gli Stati europei possono giocare un ruolo solo se integrati nella UE. Si aprono perciò oggi nuove opportunità per rilanciare quel discorso dell'integrazione politica, da tempo trascurato almeno dalle istituzioni europee, che era stato previsto da Schuman sin dalla celebre Dichiarazione del 9 maggio 1950. Nel presentare alla stampa internazionale il progetto della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio il ministro degli

Esteri francese aveva infatti affermato che “con la messa in comune di produzioni di base e l’istituzione di una nuova Alta Autorità, le cui decisioni vincoleranno la Francia, la Germania e i paesi che vi aderiranno, questa proposta realizzerà le prime basi concrete di una federazione europea indispensabile al mantenimento della pace”. Ma è comunque necessaria una volontà politica da parte degli Stati membri per procedere in questa direzione, non vi è alcun automatismo.

Si tratta, pertanto, di un percorso irto di ostacoli, non solo per il riemergere di nazionalismi populistici ed euroscettici, ma perché non è oggettivamente facile raggiungere accordi significativi tra i 27 governi degli stati che compongono oggi la Ue, perché esistono posizioni diverse tra le forze politiche e all’interno degli stessi gruppi parlamentari europei, perché mancano leader carismatici in grado di favorire questa evoluzione “federalista”, perché il consenso dei cittadini nei confronti dell’Europa risulta altalenante, e comunque non particolarmente ampio, come mostrano periodicamente i sondaggi dell’eurobarometro.

Per queste ragioni assumono una particolare rilevanza le elezioni europee del giugno 2024, essendo tanti gli argomenti politici sul tappeto: dall’attuazione del Green Deal alla riforma dei Trattati (il dossier più complesso e in assoluto più importante), dall’incremento del Bilancio comunitario alla creazione di beni pubblici europei, dal nuovo allargamento a Est (Paesi Balcanici e Ucraina) all’autonomia strategica dell’Unione europea nella prospettiva di un multipolarismo globale.

Non si può tuttavia comprendere l’Europa di oggi senza fare riferimento al passato, alle ragioni ideali (la pace *in primis!*) che nella temperie della Seconda guerra mondiale portarono tanti protagonisti della lotta di liberazione a guardare al di là degli angusti orizzonti del proprio tempo e a immaginare un nuovo sistema internazionale non più fondato sulla sovranità assoluta degli Stati e sull’anarchia internazionale, sino ad avanzare proposte che si possono sintetizzare nella formula ottocentesca degli Stati Uniti d’Europa, non essendo tutte di impronta federalista.

La prima parte del nuovo numero, quella monografica, che ora andiamo a presentare, significativamente intitolata “Il respiro europeo della Resistenza italiana”, è composta pertanto da dieci saggi che, in linea con una nuova tendenza storiografica tesa a rivisitare le vicende della guerra di liberazione in una prospettiva sovranazionale, approfondiscono il significato e le caratteristiche dell’europeismo emerso in quel drammatico frangente storico. I saggi, inquadrati e contestualizzati dal contributo di riflessione a carattere introduttivo di Daniela Preda, spaziano da una rilettura critica del *Manifesto di Ventotene* di

Moris Frosio Roncalli, che ne sottolinea la natura di appello per le forze “progressiste”, a una disamina della *Resistenza federalista nel mondo alpino* da parte di Fabio Zucca, che si sofferma in particolare sul pensiero di Emile Chanoux e Adolf Gasser, oltre, naturalmente, che sulla Carta di Chivasso, sottoscritta da membri della Resistenza valdesi e valdostani il 19 dicembre 1943; dalla rivisitazione dei vari progetti europeisti e federalisti maturati in ambito azionista di Andrea Becherucci, *L'idea d'Europa nel Partito d'Azione*, al contributo postumo di Giovanni Battista Varnier, su *La lotta per la liberazione nazionale e l'idea d'Europa negli ambienti cattolici italiani*, e che anche attraverso questa pubblicazione desideriamo commemorare come studioso, amico e dirigente dell'ILSREC. Segue il saggio di Sergio Pistone *L'idea di Europa nella Resistenza italiana. La nascita dei movimenti per l'unità europea*, il testo di Alfredo Canavero su *L'idea d'Europa tra i rifugiati italiani in Svizzera*, e due scritti che si soffermano su singole personalità: Corrado Malandrino, *L'idea di Europa di Silvio Trentin nell'antifascismo e nella Resistenza in Francia e in Italia (1924-1944)*; Anna Lombardi, *Il treno per l'Europa di Ursula Hirschmann*. Chiude questa sezione il saggio di Raffaella Cinquanta, *L'unità europea dalla Resistenza alla CED: il dibattito sulle riviste il dibattito sulle riviste europeiste e federaliste italiane*, che prende in esame un periodo più ampio e che ci consente di cogliere l'impatto dell'europeismo resistenziale sull'avvio del processo d'integrazione comunitaria.

Una riflessione di Marco Di Giovanni su *La crisi politico-militare, l'inizio della Resistenza e il percorso delle Forze armate nell'itinerario repubblicano*, apre la sezione dedicata all'ottantesimo anniversario della lotta di Liberazione e consente di inquadrare con rigore metodologico tali vicende in una prospettiva di lungo periodo e tenendo conto delle più recenti acquisizioni storiografiche. Nella sua introduzione il presidente Giacomo Ronzitti ha voluto invece richiamare l'apporto dei militari alla Resistenza in Liguria: da Giuseppe Avezzano Comes ad Aldo Gastaldi, da Silvio Murru al generale Cesare Rossi, capo del Comando militare unificato del CLN regionale. Di seguito viene pubblicato l'intervento pronunciato a Genova nella cerimonia ufficiale del 25 Aprile, in Piazza Matteotti, dall'ex procuratore capo della Procura di Genova Francesco Cozzi.

Segue, a testimonianza dell'intensa attività svolta dall'Istituto nel campo scolastico-formativo, una sezione che raccoglie una selezione di lavori presentati dagli studenti degli Istituti superiori della Liguria nell'ambito del progetto didattico “Percorsi della cittadinanza europea. Sovranità nazionale e sovranazionalità europea. La cittadinanza europea e le ragioni dell'altro nelle sfide del futuro”. Le immagini pubblicate di seguito si riferiscono all'evento conclusivo

del progetto, tenutosi presso il Teatro Nazionale di Genova il 28 settembre 2023, presentato e introdotto dal presidente Ronzitti, e che ha visto confrontarsi sulle prospettive dell'Europa il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti e l'onorevole Piero Fassino, più volte sottosegretario e ministro, nonché presidente della III Commissione Affari esteri e comunitari della Camera dei deputati tra il 2020 e il 2022, moderati da Luca Ubaldeschi, direttore de "Il Secolo XIX".

Buona lettura!

IL RESPIRO EUROPEO DELLA RESISTENZA ITALIANA.
SOVRANITÀ NAZIONALE E SOVRANAZIONALITÀ EUROPEA

I testi di seguito pubblicati sono stati sottoposti a doppio referaggio anonimo.

Daniela Preda

Nota introduttiva

Nel corso del XIX secolo, attraverso opere e teorie monumentalizzanti, è stata attuata una costruzione certosina del mito nazionale, che si andava a sovrapporre alle nazionalità e supernazionalità “spontanee” del passato. La storiografia ha avuto un ruolo non marginale in questo processo. Come ha sottolineato Stuart J. Woolf, gli ostacoli che gli storici hanno incontrato, e continuano a incontrare, nel distanziarsi dai dogmi del nazionalismo sono riconducibili al fatto che, da un lato, “sono sempre stati gli storici stessi a selezionare e strutturare gli eventi e le memorie del passato che costituiscono l’ordito della narrativa nazionale su cui si intreccia la trama dei miti nazionali e nazionalistici”, dall’altro le formulazioni apodittiche del nazionalismo “sono entrate tanto profondamente nella nostra Weltanschauung da diventare una categoria mediante la quale classifichiamo le nostre osservazioni”.

Un dogma, per l’appunto. L’avvio del processo di integrazione europea nel secondo dopoguerra rappresenta una cesura profonda, che sollecita lo storico a rinunciare a ogni presunzione circa l’esistenza di entità sostanziali permanenti, proprie del determinismo finalistico, per interpretare in maniera adeguata la costruzione di una forma di statualità nuova – quella europea – che insiste in un’area già organizzata in Stati nazionali, sulla base di un accordo tra gli stessi. Nell’affrontare queste trasformazioni storiche in profondità, la storiografia incontra le stesse difficoltà che scienziati della politica e giuristi sono costretti ad affrontare sul piano sia teorico sia giuridico-costituzionale. L’ostacolo è evidente: ciò che è rivoluzionario rispetto all’ordine vigente esula per definizione dai confini di ciò che è codificato.

Da qui la difficoltà di riconoscere e studiare anche l’esistenza di una Resistenza europea che si affianca senza soluzione di continuità alle Resistenze nazionali. Eppure proprio il periodo della Seconda guerra mondiale, che ha segnato la fine del sistema europeo degli Stati e la nascita del sistema mondiale, e l’esperienza della Resistenza, con la comune lotta per la libertà e la democrazia, hanno costituito una tappa fondamentale della formazione di un’identità europea di destino e di una cittadinanza europea nell’ambito di una prospettiva di pluralità di appartenenza e cittadinanza postnazionale.

L'esperienza della guerra, portando a compimento con brusca accelerazione il cambiamento del contesto internazionale, è stata determinante nella maturazione politica di coloro che presto si sarebbero trovati a guidare i nuovi Stati sorti dalle macerie dello scontro bellico. Di fronte alla nuova catastrofe, il pensiero politico s'interrogò drammaticamente sulle vie da percorrere per "costruire" la pace e sull'approccio da adottare per affrontare in una nuova prospettiva il problema dell'anarchia internazionale, il concetto di Stato e il suo rapporto con la Nazione. Ci si chiese come preservare la libertà individuale e collettiva, come prevenire nuovi conflitti e costruire un mondo pacifico, come evitare di cadere negli errori del passato. Il problema era, in definitiva, quello di organizzare un potere interstatale che non cancellasse gli Stati, capace di assicurare il massimo di libertà, e per meglio dire di autogoverno, compatibile con le esigenze di sviluppo della società civile.

La partecipazione alla Resistenza in Europa durante la Seconda guerra mondiale creò un sentimento di appartenenza nuovo, che travalicava le frontiere tradizionali dello Stato, nella consapevolezza di un destino comune dei popoli d'Europa, nel momento in cui la lotta contro la tirannia non conosceva barriere. Gli uomini e le donne dei paesi conquistati si ritrovarono spesso al di sopra delle frontiere non solo per coordinare l'azione militare per la vittoria, ma anche per assicurare la pace e il progresso del continente e, in prospettiva, di tutta l'umanità. A partire da questo momento, il disegno degli Stati Uniti d'Europa ha cominciato a concretizzarsi in formulazioni, anche istituzionali, sempre più precise.

Queste problematiche furono particolarmente sentite in Italia, dove la lotta intestina si affiancò a quella internazionale rendendola ancor più drammatica. Come interpretare lo stesso 8 settembre se non come eclisse dello Stato, che rende possibile il riemergere di una società nella quale all'individuo vengono restituiti antichi spazi di libertà perduti?

Non è dunque casuale che proprio in Italia sia stato elaborato il documento più significativo e più rivoluzionario del periodo, il *Manifesto per un'Europa libera e unita* – meglio conosciuto come *Manifesto di Ventotene* – redatto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, con la collaborazione di Eugenio Colorni, al confino nell'isola appunto di Ventotene, che, con la sua analisi delle perversioni a cui lo Stato nazionale aveva condotto sia in campo internazionale sia all'interno degli Stati e con l'indicazione della federazione europea come obiettivo prioritario della lotta politica, segnava la fine di un'epoca. Partendo dalla critica alla sovranità statale assoluta, nel *Manifesto di Ventotene* si individuava una nuova linea di divisione tra le forze del progresso e della conservazione, la quale veniva a identificarsi non più con il criterio tradizionale della

maggiore o minore libertà, della maggiore o minore democrazia, della maggiore o minore giustizia sociale da realizzare nel quadro degli Stati nazionali, ma con il crinale nuovissimo che divideva i difensori della sovranità nazionale assoluta e i sostenitori del suo superamento attraverso la federazione. Il Manifesto di Ventotene fu tra i primi documenti europei non solo a percepire il tramonto dell'ordine di Westfalia, che per secoli aveva governato l'Europa, ma soprattutto a trarne le conseguenze dal punto di vista del cambiamento che questo avrebbe ingenerato nelle relazioni internazionali, avviando un processo di progressiva democratizzazione dei rapporti tra gli Stati a partire dalla creazione di organizzazioni internazionali.

Fu il momento storico, come scrive Cofrancesco, a suggerire agli uomini più impegnati nella ricerca di soluzioni di lunga durata la soluzione europea come antidoto alla malattia mortale del nazionalismo. E ciò contribuì alla diffusione tra le file dell'antifascismo e della Resistenza di un sentimento europeista, destinato in taluni casi a tradursi in un'intensa attività d'avanguardia per l'unificazione europea, in scritti, progetti, movimenti, addirittura nell'elaborazione di veri e propri progetti costituzionali europei.

Durante la guerra, la Resistenza preparò il terreno per una concezione dell'unità europea fondata sui principi di uguaglianza tra nazioni e individui, di democratizzazione delle istituzioni, di rifiuto della violenza nei rapporti tra Stati.

Nel dopoguerra, quando l'esistenza stessa di un problema europeo avrebbe spinto i governi verso soluzioni sovranazionali, fu in quei progetti, in quegli scritti, in quei movimenti per l'unità europea che essi trovarono risposte adeguate ad affrontare le nuove sfide, alle quali invece gli apparati burocratici, gli ambienti diplomatici, economici e militari, per loro stessa ragion d'essere, faticavano a rispondere, legati com'erano alla difesa degli interessi nazionali.

In Italia, se l'azione a favore della federazione europea fu portata avanti solo da un'élite, occorre sottolineare che l'idea d'Europa unita fu un denominatore comune ai vari gruppi che diedero vita alla guerra di Liberazione. Europeismo e Resistenza si vennero saldando attraverso le più disparate convergenze culturali e politiche: internazionalismo socialista, cosmopolitismo liberale, universalismo cristiano portavano tutti con sé l'idea del superamento delle nazioni sovrane. Partiti e gruppi politici attivi nella Resistenza italiana, con l'eccezione di comunisti e nazionalisti, presero posizione nei loro programmi a favore della federazione europea, seppur con argomentazioni diverse tra loro. Di questo fervore politico e culturale vuole dar conto questo numero di "Storia e Memoria".

Andrea Becherucci

L'idea d'Europa nel Partito d'Azione

The article aims to analyse the various pro-European and federalist projects developed in the "actionist" sphere. Europeanism and federalism in their various declinations have had wide space in the political elaborations created by the political forces that took part in the Resistance but there is no doubt that among these, the one that has reflected most on these themes has been the Action Party, the only among those who participated in the liberation struggle not survived at the end of the conflict, except for a short time. The disappearance of the Action Party – due to its internal contradictions, the emergence of mass parties and the polarization of the political struggle following the birth of the Cold War – has nevertheless fertilized the orientations of many political men who have been protagonists in the history of the Republic in roles of responsibility, had they been leaders of the Action Party such as Ugo La Malfa and Riccardo Lombardi or simple militants such as Bruno Trentin and Carlo Azeglio Ciampi.

Introduzione

Presentando a un convegno una relazione su questo argomento giusto un paio di anni fa, avevo esordito affermando che non mi pareva che la storiografia si fosse posta il problema della quantità e della qualità degli esponenti politici che erano transitati per il Partito d'Azione e che avevano testimoniato in modo vigoroso e inequivoco la loro fiducia nelle sorti dell'Europa unita. A distanza di un breve turno di tempo è apparso, però, il lavoro di Francesca Tortorella, *Un antifascisme européiste. Giustizia e Libertà et le Partito d'Azione (1929-1947)* a correggere, almeno in parte, queste parole¹.

Il libro di Francesca Tortorella ha l'ambizione di ripercorrere criticamente le tappe di un'esperienza politica precisa, quella dell'antifascismo laico e democratico ponendola in relazione al tema della lotta a favore dell'unificazione europea. In verità, l'importanza dell'orizzonte europeo nella lotta antifascista

¹ F. Tortorella, *Un antifascisme européiste. Giustizia e Libertà et le Partito d'Azione (1929-1947)*, Bologna, Il Mulino, 2022.

presente nell'elaborazione teorica dei giellisti (da Andrea Caffi a Carlo Rosselli, da Ernesto Rossi a Silvio Trentin) era già stata ampiamente messa in risalto in precedenza nei lavori, tra gli altri, di Piero Graglia e Ariane Landuyt². Ciò che restava da prendere in esame era la varietà delle proposte in tema di unificazione europea avanzate dagli esponenti del Partito d'Azione, la forza che aveva ereditato il progetto culturale e politico di "GL". Di questo punto specifico la storiografia relativa al PdA, che pure negli ultimi vent'anni si è moltiplicata, si è sostanzialmente disinteressata fin dal lavoro pionieristico di Giovanni De Luna apparso nel 1982³. De Luna dopo aver esaminato la struttura del partito all'indomani del 25 luglio 1943, si sofferma anche su movimenti come quello federalista "legati al PdA da ampie convergenze programmatiche e da una lunga e contraddittoria vicenda di comune militanza antifascista"⁴ ma solo per metterne in evidenza l'ipotesi – allora non ancora del tutto scartata – di costituire un partito federalista che potesse fungere da concorrente del PdA. Quando a Milano, in casa di Mario Alberto Rollier, il 27 e 28 agosto 1943 si tenne la riunione fondativa del MFE, la grande maggioranza dei partecipanti militava già nel PdA⁵.

Il volume *Un antifascisme européiste* cerca, per primo, di ripercorrere non solo la traiettoria di "Giustizia e Libertà" ma giunge, opportunamente, alla fine dell'esperienza del Partito d'Azione per porre in risalto le linee di continuità e di frattura con le esperienze che l'hanno preceduta. Pur non essendo mancate, negli anni, riflessioni di ordine generale sui progetti europei delle singole forze politiche, nessun interesse era stato riservato al Partito d'Azione in quanto tale, probabilmente per la sua prematura scomparsa dalla scena politica ma anche perché era difficile incasellarlo tra le culture politiche presenti negli schieramenti che avevano fatto la Resistenza dato il carattere composito delle forze che costituivano il PdA.

Ad esempio, poco meno di cinquant'anni fa, Dino Cofrancesco ripercorrendo il contributo al dibattito teorico sull'unificazione europea della Resistenza italiana ne riconduceva le matrici ideali al pensiero liberale, a quello cattolico e a quello marxista senza concedere alcuno spazio autonomo di elaborazione teorica al pensiero laico e democratico e al socialismo libertario e antidogmatico pur riconoscendo che "Giustizia e Libertà, grazie al Rosselli, fu

² P. Graglia, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e Libertà" ad Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 1996; A. Landuyt, *Gli Stati Uniti d'Europa nel pensiero di Carlo Rosselli*, in "Rivista Storica del Socialismo", nuova serie, a. II, n. 1, maggio 2017, pp. 67-85.

³ G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 80-83.

⁴ Ivi, p. 81.

⁵ Ivi, p. 83.

l'unico raggruppamento politico di sinistra (assieme alla corrente federalista) a diagnosticare il pericolo di morte imminente sugli Stati nazionali”⁶.

Nelle pagine che seguono cercheremo di dar conto delle principali personalità facenti riferimento all'azionismo che hanno “pensato l'Europa” e di taluni progetti che in quest'ambito hanno visto la luce con l'eccezione del “Manifesto di Ventotene” su cui ormai esiste una larghissima bibliografia anche se dal valore diseguale⁷.

Il richiamo al Risorgimento tra Mazzini e Cattaneo

Rimane difficile dare una risposta alla domanda che ci siamo posti se non cerchiamo di risalire alle fonti di quest'esperienza politica. Il pensiero del Risorgimento italiano ha segnato l'appartenenza di molti esponenti del Partito d'Azione attraverso la lettura e la meditazione delle pagine di Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo. Certamente, questi testi hanno dato modo di conoscere a molti azionisti la visione europea di Mazzini e il rapporto tra federalismo infra nazionale e Stati Uniti d'Europa presente in Cattaneo⁸.

Mazzini permea di sé gli ideali condivisi dagli interventisti democratici: “la rigenerazione morale degli italiani, la difesa del principio di nazionalità violato nelle terre irredente, il completamento dell'unificazione territoriale, la scelta per la tavola di valori degli Stati democratici contro l'autoritarismo militarista degli Imperi centrali” ma anche la scelta per gli Stati Uniti d'Europa⁹. Tuttavia, già Gaetano Salvemini – entrato in contatto con l'opera di Cattaneo nel suo breve periodo d'insegnamento a Lodi – era rimasto profondamente colpito dai suoi contenuti. Più avanti lo storico pugliese si occuperà anche di Mazzini di cui tiene in gran conto lo spirito repubblicano e l'attenzione alla questione sociale ma dando del genovese, al contempo, un giudizio severo, in particolar modo per quanto riguardava un eccesso di dogmatismo presente in alcuni passaggi dei *Doveri dell'Uomo*, ritenuto possibile fonte di istanze auto-

⁶ D. Cofrancesco, *Il contributo della Resistenza italiana al dibattito teorico sull'unificazione europea*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino, Fondazione Einaudi, 1975, p. 135.

⁷ Sul “Manifesto di Ventotene” ci limitiamo a citare le pagine che vi dedicano i biografi di Spinelli e Rossi, Piero Graglia: *Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 127-172 e A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 155-191.

⁸ *Per l'unità europea: dalla “Giovine Europa” al “Manifesto di Ventotene”*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1984; *L'idea d'Europa nel movimento di liberazione*, Roma, Bonacci, 1986.

⁹ M. Tesoro, *L'interventismo democratico e la tradizione repubblicana in Mazzini e il Novecento*, a cura di A. Bocchi e D. Menozzi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 141.

ritarie¹⁰. Successivamente sarà piuttosto il pensiero autonomista e federalista di Cattaneo che Salvemini proporrà come modello attraverso un'antologia che sarà pubblicata nel 1922¹¹ e che Gobetti recensirà assai positivamente sulle pagine della "Rivoluzione liberale"¹². Questa linea che fa riferimento al pensatore milanese e che potremmo chiamare "lombarda" permane molto ben avvertibile in taluni esponenti dell'azionismo come Mario Boneschi, che nel quadro delle iniziative del Comitato italo-svizzero per la pubblicazione delle opere di Cattaneo cura i quattro volumi degli *Scritti politici*¹³ o Norberto Bobbio, che nel corso della sua vita dedica ben trentaquattro titoli della sua sterminata bibliografia a Cattaneo tra il 1945 e il 2001¹⁴. In realtà per il tema che qui interessa, l'influenza del pensiero di Cattaneo sembra trascurabile, dovendosi rilevare, al contrario, la sua importanza più sul tema del federalismo infranazionale che su quello sopranazionale¹⁵.

Al contrario, l'impronta mazziniana è ben viva nella generazione che si è formata nel fuoco delle trincee della Prima guerra mondiale. Negli anni Trenta le opere su Mazzini o contenenti echi mazziniani conoscono una rinnovata popolarità; dall'*Età del Risorgimento italiano* di Adolfo Omodeo del 1930 al *Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* di Luigi Salvatorelli del 1935 fino al *Mazzini triumviro della Repubblica romana* di Ivano Bonomi del 1936 senza trascurare la *Storia d'Europa* di Croce pubblicata nel 1932. Inoltre, nel 1935 esce da Laterza la traduzione dello studio del gallese Gwilym O. Griffith su Mazzini che rimarrà per lungo tempo un testo di riferimento sull'argomento.

L'emblema manifesto di quest'adesione profonda agli ideali del pensatore genovese è Ferruccio Parri (1890-1981) la cui etica del dovere ma anche il suo eu-

¹⁰ G. Salvemini, *Mazzini*, Roma, La Voce, 1925 (edizione definitiva). Il libro è stato ristampato da Feltrinelli nel 2022 a cura di S. Levis Sullam.

¹¹ *Le più belle pagine di C. Cattaneo scelte da Gaetano Salvemini*, Milano, Fratelli Treves, 1922, (ristampato da Donzelli nel 1993 con una postfazione di Luciano Cafagna).

¹² Sull'influenza del pensiero di Mazzini e Cattaneo su Salvemini si vedano i contributi di L. Cecchini, *Gaetano Salvemini da Marx a Cattaneo* e A. Comba, *Salvemini da Cattaneo a Mazzini* in *Le componenti mazziniana e cattaneana in Salvemini e nei Rosselli. La figura e l'opera di Giulio Andrea Belloni*, Pisa, Arti Grafiche Pacini & Mariotti, 1979, rispettivamente alle pp. 35-43 e 44-53.

¹³ C. Cattaneo, *Scritti politici*, a cura di M. Boneschi, Voll. (2 I)-IV, Firenze, Le Monnier, 1964-1965.

¹⁴ Fra i vari scritti dedicati dal filosofo torinese a Cattaneo, si ricorda, in particolare, la raccolta di saggi *Una filosofia militante: studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971.

¹⁵ E. Rotelli, *Leclissi del federalismo: da Cattaneo al Partito d'Azione*, Bologna, Il Mulino, 2003. Cfr. anche M. Frosio Roncalli, *Il grande assente: l'influenza di Carlo Cattaneo sul dibattito federalista del secondo dopoguerra in Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di D. Preda e C. Rognoni Vercelli, t. I, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 519-550. Sullo sviluppo della riflessione cattaneana si veda anche D. Cofrancesco, *Nazione e umanità nel pensiero di Carlo Cattaneo in Europeismo e cultura. Da Cattaneo a Calogero*, Genova, ECIG, 1981, pp. 17-42.

ropeismo – maturato più tardi in un compiuto federalismo – indicano senz'ombra di dubbio l'imprinting del martire del Risorgimento¹⁶. Tale è l'identificazione con lo spirito mazziniano in Parri che persino la sua tomba al cimitero genovese di Staglieno si trova vicina a quella di Mazzini¹⁷. Caratteristico di questa tendenza è anche l'impegno dell'oristanese Francesco Fancello¹⁸ (1884-1970), già interventista “democratico”¹⁹ nel primo conflitto mondiale, membro del Partito Sardo d'Azione e poi di GL e autore, nel 1944, dell'opuscolo *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini* che riserva alla politica estera dell'Italia e alla sua collocazione internazionale dopo la guerra, un paragrafo. In queste pagine vi è la consapevolezza della guerra perduta e della necessità di ricostruire, in uno spirito di conciliazione, il futuro di una nazione screditata e distrutta:

Se l'ideale federativo, contro ogni sviamento imperialistico, è oggi per tutti il solo mezzo per evitare il crollo della civiltà europea, per un Paese come il nostro, che esce da una sconfitta politica e militare senza precedenti, esso è una questione di vita o di morte. Solo attraverso una federazione europea potremo riconquistare la pienezza del nostro credito verso gli altri Paesi, e solo nel quadro di un ideale federativo ci sarà più facile definire i rapporti coi Paesi che il fascismo ha vilmente aggredito, tentando di piegarli al suo giogo, con risultati così disastrosi²⁰.

Ugualmente d'impostazione risorgimentale e mazziniana è l'uropeismo di Piero Calamandrei (1889-1956)²¹ che, come quello di Parri, subisce una torsione in senso federalistico con l'adesione, nel dopoguerra, al MFE. In Calamandrei, però, la posizione federalistica si sostanzia anche di un preciso significato giuridico in quanto, come ha opportunamente segnalato Norberto Bobbio

la battaglia che Calamandrei condusse per la Costituente e la Costituzione in politica interna si sviluppò parallelamente alla sua partecipazione al movimento per la federa-

¹⁶ D. Preda, *La scelta europea di Ferruccio Parri in Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*, a cura di F. Zucca, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 101-145.

¹⁷ L. Polese Remaggi, *La nazione perduta: Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 19-25.

¹⁸ C. Sechi, *Francesco Fancello*, Manduria, Lacaita, 2011.

¹⁹ Uso l'espressione “interventismo democratico” nell'accezione richiamata da Marina Tesoro in apertura del suo intervento *L'interventismo democratico e la tradizione repubblicana* in Mazzini e il Novecento, p. 139.

²⁰ F. Fancello, *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini*, *Quaderno del Partito d'Azione*, 1944 ora ristampato in *Tra eresia e santità. I Quaderni politici del Partito d'Azione. Il dibattito tra i leader*, vol. I, prefazione di A. Battaglia, Gorgonzola (Milano), Edizioni Il Settimo Libro, 2014, p. 69.

²¹ R. Gambacciani Lucchesi, *Piero Calamandrei: i due volti del federalismo*, Firenze, Polistampa, 2004. Più in generale si veda G. Donzelli, *Dritto e politica nel pensiero di Piero Calamandrei*, Bologna, Il Mulino, 2022.

zione europea in politica internazionale. Costituzionalismo all'interno e federalismo all'esterno avevano una matrice comune: pace (interna o internazionale) attraverso la democrazia ovvero la democrazia (tra individui o tra stati) a servizio della pace²².

Lo sviluppo di queste idee porta Calamandrei a condividere, tra il 1945 e il 1947, il lavoro del *Committee to Frame a World Constitution* destinato a elaborare un progetto preliminare di costituzione mondiale tra i cui autori vi era l'esule antifascista Giuseppe Antonio Borgese²³.

Lo stesso Ernesto Rossi (1897-1967), prima di approdare alle riflessioni che conducono al Manifesto di Ventotene, durante la reclusione affronta più volte il tema del futuro assetto politico e istituzionale dell'Europa. In una lettera alla madre da Regina Coeli l'8 marzo 1935, a commento della lettura del libro di Griffith su Mazzini, scrive: "Non credo, come egli credeva, alla *Missione* della terza Roma ma penso anch'io si debba considerare la nostra Patria come un mezzo che ci è dato per influire più direttamente sugli uomini e tendere ad un maggiore affratellamento e ad una maggiore unità di tutti i popoli"²⁴.

Negli anni della detenzione, tuttavia, Rossi cerca di allargare e svecchiare le proprie posizioni anche riguardo al federalismo e all'unità europea. Questo processo si svolge attraverso la lettura e l'approfondimento di molti autori, tra cui Cattaneo, mediato attraverso la lezione di Salvemini. Queste letture convincono Rossi della necessità che gli Stati si dotino di un ordinamento federale infranazionale e che questi paesi si uniscano in un sistema di Stati modellato sulla rinuncia, per ciascuno di essi, a porzioni della propria sovranità nazionale che sarà messa in comune. Infine, sarà la lettura di Einaudi e di economisti britannici come Lionel Robbins a preparare la strada che porterà al Manifesto di Ventotene²⁵.

²² N. Bobbio, *Introduzione* a P. Calamandrei, *Scritti e discorsi politici*, a cura di N. Bobbio, Firenze, La Nuova Italia, 1966, p. LI.

²³ G.A. Borgese, *Una Costituzione per il mondo*, con premessa di T. Mann, presentazione di P. Calamandrei e una postfazione di S. Bertolotti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013; S. Bertolotti, *Carteggio Borgese-Calamandrei e progetto di Costituzione mondiale*, in *Un caleidoscopio di carte: gli archivi Calamandrei di Firenze, Montepulciano, Trento e Roma*, a cura di F. Cenni, Firenze, Il Ponte editore, 2010, pp. 117-133; R. D'Orazio, *Causa comune. L'utopia costituzionale di Giuseppe Antonio Borgese*, premessa di un lavoro più ampio sullo stesso tema in corso di elaborazione. L'intervento citato è stato presentato dall'autore in occasione dell'edizione 2019 dei Cantieri dell'Azionismo a Torino.

²⁴ E. Rossi, "Nove anni sono molti". *Lettera dal carcere 1930-1939*, a cura di M. Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 368.

²⁵ A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 116-118; E. Rossi, *L'Europa di domani ovvero gli Stati Uniti d'Europa*, a cura di A. Braga, Torino, Aragno, 2022; M. Omiccioli, *La strana biblioteca di uno strano economista: viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Roma, Banca d'Italia, 2018, pp. 121-124.

I liberalsocialisti

Anche i movimenti liberalsocialisti elaborano forme di adesione a progetti d'integrazione europea. Il filosofo Guido Calogero (1904-1986) e il filologo classico e insegnante liceale Tommaso Fiore (1884-1973) giungono in modo coordinato ma autonomo l'uno dall'altro a concepire la formula liberalsocialista come un modello per il superamento del sistema politico dell'Italia prefascista e riservano entrambi alcune considerazioni al nuovo sistema internazionale destinato ad uscire dal conflitto mondiale e alla collocazione in questo quadro dell'Italia.

In una intervista del 23 dicembre 1944, Calogero risponde all'interlocutore che gli chiede come sia da intendersi il termine "Europa" e come sia possibile agli italiani conformarsi a un suggestivo ma sfuggente "spirito europeo" affermando anzitutto che lo "spirito europeo" si identifica con le conquiste della civiltà europea – la democrazia, il ripudio della guerra, l'avversione a ogni forma di discriminazione – e coniuga questa eredità storica con "un habitus comune alla parte migliore dell'umanità: ed è a ciò che si allude quando si parla di spirito europeo"²⁶.

Il filosofo si sofferma anche sull'importanza dell'adozione di una forma di cittadinanza europea che possa consentire a un cittadino di esercitare il proprio lavoro laddove lo ritenga più opportuno e sulla necessità, per favorire "lo sviluppo di uno spirito di coesione internazionale" di incrementare la possibilità per i giovani di trascorrere una parte del loro periodo di studi in un altro paese²⁷. Erano certamente quelle di Calogero dichiarazioni di principio a favore dell'Europa ma espresse in un contesto privo di una sicura struttura teorica di riferimento.

Tristano Codignola (1913-1981), figlio del pedagogista Ernesto, è il maggiore esponente della corrente liberalsocialista toscana²⁸. Vicino a Piero Calamandrei, coltiva le istanze della libertà nel socialismo attraverso la conoscenza, fra il 1936 e il 1940, di Aldo Capitini e Guido Calogero. Nell'opuscolo clandestino

Disponibile anche online, Volume-Omiccioli.PDF (bancaditalia.it); si vedano anche le relazioni presentate al convegno su Ernesto Rossi economista ora disponibili su "Moneta e credito", https://rosa.uniroma1.it/rosa04/moneta_e_credito/issue/view/1649

²⁶ G. Calogero, *Cittadinanza europea* intervista in "Cosmopolita", 23 dicembre 1943 ora in Idem, *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, a cura di M. Schiavone e D. Cofrancesco, Milano, Marzorati, 1972, p. 127. Si veda anche D. Cofrancesco, *Temi e problemi della cultura antifascista in Europeismo e cultura*, cit., pp. 183-209.

²⁷ G. Calogero, *Cittadinanza europea*, cit., p. 131.

²⁸ T. Codignola, *Scritti politici (1943-1981)*, a cura di N. Tranfaglia e T. Borgogni, 2 tomi, Firenze, La Nuova Italia, 1987; P. Bagnoli, *Il socialismo di Tristano Codignola con interventi, documenti, lettere*, Milano, Biblion, 2009; interessanti anche le notazioni presenti in R. Calasso, *Memé Scianca*, Milano, Adelphi, 2021, pp. 17-33. Tristano Codignola era lo zio di Roberto Calasso.

“Direttive programmatiche”, uscito nel giugno 1944 nei “Quaderni dell’Italia Libera”, scrive:

Sul piano internazionale noi ci dichiariamo *federalisti*, fautori cioè di una *federazione popolare europea* da fondarsi entro il più breve termine dopo la conclusione della pace. Se la tragica vicenda apertasi per l’Europa fin dal 1914 ha pur qualche significato, questo è che il miraggio dell’unità europea si è andato vieppiù avvicinando, e trasformando da utopistica speranza in esigenza invocata ormai come immediata e indeclinabile [...] Solo l’unità federale europea potrà costituire il fondamento di un’economia sana, basata sulla complementarietà delle singole economie nazionali e su piani organici di produzione, armonizzati in vista delle effettive capacità di ogni paese a partecipare, nel modo economicamente più conveniente allo sforzo comune. Solo l’unità federale europea potrà infondere stabilità e significato alla soppressione delle barriere doganali, all’intensificazione dei mezzi di comunicazione e di scambio, all’istituzione di un sistema monetario unico.

L’unità politica è un “*prius*” e non un “*posterius*” rispetto all’unità economica: e all’Italia, che dalla devastatrice avventura della guerra uscirà coperta di piaghe quasi insanabili, si presenterà come una missione della più elevata natura spirituale, di farsi banditrice di questa unità federativa, che non dovrà conoscere né vincitori né vinti, ricchi né poveri, ma soltanto popoli uniti nella fratellanza del lavoro. Federazione di popoli, e non di stati, ai cui organi direttivi dovranno partecipare autentici rappresentanti diretti dei popoli, eletti in ogni paese nel rispetto delle più ampie garanzie democratiche²⁹.

Tommaso Fiore, esponente di primo piano del liberalsocialismo pugliese, pubblica nel 1942 quello che sarà poi conosciuto come il *Vademecum liberalsocialista del Partito d’Azione*, una sorta di compendio delle riflessioni di questo gruppo di oppositori. In questo scritto, dopo aver auspicato il ritorno della libertà e l’avvento del socialismo, Fiore riconosce che in politica estera “è assurdo promuovere gl’interessi nazionali altrimenti che in mezzo a stati liberi e a un’Europa liberamente organizzata”. Il documento riserva poi una parte specifica alla vita internazionale della nazione. Tra i vari obiettivi che si prefigge vi è anche la “creazione di Stati federativi polinazionali, nell’Europa e altrove, secondo affinità: per es. Stati Uniti dano-scandinavi, ecc. ecc. Tali stati polinazionali formeranno in Europa il primo passo verso gli Stati Uniti di tutta l’Europa, e analogamente si farà nelle altre parti del mondo”³⁰.

²⁹ T. Codignola, *Direttive programmatiche*, in Id., T. Codignola, *Scritti politici (1943-1981)*, cit., pp. 16-17.

³⁰ Citato in A. Becherucci, *Profilo dell’azionismo meridionale*, in “Rivista Storica del Socialismo”, nuova serie, a. III, n. 2 (2018), pp. 22-23. Sullo spirito federalista ed europeista che ispirava

La Repubblica federale europea di Umberto Campagnolo

Umberto Campagnolo (1904-1976), filosofo del diritto, allievo a Ginevra di Hans Kelsen e Guglielmo Ferrero, è autore del libro *Repubblica federale europea*, scritto tra il febbraio e il luglio 1945³¹. Campagnolo è costretto ad abbandonare l'Italia nel 1933 per motivi politici ed espatria in Svizzera dove conosce e frequenta Adriano Olivetti. Aderisce al partito d'Azione per conto del quale è commissario all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) dopo la gestione di Alberto Pirelli. Tra il 1945 e il 1946 è segretario generale del MFE³².

La sua *Repubblica federale europea* risente dell'impostazione dei *Federalist Papers* alla cui traduzione italiana Campagnolo sta attendendo. Secondo Lorella Cedroni "La *Repubblica federale europea* viene intesa come sinonimo di *Stato*, di *commonwealth*, contrapposta all'idea di *nazione-stato*, che contiene al suo interno la negazione della sua stessa unità"³³. La Repubblica federale europea verrebbe così a costituire la soluzione alle aporie della politica tradizionale, laddove il mantenimento dei consueti rapporti di forza fra Stati sovrani ha fallito nel garantire la pace e la prosperità. La federazione europea, e non solo una mera federazione economica, potrà, per Campagnolo, "contenere e superare gli antagonismi onde ogni accordo internazionale è reso rapidamente caduco ed è fallito ogni progetto di attuare fra gli Stati una piena libertà di scambi"³⁴.

Resta da sottolineare la sua avversione per il federalismo infranazionale in cui riconosce uno stadio, per così dire, primitivo della cultura che, a suo parere, deve essere necessariamente universale. Lo sviluppo del suo pensiero lo porta, infatti, a identificare "l'Europa, il suo spirito [con] essenzialmente

il gruppo liberalsocialista pugliese, cfr. M. Cifarelli, *Alla ricerca della libertà*, in AA.VV., *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Roma, Archivio Trimestrale, 1985, p. 676, in cui l'autore collega la lezione crociana al lascito del mazzinianesimo.

³¹ U. Campagnolo, *Repubblica federale europea. Unificazione giuridica dell'Europa*, nuova edizione con una introduzione di L. Cedroni, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; *Saggi su Umberto Campagnolo*, a cura di L. Cedroni e P. Polito, Roma, Aracne, 2000.

³² Si veda la voce redatta da Vincenzo Cappelletti per il *Dizionario biografico degli italiani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/umberto-campagnolo_%28Dizionario-Biografico%29/ e Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, *Inventario dell'archivio storico 1934-1970*, a cura di M.M. Benzoni, A. Ostinelli, S.M. Pizzetti, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2007, ora anche online http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CLXXVII.pdf

³³ L. Cedroni, *Introduzione* a U. Campagnolo, *Repubblica federale europea. Unificazione giuridica dell'Europa*, cit., p. 13.

³⁴ U. Campagnolo, *Repubblica federale europea. Unificazione giuridica dell'Europa*, cit., p. 47.

la vocazione universalistica che produce cultura, progresso e dinamismo”³⁵. Sarà questa convinzione il motore che lo condurrà alla creazione e alla lunga presidenza della Société européenne de Culture che nascerà per sua iniziativa nel 1950.

Gli Stati Uniti d'Europa di Mario Alberto Rollier

Nella primavera del 1944 appare tra i “Quaderni dell’Italia Libera” un opuscolo firmato Edgardo Monroe intitolato *Gli Stati Uniti d’Europa*³⁶. Dietro lo pseudonimo si nasconde il piemontese di confessione evangelica Mario Alberto Rollier nella cui abitazione, alla fine di agosto del 1943, era stata tenuta la riunione fondativa del MFE³⁷. Il testo, risalente al 1943, era indubbiamente ispirato dalla lettura delle tesi enunciate nel “Manifesto di Ventotene” che l’autore, però, ripropone, in parte, declinate secondo la propria sensibilità politica e intellettuale. Il lavoro trae la sua ispirazione anche dalla conoscenza diretta che Rollier aveva fatto degli Stati Uniti e del loro sistema politico durante un viaggio effettuato prima per conto della ditta paterna e poi per approfondire le sue ricerche di chimica.

L’opera di Rollier si caratterizza per un’attenzione alla dimensione più propriamente costituzionale – una caratteristica che ne fa un’eccezione tra i progetti elaborati in questi anni – ma che gli varrà i rimproveri degli autori del Manifesto per i quali, in quel momento storico, era assai più impellente il momento della diffusione che non quello dell’approfondimento. Tuttavia, per la ricchezza dell’argomentazione giuridica e per l’approfondimento della parte ordinamentale relativa alla repubblica federale europea che Rollier immaginava, la sua opera viene considerata tuttora come uno degli esiti più significativi della riflessione su questi temi.

³⁵ F. Mancuso, *Lo “spirito europeo” nel pensiero politico di Umberto Campagnolo* in *Saggi su Umberto Campagnolo*, cit., p. 65.

³⁶ Il testo sarà riproposto con modifiche dallo stesso Rollier nel 1950 con il titolo *Gli Stati Uniti d’Europa* (Milano, Domus).

³⁷ Il primo studio sulla figura di Rollier è il pionieristico studio di C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier, un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991 con prefazione di Giorgio Spini. Cfr. anche *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Ricordo di un milanese protestante, antifascista, federalista e uomo di scienza*, a cura di S. Gagliano, Milano, Biblion, 2010 e la raccolta di scritti di Rollier *L’Italia e l’Europa di un “pessimista attivo”* a cura di S. Dell’Acqua e F.M. Giordano, Bologna, Il Mulino, 2018.

Altri progetti e accordi

Prescindendo dal Manifesto di Ventotene che ormai, per così dire, vive di vita propria è necessario esaminare altri progetti dedicati all'unificazione europea emersi nell'ambito dell'azionismo. Accenneremo brevemente in questa sede alla cosiddetta Carta di Chivasso³⁸, nella cui stesura sono coinvolti i valdostani Emile Chanoux (1906-1944)³⁹ – non organico al Partito d'Azione ma a lui vicino – e Federico Chabod (1901-1960)⁴⁰, il Progetto di Costituzione confederale europea e interna dovuta a Duccio Galimberti (1906-1944) e Antonino Repaci (1910-2005) e, infine, gli accordi di Saretto stretti tra partigiani azionisti piemontesi e *maquisards* francesi che vedono tra i protagonisti italiani Dante Livio Bianco (1909-1953)⁴¹.

La Carta di Chivasso rappresenta l'incunabolo di quello che sarà poi lo statuto della regione autonoma Valle d'Aosta. A Chivasso, il 19 dicembre 1943 si ritrovano esponenti della Resistenza valdostana e di quella delle Valli Valdesi allo scopo di gettare le basi per l'autonomia delle popolazioni alpine. Paolo Bagnoli ha rilevato opportunamente “il filo unitario [...] rappresentato dal federalismo e dal suo inverarsi nella forma e nella qualità dell'autonomia” ben presente, poi, nella figura di Mario Alberto Rollier nella cui casa a Milano, viene fondato il MFE il 27-28 agosto 1943⁴².

Il Progetto di Costituzione confederale europea e interna nasce per volontà di Duccio Galimberti e Antonino Repaci. Entrambi condividono l'aspirazione all'unione del continente europeo e intravedono nell'ordinamento federale il mezzo per coalizzare più paesi nel segno della democrazia. Essi sono consapevoli che lo stato d'animo che ha originato il loro lavoro è condiviso anche da altri e ne hanno la prova più compiuta quando, a lavoro quasi ultimato, giunge loro una copia in velina del Manifesto di Ventotene⁴³.

³⁸ Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso, 19 dicembre 1943: il contesto storico, i protagonisti e i testi a cura di P. Momigliano Levi e J. C. Perrin, Aosta, Le Chateau, 2003; *Federalismo e Resistenza. Il crocevia della "Dichiarazione di Chivasso" (1943)*, a cura di S. Peyronel Rambaldi e F.M. Giordano, Torino, Claudiana, 2015.

³⁹ E. Chanoux, *Ecrits*, Aoste, Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, 1994.

⁴⁰ S. Soave, *Federico Chabod politico*, Bologna, Il Mulino, 1989; A. Dallou, *Chabod e l'idea d'Europa*, Aoste, Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, Le Château, 2008; Eadem, *Federico Chabod (1901-1960)*, Aoste, Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, Le Château, 2010.

⁴¹ D.L. Bianco, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1954.

⁴² P. Bagnoli, *Il federalismo della Carta di Chivasso*, in “Nuova Antologia”, a. CXLIX, n. 2269 (2014), pp. 58-59.

⁴³ A. Repaci, *Duccio Galimberti e la Resistenza italiana*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1971, p. 136.

Un altro episodio significativo si verifica nel maggio 1944 quando partigiani giellisti piemontesi che agiscono sulla frontiera nordoccidentale del paese prendono contatti con i *maquisards* francesi per stabilire forme di collaborazione nella lotta contro il nemico comune. Protagonista per parte italiana è Ducio Galimberti mentre i francesi sono rappresentati dal “comandante e il vice comandante della zona del Sud-est, un inviato di Algeri ed altri ufficiali”⁴⁴. Al primo contatto segue un altro incontro alla fine del quale viene sottoscritto un accordo in cui le due delegazioni «affirment la pleine solidarité et fraternité franco-italienne dans la lutte contre le fascisme et le nazisme et contre toutes les forces de la réaction, comme nécessaire phase préliminaire de l’instauration des libertés démocratiques et de la justice sociale, dans une libre communauté européenne»⁴⁵.

Questa forma embrionale di collaborazione induce Bianco a scrivere che “sulle montagne e nelle valli del Cuneese, era un lembo della nuova Europa che emergeva dalle torbide acque dell’oppressione nazifascista”⁴⁶.

Conclusioni

Uno storico in cui il tema dell’Europa aveva destato sempre grande interesse, Carlo Morandi – già fascista vicino a Giuseppe Bottai, dopo la guerra demolaburista e contiguo alle posizioni del MFE – scrive nel 1948 che il concetto di Europa sfugge ad ogni cristallizzazione: “l’Europa altro non è se non una formazione storica, e l’idea che esprime vive della realtà spirituale e morale, politica e sociale che in forme diverse vi si è concretata in una larga successione di secoli”⁴⁷. Da questa convinzione nasce l’esigenza che trovi realizzazione ciò che Benedetto Croce, riteneva indispensabile nella sua Storia d’Europa nel secolo XIX pubblicata nel 1932: cercare e valorizzare una *coscienza nazionale europea* capace di innervare dei suoi valori comuni di civiltà i tentativi fin lì falliti come il memorandum Briand del 1930⁴⁸.

⁴⁴ D.L. Bianco, *Guerra partigiana*, cit., p. 75.

⁴⁵ *Ivi*, p. 77. Il corsivo è dell’autore.

⁴⁶ *Ivi*, 79.

⁴⁷ C. Morandi, *L’idea dell’unità politica d’Europa nel XIX e XX secolo*, Milano, Marzorati, 1948, pp. 67-68.

⁴⁸ G. Galasso, *Benedetto Croce e l’unità europea* in “Nuova storia contemporanea”, a. II, n. 5 (1998), pp. 15-44; Idem, *La “Storia d’Europa” e l’unità europea*, in *La memoria, la vita, i valori. Itinerari crociani*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 127-153; G. Bedeschi, *Benedetto Croce e l’idea d’Europa*, in “Nuova storia contemporanea”, a. VII, n. 4 (2003), pp. 17-29.

Dunque, tornando al nostro interrogativo iniziale, perché il Partito d'Azione ha annoverato tra i suoi dirigenti e iscritti così tanti militanti dell'ideale europeo? Forse una delle ragioni può essere quell'ideale di rigenerazione nazionale di cui essi si sentivano investiti, quella *rivoluzione democratica* di cui considerava parte integrante la costruzione di un nuovo ordine internazionale come testimoniato dall'ultimo dei Sette punti – approvati nel luglio 1942 – che recita:

Nel campo internazionale, compatibilmente con la situazione di fatto che si determinerà alla fine della guerra, sarà portato il massimo contributo alla formazione di una coscienza unitaria europea, premessa indispensabile alla realizzazione auspicata di una Federazione Europea di liberi paesi democratici, nel quadro di una più vasta collaborazione mondiale⁴⁹.

⁴⁹ C.L. Raghianti, *Disegno della Liberazione italiana*, Pisa, Nistri-Lischi, 1954, p. 321.

Corrado Malandrino

L'idea di Europa di Silvio Trentin nell'antifascismo e nella Resistenza in Francia e in Italia (1924-1944)

The elaboration of the idea of a federal Europe, which Trentin carried out during his exile in France, was closely linked to his anti-fascist and federalist maturation. In his opinion, fascism was not a simple "Italian adventure", nor just a distortion of the institutional fabric of the liberal state, whose flaws he instead assessed precisely according to the very origin of the phenomenon. But it was not limited to a relatively undeveloped country; on the contrary, fascism now became for him a symbol of "anti-democracy" and, considering democracy as a peculiar legacy of Western European civilization, of "anti-Europe". The opposition to fascism therefore had to aim not at re-establishing the previous order, but a new national and European order, in the name of freedom and democracy. Trentin's idea of Europe strictly depends on his criticism of the modern national state and on its autonomist and federalist elaborations both with regard to the national and European levels. Trentin therefore explored the conditions for the development of subnational federalism, presupposing those inherent to the construction of a supranational federalism, moving on the autonomistic terrain and on that of European federalism. In this framework, the final objective of the formation of the European federal state was understood as an intermediate stage leading to the creation of a universal federation.

Premessa: Silvio Trentin antifascista, federalista, pensatore rivoluzionario europeo

La crisi dei valori e della politica che stiamo attraversando è ben peggio di una "traversata del deserto" conducente in un nuovo mondo che minaccia le conquiste politiche e sociali della seconda metà del Novecento. Per il suo essere strettamente congiunta alla crisi climatica ed energetica, alla distruzione delle basi di convivenza pacifica mondiale, essa mina le stesse basi di sopravvivenza del genere umano. Per questo si avverte ancor più il bisogno di un recupero della riflessione sul pensiero e sulla figura di uomini come Silvio Trentin. Essi si forgiarono nella prima metà del Novecento nel corso di durissime battaglie contro le dittature fascista e nazista che volevano imporre la distruzione dei valori di libertà, socialità, democrazia a favore di imperi costruiti sulla menzogna e sulla violenza barbarica.

Dalle riflessioni e dalle azioni maturate in quelle lotte, uomini come Trentin trassero analisi critiche profonde, nonché stimoli e ispirazione per proposte

politiche e istituzionali innovative, che ancor oggi si pongono al limite dell'orizzonte di un pericolante progresso. Molti dei problemi (e delle soluzioni) politici e istituzionali proposti a suo tempo da Trentin, nel vivo della lotta antifascista, solo nel nostro tempo sembrano avere la possibilità di essere apprezzati. Ma, contro questa esigenza, si pone la circostanza che ancor oggi Trentin è un autore nascosto e il senso genuino del suo pensiero politico di Trentin rimane riservato a una piccola nicchia di studiosi. La sua opera ha continuamente bisogno di riscoperte e rivalutazioni per far conoscere il grande contributo dato alla lotta per un'Italia e un'Europa rinnovate. Alcuni anni dopo la sua morte prematura, causata dal carcere e dalle sofferenze inflitti dai nazifascisti al suo organismo già minato, iniziò l'opera di ricostruzione storico-critica della sua attività ideale e politica. Attualmente sono disponibili numerosi studi su Trentin, tanto biografico-intellettuali (in particolare quelli di Frank Rosengarten e Moreno Guerrato) quanto teorico-politici¹. La pubblicazione delle *Opere scelte* fornì uno strumento essenziale per prendere visione di molti articoli, opuscoli, libri, scritti originalmente in francese e prima irreperibili in italiano. Resta molto da fare: alcuni testi sono pressoché introvabili, non solo nelle biblioteche pubbliche, ma anche negli istituti di ricerca specializzati. Non è facile restituire la complessa e poliedrica figura di Silvio Trentin, un militante e pensatore politico capace di cumulare in sé, per effetto di una costante e irrisolta evoluzione, i caratteri del radicale democratico antifascista e del rivoluzionario europeo, federalista e socialista integrale.

Trentin proveniva da una famiglia benestante di imprenditori agricoli del Basso Piave. Suo padre, Giorgio, aveva espresso moderate simpatie progressiste, pur restando fedele alla monarchia e, alla data della sua morte repentina nel 1893, a soli quarantun anni, era sindaco di S. Dona di Piave. Silvio, di ingegno vivace, dopo gli studi medi, seguì i corsi di Giurisprudenza nell'Università di Pisa e si laureò sotto la direzione dell'eminente giurista Giovanni Vacchelli

¹ Cfr. F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1980; M. Guerrato, *Silvio Trentin un democratico all'opposizione*, Milano, Vangelista, 1981; H.W. Töbler, *Il pensiero politico di Silvio Trentin*, in S. Trentin, *Scritti inediti*, Milano, Guanda, 1972, pp. 54-85; M. Maddalena, *Rivoluzione autogestione e federalismo nel pensiero di Silvio Trentin (1940-1944)*, in "Il movimento di liberazione in Italia", ottobre-dicembre 1973, pp. 69-105; N. Bobbio, *La crisi europea e lo Stato federale nell'opera di Silvio Trentin*, in "Città e Regione", I (8), 1975, pp. 199-212. Cfr. inoltre le *Opere scelte di Silvio Trentin*, 5 voll., Venezia, Marsilio, 1983-1988, con le introduzioni di A. Pizzorusso (vol. I), M. Guerrato (vol. II), G. Paladini (vol. III), N. Bobbio (vol. IV), A. Ventura (V); P. Polito, *Profilo di Silvio Trentin*, in Id., *La terza via di Silvio Trentin*, in "Agorà", V (2001), pp. 663-670; C. Malandrino, *Studi trentiniani. Silvio Trentin pensatore politico antifascista, rivoluzionario, federalista*, Manduria, Lacaita, 2007; D. Cadeddu, *La Repubblica federale di Silvio Trentin*, in "Storia Amministrazione Costituzione", Annale ISAP, Milano, XXV (2017), pp. 25-39.

nel 1908. La sua eccezionale precocità come studioso è dimostrata dal fatto che a soli venticinque anni conseguì la libera docenza e un anno dopo la cattedra di Diritto pubblico nell'Università di Camerino. Di temperamento appassionato e intransigente, egli fece parte di quella schiera di giovani democratici che, nelle migliori tradizioni risorgimentali, si offrirono volontari contro l'assolutismo imperiale austriaco. Nella prima fase della guerra Trentin fu ufficiale di collegamento con la Croce Rossa, ma successivamente, essendo uno dei primi esperti aviatori, fu trasferito negli effettivi della nascente arma, distinguendosi per l'eroismo dimostrato alla guida del suo biplano. In un'occasione riuscì addirittura a spegnere un principio di incendio al motore salendo acrobaticamente su un'ala e quindi, ritornando al suo posto, a terminare felicemente la sua missione.

Nel primo dopoguerra – dopo essersi sposato nel 1916 con Beppa Nardari – Trentin si trovò immerso nella serie di eventi che, attraverso una profondissima crisi politica e sociale, culminarono nell'abbattimento dello Stato liberale e nel trionfo del fascismo. In tale atmosfera maturarono le condizioni per un suo progressivo spostamento verso le posizioni della sinistra sociale e radical-democratica. Egli fu proposto nelle liste della Democrazia sociale veneta, un raggruppamento della sinistra liberale fondato da Mario Marinoni, e fu così eletto deputato il 16 novembre 1919. Nei successivi due anni, trascorsi tra Roma e Venezia, dove aveva stabilito la residenza della famiglia (nel frattempo accresciuta di due figli, Giorgio e Franca), i suoi interessi furono rivolti soprattutto alla soluzione di quello che appariva il più considerevole dei problemi del suo collegio, la bonifica idraulica delle terre del Basso Piave, opera a cui indirizzò la massima parte delle sue energie, pur senza trascurare di seguire attentamente la generale evoluzione politica. Egli comprendeva bene lo stato d'animo dei milioni di reduci e, rendendosi conto dell'inadeguatezza delle strutture liberali a rispondere alle loro richieste, era alla ricerca delle novità da introdurre con gradualità. In un primo momento fu perciò titubante di fronte a Mussolini che si presentava in vesti di riformatore, di novatore. Ma l'equivoco durò poco. Le imprese delle squadre fasciste contro le organizzazioni dei lavoratori lo riempirono di sdegno. Il suo profondo anelito libertario gli fece intuire subito la vera realtà del movimento fascista, alla cui analisi doveva poi consacrare gran parte della sua intelligenza. Perciò nel 1924 Trentin fu uno dei duecento firmatari del primo manifesto dell'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche di Giovanni Amendola, con il cui "credo" filosofico volontaristico si trovò subito in sintonia. Dopo la morte di questi, causata dall'aggressione di alcuni fascisti, Trentin scrisse nel 1927 alcune pagine commosse in sua memoria, in cui fra l'altro si legge:

[...] Orbene: il credo di Giovanni Amendola si concreta nella enunciazione di questa semplice legge: la Volontà è il Bene; nell'atto di volontà si riassume e si attua l'obbligazione elementare, congenita, immanente, cui l'individuo deve assolvere [...]. Perciò, quando tutto crolla intorno a noi e la viltà diventa la regola di vita per l'individuo e per le classi, e l'apostasia è premiata quale la più fruttuosa fra le virtù, Egli si erge, gigantesco, fra i rottami del naufragio per ricomporre con l'esempio, a conforto dei sopravvissuti, la sfolgorante bellezza del carattere. Il suo pensiero politico non fu che un concreto svolgimento, un'applicazione singolare della sua convinzione filosofica.

Non è difficile scorgere in queste poche righe su quali fondamenta era costruito l'edificio – democratico sì, ma idealistico –, della libertà che Trentin si apprestava a difendere con tutte le sue forze. In una delle più pregnanti analisi del fascismo, scritta da Trentin dal suo esilio a Tolosa, egli rimarcava

[che] la fine di Giovanni Amendola ricorda[va] per molti aspetti quella dello scrittore Piero Gobetti, una delle intelligenze più vive della generazione del dopoguerra, che a Torino aveva fondato quel movimento di Rivoluzione Liberale, così caratteristico per le sue critiche audaci ed il suo orgoglioso anticonformismo, attorno al quale non aveva tardato a gravitare tutta la giovane *élite* intellettuale italiana².

E in questa *élite* non esitava a metter insieme, al di là delle differenze ideologiche, anche Gramsci e Carlo Rosselli. Dirà nell'articolo di commemorazione del capo di Giustizia e Libertà appena assassinato dai sicari fascisti, intitolato *L'ostacolo*,

[che] come Gramsci, come Gobetti, egli [Rosselli] divenne subito [negli anni Venti] uno degli interpreti più lucidi delle aspirazioni, spesso ancora confuse, di quella gioventù – che, per la prima volta, prendeva cosciente contatto con la vita nel dopoguerra – la quale reclamava, con ansiosa ostinata insistenza, una riconsiderazione virile di tutte le premesse sulle quali si appoggiava la vecchia orientazione della lotta socialista e domandava che si provvedesse, senza ritardo alcuno, di estrema urgenza, a colmare l'abisso che minacciava di scavarsi fra la mentalità dei quadri dirigenti le formazioni proletarie di partito [...] e l'inquietudine dinamica delle masse”³.

Aiutato dalla sua specifica competenza nel campo del diritto, egli si distinse perciò nell'approfondimento di una critica radicale al fascismo sotto il profilo dell'ordinamento statale, contrapponendo al processo autoritario e

² Cfr. S. Trentin, *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia* (1937), in *Opere scelte di S. Trentin*, III, cit., p. 252.

³ Cfr. S. Trentin, *L'ostacolo* (1937), in S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, in *Opere scelte*, V, cit., pp. 336-337.

centralizzatore avviato negli anni tra il 1922 e il 1925, l'elogio della democrazia fondata sulla libertà e sulle autonomie locali. Fu quindi uno dei primi a comprendere la portata dei valori autonomistici – come dimostrò in uno scritto del 1925 intitolato *Autonomia, Autarchia, Decentramento* – e il suo intimo contrasto con il costituendo regime fascista. All'inizio del 1926 Trentin, che l'anno prima era diventato repubblicano, si dimise dall'insegnamento universitario (e con lui fecero altrettanto solo Nitti e Salvemini) per protestare contro il controllo istituito con legge dal regime sui risultati della ricerca scientifica e della didattica. Ma il gesto voleva avere un significato più ampio. Non a caso fu seguito dalla decisione di andare in esilio per dimostrare l'impossibilità di far convivere libertà e fascismo e per dare inizio alla resistenza antifascista all'estero.

Si recò allora con la famiglia (la moglie era incinta del terzo figlio, Bruno, che nacque appunto in Francia alla fine del 1926) nel Tolosano, ad Auch, riprendendo la professione dei suoi padri in una tenuta agricola acquistata con il ricavato della vendita di tutti i suoi beni in Italia. Disgraziatamente l'incipiente crisi monetaria e finanziaria, nonché la cattiva riuscita di talune innovazioni introdotte, lo costrinsero nel 1928 a liquidare l'impresa. Tale insuccesso fu foriero di momenti amari e difficili per la famiglia Trentin, ma si rivelò un guadagno per la causa dell'antifascismo e, dopo qualche anno, del federalismo social-libertario. Infatti, dal 1928 al 1931 Trentin dispiegò un'intensissima attività di analisi critica e di denuncia politica del fascismo, che aveva ormai pienamente assunto la fisionomia del regime totalitario. Inoltre, aderì dapprima alla Concentrazione antifascista e quindi, nel 1929, a Giustizia e Libertà.

La sua laboriosità intellettuale si tradusse in varie opere a sfondo giuridico-politico. Se nell'*Aventure italienne* (1928) egli aveva sottolineato, in modo limitativo, il tratto avventuristico del fascismo, compreso (sulla scorta della lezione di Benedetto Croce) come drammatica, ma temporanea fuoriuscita dai binari del sistema costituzionale liberale, nell'opera di poco seguente, *Les transformations récentes du droit public italien. De la Charte de Charles-Albert à la création de l'état fasciste* (1929), e ancor di più in *Antidémocratie* (1930), il suo discorso si radicalizzò (e approfondì scientificamente) sempre più. Qui veniva denunciato nel suo farsi il processo di strutturazione costituzionale del regime, con una ricchezza analitica di cui oggi viene riscoperto in misura crescente il valore scientifico. Ma Trentin era pronto a ricondurre a quell'esempio le tendenze – simili a quella fascista o con essa simpatizzanti – sparse per tutta l'Europa in coincidenza con l'esplosione della grande crisi economica e il disintegrarsi dell'ordine internazionale stabilito dal trattato di Versailles, proliferate sull'onda dell'apparente successo fascista nella lotta contro il bol-

scevismo internazionale. Il fascismo, secondo Trentin, non era più ipotizzabile come una semplice “avventura italiana”, né come lo stravolgimento del tessuto istituzionale dello Stato liberale, del quale invece incominciava a valutare le pecche proprio in funzione dell’origine stessa del fenomeno. Non era insomma circoscrivibile a un paese relativamente arretrato; al contrario il fascismo assurgeva ormai a simbolo della “antidemocrazia” e, considerando la democrazia come retaggio peculiare della civiltà europea occidentale, dell’”anti-Europa”. L’opposizione al fascismo doveva dunque mirare non a ristabilire l’ordine precedente, ma un nuovo ordine nazionale ed europeo, nel segno della libertà e della democrazia. Per scoprire quale avrebbe dovuto essere questo “nuovo ordine”, Trentin si impegnò in una meditazione, finalizzata a rintracciare la più profonda scaturigine del fascismo che, accanto all’analisi meramente istituzionale, prendeva in considerazione la tematica economica e sociale.

Tuttavia, occorre ricordare che all’origine di questa nuova riflessione, precorritrice di un’importante svolta ideologica, collocata nella prima metà degli anni Trenta, vi fu, insieme alle esigenze intellettuali richiamate, al turbamento prodotto dalle conseguenze politiche dell’affermazione nazionalsocialista, così come delle conseguenze economiche della crisi internazionale, una precisa circostanza esistenziale che rende più umana e familiare la figura di Trentin. Egli stesso ebbe a ricordare, nel 1934, che furono

[...] soprattutto le esperienze originali maturatesi nel corso della mia proletarizzazione forzata che mi hanno sospinto a rivedere e a controllare con sempre più larga spregiudicatezza le posizioni da me occupate e gli obiettivi da me perseguiti nella battaglia nella quale siamo tutti impegnati.

Nel 1931 infatti Trentin fu assunto come manovale nella tipografia “Bouquet” di Auch. In questo lavoro pesante e oscuro, protrattosi per alcuni anni, prese direttamente coscienza, sulla propria pelle, della condizione operaia, della questione sociale e di classe. Questo fatto, più di tante letture, gli consentì di vedere i problemi del diritto e della politica in una prospettiva per lui inusuale, spingendolo a una revisione ideologica. Egli però non assunse la coscienza infelice dell’intellettuale percosso dall’avversa fortuna che tenta di isolarsi nella sua torre d’avorio. Anzi stabilì rapporti di amicizia umana con i compagni di lavoro, dimostrando di voler imparare qualcosa di più da quell’esperienza, di volersi arricchire di nuovi contenuti.

Il radicamento sociale e politico di Trentin nella Resistenza francese

La capacità di stringere saldi rapporti con il mondo circostante fece sì che, pur nella sua condizione di esule, egli conoscesse una quantità di francesi, giuristi illustri come Maurice Hauriou o Julien Bonnacese, politici come Vincent Auriol, insieme a tutti quelli che tenevano a dimostrarli la loro simpatia⁴. Emilio Lussu, che divenne suo intimo amico, fu testimone del rispetto che tutto l'ambiente, operaio e borghese, portava nei confronti dell'antifascista sandonatese. Questo aspetto, tra l'altro, permise a Trentin di assolvere egregiamente al ruolo di tramite tra il mondo dell'emigrazione e l'ambiente francese. Gli consentì pure, in seguito, di organizzare in stretto contatto con Carlo Rosselli l'invio di volontari a fianco della Repubblica spagnola contro Franco e, durante la Seconda guerra mondiale, di collegarsi fin dal suo nascere nel Midi tolosano, nella Francia occupata dai nazisti e sotto il regime collaborazionista di Vichy, con uno dei movimenti di Resistenza francesi, il cosiddetto "Groupe Bertaux" – che prese il nome dal suo massimo dirigente, oltre che fondatore, Pierre Bertaux, intellettuale e studioso della lingua e cultura tedesca nonché figura di spicco nella liberazione del Tolosano e infine rappresentante politico di quel territorio nella Francia liberata – divenendone il principale animatore col periodico "Libérer et Fédérer"⁵.

È stato correttamente notato che, nonostante nella Resistenza francese l'elemento patriottico-nazionale caratterizzato dal ruolo dirigente di De Gaulle sia stato predominante, specie nella fase centrale e finale della sua esistenza, la storiografia in maggioranza (e in particolare quella qui citata) ha però sottolineato, come per quella italiana, la presenza di forti aspetti, sia teorici sia pratici, di elaborazione rivoluzionaria sociale e istituzionale. Proprio su tali

⁴ Cfr. *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze*, pref. di G. Paladini, Venezia, Marsilio, 1991 (per gli aspetti specifici sul rapporto con la Resistenza francese cfr. il saggio di H.-W. Tobler, *Silvio Trentin et son influence idéologique sur les idées politiques et sociales de la Résistance française*, pp. 99-108), nonché l'informato contributo di P. Arrighi, *Silvio Trentin in Francia, dall'antifascismo in Guascogna agli esordi della Resistenza a Tolosa*, in *L'antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità*, a cura di M. Guerrato, intr. di G. Paladini, Jesolo, Centro Studi e Ricerca Silvio Trentin, 2005, pp. 145-174 (di Arrighi ved. anche il volume intitolato *Silvio Trentin. Un Européen en Résistance. 1919-1943*, Porter-sur-Garonne, Loubatières, 2007); F. Cortese, *Il pensiero di Silvio Trentin tra esilio e Resistenza*, in *I giuristi e la Resistenza. Una biografia intellettuale del Paese*, a cura di B. Pezzini e S. Rossi, Milano, Angeli, 2016, pp. 73-94.

⁵ Su tale movimento cfr. in particolare H.-W. Tobler, *Il movimento francese di resistenza "Libérer et Fédérer"*, in S. Trentin, *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, contributi di E. Lussu e H.-W. Tobler, a cura di P. Gobetti, Parma, Guanda Editore, 1972, pp. 47-53 e l'appendice ivi pubblicata alle pp. 86-103 col titolo *Aspetti paramilitari e organizzativi del movimento "Libérer et fédérer"*.

aspetti l'influenza del pensiero di Trentin nel “Réseau Bertaux” assunse un importante rilievo, come ha sottolineato Hans-Werner Tobler e come dimostrano gli scritti apparsi nel giornale clandestino “Libérer et Fédérer” a partire dal 1942, riassunti poi nel suo contributo rimasto dapprima inedito e poi pubblicato postumo con pari titolo⁶. Come ha affermato anche Mirkine-Guetzévich

la Résistance avait un programme où le désir des réformes, des structures nouvelles ou aménages, allait du réformisme modéré, en passant par les pressentiments plus hardis des socialistes, jusqu'à l'appel à une révolution politique et sociale complète de l'extreme gauche. La révolution résistante était un mouvement d'idées⁷.

Il fatto che alla fine tali idee, tra le quali quelle trentiniane furono tra le più ardite, abbiano influito poco sulla concreta ricostruzione dello Stato francese è naturalmente da addebitare appunto al condizionamento in senso moderato esercitato da de Gaulle attraverso il suo movimento “France libre”. Nel primo numero di “Libérer et Fédérer”, uscito il 14 luglio 1942, un editoriale intitolato *Gagner la guerre et gagner la paix* non firmato, che rappresentava tutta la redazione, esprimeva il proprio consenso al coordinamento gollista della Resistenza sotto l'aspetto militare e strategico, ma ribadiva la propria autonomia nell'elaborazione politica generale, che si rifletteva nelle linee di ricostruzione dello Stato e della società francese a guerra vinta. Inutile dire che tali linee ricostruttive portavano una forte impronta trentiniana, riflessa nella parte finale del manoscritto composto nel 1940 dal Sandonatese e intitolato *Labdicazione della Francia o la fine di un mondo. Note di un sopravvissuto*, pubblicato postumo nel volume di *Scritti inediti* sopracitato. Pari, se non ancor più pertinente osservazione, va fatta riguardo al manoscritto intitolato *Ebauche de la figure constitutionnelle de la France à l'issue de la révolution en cours de développement* del medesimo periodo e pubblicato postumo, nel quale all'art. 1 si enunciava la previsione che “la France est membre fondateur des Etats-Unis d'Europe” e che essa sarebbe stata rifondata in quanto repubblica federale⁸.

Tutto ciò detto, risulta chiaro che nel lungo esilio francese Trentin aveva fortemente rielaborato la sua visione dell'Europa federalmente unita e di una rivoluzione federalista in senso integrale che avrebbe dovuto trasformare profondamente gli Stati europei, in particolare la Francia – sua nuova patria

⁶ Cfr. S. Trentin, *Liberare e federare. Dare un senso e uno scopo alla rivoluzione europea in corso di gestazione*, in Id., *Scritti inediti*, cit., pp. 187-278.

⁷ Cfr. B. Mirkine Guetzévich, *La pensée politique et constitutionnelle de la Résistance*, dans H. Michel, B. Mirkine Guetzévich, *Les idées politiques et sociales de la Résistance*, Paris, 1954, p. 49.

⁸ Cfr. S. Trentin, *Scritti inediti*, cit., pp. 170-279.

adottiva – e l'Italia che sarebbe uscita dal monolitismo statuale nel quale l'aveva condotta il regime fascista. Si deve a questo punto seguire passo passo l'elaborazione federalista ed europeista fatta da Trentin nelle opere scritte negli anni Trenta e durante la guerra. Si arriverà in tal modo a comprendere nel modo più preciso la complessa idea che egli s'era fatta del destino dell'Europa.

La critica dello Stato nazionale moderno e il nuovo Stato autonomista e federale: nazionale, europeo e mondiale

In *Stato-Nazione-Federalismo* (1940) Trentin ripercorse, partendo dal processo di disgregazione dell'universalismo medievale, le tappe della formazione e dello sviluppo dello Stato nazionale accentrato moderno, facendo riferimento alla storia di Francia, Germania e Italia⁹. Egli mise in rilievo il fatto che in ogni tempo, all'affermazione dello Stato centralizzato aveva fatto da contraltare una persistente tensione pluralista e autonomista. La vittoria aveva arriso alla tendenza unitaria e centralista, sia nel modello dell'assolutismo, sia in quello dello Stato-nazione, sia infine nei modelli dittatoriali fascista e comunista. La rivoluzione borghese del 1789 e quella socialista del 1917 avevano finito per consolidare la struttura accentrata dello Stato finendo per soffocare le aspirazioni di ceti, gruppi, classi all'autonomia, di cui le stesse ideologie liberali, democratiche e socialiste spesso proclamavano il mantenimento.

Lo Stato monocentrico era passato quasi in eredità dall'assolutismo alle democrazie contemporanee, grazie soprattutto al processo di 'universalizzazione' e di consolidamento del principio dello Stato unitario monocentrico, sulla scorta del principio di nazionalità elaborato dall'idealismo tedesco e poi fatto proprio dai maggiori filoni ideologici ottocenteschi, fino alla consacrazione dell'unità come legge suprema di organizzazione della vita sociale e di uno specifico mito unitario nel corso della Grande guerra. Questo era il motivo principale per cui, nell'intervallo tra le due guerre mondiali, era stato relativamente facile operare il passaggio dalla democrazia liberale alla dittatura in

⁹ Il libro *Stato-Nazione-Federalismo* (edito postumo a Milano con una prefazione di M. Dal Prà nel 1945 per i tipi de "La Fiaccola") si può definire, citando il Bobbio dell'*Introduzione* a S. Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Marsilio, Venezia, 1987, p. XXIX, "una storia dello Stato moderno, raccontata attraverso le vicende della monarchia francese, della rivoluzione francese, della formazione degli Stati nazionali durante il secolo XIX, con particolare riguardo al processo di unificazione della nazione italiana"; ma anche come "una storia delle dottrine che ne accompagnano la crescita e ne giustificano la natura di ente sovrano, cioè dotato di un potere sommo che non riconosce al di sopra di sé nessun altro potere".

numerosi paesi, e le tendenze reazionarie si erano dilatate su tutta l'Europa. Nello Stato nazionale monocentrico, unitario e autoritario, era infatti riposta la radice più profonda della tirannide. Lo Stato nazista era solo "l'espressione più estrema del monocentrismo integrale". Compito della rivoluzione – ché tale era per Trentin la Resistenza, rivoluzione morale, politica, istituzionale e sociale – sarebbe stato perciò non di eliminare alcuni regimi dittatoriali e totalitari, ma di estirpare la stessa mala pianta dello Stato nazionale monoliticamente unitario. La sua parola d'ordine sarebbe stata fondata sul concetto di autonomia. Sarebbe stata questa la condizione per rompere un ciclo perverso della storia dei singoli Paesi europei e dell'Europa vista come insieme. La sua proposta del 'socialismo integrale', ossia federalista, avrebbe dovuto permeare la nuova forma di Stato, posto all'interno di una federazione europea, che, ai suoi occhi, rappresentava il presupposto e il traguardo finale della rivoluzione in corso.

Successivamente, il fulcro dell'interesse trentiniano in *Liberare e federare*, fu riposto nella delineazione dei caratteri dello Stato e della società postrivoluzionari, rispetto ai quali Trentin non si limitò all'enunciazione di principi ideali, ma elaborò *Abbozzi* costituzionali relativi a Francia e Italia, che nelle sue intenzioni avrebbero dovuto espletare la loro efficacia nei dibattiti di una futura Assemblea costituente, che certamente avrebbero avuto corso di lì a poco dopo la fine vittoriosa della Resistenza e della Seconda guerra mondiale¹⁰. Il nuovo Stato avrebbe dovuto configurarsi come "ordine degli ordini"¹¹ – e da questa definizione emerge con evidenza il suo carattere multipolare in luogo del monocentrismo. L'ordine federativo assumeva dunque nelle conclusioni di Trentin l'aspetto di un "regime che sbocca nella costituzione di un governo dei consigli o collegi collegati insieme da un rapporto di compenetrazione e di interdipendenza reciproca e tutti, l'uno rispetto all'altro, gerarchicamente ordinati"¹². Dopo l'elencazione delle libertà personali, civili e politiche, all'insegna del principio dell'autonomia, Trentin confermava la costituzione federale interna del futuro Stato italiano: "La repubblica federale italiana è una collettività di regioni autonome e ogni singola regione costituisce, alla sua volta, un Ordine federale"¹³. Su questo e altri punti Trentin invia messaggi significativi. Il secondo

¹⁰ Cfr. S. Trentin, *Ebauche de la figure constitutionnelle de la France à l'issue de la Révolution en cours de développement*, in Id., *Scritti inediti*, a cura di P. Gobetti, Guanda, Parma, 1972, che reca contributi di H.-W. Tobler, *Il pensiero politico di Silvio Trentin*, e una testimonianza di E. Lussu., pp. 279-294 e il consecutivo *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo*, ivi, pp. 295-318.

¹¹ S. Trentin, *Liberare e federare*, in Id., *Scritti inediti*, cit., p. 239.

¹² Ivi, p. 247.

¹³ S. Trentin, *Abbozzo*, cit., p. 295.

dopoguerra e i decenni vicini si sono svolti sulla base della vittoria degli alleati sul mostro totalitario nazifascista, della democrazia contro la dittatura.

Ma possiamo chiederci: che cosa hanno prodotto? Cosa hanno lasciato in eredità? In *Stato-Nazione-Federalismo*, scritto all'inizio del 1940 e perciò nell'ignoranza più completa sull'evoluzione futura degli eventi bellici e di quelli ancora successivi, Trentin ipotizzava i possibili scenari del dopoguerra, domandandosi quali caratteristiche – rispetto alla materia da lui trattata – avrebbero rivestito. Pur augurandosi che la vittoria andasse al “blocco democratico”, non considerava però il concretizzarsi di tale prospettiva come l'automatica soluzione dei problemi legati alla costruzione di una convivenza sociale libera e giusta. Nel paragrafo terzo dell'ultimo capitolo di *Stato-Nazione-Federalismo*, enunciava questa tesi: “La pace democratica, se imposta dalle classi oggi dirigenti, non potrà non sboccare anch'essa al totalitarismo e all'autarchia”¹⁴. Con la capacità profetica propria dei grandi ‘visionari’ (uso questo termine con cautela, cosciente della natura positiva, tipica del giurista, che Trentin possedeva), egli prevedeva l'ascesa di logiche di potenza nei risvolti interni e internazionali della politica, sia nel blocco capeggiato dalla prevaricante forza americana sia nell'oriente dominato dal Giappone e da una probabile concentrazione dei popoli “gialli”. “La vittoria infatti – scriveva Trentin – avrà fra l'altro per risultato di riconsacrar le Democrazie quali grandi Potenze imperiali e forse di allargare l'estensione già immensa dei loro possedimenti”. Trentin non immaginava la sostituzione di forme più sofisticate, neoimperialiste e neocolonialiste, a quelle vetuste e non più sostenibili del colonialismo e dell'imperialismo classici. Ma appare corretto nella sostanza il rilievo da lui avanzato secondo il quale le potenze democratico-liberali capitaliste, occidentali, del sistema-mondo non avrebbero potuto “trasferire sul piano mondiale la lotta per la conservazione della loro supremazia” in virtù della ferrea logica della ragion di Stato. Su questo terreno la futura federazione europea avrebbe avuto un ruolo da svolgere.

L'idea di Europa nel pensiero di Trentin

Il pensiero federalista di Trentin approfondì espressamente le condizioni di sviluppo del federalismo infranazionale – presupponendo pertanto quelle inerenti la costruzione di un federalismo sovranazionale – muovendosi sul terreno autonomistico e su quello del federalismo europeo. In tale quadro si

¹⁴ Ivi, p. 191.

delineò chiaramente l'obiettivo finale della formazione dello Stato federale europeo inteso come tappa intermedia rispetto alla creazione di una federazione universale. Tale sviluppo si rileva in tutti i successivi passaggi a partire da *Antidémocratie* (1930) attraverso *Liberer et fédérer* fino all'ultimo *Appello ai lavoratori delle Venezie* del 1943, in cui il trionfo della rivoluzione nel continente europeo appare legato strettamente alla fine dello stato accentratore e dittatoriale. L'Italia e la Francia, secondo il Trentin degli *Abbozzi* costituzionali, sarebbero divenute repubbliche federali e, con tale identità, membri fondatori della repubblica europea. L'unione europea avrebbe significato la vittoria del coordinamento federale delle realtà nazionali in luogo della 'balcanizzazione' che s'era vista dopo la Prima guerra mondiale.

Walter Lipgens¹⁵ segnalò tra i primi il progetto federalistico ed europeo di *Liberer et fédérer*, valorizzandone le interconnessioni tra rivoluzione antifascista, unione europea, nuovi ordinamenti autonomistici e garanzia della pace, e riconoscendovi la necessità che, ad avvenuta vittoria sul nazifascismo, gli Stati europei si dissolvessero in un grande Stato federale. Tuttavia, egli e i successivi biografi e interpreti trentiniani sottolinearono più l'interesse di Trentin verso il federalismo infrastatuale e infranazionale¹⁶. A mio avviso, invece, il fatto più importante nel pensiero federalista di Trentin è costituito dall'essere l'unità federale europea la chiave di volta di tutto il suo discorso, così come il suo federalismo integrale, socialista e rivoluzionario ne rappresenta le fondamenta, talché esso sarebbe completamente stravolto se fosse limitato all'ambito di un solo Stato-nazione. Appare più pertinente invece osservare che, in ossequio alla concezione realistica del processo rivoluzionario professata da Trentin¹⁷,

¹⁵ Cfr. W. Lipgens, *L'idea dell'unità europea nella Resistenza in Germania e in Francia*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di S. Pistone, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, pp. 98 ss.

¹⁶ Solo di recente è stato avviato uno sforzo di maggiore considerazione dello svolgimento europeistico nel pensiero di Trentin. Ma esso tende ancora a stemperarsi in un generico radicalismo democratico ovvero nelle ben più potenti suggestioni federalistiche integrali. Tali impostazioni portano a metter restrittivamente in luce la convinzione che l'uropeismo di Trentin sia un aspetto, certo non secondario, ma nemmeno dominante nella sua riflessione, per quanto si ammetta poi (forse con qualche contraddizione) che l'interesse trentiniano per la costruzione dell'unità europea non compare negli anni della Resistenza, ma data dalla fine degli anni Venti. Anche Bobbio, benché pensasse che l'obiettivo finale di Trentin era lo Stato federale europeo inteso come tappa intermedia rispetto a quello universale, riaffermò più volte che l'originalità del pensiero federalista di Trentin, la sua ricorrente caratteristica, stava nel muoversi nella direzione del federalismo interno molto più che in quella del federalismo esterno, quindi molto più sul piano autonomistico infra-nazionale che su quello del federalismo europeo.

¹⁷ Su questo punto cfr. C. Malandrino, *Introduzione a S. Trentin, Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della Rivoluzione antifascista [europea]. Saggio inedito del 1944*, a

attraverso cui pervenire a tale obiettivo, quindi per ragioni tattiche, egli si sia soffermato – specie in *Liberer et Fédérer* e nei due *Abbozzi* di costituzione politica per la Francia e per l'Italia stesi nel pieno della guerra di liberazione –, a indicare concretamente come dovessero strutturarsi, quali assetti istituzionali darsi gli Stati e le società che stavano per sorgere a nuova vita come parte integrante della futura federazione europea¹⁸. In verità, il contributo trentiniano si qualifica e circostanzia meglio proprio in relazione alla causa dell'unificazione politica europea rispetto a due punti: *a)* il senso culturale e storico dell'attualità dell'unità europea; *b)* il processo effettivo della sua realizzazione. Ne emerge con evidenza che l'unione federale europea non avrebbe potuto essere che il risultato di una rivoluzione europea politica e sociale che, sola, avrebbe potuto conferire l'autorità per limitare la sovranità di ciascuno Stato. Tale rivoluzione era il fine del movimento resistenziale in Italia e negli altri paesi europei: l'Europa unita sarebbe stata però, a suo avviso, il prodotto di movimenti di massa, non il disegno più o meno raffinato (e talvolta strumentale) di élites di politici o di intellettuali.

Trentin si rese conto già verso la fine degli anni Venti dell'attualità dell'unificazione europea, messa, secondo lui, all'ordine del giorno della storia dal consolidamento stesso del fascismo, non più concepibile solo come 'avventura', ma effettivo regime totalitario, ultracentralista e corporativo. La sua formazione giuridica lo metteva particolarmente in grado di percepire la nuova realtà istituzionale e di dar conto del tipo di risposta che il fascismo comunque forniva alla crisi dello Stato liberale: crisi non italiana, ma europea. Non basta: il fascismo, a suo modo, prospettava una soluzione imperialistica al problema dell'unificazione europea. Questi temi furono trattati estesamente nell'*Antidemocrazia*. Trentin prendeva le mosse dalla più ampia crisi dei valori di libertà e di democrazia, scaturiti dalla grande Rivoluzione francese, a seguito della catastrofe mondiale che aveva messo a nudo l'insufficienza dell'ordine europeo fondato sulla divisione fra Stati indipendenti e sovrani. Scriveva:

Un problema angoscioso ossessiona lo spirito di tutti quelli che assistono – da spettatori preoccupati del loro proprio destino – alle fasi drammatiche di questa lotta grandiosa: quello di sapere se l'Europa giungerà alla formazione del nuovo statuto della sua vita, come pretende l'irresistibile orientamento della sua economia collettiva, con uno sviluppo ulteriore, un perfezionamento più arduo dei mezzi di realizzazione

cura di C. Malandrino, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2007, *passim*. Trentin corresse di suo pugno il titolo nell'autografo di questo saggio, l'ultimo scritto prima di morire, aggiungendo l'aggettivo "europea" a "rivoluzione antifascista".

¹⁸ Cfr. S. Trentin, *Scritti inediti*, cit., pp. 279-318.

dell'idea che contiene [...] o se – incapace di far fronte alla crisi che la sconvolge – sarà trascinata a subire un'eclissi in quanto centro d'irradiazione della luce che rischiarerà il cammino ascendente dell'umanità [...]»¹⁹.

Si avverte qui l'anelito dell'Europeo che ha singolari assonanze, pur di segno politico diverso quando non opposto, ad analoghe espressioni di altri grandi spiriti europei coevi come Ortega y Gasset e Hoffmannstahl di fronte a una crisi economica mondiale che stimolava l'assunzione di nuove procedure di previsione e programmazione economica, nonché il coordinamento delle varie economie autarchicamente operanti nel continente europeo di fronte a una più ampia crisi di civiltà – e, si vorrebbe dire, di fronte a una vera e propria 'sfida' nel senso toynbiano del termine. Una sfida ad accelerare il passaggio da un confuso e ostile coacervo di Stati nazionali a un'unità più vasta. Il punto era se il principio unificatore dovesse essere quello autoritario, monocentrico, monarchico e imperiale, cioè un ritorno al passato, che Trentin vedeva prefigurato nella vittoria delle ideologie statolatriche del fascismo e dell'incombente nazionalsocialismo. Sarebbe stato, in tal caso, “il suicidio dell'Europa, la sua decadenza irrimediabile come fattore preponderante della civiltà contemporanea”, perché – diceva – “lo Stato europeo sarà libero o non sarà affatto”. La formula giusta dell'unità europea era a suo avviso, dunque, un'altra: “Stati Uniti d'Europa”, come Giuseppe Mazzini, “apostolo e precursore”, aveva previsto²⁰. Senonché per Trentin questa idea grandiosa era ormai pronta per passare dai generosi ma utopistici sogni ottocenteschi in concreta azione politica. Infatti

L'economia moderna, figlia della rivoluzione francese e della grande industria, pretende e impone con urgenza un rinnovamento della sua attrezzatura, una revisione della sua organizzazione, una trasformazione dei suoi procedimenti. È dietro sua pressione che l'Europa è obbligatoriamente condotta a sentirsi l'Europa, che i popoli e gli Stati che la compongono sono costretti ad apprendere, volenti o nolenti, che una solidarietà infrangibile lega la loro sorte, erodendo sempre più la loro autonomia apparente, che tutti sono tributari gli uni degli altri, che l'isolamento politico non è più loro possibile al pari di quello economico [...] L'unità economica europea non è pensabile che in funzione della sua unità politica così come questa non pare realizzabile

¹⁹ Le citazioni sono tratte dai brani dell'opera di S. Trentin, *Antidémocratie*, Valois, Paris, 1930, ripubblicati nel volume già citato *Antifascismo e rivoluzione*, p. 41.

²⁰ Al proposito, per esser precisi da un punto di vista filologico, occorrerebbe criticare Trentin che attribuiva a Mazzini, noto sostenitore della formula confederale “giovine Europa”, la parola d'ordine di “Stati Uniti d'Europa” che invece in Italia era stata espressa da Carlo Cattaneo. Sul rapporto tra europeismo mazziniano (e garibaldino) ed europeismo cattaneano rinvio a C. Malandrino, *La ricezione di Garibaldi nel federalismo europeo*, in A.M. Lazzarino Del Grosso (a cura di), *Garibaldi nel pensiero politico europeo*, Firenze, CET, 2010, pp. 385-404.

che sul sostegno di una comunione intima di tutti i suoi elementi nella libertà. Anche a tale proposito è urgente subordinare l'economico al politico [...]»²¹.

Sottolineiamo queste ultime parole perché fanno anche di Trentin, come già fu detto di Proudhon, un grande “presbite”. Stabilito il nesso inscindibile “Stato libero europeo-società democratica europea”, egli identificava facilmente il tratto veramente ‘internazionale’ del fascismo: “Il fascismo è l’anti-Europa perché è l’antidemocrazia”. E pertanto scriveva

Se il fascismo è l’anti-Europa, l’Europa non può non essere l’antifascismo. Ciò risponde a un bisogno elementare di difesa; ben di più: a una esigenza superiore di vita. Nei confronti del fascismo l’Europa ha prima di tutto e soprattutto il dovere di definirsi, di ‘riconoscersi’, di ricercare dove esiste, se veramente ha la consapevolezza di non essere soltanto un’espressione geografica²².

Interrogandosi sul *come* si sarebbe potuto raggiungere l’unità del continente, Trentin non andava oltre alla sintetica enunciazione della pratica della legge della solidarietà degli Stati “nella libertà e con la libertà”. Tuttavia, aggiungeva subito, dimostrando almeno di percepire le difficoltà immani dell’impresa:

In virtù dei diritti e dei doveri che essa (la legge della libertà) conferisce, ogni Stato, in quanto vuole essere Europa, è autorizzato e insieme costretto a vegliare costantemente, nei confronti degli altri Stati, all’applicazione dei principi di cui essa tende ad assicurare il rispetto e la tutela. Il dogma del non intervento non può più ispirare la regolamentazione dei rapporti internazionali tra Stati che si trovano inquadrati, per l’effetto di incoercibili bisogni, nella stessa formazione politica. Enunciato per garantire il libero sviluppo dello Stato nazionale, questo dogma perde improvvisamente sia la sua ragion d’essere, sia il suo significato, quando si tratta di assorbire la Nazione in una collettività più vasta, in un agglomerato sociale superiore. Bisogna scegliere tra il mito sorpassato dell’indipendenza sovrana di ogni Stato e l’ideale immanente di una cooperazione sempre più stretta e armoniosa di tutti gli Stati che si rifanno a una medesima civiltà²³.

Parrebbe dunque compresa in questo spunto, che sarà ripreso con maggior vigore più tardi, una critica dello Stato nazionale sovrano e indipendente in quanto non più idoneo alle condizioni storiche attraversate dall’Europa e

²¹ Ivi, p. 50.

²² Ivi, p. 52.

²³ Ivi, p. 53.

quindi causa del protrarsi della sua crisi politica ed economica, della minaccia alla pace, alla democrazia e alla libertà; causa infine del disordine internazionale. Indubbiamente il motivo conduttore resta l'irriducibile antagonismo tra fascismo e unificazione europea nella libertà. Rimane per ora vagamente indicata la via per realizzare l'unità europea. Ad ogni buon conto, allora, merita di rilevare due fasi distinte nell'uropeismo di Trentin: la prima, caratterizzata dall'aspirazione all'unione europea in quanto *conditio sine qua non* per il superamento di una profonda crisi di civiltà, rappresentata nel suo punto più alto dalla dittatura fascista. La seconda, contraddistinta invece dalla coscienza, prima assente (sebbene le convinzioni autonomistiche, ma contrarie in un primo momento al federalismo, potessero farla presagire), della necessaria soluzione federalista e socialista al problema dell'unione europea. Il federalismo costituì perciò l'arricchimento ulteriore del suo europeismo, in nome di una concezione libertaria del socialismo, assimilata criticamente da Proudhon mediante uno dei suoi maggiori studiosi, il Gurvitch teorizzatore di un nuovo diritto sociale²⁴, ma tenendo sempre presenti gli apporti di Cattaneo e Ferrari. Lo si può constatare continuando nella lettura di opere come le *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione* (1933)²⁵ o il già ricordato *La crise du droit et de l'État*, dove un intero capitolo è dedicato al federalismo dello Stato universale.

In *Stato-Nazione-Federalismo* la critica spietata dello Stato nazionale si accompagna con una ricostruzione storica del suo processo costitutivo che lo mostra come espressione principale del dominio politico della borghesia. Tali aspetti sono stati ampiamente rilevati dagli autori cui si accennava in apertura. Che stranamente, però, tralasciano una parte consistente del ragionamento trentiniano, che occupa circa due capitoli del libro, nella quale viene preso in esame e aspramente criticato il ventaglio di disegni conflittuali messi in cantiere dalle potenze belligeranti circa l'assetto da dare all'Europa a guerra finita. Omettendo di parlare di quello nazista di cui si può facilmente intuire il perché della ripulsa di Trentin, restano quelli ventilati dai rappresentanti delle democrazie (un "bluff")²⁶, il famoso piano di Churchill per una federazione franco-inglese come asse di un'Europa rinnovata. Tale critica alla proposta di Churchill non impedì però a Trentin di riconoscere ne *Labdicazione della Francia* (1940) la necessità della vittoria inglese. L'avversione di Trentin era essenzialmente fondata su due tipi di argomentazione: a) il carattere di soluzione improvvisata, non preparata da alcun dibattito ideale dal basso, fatta cadere

²⁴ Cfr. G. Gurvitch, *L'idée du droit social*, Paris, Librairie du Recueil Sirey, 1932.

²⁵ Cfr. S. Trentin, *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, Marsiglia, ESIL, 1933.

²⁶ Cfr. S. Trentin, *Stato, Nazione, Federalismo*, cit., p. 176.

dall'alto poiché resa necessaria dal concentramento e dal coordinamento delle forze militari contro lo strapotere nazista (tra l'altro con una vena di sarcasmo Trentin notava che non si accompagnava certo bene l'idea di una libera federazione europea con la riaffermazione della difesa degli interessi nazionali e ancor di più degli imperi coloniali); b) l'inesistenza di una reale volontà di cambiamento dei rispettivi sistemi sociali ed economici, fondati sullo sfruttamento, nella fase di passaggio a un assetto federale europeo. E questi sono i temi più noti del federalismo "socialista rivoluzionario" di Trentin.

Tuttavia, da tale impostazione polemica emerge qualche nuovo elemento che, per contrasto, può farci più edotti sul tipo di unità europea agognata al fine dal Trentin socialista e sul processo per attuarla. Egli non si illudeva sui buoni propositi delle nazioni libere e democratiche, di cui invece denunciava con forza le pesanti responsabilità nell'aver permesso "la maturazione di alcune fra le più decisive condizioni occasionali dello scatenamento dell'ideologia totalitaristica"²⁷. Tanto meno Trentin pensava che l'unità europea potesse mai essere il frutto di uno spontaneo *agreement* fra le nazioni o un automatico *rolliement* di paesi che avevano conquistato il socialismo. Criticando l'asfittica vita della Società delle Nazioni egli aveva messo bene in rilievo

[che] la lega non volle mai esser altro che un'associazione di governi anziché di nazioni e che essa si adoperò sempre con specialissima cura ad affermare, a premessa inderogabile di qualsiasi sua deliberazione e di qualsiasi pur platonico suo volto, il carattere intangibile della sovranità dello Stato.

Credo si possa intendere *Stato, Nazione, Federalismo*, per questo aspetto, come un preciso atto d'accusa contro la logica della ragion di Stato promanante dalla sovranità assoluta pretesa dallo Stato nazionale moderno nei rapporti con gli altri Stati in quanto fonte di imperialismo, arbitrio e conflitto.

L'unione federale europea non poteva allora essere che il risultato di una rivoluzione europea politica e sociale, che sola avrebbe potuto conferire l'autorità per limitare la sovranità di ciascuno Stato. Non potevano esservi altre vie più pacifiche, sperimentate in passato in condizioni diverse da quelle europee contemporanee. Tale rivoluzione era il fine del movimento resistenziale in Italia e negli altri Paesi europei. Si giustifica in questa chiave l'anticapitalismo di Trentin (non marxista, anche se del marxismo riprende molti motivi, né dogmatico), da cui discendeva una direttiva politica generale che si imperniava sull'unità di lotta delle sinistre. In questo senso vi era un'accentuata conso-

²⁷ Ivi, p. 142.

nanza tra le concezioni di Trentin e di un altro combattente federalista della Resistenza: Emilio Lussu.

Trentin però non ebbe il tempo di condurre fino al termine la sua lotta rivoluzionaria né di sviluppare ulteriormente le sue concezioni nella Resistenza. Non essendo uno spirito astrattamente dottrinario (anche se con una vena pronunciata di utopismo – ma questa è stata spesso una leva decisiva per l'azione politica concreta – che egli cercava coscientemente di limitare), forse avrebbe tentato di conformare le sue vedute tattiche alla nuova situazione che si sarebbe venuta a creare con l'occupazione militare alleata e con la liberazione dai nazisti. Egli forse avrebbe potuto recare altri preziosi contributi alla lotta per l'unione politica europea che, ancor oggi, nonostante i grandi progressi fatti in tema di integrazione economica, proprio perché tenuta distante dalla vita delle masse e da una prospettiva federale chiara, pare lungi dall'esser conclusa.

Giovanni B. Varnier

La lotta per la liberazione nazionale e l'idea d'Europa negli ambienti cattolici italiani

During the Resistance period, political programs for the post-war era were developed in Catholic circles which envisaged the prospect of European unity. Among them: Alcide De Gasperi, "Reconstructive ideas of Christian Democracy"; Luigi Gui, "1944: thinking about the aftermath"; Piero Malvestiti, "The Milan Program of Christian Democracy"; Paolo Emilio Taviani, "Ideas on Christian Democracy". The roots of Catholic Europeanism must be sought in the thought of Luigi Sturzo, but also in the pacifism of Pope Benedict XV and Pius XII. The fruits of this position would be reaped in the years of Reconstruction, when many exponents of the DC, already protagonists in the liberation struggle, were engaged in the construction of the European community.

Premessa

“È venuto il tempo di creare una *Confederazione d'Europa*, Inghilterra compresa”¹.

Ad esprimersi in questo modo nell'Italia occupata, fu Luigi Gui, in un programma per la ricostruzione post-bellica scritto, con notevole rischio personale, nel dicembre 1944 e diffuso clandestinamente.

Si tratta di un testo, frutto di riflessioni personali, in cui viene proposta una costruzione capace di assicurare il “bene comune” e dove l'ispirazione cristiana e il sentimento di libertà contribuiscono alla condanna, in modo egualmente netto, del fascismo e del bolscevismo. L'autore dello scritto nacque a Padova nel 1914 dove morì nel 2010, laureato a Milano nell'Università cattolica del Sacro Cuore, militante nella FUCI, la Federazione dei circoli degli universitari di Azione cattolica, e poi docente di filosofia, ufficiale nella campagna di Russia e, dopo, l'8 settembre partigiano combattente. Più tardi fu membro dell'Assemblea Costituente, deputato e poi senatore, ricoprendo dal 1954 al 1974 importanti dica-

¹ L. Gui, *1944: pensando al dopo*, in *Idee e programmi della DC nella Resistenza*, a cura di G.B. Varnier, Roma, Edizioni Civitas, 1984, p. 100.

steri ministeriali. Negli anni Settanta fu coinvolto nel caso Lockheed, ma risultò prosciolto da tutte le imputazioni che gli furono contestate².

L'affermazione sopra richiamata, oltre ad essere particolarmente esplicita e includendo nel disegno di integrazione europea la Gran Bretagna (che viene invece esclusa in altri programmi coevi), induce a riflettere sull'interesse che può riservare la ripresa degli studi relativi alla storia del cattolicesimo sociale e politico italiano, esplorando contributi ritenuti minori.

Tali studi negli anni Settanta e Ottanta del Novecento conobbero una stagione di ricerche, convegni, pubblicazioni che non si è più ripetuta, non solo per quanto riguarda il cattolicesimo democratico ma anche per le altre correnti di pensiero politico, che trovavano nei partiti della cosiddetta prima Repubblica un riferimento ideologico, che spesso comportava anche il necessario sostegno per lo svolgimento delle indagini storiche.

Non è un caso che il nucleo del materiale relativo alla partecipazione politica alla Resistenza e alle scelte operate in sede di Assemblea Costituente risalga al secolo scorso. Penso agli otto volumi pubblicati tra il 1997 e il 2000 dalla Società editrice il Mulino, frutto di una indagine triennale condotta a livello nazionale dall'Istituto Luigi Sturzo³ e in precedenza ricordo i tre tomi dal titolo: *I cattolici democratici e la Costituzione*, che raccolgono gli esiti di una ricerca promossa anche in questo caso dall'Istituto Sturzo a cinquant'anni dalla Costituzione⁴.

Da allora nel panorama generale non mi pare di scorgere nulla di così significativo e, chiaramente, la fine della *Repubblica dei partiti* ha avuto come conseguenza l'estinguersi di indagini di largo respiro.

Pertanto, anche nel caso dell'approfondimento relativo all'idea di Europa in ambito cattolico negli anni della Resistenza, è necessario rifarsi in parte a quelle ricerche, pur con il limite che dei documenti programmatici elaborati dai cattolici, neppure in passato fu compiuta una raccolta sistematica.

² Cfr. L. Gui, *Autobiografia: cinquant'anni da ripensare (1943-1993)*, Brescia, Morcelliana, 2005.

³ Il riferimento è alle seguenti opere: *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a cura di G. De Rosa; *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di B. Gariglio; *I cattolici e Resistenza nelle Venezie*, a cura di G. De Rosa; *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, a cura di B. Bocchini Camaiani e M.C. Giuntella; *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, a cura di F. Mazzonis; *La Chiesa nel Sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di R.P. Violi; *Ambrosini e Sturzo. La nascita delle religioni*, a cura di N. Antonetti e U. De Siervo; *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, a cura di W.E. Crivellin.

⁴ Si veda: *I cattolici democratici e la Costituzione*, a cura di N. Antonietti-U. De Siervo-F. Malgeri, 3 tomi, Bologna, Il Mulino, 1998.

Il magistero della Chiesa e l'universalismo cristiano alla base dell'ideale europeo

Il tema relativo al magistero della Chiesa cattolica con riferimento all'idea d'Europa è ampio e in gran parte già è stato preso in esame da diversi autori. In questa sede sarà richiamato soltanto nella misura in cui è necessario, perché nel considerare l'idea d'Europa espressa dagli ambienti cattolici durante la lotta per la liberazione nazionale, ogni riferimento preliminare deve comprendere anche il magistero dei pontefici del Novecento e gli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa, specialmente in relazione alla guerra e alla sistemazione degli Stati a base nazionale.

Fu papa Benedetto XV – in continuità con il pontificato di Leone XIII – a cercare di aprire la Chiesa di Roma ad una dimensione internazionale e fece questo già dal 1914, prendendo atto della fine dell'antico equilibrio strategico eurocentrico.

In questa direzione, nell'enciclica del 23 maggio 1920 *Pacem Dei munus* – di fronte al nazionalismo sempre più diffuso tra gli Stati vinti come tra i vincitori – riaffermò l'azione della Chiesa alle origini dell'Europa cristiana, esprimendo il convincimento secondo il quale: “da quando la Chiesa pervase del suo spirito le antiche e barbariche genti d'Europa, cessarono un po' alla volta le varie e profonde contese che le dividevano, e federandosi col tempo in una società omogenea, diedero origine all'Europa cristiana, la quale sotto la guida e l'auspicio della Chiesa, mentre conservò a ciascuna nazione la propria caratteristica, culminò in una compatta unità, fautrice di prosperità e di grandezza”⁵.

Un magistero volto a condannare la guerra tra i popoli d'Europa che, pur trovando un ascolto assai contrastato, successivamente incise in profondità nella visione politica di alcuni combattenti, i quali – a proposito della nota inviata dal Pontefice ai capi degli Stati belligeranti il 1 agosto 1917 – espressero una posizione equilibrata, che colloca nella giusta luce l'intervento vaticano in favore della pace, senza però dimenticare la necessaria aspirazione alla convivenza tra i popoli europei.

Successivamente il magistero pontificio si arricchì con i radiomessaggi natalizi di Pio XII, documenti che ebbero una larga diffusione e costituirono un punto di riferimento per il perseguimento della pace interna e internazionale.

⁵ Benedetto XV, *Pacem Dei munus*, in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. 4, Bologna, EDB, 1998, p. 571.

Il peso del "Ventennio" e la presa di distanza dei cattolici dalle suggestioni del regime

Durante gli anni del regime fascista la Chiesa cattolica aveva acquistato in Italia e, di riflesso anche nel mondo, una salda posizione, ma conobbe pesanti compromessi, che furono la diretta conseguenza degli Accordi del Laterano.

Solo al tramonto degli anni Trenta si verificò nel cattolicesimo italiano un progressivo passaggio da una visione autoritaria dell'esercizio del potere alla scelta della democrazia. In particolare, pur tra incertezze sulla interpretazione della dottrina sociale, iniziò a comparire, specialmente tra i giovani intellettuali cattolici, "un orientamento, per quanto confuso, fortemente antiliberal, populistico, moderatamente anticapitalista", ma comunque deciso nel non identificare il corporativismo fascista con il corporativismo cattolico e nel porre i principi morali del cristianesimo a fondamento del nuovo ordine economico⁶.

Furono gli intellettuali organizzati nelle associazioni di Azione cattolica, che, in una prospettiva antitotalitaria e pluralistica, fondata sul primato della persona, abbandonarono le posizioni del corporativismo vetero-cattolico, cercando di prospettare – senza utopie e con senso della realtà – una "terza via" antifascista e anticomunista e, ad un tempo, avanzata sul piano sociale, ma rispettosa della dignità e della libertà della persona.

Tuttavia, sarà durante la Resistenza – ma per certi aspetti già nel corso della Seconda guerra mondiale – che in ambito cattolico si verificò il passaggio dall'adesione al fascismo alle opzioni per una forma di governo che assicuri la democrazia.

In questo contesto si affacciano le suggestioni culturali del Medioevo, la filosofia neotomistica e l'idea di un'Europa, come luogo culturale cristiano, da costruire sui valori spirituali che sono a fondamento del Continente.

D'altra parte, se osserviamo con cura il clima culturale del tempo, vediamo che fu la stessa soluzione perseguita con la Conciliazione del 1929 che, per essere completa, avrebbe dovuto comprendere una condizione, non particolarmente esplicita e solo parzialmente raggiunta e che anzi in molte parti restò da costruire. Mi riferisco ad un disegno che implicitamente prevede uno Stato vaticano, collocato in una Roma città sacra⁷, a sua volta posta in una Italia cattolica e, più estesamente, in una Europa cristiana. Quanto raggiunto l'11 febbraio è infatti una entità troppo piccola per non aver bisogno di un retroterra

⁶ R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 482.

⁷ Cfr. A. Riccardi, *Roma "Città Sacra"*, Milano, Vita e Pensiero, 1979.

romano e di uno Stato italiano, sicuro e libero dalle influenze anticlericali del passato. Dunque, uno Stato cattolico e una Europa cristiana.

Il Codice di Camaldoli

A metà degli anni Quaranta, nell'accingersi alla ripresa e alla riorganizzazione delle attività, nel movimento cattolico si andavano diffondendo le occasioni di dibattito, che vertevano principalmente sul tema di quali scelte intraprendere per la ricostruzione. Infatti, dopo venti anni di dittatura, non si trattava di ricostruire una democrazia formale ma occorreva attuare un mutamento delle strutture sociali e dei rapporti nella società civile e politica.

Dunque, il secondo conflitto segnò, non soltanto la fine delle compromissioni clerico-fasciste con l'opzione della Chiesa cattolica per la democrazia, ma furono anche anni di elaborazione critica e di preparazione all'azione. In questa ripresa di attività i futuri esponenti del cattolicesimo politico italiano utilizzarono le strutture dell'Azione Cattolica, strutture che (nonostante il ridimensionamento scaturito dalla crisi del 1931) avevano retto al controllo del regime.

Incontri culturali, mascherati da manifestazioni religiose, si svolsero non solo nel più noto caso di Camaldoli, ma anche a Roma e fu proprio a Camaldoli che la tradizionale dottrina sociale cristiana ricevette un nuovo assetto strutturale⁸.

Come sappiamo, dal 18 al 24 luglio 1943 dal movimento dei Laureati di Azione Cattolica, vennero gettate le basi per un testo aggiornato e socialmente avanzato rispetto al Codice sociale di Malines (del 1933), che fu sintesi tra le più autorevoli del pensiero sociale cristiano e per lungo tempo costituì la fonte primaria di ispirazione per i cattolici impegnati nel campo sociale. Tale testo fu pubblicato nel 1945 con il titolo: *Per una comunità cristiana, principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, maggiormente noto con la denominazione di *Codice di Camaldoli*⁹: un documento organico presentato nella stesura definitiva nella primavera del 1945 dall'Istituto Cattolico di Attività Sociali e dalla cui lettura si colgono gli orientamenti degli intellettuali cattolici che nel tramonto del regime si apprestavano ad assumerne la successione.

⁸ Cfr. *I Codici di Malines e di Camaldoli*, Roma, Civitas, 1982.

⁹ Cfr. *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*. Il documento fu presentato nella primavera del 1945 dall'Istituto Cattolico di Attività Sociali.

L'elaborazione programmatica: dalla nazione all'Europa

Alla caduta del fascismo i raggruppamenti politici, non potendosi riferire a vecchi modelli ideologici, sentirono il bisogno di elaborare, pur nell'ambito dei caratteri fondamentali e dei principi ispiratori da cui avevano avuto origine, programmi nuovi e di ampio respiro. In particolare, nel pensiero dei resistenti cattolici, accanto alla prospettiva della liberazione nazionale dallo straniero, era presente la riflessione sugli obiettivi di rinnovamento dell'organizzazione costituzionale e delle strutture economiche e sociali. Così i pochi anni che intercorrono tra il 1942 (anno a cui si fanno risalire le prime stesure programmatiche dei democratici cristiani) e l'approvazione nel 1947 della Costituzione repubblicana "rappresentano una delle stagioni più feconde dell'elaborazione programmatica dei cattolici democratici italiani"¹⁰.

Nelle linee portanti la dottrina a cui si ispirerà il partito dei cattolici italiani era quella in cui si poteva trovare un riferimento più evidente ai valori religiosi. In particolare, nella DC emergono alcuni punti fondamentali in merito ai rapporti Chiesa-Stato: 1) libertà della Chiesa; 2) riconferma dei Patti lateranensi; 3) indissolubilità del matrimonio; 4) libertà della scuola privata (gestita dalle congregazioni religiose). Diverse sono, invece, le sfumature che incontriamo nei programmi politici, elaborati nella clandestinità, che più risentono di diverse contingenze sia locali che personali. Sono documenti legati anche in modo indiretto al Codice di Camaldoli e, pertanto, la visione ideale divenne così una componente non secondaria della guerra partigiana, elemento di maturità e alimento ideologico-politico dei combattenti.

In questo contesto la scelta europeistica nella Resistenza si fonda non tanto su ideali federalistici, quanto piuttosto sul rifiuto del nazionalismo, considerato la causa delle due grandi guerre del Novecento, mentre è soltanto in alcuni interventi che si auspica un'autentica unità di tutti gli Stati europei, nel cui quadro avrebbero trovato definizione tanto le relazioni con gli altri ordinamenti internazionali, quanto le necessarie autonomie regionali.

Facendo riferimento anche ad alcuni dei primi documenti programmatici sulla rifondazione dello Stato¹¹, due sembrano essenzialmente le chiavi di lettura: in primo luogo una occasione di recupero di significativi valori ideali propri del movimento politico dei cattolici italiani e, inoltre, un contributo alle

¹⁰ G. Campanini, *I programmi del Partito democratico cristiano (1942-1947)*, in *Cristiani in politica. I programmi politici dei movimenti cattolici democratici*, a cura di B. Gariglio, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 185.

¹¹ Cfr. *I cattolici democratici e la Costituzione*, cit., t. I, pp. 212-257.

ricerche sulla preparazione prossima e remota dell'assetto istituzionale, nato dalla Resistenza e definito con la Costituzione italiana.

Si tratta di testi prodotti dalla cultura istituzionale del tempo ed espressione di una società che non è del tutto uscita dal ventennio fascista, mentre al momento della loro stesura non è ancora giunto a convergenza l'incontro tra le differenti posizioni politico-sociali. C'è varietà d'intenti che sottende percorsi diversi, ecletticità di ispirazione, ingenuità ed astrattezze, pur restando sempre lontani dalle utopie. Abbiamo poi il rifiuto dei nazionalismi e di ogni ipotesi marxista e il richiamo a un robusto sentimento di libertà e al riconoscimento dei diritti naturali.

L'impegno programmatico si presentava complesso: si trattava infatti di saldare l'eredità del Partito popolare di Sturzo con l'esperienza partigiana della montagna e, inoltre, recepire i mutamenti della realtà storica, politica, e sociale a livello mondiale e gli elementi di novità che andavano maturando nella dottrina della Chiesa.

L'idea di Europa nei programmi politici della clandestinità

Come sappiamo i cattolici furono sollecitati a prendere in considerazione l'europeismo da papa Pio XII che, nel corso di tutto il secondo conflitto mondiale, continuò a ribadire la necessità, ai fini della pace, della costruzione di un organo internazionale e sopranazionale. Tale preoccupazione venne ripresa da De Gasperi nella redazione delle *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, scritta nel luglio 1943: "Il principio dell'autodeterminazione sarà riconosciuto a tutti i popoli, ma essi dovranno accettare limitazioni della loro sovranità statale in favore di una più vasta solidarietà tra i popoli liberi"¹²

Come sottolinea Daniela Preda nella sua profonda analisi del pensiero e dell'azione di Alcide De Gasperi federalista europeo: "Sulla base della riflessione teorica maturata nei lunghi anni vaticani e tenendo conto delle discussioni con gli amici negli ultimi tempi del periodo fascista, De Gasperi elaborava, ancora durante il Regime, come egli stesso ebbe a testimoniare, e poi all'epoca della denominazione nazista di Roma, le linee generali del programma di quello che sarebbe stato il nuovo partito democratico-cristiano"¹³.

Le idee ricostruttive della democrazia cristiana, attribuite prevalentemente

¹² G.P. Cantoni, *Lodovico Benvenuti il cremasco che fece l'Europa*, Crema, Rotary Club Crema per l'Europa, 2009, p. 33.

¹³ D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 156.

a De Gasperi, furono elaborate a Roma a partire dal 1942 e pubblicate nel luglio 1943 subito dopo la caduta del fascismo. Nel 1944 raggiunsero la loro forma definitiva e furono diffuse in tutta Italia, compreso le zone del Nord Italia occupate. E costituiscono il manifesto programmatico del partito durante la guerra partigiana nel Nord e la ricostruzione democratica nel Sud.

Nel testo, a proposito della posizione dell'Italia nella comunità internazionale, il documento auspica che il nostro paese “superata la crisi del suo libero reggimento, e in tal modo riacquistando nuova dignità spirituale e politica, collaborando lealmente nella Comunità europea potrà riprendere la sua secolare funzione civilizzatrice”¹⁴.

La figura di Alcide De Gasperi recentemente è stata oggetto di una monografia con l'esplicito titolo *Alcide De Gasperi. Quando la politica credeva nell'Europa e nella democrazia*¹⁵, nella quale vengono riletti alcuni interventi dello statista trentino, ricavandone la considerazione che l'Italia non è mai pensata al di fuori di un orizzonte che si chiama Europa, vedendo nell'integrazione europea la sola condizione per un futuro di pace e di progresso.

In altra sede è stato notato che l'europismo che traspare dal programma degasperiano “...si ispirava all'idea di un internazionalismo cristiano, di una comunità internazionale che imponesse il disarmo e mantenesse l'equilibrio anche servendosi di una forza militare sopranazionale”, ed è considerato, insieme alla concezione dell'autonomia regionale, l'elemento più interessante dell'intero documento programmatico¹⁶. Occorre anche aggiungere che “queste ‘Idee ricostruttive’ mostrano una duplice anima, la vecchia anima che ancora prevale, sostanzialmente laico-pluralista, del Partito Popolare coi suoi assiomi di fondo (democrazia rappresentativa, valorizzazione delle autonomie, eliminazione del proletariato facendo tutti proprietari od azionisti) e la nuova anima integralista che inizia ad apparire, mirante alla costruzione di uno Stato ‘cristiano’ e a sostituir la ‘mistica fascista’ con un'altra ben più alta e radicata concezione religiosa della vita della società”¹⁷.

Molto più esplicito sul tema dell'unità europea, apparve *Il Programma di Milano della Democrazia Cristiana*, attribuito principalmente a Piero Malvestiti e diffuso nel luglio 1943 in cui vengono rielaborati alcuni punti cari al Movi-

¹⁴ *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, in *Idee e programmi della DC nella Resistenza*, cit., p. 43.

¹⁵ Cfr. G. Matulli, *Alcide De Gasperi. Quando la politica credeva nell'Europa e nella democrazia*, Firenze, Clichy, 2018.

¹⁶ E. Aga Rossi, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Bologna, Cappelli, 1969, p. 82.

¹⁷ L. Muselli, *Chiesa e Stato dall'Unità alla seconda Repubblica. Studi e percorsi*, Torino, Giapichelli, 2018, p. 58.

mento guelfo d'azione, alla luce dell'esperienza popolare e della mediazione degasperiana. È rilevante la moderna sensibilità per la problematica sociale, la visione di una comunità internazionale a carattere sovranazionale, la revisione consensuale del Concordato.

Prospettando un'Italia democratica e cristiana il documento auspica la creazione di una "Federazione degli Stati europei retti a sistema di libertà" ed "espressione della solidarietà di tutti i popoli"¹⁸, e "disarmo generale e simultaneo, forze armate e reclutamento volontario, a esclusiva disposizione della comunità internazionale. Diritto volontario e cittadinanza europea accanto a quello di cittadinanza nazionale. Parità giuridica fra cittadini di tutti gli Stati"¹⁹.

Nell'estate del 1944 iniziarono ad essere diffuse le *Idee sulla Democrazia Cristiana*, che contengono il programma della DC ligure, opera di Paolo Emilio Taviani. In questo caso abbiamo un documento in cui è rilevabile, rispetto alle *Idee* di Roma, la marcata caratterizzazione sociale e l'insistenza sulla necessità di affrontare contemporaneamente ricostruzione e riforme e dove si prospetta come "necessario il rinnovamento della suddivisione dei continenti in unità federative internazionali, che, senza misconoscere le libertà e le autonomie delle nazioni federate, possano meglio adempiere la loro missione attraverso una più vasta collaborazione di masse umane e un più ampio sfruttamento di territori e di materie prime"²⁰.

Sempre nel dicembre del 1944 ma questa volta a Padova, il giovane Luigi Gui elabora e diffonde quel programma di cui si è già fatto cenno, che ha come titolo: *1944: pensando al dopo (Uno qualunque, la politica del buon senso)*.

Dopo aver premesso che "gli uomini hanno cominciato col costruire molti piccoli stati nazionali in lotta tra loro" e come ciò abbia prodotto guerre disastrose ma anche inutili che "hanno ridotto il numero degli stati e fuse insieme molte nazioni"²¹, si osserva che oggi "l'umanità è arrivata ad una tappa avanzata di questo progresso e il mondo si trova ripartito nelle seguenti grandi unità: 1) L'Impero Britannico, che costituisce una vasta confederazione di stati e di colonie sparse in tutto il mondo; 2) Gli Stati Uniti, che stanno organizzando attorno a se stessi tutto il continente americano; 3) La Russia, che occupa un sesto del globo nell'Asia settentrionale e nell'Europa orientale; 4) La Cina, che

¹⁸ G.P. Cantoni, *Lodovico Benvenuti: il cremasco che fece l'Europa*, cit., p. 33.

¹⁹ *Il Programma di Milano della Democrazia Cristiana in Idee e programmi della DC nella Resistenza*, cit., pp. 45-49.

²⁰ *Idee sulla Democrazia Cristiana*, in *Idee e programmi della DC nella Resistenza*, cit., pp. 37-67.

²¹ *1944: pensando al dopo in Idee e programmi della DC nella Resistenza*, cit., p. 99.

domina gran parte dell'Asia sud orientale e ancor più dominerà dopo la sconfitta del Giappone"²².

“Creare dunque la confederazione d'Europa e poi costituire un'*organizzazione internazionale*, una più perfetta società delle Nazioni, per collaborare e dirigere le questioni con i grandi stati extra europei"²³.

Preso atto della crisi dello Stato nazionale e segnate le sorti del conflitto, si afferma una decisa propensione verso l'unità europea, capace di svolgere una politica a livello internazionale solo con una salda federazione degli antichi Stati, compresa la Gran Bretagna.

C'è poi da ricordare un importante documento dal titolo: *Essenza e Programma della Democrazia Cristiana*, diffuso a stampa nel dicembre 1944, che da Vicenza raggiunse anche le provincie di Verona e Padova²⁴.

C'è poi da segnalare un documento, dovuto principalmente a Gavino Sabadin²⁵, convinto europeista di formazione mitteleuropea, il quale non ignorando la tradizione del popolarismo, prospetta la concezione di una nuova Italia, senza alcun legame con il passato e delinea che cosa vuol dire la DC in concreto e come intende attuare un profondo rinnovamento sociale.

A proposito dei rapporti internazionali lo scritto risulta esplicito nell'affermare che “Una particolarissima attenzione va dedicata al problema della ricostruzione e della difesa della solidarietà internazionale: problema in cui la Democrazia Cristiana deve portare il *palpito della 'cattolicità'* del suo ideale religioso e morale"²⁶.

E ancora: “Unendosi tra loro in ogni Stato tali partiti potranno facilitare la ricostruzione dell'unità spirituale dell'Europa nel Cristianesimo applicato alla vita sociale e così, attraverso un più sano concetto di Patria, raggiungere una *organica comunità di nazioni e creare le basi di una 'Federazione degli Stati Europei'* che eviti le guerre e gli attentati alla libertà dei popoli e dei cittadini, e favorisca un *equo riparto delle materie prime*, una dignitosa *emigrazione*, un *libero scambio* e coordinato con uno stabile regime monetario internazionale, conservando a questa vecchia Europa la sua funzione di maestra nella civiltà e nel sapere"²⁷.

²² Id., pp. 99-100.

²³ Id., p. 100.

²⁴ *Essenza e programma della Democrazia Cristiana*, Vicenza, 1944, il testo completo è stato ristampato da Tipografia Valentini Cadoneghe, s.d.

²⁵ Cfr. F. Agostini, Sabadin, Gavino, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Marietti, Casale Monferrato, 1984, vol. III/2, pp. 759-760; G. Conz, *Gavino Sabadin. "Uomo dei tempi nuovi"*, a cura della FIVL, Padova, [1982].

²⁶ *Idee sulla Democrazia Cristiana in Idee e programmi della DC nella Resistenza*, cit., p. 89.

²⁷ Id., p. 90.

Alcuni protagonisti del movimento cattolico nella lotta per la libertà

Sono parecchie le figure di politici di sicura fede europeistica da annoverare tra i protagonisti della lotta per la libertà, ma non tutti lasciarono documenti del loro operato o parteciparono in modo diretto alla Resistenza. Questo avvenne o per l'età avanzata, o perché rifugiati all'estero o residenti nel Sud dell'Italia oppure perché noti alla polizia fascista e quindi impossibilitati ad operare in clandestinità.

In questo contesto possiamo collocare Luigi Sturzo, che tornato in Italia soltanto nel settembre 1946, partecipò al dibattito sulla nuova costituzione, specialmente sui temi del regionalismo e aderì al federalismo europeo di Altiero Spinelli²⁸.

Una posizione autonoma che merita di essere richiamata, in quanto punto di riferimento nel mondo del diritto, fu quella del giurista Gaspare Ambrosini, nato nel 1886 e morto nel 1985²⁹, il quale, attraverso l'analisi storica e lo studio dei diversi testi costituzionali, giunse a dimostrare che il principio di sovranità degli Stati avverte la necessità di un suo superamento al fine di costituire organismi internazionali che garantiscano la pace e lo sviluppo dei popoli³⁰.

Altre personalità del mondo cattolico sono da ricordare per il loro percorso dall'antifascismo alla Resistenza e alla ricostruzione, ma anche dalla nazione all'Europa. In questa sede è opportuno operare un richiamo ad alcuni tratti biografici di esponenti del cattolicesimo politico italiano, che unirono nel loro operato la preparazione religiosa alla scelta dell'impegno civile. In questo ambito sono molti coloro i quali risultano meritevoli di un approfondimento per il loro l'impegno a perseguire gli ideali di unità europea, tuttavia il ricordo sarà limitato soltanto alle figure di: Lodovico Benvenuti; Antonio Boggiano Pico; Enzo Giacchero; Gavino Sabadin; Paolo Emilio Taviani; Giuseppe Vedovato.

- a) Nel solco del cattolicesimo liberale, possiamo collocare Lodovico Benvenuti, discendente da una famiglia cremasca di antica nobiltà, nacque a Verona nel 1899 e morì a Somma Lombardo nel 1966. Nel 1917 fu inviato a combattere sul fronte italo-austriaco, dove conob-

²⁸ Cfr. R. Gargano, *Luigi Sturzo o la battaglia antistatalista*, in *Federalisti siciliani fra il XIX e XX secolo*, Palermo, Assemblea Regionale Siciliana, 2000, p. 264, in nota.

²⁹ R. Bifulco, *Ambrosini, Gaspare*, in *Dizionario biografico dei Giuristi italiani*, diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletti, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 51-52.

³⁰ Cfr. R. Del Vecchio, *Il superamento della sovranità nazionale in Gaspare Ambrosini*, in *Federalisti Siciliani fra XIX e XX secolo*, in *Assemblea Regionale Siciliana Intergruppo Federalista Europeo*, Quaderno numero 3, Palermo, 2000, pp. 353-382.

be le tragedie della guerra, che interpretò come un esito della crisi del continente europeo, indebolito dalle sue stesse nazioni. Nel 1919 a Torino, dove attendeva agli studi universitari, si iscrisse al Partito Popolare e militò negli universitari cattolici. Ricevette una adeguata formazione giuridica e il “cosmopolitismo cristiano, la sensibilità aristocratica e l’adesione ai principi laici di libertà individuale e di rispetto delle istituzioni divennero i principali aspetti caratterizzanti l’educazione ricevuta”³¹. Durante il ventennio rimase lontano dal regime, svolgendo a Milano la professione legale, ma nel 1944 “rafforzò la sua collaborazione coi gruppi antifascisti presenti sul territorio cremasco, fornendo loro un valido supporto politico, culturale e strategico”³². Interpretò la liberazione nazionale come l’inizio del risveglio dell’Europa e in più occasioni ripropose il processo di integrazione continentale fondato sul patrimonio spirituale la Resistenza al nazismo. Alla luce di questi principi Benvenuti lo troviamo “in prima fila, nella ristretta cerchia che intorno a De Gasperi lotta per l’unità europea ... convinto ... che i partiti progressisti, nella nuova fase storica, si distinguano per la volontà di concepire come obiettivo prioritario della lotta politica il superamento degli angusti confini nazionali e la costruzione di uno Stato federale”³³.

- b) Nella prima metà del Novecento Antonio Boggiano Pico fu un protagonista nella costruzione dell’Europa, unendo, ad una lunga militanza politica e ad una apprezzata attività professionale e di docente universitario, anche quella di studioso di economia politica. Nacque a Savona nel 1873³⁴ da Nicolò Boggiano e da Virginia Corsi (solo nel 1917 fu autorizzato ad appoggiare al suo il cognome Pico, proveniente dagli antenati della linea materna) e, dopo una vita intensa e laboriosa, morì a Genova nel 1965. Durante il ventennio fascista, la sua figura di reduce dalle lotte sociali e culturali dei primi anni del secolo, di protagonista della vita politica e amministrativa tra le polemiche anticlericali e soprattutto per l’esperienza parlamentare nel Partito

³¹ G.P. Cantoni, *Lodovico Benvenuti: il cremasco che fece l’Europa*, cit., p. 11.

³² Id., pp. 29-30.

³³ D. Preda, *Lodovico Benvenuti*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. XVII, Milano, Nuova CEI, s.d., p. 344.

³⁴ Cfr. S. Cavazza, *Antonio Boggiano Pico*, Tortona, Scuola tipografica S. Giuseppe (Don Orione), 1975, p. 28; *Ricordo di Antonio Boggiano Pico (Savona 1873-Genova 1965)*. Atti del convegno del 27 giugno 2006, Santa Margherita Ligure - Genova, Genova, Algraphy, s.d.

Popolare, rappresentò un punto di riferimento per i giovani universitari della FUCI³⁵, partecipando talvolta alle loro riunioni³⁶. Troppo noto per partecipare alla cospirazione e ormai anziano per salire sui monti, dopo l'8 settembre 1943 si trasferì nel Comune di S. Colombano Certenoli e, tornata la libertà, fu chiamato di diritto a partecipare alla Consulta Nazionale. Nel 1949 fu designato quale rappresentante del Senato al Consiglio d'Europa (allora composto da 15 Stati) e nell'agosto 1950, decano per età, ne presiedette a Strasburgo la seduta d'apertura. Successivamente (1952) risultò membro della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), aprendo anche in questo caso la seduta inaugurale, e fece parte dell'Unione Europea Occidentale (UEO). Nell'intento di evitare nuovi conflitti e di costruire un Europa che (in analogia al disegno da realizzare nella società italiana) non avrebbe potuto che essere cristiana, propugnò gli ideali di unità europea, e fu vicino ai giovani europeisti genovesi e assunse la presidenza onoraria del periodico "Corriere Nuova Europa"³⁷.

- c) Diverse personalità dall'esperienza resistenziale maturarono in modo netto la scelta europeistica e poi federalista. Questo è il caso di Enzo Giacchero – già preso in esame da Alfredo Canavero³⁸ – nato a Torino nel 1912, dove morì nel 2000. Mutilato di guerra e medaglia d'argento al valor militare, prese parte attiva alla Resistenza e nei giorni della Liberazione fu prefetto di Asti e poi deputato alla Costituente e deputato per diverse legislature, militando nella Democrazia Cristiana, per poi avvicinarsi, a partire dagli anni Sessanta, alla Destra Nazionale, cosa che gli costò l'espulsione dal Movimento Federalista Europeo.
- d) La figura di Gavino Sabadin è poco nota a livello nazionale. Nato a Orsera nell'Impero asburgico da genitori italiani il 4 settembre 1890,

³⁵ Cfr. C. Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova, Di Stefano, 1974, pp. 26-27; G.B. Varnier, *Le organizzazioni cattoliche genovesi e il fascismo (1922-1939)*, in "Università degli Studi di Genova. Annali della Facoltà di Scienze Politiche", 1976-1977, pp. 730-731.

³⁶ Cfr. P. Arvati, *I cattolici*, in AA.VV., *Partiti e Resistenza in Liguria. Contributo per una storia politica del CLN*, Savona, Sabatelli, 1975, pp. 18 e 25.

³⁷ Cfr. "Corriere Nuova Europa", 1, dicembre 1959.

³⁸ A. Canavero, *Enzo Giacchero dall'europeismo al federalismo*, in *Europeismo e Federalismo in Piemonte tra le due guerre. La Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*. Atti del Convegno a cura di S. Pistone e C. Malandrino, Firenze, Olschki, 1999, pp. 175-193.

fu organizzatore sindacale nelle Leghe Bianche, sindaco di Cittadella durante la Prima guerra mondiale e poi esponente del Partito Popolare, consigliere e deputato provinciale. Durante il fascismo esercitò la professione forense e poi partecipò alla Resistenza nell'Alto Padovano e rappresentante della DC nel CLN regionale veneto, prefetto di Padova dopo la Liberazione e medaglia d'argento al valor militare. Morì a Cittadella il 17 ottobre 1980. La sua formazione lo portò a propugnare l'ideale di un convinto europeismo e a condividere – insieme a giovani di diversa educazione – l'auspicio di una federazione degli Stati d'Europa nella quale vedeva “non solo la via maestra per una pacifica convivenza delle varie nazioni europee, ma anche il baluardo a difesa del ‘tronco vetusto della civiltà’ Occidentale, Cristiana e pluralista; ‘quel tronco’ che, diceva, prodigiosamente continua a germogliare”³⁹.

- e) È difficile racchiudere in poche righe il profilo biografico di Paolo Emilio Taviani (nato a Genova nel 1912 e morto a Roma nel 2001), un nome che resterà sempre legato alla tradizione culturale della Liguria ma nel contempo figura che appartiene alla memoria popolare e personalità che scrisse pagine della storia nazionale italiana del Novecento⁴⁰. Alla sua formazione contribuì, oltre all'educazione impartita in seno alla famiglia, il legame con la propria terra, la partecipazione alle organizzazioni giovani di Azione Cattolica, nonché agli studi universitari condotti tra Genova, Pisa (Normale) e Milano (Cattolica). Fu studente modello e poi studioso di valore. Giovane professore universitario, dopo il 25 luglio 1943 partecipò alle prime riunioni degli esponenti dei partiti antifascisti e partendo da posizioni vicine ai cristiano-sociali e dei giovani esponenti della FUCI e del movimento dei Laureati Cattolici, favorì l'incontro con alcuni vecchi dirigenti del PPI, dando vita al Partito Democratico Cristiano-sociale della Liguria, al quale poi aderiranno anche gli altri ex-popolari⁴¹ e che si

³⁹ G. Conz, *Gavino Sabadin. “Uomo dei tempi nuovi”*, cit., p. 6.

⁴⁰ Cfr. D. Preda, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani. Dalla Resistenza ai Trattati di Roma (1944-1957)*, in *L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, a cura di D. Preda e G. Levi, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 160-237; G.B. Varnier, *Paolo Emilio Taviani: strategie politiche e visione sociale tra Guerra e Assemblea Costituente*, in *Paolo Emilio Taviani nella cultura politica e nella storia d'Italia*, a cura di F. Malgeri, Recco, Le Mani, 2012, pp. 91-124.

⁴¹ A. Parisella, *Il Partito Cristiano Sociale*, in “Storia del movimento cattolico in Italia” diretta da F. Malgeri, vol. V, Roma, Il Poligono, 1981, p. 75.

trasformò subito in Partito Democratico Cristiano, poi Democrazia Cristiana. In posizioni di primo piano, militò nella Resistenza, distinguendosi nella cospirazione politica e nella liberazione della città di Genova. Nell'estate del 1944 sui monti di Genovesato elaborò il programma della Democrazia Cristiana ligure per la ricostruzione della vita democratica. Storicamente è da collocarsi tra i Padri della Repubblica italiana: fu infatti consultore nazionale e poi membro dell'Assemblea Costituente, segretario politico nazionale della DC tra il 1949 e il 1950, deputato dal 1948 e poi senatore fino al 1991, allorché ricevette la nomina a senatore a vita. Ricoprì responsabilità di governo, come sottosegretario agli Esteri, ministro della Difesa e dell'Interno e poi al vertice di ministeri finanziari e per il Mezzogiorno. Inoltre, fu professore universitario di storia delle dottrine economiche e studioso capace di recare un contributo fondamentale alla genesi della scoperta di Cristoforo Colombo.

- f) Decisamente autonoma fu la posizione espressa da Giuseppe Vedovato, cristiano coerente e spirito libero, propugnò i valori di un nuovo umanesimo europeo erede dell'universalità cristiana. Il suo impegno intellettuale delinea la figura di un europeista, presente già dall'anteguerra nel mondo dell'alta cultura, operando su più fronti, riconducibili alla attività accademica, parlamentare e pubblicistica. Amò definirsi campano di nascita, fiorentino di elezione, italiano di cittadinanza, europeo per vocazione. Nato nel 1912 si laureò a Firenze nel 1935, presso l'Istituto superiore di Scienze sociali e politiche "Cesare Alfieri" e subito intraprese la carriera accademica raggiungendo nel 1988 il riconoscimento di professore emerito di Storia dei Trattati e Politica internazionale all'Università "La Sapienza" di Roma. Dotato di una poliedricità e di una dimensione internazionale, inusuale per chi si formò in un'epoca in cui il nazionalismo risultava esasperato dalla propaganda di regime, resta esempio di capacità di svolgere insieme e ad elevato livello più uffici, ispirandosi a quei valori etici, propri del patrimonio della nostra cultura occidentale. Nei suoi scritti auspicò una integrazione culturale europea, come elemento di coesione e di rafforzamento tra Paesi che hanno già comuni intendimenti economici e istituzioni politiche. Iscritto alla Democrazia Cristiana, nel 1951 fu eletto consigliere provinciale a Firenze, deputato dal 1953 al 1972 e senatore dal 1972 al 1976; guidò missioni diplomatiche, politiche, culturali ed economiche in molti Paesi dell'Africa, dell'Asia e

dell’America latina, anche come esperto dell’Ufficio studi del Ministero degli Affari esteri, membro del Consiglio del Contenzioso diplomatico e della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani. Impossibile ricordare gli altri incarichi istituzionali, se non la elezione alla presidenza dell’Assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa dal 1972 al 1975 (e poi Presidente onorario), di cui fu membro dal 1953 al 1977.

I democratici cristiani, forza europea

Di recente Philippe Chenaux, attento studioso del cattolicesimo politico europeo, ha identificato i democratici cristiani come forza europea, precisando che “lo sviluppo dei partiti democratici d’ispirazione cristiana rappresenta una delle maggiori innovazioni della storia politica dopo il 1945. Superstiti dell’esperienza ‘popolare’ o rappresentanti della generazione in ascesa, ex dirigenti dell’Azione Cattolica passati senza transizione alla Resistenza antifascista, condividono tutti l’ideale di una democrazia da ricostruire partendo dai valori cristiani (dignità della persona, giustizia sociale), la presa di coscienza di questo potenziale inedito su scala europea, ma anche il grande scisma della primavera 1947 che, spezzando l’unità della Liberazione, impone la ricerca di nuove solidarietà al di là dell’orizzonte nazionale, sovrintendono a un processo di raggruppamento di cui è importante seguire fin da questo momento le vicende”⁴².

Per quanto si riferisce all’Italia – a causa dei condizionamenti della Questione romana – l’approdo alla democrazia e al superamento dei nazionalismi risultò assai articolato. Inizialmente assistiamo al compimento di quel percorso che in un secolo vide il passaggio dalla politica del tanto peggio tanto meglio (con i cattolici in attesa della frantumazione dello Stato unitario costruito con il Risorgimento), passare alla fase successiva nella quale il movimento cattolico opera per modificare lo Stato esistente (quindi accettandolo) e arrivare, infine, al terzo momento in cui i cattolici italiani diventati classe dirigente assumono il controllo dello Stato.

Un percorso che Arturo Carlo Jemolo ricorda in un testo letterariamente di pregio nel modo seguente: “Un secolo: la passione di tre, forse di quattro generazioni, l’affermarsi e il dissolversi del liberalismo; l’inattesa realizzazione di uno Stato guelfo a cento anni dal crollo delle speranze neoguelfe: il disfarsi

⁴² P. Chenaux, *Un’Europa vaticana?*, Roma, Studium, 2017, p. 129.

pure di questo: breve momento, piccola storia, nella eterna storia dei rapporti tra l'umano e divino⁴³.

In conclusione, non è dubbio che ogni riflessione sui programmi non può essere sufficiente ove non si consideri di verificare quale fu la loro reale applicazione e il rapporto tra questa base dottrinale e la prassi di governo, espressa proprio da quelle forze politiche democristiane che avevano elaborato i progetti per il futuro.

A sua volta la Resistenza è il fondamento della Costituzione italiana, un documento che – tra i principi fondamentali – contiene quell'articolo 11 che, consentendo in condizioni di parità con gli altri Stati limitazioni di sovranità, sintetizza gli ideali internazionalistici ed europeistici del costituente. Però, se non tutto fu attuato, comprese le speranze del federalismo, e prevalse la prassi di governo rispetto alle idee programmatiche, non dimentichiamo che fu proprio da quei programmi ideali che germogliò la Carta costituzionale italiana.

Come ebbe modo di sintetizzare Gabriele De Rosa: “La nuova Costituzione fu, in effetti, il prodotto di un tenace e assiduo lavoro dei partiti e delle loro rappresentanze parlamentari, una Costituzione che recuperava – dopo la soppressione che ne aveva fatto il regime fascista – le libertà politiche e civili della tradizione liberale, ma si apriva al tempo stesso agli apporti cospicui, caratterizzanti, delle culture dei grandi movimenti storico-sociali, che erano rimasti sostanzialmente esclusi dal processo risorgimentale⁴⁴.”

Infine, chi studia la storia dell'integrazione europea per completezza di indagine dovrà valutare anche l'incidenza sul processo di unificazione dei meno nobili interessi di bottega che guidarono le scelte delle segreterie dei nostri partiti. Così, a molte di queste personalità si può estendere l'osservazione formulata da Alfredo Canavero a proposito di Enzo Giaccherò: “Europeisti in un momento in cui l'attenzione del partito era monopolizzata da altri e più urgenti problemi ... non ebbero l'ascolto che avrebbero meritato e restarono presto ai margini dei luoghi in cui si maturavano le decisioni più importanti di politica estera. Quando poi De Gasperi si decise ad intraprendere con coraggio la strada della integrazione europea la sua personalità mise in ombra coloro che nel partito erano stati i precursori dell'europeismo⁴⁵.”

⁴³ A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia dal Risorgimento ad oggi*, Torino, Einaudi, 1955, p. 495.

⁴⁴ G. De Rosa, *Introduzione* al volume *I cattolici democratici e la Costituzione*, a cura di N. Antonetti, U. De Siervo, F. Malgeri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 5-6.

⁴⁵ A. Canavero, *Enzo Giaccherò dall'europeismo al federalismo*, cit., p. 175.

Sergio Pistone

L'idea di Europa nella Resistenza italiana. La nascita dei movimenti per l'unità europea

The essay reconstructs the events of the foundation of the European Federalist Movement (MFE), the most important movement for European unity present in Italy, and its participation in the war of liberation. However, it mainly reflects on the Ventotene Manifesto and, more generally, on the federalist writings produced in the years of the Second World War, writings which represented the theoretical foundation, and the intellectual point of reference, of the MFE's action.

La Resistenza italiana è caratterizzata (come in generale la Resistenza europea) da un ampio e sistematico dibattito sulla questione dell'unità europea¹. Tutte le forze politiche antifasciste (con l'eccezione dei comunisti) presero posizione nei loro programmi a favore della federazione europea, come è documentato dalla storiografia. Ma il fatto più significativo è la nascita del Movimento Federalista Europeo (MFE)², cioè del più importante fra i movimenti per l'unità europea costituitisi in quel periodo, e che ha avuto un ruolo centrale nella lotta per la federazione europea non solo in Italia, ma in tutta Europa durante la Resistenza e poi dopo la guerra fino ad oggi. Do qui di seguito le informazioni essenziali sulla formazione e l'azione del MFE nel corso della Seconda guerra mondiale e soprattutto sui suoi principi-guida.

Il punto di partenza è l'elaborazione, completata nell'agosto 1941, del *Manifesto di Ventotene*, che costituisce il documento fondatore della lotta dei mo-

¹ Si vedano: W. Lipgens (ed.), *Europa-Foederationsplaene der Widerstandsbewegungen 1940-1945*, Muenchen, Oldenbourg, 1968; Id. (ed.), *Documents on the History of European Integration*, vol. 1, *Continental Plans for European Union 1939-1945*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1985; S. Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975; Id., *L'Italia e l'unità europea*, Torino, Loescher, 1982; FIAP, *L'idea di Europa nel movimento di liberazione 1940-1945*, Roma, Bonacci, 1986.

² Va ricordato che nel gennaio 1945, nella Firenze appena liberata, fu costituita su iniziativa di Paride Baccarini l'Associazione Federalisti Europei (AFE), a cui aderirono, tra gli altri, Piero Calamandrei, Giacomo Devoto ed Enzo Enriquez Agnoletti. L'AFE fu incorporata poco dopo la fine della guerra nel MFE. Cfr. P. Graglia, *Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 284-293.

vimenti per l'unificazione federale europea, mentre la *Dichiarazione Schuman* del 9 maggio 1950 costituisce il documento fondatore del processo di unificazione europea sviluppatosi sulla base delle Comunità europee³. L'autore principale del *Manifesto*, scritto nell'isola di Ventotene – dove erano confinati quasi un migliaio di antifascisti – e il cui titolo completo è “Per un'Europa libera e unita. Progetto di un manifesto”, è stato Altiero Spinelli⁴. Nato nel 1907, egli aveva cominciato la sua attività politica nelle file del Partito Comunista d'Italia e, proprio in quanto segretario giovanile di questo partito per l'Italia centrale, fu condannato nel 1927 a dieci anni di carcere e quindi al confino (prima a Ponza e poi a Ventotene), da cui fu liberato nell'agosto del 1943 in seguito alla caduta del regime fascista. Uscito dal PCd'I nel 1937, soprattutto in seguito a una tormentata riflessione sull'esperienza dello stato sovietico, giunse, attraverso la lettura di Alexander Hamilton⁵ (il più importante dei padri fondatori della Costituzione federale americana del 1787) e dei federalisti contemporanei (soprattutto Luigi Einaudi⁶ e Lionel Robbins⁷), oltre che dei teorici moderni e

³ Cfr. S. Pistone, *La prospettiva federale della Dichiarazione Schuman*, in “L'Unità Europea”, n. 3, 2010.

⁴ Su Altiero Spinelli in generale e sulla genesi del Manifesto di Ventotene si vedano i seguenti scritti di Spinelli: *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna, Il Mulino, 2006; *Discorsi al Parlamento europeo 1976-1986*, a cura di P.V. Dastoli, Bologna, Il Mulino, 1981; *Diario europeo, 1948-1969*; *Diario europeo, 1970-76*; *Diario europeo, 1976-1986*, a cura di E. Paolini, Bologna, Il Mulino, rispettivamente del 1989, 1991, 1992; *Il progetto europeo*, Bologna, Il Mulino, 1985; *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, a cura di S. Pistone, Bologna, Il Mulino, 1989; *L'Europa tra Ovest e Est*, a cura di C. Merlini, Bologna, Il Mulino, 1990; *La crisi degli stati nazionali*, a cura di L. Levi, Bologna, Il Mulino, 1991; *Il Manifesto di Ventotene*, Bologna, Il Mulino, 1991; *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di P. Graglia, Bologna, Il Mulino, 1993; *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, a cura di P. Graglia, Bologna, Il Mulino, 1996; *Europa terza forza. Scritti 1947-1954*, a cura di P. Graglia, Bologna, Il Mulino, 2000. Cfr. inoltre: E. Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988; Id., *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea, 1920-1948. Documenti e testimonianze*, Bologna, Il Mulino, 1996; L. Levi (ed.), *Altiero Spinelli and federalism in Europe and in the world*, Milano, F. Angeli, 1990; *Le forme dell'Europa. Spinelli o della federazione*, con prefazione di T. Padoa-Schioppa, Genova, Il Melangolo, 2003; P. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit.; U. Morelli (a cura di), *Altiero Spinelli: il pensiero e l'azione per la federazione europea*, Milano, Giuffrè, 2010; C. Rognoni Vercelli, P.C. Fontana e D. Preda (a cura di), *Altiero Spinelli, il federalismo europeo e la Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2012.

⁵ Cfr. A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *Il federalista (1787)*, ultima edizione italiana, Bologna, Il Mulino, 1998, con una introduzione di L. Levi.

⁶ Spinelli poté leggere due articoli di Einaudi contenenti una critica federalista nei confronti della Società delle Nazioni, pubblicati nel 1918 sul “II Corriere della Sera”. Questi articoli furono successivamente raccolti in L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Milano, Comunità, 1948. Si vedano anche S. Pistone, *Le critiche di Einaudi e di Agnelli e Cabiati alla Società delle Nazioni nel 1918*, in S. Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit. e U. Morelli, *Contro il mito dello stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, Milano, F. Angeli, 1990.

⁷ Cfr. L. Robbins, *Le cause economiche della guerra (1939)*, trad. it., Torino, Einaudi, 1944. Si

contemporanei della ragion di stato⁸ (in particolare Hegel, Ranke, Treitschke, Seeley, Max Weber, Meinecke e Fueter), al federalismo europeo. Per questa idea si impegnò fino alla sua morte, avvenuta nel 1986, quando da dieci anni era membro del Parlamento europeo.

Alla redazione del *Manifesto* ha fornito un importante contributo Ernesto Rossi⁹, il quale fu tra i fondatori e principali animatori di Giustizia e Libertà e poi del Partito d'Azione, e già nel 1937 aveva iniziato una lucida riflessione sul tema degli Stati Uniti d'Europa. Il testo del *Manifesto* è stato anche il risultato di un ampio dibattito, durato alcuni mesi, con Eugenio Colorni¹⁰ e sua moglie Ursula Hirschmann¹¹, al quale partecipò un gruppo di confinati che dettero la loro adesione al *Manifesto*, e cioè Dino Roberto, Enrico Giussani, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin e lo studente sloveno Lakar.

Subito dopo la redazione del *Manifesto* i suoi autori iniziarono l'azione diretta a diffondere le sue tesi negli ambienti della Resistenza e a porre in tal modo le basi della costituzione del MFE, che avrebbe dovuto rappresentare il soggetto politico indispensabile per il successo della battaglia per la federazione europea.

Già a partire dal luglio 1941 una prima versione dattiloscritta del *Manifesto* (il cui testo, scritto da Rossi su cartine da sigaretta, fu trasferito sul continente, nascosto in un pollo, da Ursula Hirschmann, Ada Rossi – moglie di

vedano inoltre: L. Robbins, *Il federalismo e l'ordine economico internazionale* (che contiene i più importanti scritti federalisti di Robbins), a cura di G. Montani, Bologna, Il Mulino, 1985; F. Rossolillo, *La scuola federalista inglese*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit.

⁸ Cfr.: S. Pistone, *F. Meinecke e la crisi dello stato nazionale tedesco*, Torino, Giappichelli, 1969; Id. (a cura di), *Politica di potenza e imperialismo. L'analisi dell'imperialismo alla luce della dottrina della ragion di stato*, Milano, F. Angeli, 1973; Id., *Ragion di Stato, relazioni internazionali, imperialismo*, Torino, CELID, 1984; Id., *Political Realism, Federalism and the Crisis of World Order*, in "The Federalist", n. 1, 2016; M. Albertini e S. Pistone, *Federalism, raison d'etat and peace*, Pavia, The Altiero Spinelli Institute for Federalist Studies, 2001.

⁹ Cfr. E. Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene, 1939-1943*, a cura di M. Magini, Milano, Feltrinelli, 1981; G. Armani, *Ernesto Rossi, un democratico ribelle*, Parma, Guanda, 1973; G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997; L. Strik Lievers (a cura di), *Ernesto Rossi. Economista, federalista, radicale*, Venezia, Marsilio, 2001; E. Rossi, *Gli Stati Uniti d'Europa (1944)*, edizione anastatica a cura di S. Pistone, pubblicata dalla Consulta Europea del Consiglio regionale del Piemonte, Torino, CELID, 2004; A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001; A. Braga e S. Michelotti (a cura di), *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

¹⁰ Su Eugenio Colorni, che fu ucciso dai fascisti nel maggio 1944, si veda L. Solari, *Eugenio Colorni, ieri e sempre*, Venezia, Marsilio, 1980 e F. Zucca (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Manduria, Lacaita, 2011.

¹¹ Di Ursula Hirschmann, che divenne la moglie di Altiero Spinelli, si veda *Noi senza patria*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Ernesto – e dalle sorelle di Spinelli Fiorella e Gigliola, che avevano possibilità di accesso all'isola di Ventotene) incominciò a circolare a Roma, a Milano e, quindi, un po' dovunque, al punto che se ne trovano tracce in Svizzera già nel 1942, nello stesso anno in Francia, dove fu fatto conoscere da Silvio Trentin¹², e nel 1943 negli ambienti antinazisti tedeschi, nei quali fu diffusa una traduzione opera della Hirschmann.

Il lavoro politico svolto nei due anni successivi all'elaborazione del *Manifesto*, e che a partire dal maggio 1943 poté avvalersi dell'importante strumento rappresentato dalla pubblicazione clandestina de "L'Unità Europea"¹³, trovò, nei quarantacinque giorni di Badoglio, durante i quali furono liberati Spinelli e Rossi, il suo sbocco nella fondazione formale del MFE. Ciò avvenne precisamente nel corso di un convegno clandestino svoltosi nella casa di Mario Alberto Rollier il 27-28 agosto 1943 a Milano, al quale parteciparono Spinelli, Rossi, Colorni, Leone Ginzburg, Ursula Hirschmann, Ada Rossi, Mario Alberto Rollier, Rita Rollier, Gigliola Spinelli, Fiorella Spinelli, Franco Venturi, Guglielmo Jervis, Vindice Cavallera, Manlio Rossi Doria, Vittorio Foa, Enrico Giussani, Dino Roberto, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin, Arialdo Banfi, Giangio Banfi, Luisa Usellini e l'architetto Belgioioso. Mancavano all'appuntamento Guglielmo Usellini e Cerilo Spinelli (che, assieme a Colorni, curarono la stampa clandestina dell'"Unità Europea") perché erano stati arrestati fra la fine di luglio e l'inizio di agosto mentre distribuivano volantini che contenevano l'invito a prepararsi alla guerra contro i nazisti¹⁴. Il convegno si concluse con l'approvazione di un documento che traduceva in indicazioni programmatiche e organizzative gli orientamenti contenuti nel *Manifesto* e

¹² Su Trentin si veda C. Malandrino, *Critica dello stato-nazione ed Europa nel pensiero federalista di Silvio Trentin*, in C. Rognoni Vercelli, P.G. Fontana e D. Preda, *op. cit.*

¹³ Cfr. S. Pistone, "L'Unità Europea", *giornale del Movimento Federalista Europeo*, in D. Preda, D. Pasquucci, L. Tosi (a cura di), *Le riviste e l'integrazione europea*, Padova, Cedam, 2016. La raccolta di "L'Unità Europea" (1943-1954) è stata ripubblicata in edizione anastatica, a cura di S. Pistone, dalla Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte nel 2000 presso la CELID.

¹⁴ Sulla fondazione e sulla storia del MFE si vedano in particolare: M. Albertini, A. Chiti Batelli, G. Petrilli, *Storia del federalismo europeo*, a cura di E. Paolini, Torino, ERI, 1973; L. Levi e S. Pistone, *Trent'anni di vita del MFE*, Milano, F. Angeli, 1973; S. Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea. 1945-1954*, Milano, Jaca Book, 1992; Id. (a cura di), *I movimenti per l'unità europea. 1954-1969*, Pavia, Università di Pavia, 1996; Id. *Europeismo*, in *L'eredità del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000; L. Levi e U. Morelli, *L'unificazione europea*, Torino, CELID, 1994; A. Landuyt e D. Preda (a cura di), *I movimenti per l'unità europea. 1970-1986*, Bologna, Il Mulino, 2000; C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991; S. Pistone, *Seventy Years of the European Federalist Movement (1943-2013)* in "The Federalist", n. 1, 2013; S. Pistone, *The Union of European Federalists*, Milano, Giuffrè, 2008; D. Preda (a cura di), *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, Padova, Cedam, 2010.

negli altri scritti federalisti elaborati nel frattempo, e che precisava tra l'altro in modo definitivo, chiudendo una discussione svoltasi fra i federalisti successivamente alla redazione del *Manifesto*, che il MFE doveva essere non un partito, bensì un movimento aperto agli appartenenti a tutte le correnti politiche democratiche, ma rigorosamente autonomo dai partiti.

Su queste basi il MFE sviluppò la sua azione politica a partire dalla Resistenza armata dopo l'8 settembre (in cui morirono tre dei fondatori: Eugenio Colomi, Leone Ginzburg, Guglielmo Jervis) fino ad oggi. Sotto la guida di Spinelli fino ai primi anni Sessanta, e poi di Mario Albertini fino alla morte nel 1997, esso è diventato il più importante dei movimenti per l'unità europea, dando un contributo decisivo alla costituzione (avvenuta nel 1946) e all'attività dell'Unione Europea dei Federalisti, cioè del movimento sopranazionale che unisce tutti i federalisti europei, e quindi alla costituzione (avvenuta nel 1948) e all'attività del Movimento Europeo¹⁵. Il MFE ha in effetti costantemente perseguito con una incrollabile coerenza la creazione di un vero e proprio stato federale europeo (che avrebbe dovuto comprendere progressivamente l'intera Europa) e la convocazione di una Assemblea costituente europea democraticamente rappresentativa come metodo insostituibile per giungere effettivamente all'unificazione irreversibile dell'Europa. Ed ha inoltre svolto – grazie alle sue capacità teoriche di analisi della problematica dell'unificazione europea e alle capacità pratiche di mobilitazione dell'opinione pubblica e delle forze politiche ed economico-sociali interessate all'unità europea – un ruolo indiscusso di leadership, sul piano sopranazionale, della lotta per la costruzione dal basso dell'unità europea.

Per cogliere questo ruolo, occorre ora conoscere nella loro essenza i principi-guida del MFE che sono contenuti nel *Manifesto* e negli altri scritti federalisti della Resistenza italiana¹⁶. Volendo riassumere in una formula l'aspetto

¹⁵ Cfr. P. Caraffini, *Costruire l'Europa dal basso. Il ruolo del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (1948-1985)*, Bologna, Il Mulino, 2008.

¹⁶ Il testo del *Manifesto* a cui si fa qui riferimento è stato pubblicato clandestinamente a Roma nel gennaio del 1944 assieme a due straordinari saggi di Spinelli: "Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche" (scritto nella seconda metà del 1942) e "Politica marxista e politica federalista" (scritto fra il 1942 e il 1943). Il volume, intitolato *Problemi della federazione europea*, reca le iniziali A.S. e E.R., ed è stato curato da Eugenio Colorni, che ha scritto anche una prefazione molto acuta, e il cui nome non compare assieme a quelli di Spinelli e Rossi per ragioni di lotta clandestina. I due saggi di Spinelli e l'introduzione di Colorni, a parte il loro valore in sé, permettono di comprendere più compiutamente l'originalità delle tesi contenute nel *Manifesto* rispetto alle ideologie politiche dominanti. Del volume del 1944 esiste una riproduzione anastatica a cura della Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte (Torino, Celid, 2000) che contiene anche il testo della relazione che Norberto Bobbio ha tenuto a Milano il 21 ottobre 1973 in occasione del trentesimo anniversario della

innovativo del messaggio del MFE, ritengo debba essere sottolineato, come ha fatto da par suo Norberto Bobbio nello scritto ricordato nella nota 16, che con Spinelli l'idea della federazione europea si trasformò per la prima volta in un concreto programma politico. In altre parole, si istituì un nesso organico fra una chiarificazione teorica, estremamente lucida e di grande respiro, delle ragioni per cui si doveva realizzare la federazione europea e delle precise indicazioni strategiche ed organizzative che dovevano guidare l'azione di un movimento politico avente come unico obiettivo il federalismo sopranazionale. La solidità di questo discorso permetterà al MFE e ai partner europei ad esso collegati e da esso influenzati di presentarsi da allora in poi con una fisionomia autonoma rispetto alle organizzazioni politiche tradizionali e di esercitare nel dopoguerra un'influenza effettiva sul processo di unificazione europea. Per cogliere ciò in modo adeguato, occorre distinguere analiticamente l'aspetto teorico e l'aspetto strategicoorganizzativo delle tesi contenute nel *Manifesto*.

Per quanto riguarda l'aspetto teorico, la sua originalità e riassumibile nella convinzione che la creazione della federazione europea – intesa come prima e insostituibile tappa storica in direzione della costruzione della federazione mondiale – costituisca l'obiettivo politico prioritario della nostra epoca, la condizione cioè per evitare la fine della civiltà e il ritorno alla barbarie. Questa convinzione può essere schematizzata in tre argomentazioni.

In primo luogo, vengono recepite le tesi fondamentali del socialismo liberale¹⁷ di Carlo Rosselli orientate verso la ricerca di una sintesi fra il sistema liberaldemocratico, che negli Stati Uniti d'America ha trovato la sua più rilevante realizzazione, e le esigenze di solidarietà e giustizia sociale espresse dal socialismo nelle sue diverse correnti. In sostanza, si ritiene che, per far prevalere in modo duraturo l'interesse generale in alternativa allo scatenarsi dei conflitti fra gli interessi corporativi (definiti “sezionali” nella terminologia di allora), e per allontanare quindi la tendenza da parte di vaste masse a cercare una apparente stabilità nel totalitarismo, la via maestra consiste nell'integrare un più avanzato regime liberaldemocratico (soprattutto per quanto concerne la partecipazione popolare e le autonomie locali) con un regime di economia

fondazione del MFE. Questo testo contiene in effetti un inquadramento di eccezionale lucidità delle tesi elaborate dal MFE nell'ambito del dibattito politico e culturale della Resistenza. Il volume del 1944 è stato anche pubblicato nel 2006 negli Oscar Mondadori con il titolo *Il Manifesto di Ventotene*, con una presentazione di Tommaso Padoa Schioppa e un saggio di Lucio Levi.

¹⁷ Cfr. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, con prefazione di A. Garosci, Torino, Einaudi, 1973; G. Calogero, *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, a cura di M. Schiavone e D. Cofrancesco, Milano, Marzorati, 1972; P. Graglia, *Unità europea e federalismo. Da “Giustizia e Libertà” ad Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 1996.

mista. Questa implica l'attribuzione allo stato e ad altri enti pubblici delle funzioni economiche necessarie alla creazione di una *equality of opportunities* per tutti (socializzazione dei monopoli, redistribuzione della proprietà terriera, creazioni di un sistema scolastico che provveda all'educazione dei giovani più capaci e non dei più ricchi, assicurazioni sociali obbligatorie, ecc.), lasciando per il resto operare, e promuovendo anzi il loro sviluppo, la libera concorrenza e lo spirito di iniziativa individuale.

Questo orientamento implica ovviamente il rifiuto non solo del totalitarismo fascista, ma anche dell'alternativa totalitaria comunista, la quale sacrifica l'esigenza della libertà a quella della giustizia sociale. Si può notare che – al di là delle modalità concrete che vengono proposte per conciliare libertà e giustizia sociale e che richiedono di essere aggiornate alla luce dalla concreta esperienza storica – questo discorso conserva piena attualità. Basti pensare al fatto che una delle ragioni fondamentali con cui viene generalmente giustificata la richiesta di far progredire l'integrazione europea fino alla piena unità politico-democratica, ruota precisamente intorno alla necessità di preservare e potenziare, nel contesto della globalizzazione neoliberistica, l'originalità del modello sociale europeo teso a conciliare competitività, efficienza e solidarietà¹⁸.

Le tesi socialiste liberali – e questa è la seconda argomentazione – vengono integrate dal superamento dell'internazionalismo, chiarito in modo magistrale dall'introduzione di Colorni a *Problemi della federazione europea*. L'internazionalismo¹⁹ è un orientamento proprio delle grandi ideologie che a partire dalla fine del XVIII secolo, cioè dalla Rivoluzione francese, hanno messo in moto processi di cambiamento profondo nelle strutture dello stato moderno. Queste ideologie sono il liberalismo, la democrazia e il socialismo (nella versione socialdemocratica e in quella comunista), le quali hanno la loro base ideologica diretta e indiretta nella spinta emancipatrice e universalistica dell'illuminismo. La componente internazionalistica di queste ideologie si esprime nell'orientamento cosmopolitico – vale a dire nel concepire i valori della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia sociale come principi universali validi tendenzialmente per il mondo intero – e nella teoria del primato della politica interna. Si tratta

¹⁸ Si veda in particolare il "Libro bianco" di Jacques Delors, *Crescita, competitività, occupazione*, Milano, Il Saggiatore, 1994 e G. Borgna (a cura di), *Il modello sociale nella Costituzione europea*, Bologna, Il Mulino, 2004.

¹⁹ Sulla critica federalista all'internazionalismo si vedano in particolare: L. Levi, *L'internazionalismo ne suffit pas. Internationalisme marxiste et federalisme*, Lyon, Fédérop, 1984; Id., *Internazionalismo*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996; C. Malandrino, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma, Carocci, 1998.

in questo caso di una concezione delle relazioni internazionali, delle cause della guerra e dei mezzi per realizzare la pace secondo la quale la guerra dipende essenzialmente da determinate strutture interne degli stati e di conseguenza l'eliminazione della guerra e l'instaurazione di un sistema di durature relazioni pacifiche fra gli stati non può che essere la conseguenza del superamento di tali strutture interne.

L'ideologia liberale, quella democratica e quella socialista divergono nettamente nell'individuare le strutture interne considerate come la radice della politica di potenza. Concretamente: il pensiero liberale individua la causa fondamentale delle guerre nella struttura politica aristocratico-assolutistica e in quella economica mercantilistica-protezionista e si aspetta di conseguenza che l'affermarsi dei governi rappresentativi (sulla base del suffragio ristretto) e della separazione dei poteri, da un lato, e lo sviluppo del commercio internazionale, dall'altro, spengano le tendenze bellicose degli stati; il pensiero democratico chiama in causa il carattere autoritario dei governi e vede quindi la pace come la conseguenza automatica dell'instaurazione della sovranità popolare; il pensiero socialista vede infine nello sfruttamento dei lavoratori proprio del capitalismo moderno la causa ultima dell'imperialismo e delle guerre e indica perciò nella lotta per la giustizia sociale la via del superamento dell'antagonismo fra le classi e nello stesso tempo dell'instaurazione della pace. Al di là di queste differenze, il nocciolo comune dell'approccio internazionalistico consiste nel ritenere che un mondo di stati liberali e, rispettivamente, democratici, socialisti, sarebbe guidato da idee liberali e, rispettivamente, democratiche, socialiste, e implicherebbe quindi l'eliminazione dei fenomeni connessi con la politica di potenza, dipendenti dalla realizzazione ancora incompleta o non universale dei principi di organizzazione interna dello stato affermati da tali ideologie.

La critica federalista nei confronti dell'internazionalismo ha il suo fondamento nel discorso kantiano sulla pace perpetua²⁰, che all'orientamento cosmopolitico unisce gli insegnamenti del realismo politico. Si riconosce pertanto un nesso inscindibile fra la politica di potenza e la struttura anarchica della società degli stati fondata sulla loro sovranità assoluta, e si sottolinea che l'anarchia internazionale, imponendo il primato della sicurezza (vale a dire la legge della ragion di stato) rispetto ad ogni altra esigenza, rappresenta un ostacolo alla piena attuazione dei principi propri delle grandi ideologie emancipatrici. Donde la convinzione che, ai fini della costruzione della pace, non

²⁰ Cfr. I. Kant, *La pace, la ragione, la storia*, Bologna, Il Mulino, 1985.

siano sufficienti le lotte ispirate dalle ideologie internazionaliste, che puntano fondamentalmente ai cambiamenti interni, mentre, sul piano internazionale, hanno come espressioni organizzativoistituzionali le associazioni internazionali, a livello della società civile, e l'organizzazione internazionale (la Società delle Nazioni, ma lo stesso discorso vale per l'ONU), a livello dei rapporti fra i governi. Occorre invece perseguire il superamento dell'anarchia internazionale tramite legami federali che eliminino la sovranità statale assoluta. La terza argomentazione riguarda l'attualità storica della costruzione della federazione europea vista come il problema centrale della nostra epoca. In sostanza Spinelli, Rossi e Colorni sviluppano e portano alle conclusioni più rigorose ed avanzate in quel momento storico il discorso, avviato da Einaudi nel 1918 e approfondito dai federalisti inglesi negli anni Trenta, sulla crisi dello stato nazionale come causa profonda dei mali dell'epoca e sulla costruzione della federazione europea come via insostituibile della ripresa del corso progressivo della storia. Il concetto di crisi dello stato nazionale che viene a occupare nella teoria federalista il posto centrale che nella teoria socialista e comunista ha il concetto di crisi del capitalismo, diventa il filo conduttore che permette di formulare, riguardo all'epoca delle guerre mondiali e del totalitarismo, e quindi in definitiva rispetto al senso globale della storia contemporanea, un'interpretazione originale ed autonoma rispetto a quelle proposte dalle ideologie dominanti, di superare cioè le loro insufficienze che le rendono incapaci di cogliere la centralità del problema della federazione europea²¹.

Ridotto all'osso, il concetto di crisi dello stato nazionale in Europa indica la contraddizione – esasperata dal protezionismo che ha il suo fondamento sulla sovranità statale assoluta – fra l'evoluzione del modo di produzione industriale, che, realizzando una crescente interdipendenza al di là delle barriere nazionali, spinge alla creazione di entità statali di dimensioni continentali e, tendenzialmente, all'unificazione del genere umano, e le dimensioni storicamente superate degli stati nazionali sovrani. Precisamente questa contraddizione è la radice profonda delle guerre mondiali e del totalitarismo fascista. Se, kantianamente, le guerre sono in generale la conseguenza dell'anarchia internazionale, le guerre mondiali vengono viste, in termini storici concreti, come il tentativo da parte della massima potenza del continente di dare una soluzione imperiale-egemonica all'esigenza di superare con l'unità europea le dimensioni inadeguate degli stati nazionali, che le condannano alla decadenza. In questo

²¹ Cfr. M. Albertini, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1995; Id., *Nazionalismo e federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1999; Id., *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999.

quadro il totalitarismo fascista appare come la risposta antidemocratica di destra – quella di sinistra è il totalitarismo comunista, che però non ha successo nell'Europa avanzata e anzi contribuisce oggettivamente a far vincere il fascismo – alla situazione di caos economico-sociale emergente nei paesi in cui si manifesta in modo particolarmente acuto (anche per l'assenza delle cinture di salvataggio rappresentate dal possesso di vasti imperi coloniali) il fenomeno generale della crisi dello stato nazionale. Ma è visto altresì come lo strumento indispensabile per una politica estera di esasperato espansionismo, e lo stesso razzismo si rivela come l'ideologia funzionale al dominio permanente di una nazione sulle altre nazioni europee.

Le disastrose conseguenze del sistema delle sovranità nazionali assolute indicano, secondo i federalisti, che c'è ormai un'inconciliabilità strutturale fra il mantenimento di questo sistema e lo sviluppo in direzione della libertà, della democrazia e della giustizia sociale. Da qui l'affermazione chiara e netta che la fondazione della federazione europea è l'obiettivo politico prioritario, il *prealable* rispetto alle lotte per il rinnovamento interno dello stato nazionale. Da qui la convinzione che, se dopo la sconfitta del fascismo non si avvierà la costruzione della federazione europea, torneranno inevitabilmente a prevalere i nazionalismi protezionistici e la conflittualità endemica fra gli stati nazionali e le conquiste liberali, democratiche e socialiste rimarranno strutturalmente precarie fino ad essere nuovamente cancellate dal totalitarismo. Sulla base di queste considerazioni i federalisti giungono pertanto ad individuare – e questa tesi costituisce il messaggio fondamentale del *Manifesto di Ventotene* – una nuova linea di divisione fra le forze del progresso e quelle della conservazione. Essa non si identifica più con la linea tradizionale della maggiore o minore democrazia, della maggiore o minore giustizia sociale da realizzare all'interno degli stati, ma con la linea che divide i difensori della sovranità nazionale assoluta dai sostenitori del suo superamento attraverso la federazione europea.

Il discorso teorico sulla priorità dell'obiettivo della federazione europea rispetto a quelli indicati dalle ideologie internazionaliste è integrato, come si è detto in precedenza, da un discorso strategico-organizzativo che si sforza di chiarire le condizioni necessarie perché la lotta per la federazione europea possa essere condotta in modo non velleitario, con effettive possibilità di incidere sullo sviluppo storico. Qui il punto di riferimento fondamentale è l'insegnamento di Machiavelli sulla tendenza del potere ad autoconservarsi²². Costruire la federazione europea significa trasferire una parte sostanziale del

²² Cfr. S. Pistone, *La ragion di stato, la pace e la strategia federalista*, in "Il Federalista", n. 1, 2001.

potere dalle istituzioni nazionali a quelle sopranazionali. È pertanto naturale che le classi detentrici del potere politico nazionale, anche se appartenenti a correnti ideologiche internazionaliste, tenderanno irresistibilmente a conservare il loro potere e si orienteranno verso la cooperazione internazionale su base confederale piuttosto che verso il federalismo che implica il trasferimento della sovranità. Dalla presa di coscienza di questo ostacolo discendono alcune indicazioni per la lotta federalista che verranno man mano chiarite durante la guerra e nell'immediato dopoguerra. Negli scritti che qui prendiamo in considerazione si insiste anzitutto sulla necessità che si costituisca una forza politica federalista autonoma dai governi e dai partiti nazionali e in grado, quindi, di spingerli a fare ciò che spontaneamente non farebbero. E si precisa che la forza federalista deve avere come unico scopo la federazione europea e proporsi di riunire tutti coloro che accettano questo obiettivo come prioritario indipendentemente dai loro orientamenti ideologici; che deve avere una struttura sopranazionale, in modo da imporre un programma e una disciplina comuni a tutti i federalisti d'Europa; che deve infine saper mobilitare l'opinione pubblica. Viene inoltre chiarito che le resistenze nazionali alla creazione della federazione europea potranno essere superate solo in situazioni di crisi acuta degli apparati di potere nazionale e a condizione che in esse intervenga una forza politica federalista capace di sfruttare le *impasses* in cui si troveranno le classi politiche nazionali e di imporre come criterio fondamentale di divisione l'atteggiamento pro o contro la federazione. Sulla base di queste indicazioni generali, quando si arriverà dopo la guerra alla lotta concreta per la federazione europea, verrà chiarito che la lotta federalista deve sfruttare le contraddizioni di fronte a cui i governi nazionali vengono a trovarsi a causa della inadeguatezza di una politica di unificazione europea restia ad affrontare il nodo cruciale del trasferimento di sovranità. In questo contesto emergerà come rivendicazione permanente quella della assemblea costituente europea in alternativa al metodo delle conferenze diplomatiche²³.

²³ Cfr. A. Spinelli, *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, cit., e S. Pistone, *La strategia per la federazione europea*, in "Piemonteuropa", n. 1-2, 2011.

Fabio Zucca

La Resistenza federalista nel mondo alpino

This essay explores the theme of resistance to Nazi-fascism in the Alpine world by looking up from the events of a single country or territory to Europe, and reconstructing the common thread of transnational events which, starting from that period, have influenced the course of history. Infra- and supranational federalist thought has developed in particular, transforming itself into political action, starting from the second half of the 1930s, within the Alpine world through the work of Emile Chanoux (1906-1944) and Adolf Gasser (1903-1985) who elaborated, starting from different historical and political contexts, an analysis of the facts and political solutions that presented particularly significant analogies. It was the criticism of the centralizing and leveling State that led them to meditate on the need for a profound change in the structure of European States, aimed at safeguarding those forms of local autonomy that they considered fundamental for the defense of personal freedom itself. Their intellectual and political work therefore aimed at laying the cognitive and moral foundations capable of promoting, starting from the Alpine region, a change, both within individual states and in the European context, which was to be based on the reconquest of local freedoms. However, they had to be inserted into a broader European context: the United States of Europe.

Questo saggio approfondisce un tema di storia della Resistenza alzando lo sguardo dagli eventi di un singolo Paese o di un territorio all'Europa ricostruendo così il filo rosso di vicende transnazionali che partendo da quel periodo hanno influito sul corso della storia. La riflessione trova le sue radici nelle ricerche e nei successivi contributi che negli ultimi decenni hanno evidenziato, a partire dai fondamentali lavori di Walter Lipgens¹, il valore globale dell'azione di gruppi o di singoli uomini che hanno trasformato la Resistenza al nazifascismo di

¹ Per una disamina del pensiero di Lipgens mi basti segnalare il recente saggio di S. Dell'Acqua, *Per una storiografia federalista sull'unità europea. Il contributo di Walter Lipgens*, in *La paura del "Leviatano" europeo: globalizza zione, euroscetticismo e crisi della democrazia*, a cura di F. Zucca, R. Cinquanta, Torino, Università degli Studi di Torino, 2021, pp. 311-331, che contiene i fondamentali riferimenti bibliografici dell'opera dello storico tedesco, nonché il mai superato articolo di S. Pistone, *Gli scritti postumi di Walter Lipgens sulla storia dell'unificazione europea*, in "Il Federalista", anno XXX, n. 2, 1988, pp. 87-97.

singoli popoli e nei diversi Stati in Resistenza europea. In questo saggio saranno confrontate le azioni di resistenti che a partire dal mondo alpino, con la sua cultura politica peculiare, hanno dato un contributo poderoso sia al pensiero politico federalista sia all'azione per costruire un'Europa di pace che partendo dalle comunità locali doveva e deve arrivare agli Stati Uniti d'Europa.

È un dato di fatto oggettivo come il nazionalismo, e con esso la politica di potenza esercitata dagli Stati nazionali, abbiano portato gli uomini in un vicolo cieco. Lo Stato-nazione in Europa si è dimostrato troppo sensibile a movimenti come il fascismo e il comunismo così come alla politica di potenza per riuscire a tutelare la libertà e garantire la pace per i suoi cittadini. Nel secolo scorso i tentativi egemonici della Germania e l'estensione del potere dell'Unione sovietica su parte del continente sono stati un monito circa l'inadeguatezza dello Stato nazionale, al suo apogeo come modello politico, a garantire sia l'effettiva indipendenza sia la libertà e la sicurezza collettiva². L'emergere, dopo la seconda metà del Novecento, di un mondo prima governato da superpotenze rivali poi dall'egemonia statunitense e quindi dagli attuali equilibri che vedono profilarsi un potenziale nuovo equilibrio fra USA e Cina, sottolineano ancora di più la necessità di superare la contrapposizione fra Stati nazionali sovrani attraverso diverse ed innovative forme di collaborazione. In quest'ottica il nazionalismo come si è sviluppato in Europa appare, dal punto di vista della politica internazionale, una forza atavica poiché come la prassi ha dimostrato il singolo Paese europeo, men che meno ad esempio il singolo Stato africano, non sono singolarmente in grado di sviluppare efficaci politiche di difesa, economiche, sanitarie e in sintesi di rappresentare e tutelare i propri interessi e quelli dei loro cittadini a livello globale. Queste funzioni possono essere garantite unicamente agendo in modo coordinato e di conseguenza è proprio in nome dell'interesse nazionale o meglio del patriottismo che il nazionalismo sciovinista va superato.

Assumendo questo quadro di riferimento occorre anche sottolineare come il bisogno di collegare il cittadino, la singola comunità di base alle strutture più ampie e complesse degli Stati nazionali o meglio delle auspiccate strutture sovranazionali risulti altrettanto evidente pena, ancora una volta, la perdita del consenso. È attraverso la costruzione di una democrazia partecipativa di base che ha nel singolo comune il suo elemento fondante che si può realizzare una vera democrazia che deve andare dal singolo cittadino, attraverso l'ente locale

² Fra gli innumerevoli saggi sull'argomento cfr. E. J. Hobsbawm, *Nazionalismo. Lezioni per il XXI secolo*, a cura di D. Sassoon, Milano, Rizzoli, 2021, nonché il sempre attuale volume di M. Albertini, *Lo Stato nazionale*, Napoli, Guida, 1980, mentre sulla politica di potenza in Europa cfr. il mai superato L. Dehio, *Equilibrio o egemonia*, Brescia, Morcelliana, 1954.

e lo Stato nazionale, all'Unione Europea (UE). Questa analisi, trasformata in azione politica, è apparsa durante la Resistenza all'ideologia fascista, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta del secolo scorso, all'interno del mondo alpino e pedemontano³ attraverso l'opera di Adolf Gasser ed Émile Chanoux a cui andrebbero almeno affiancati Adriano Olivetti, Edgard Milhaud, politico e studioso francese che nell'ultima fase della sua vita lavorò presso l'Università di Ginevra⁴, nonché il sindaco del dopoguerra della città di Torino Amedeo Peyron che divenne presidente dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa (AICCE)⁵. Occorre quindi ricordare come, anche se in ritardo rispetto all'avvio degli studi sulla storia dell'integrazione europea e sui movimenti europeisti, una stagione di ricerca sui temi del federalismo infranazionale in una prospettiva europea sono iniziati sia con studi sviluppati nel nostro Paese sia in altri Stati dell'UE a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. A questa stagione di ricerche la relazione fa riferimento in particolare ricostruendo l'azione e il pensiero di due dei personaggi più significativi: Chanoux e Gasser.

Nell'Europa degli anni Venti e Trenta, la progressiva caduta delle democrazie liberali indicava la via naturale per la costruzione di un ordine nuovo in cui la libertà della persona umana doveva irrimediabilmente soccombere davanti ai supremi interessi nazionali. La dinamica degli avvenimenti spinse Emile Chanoux (1906-1944) e Adolf Gasser (1903-1985) ad elaborare, partendo da contesti storico-politici differenti, un'analisi dei fatti e conseguentemente delle soluzioni politiche le cui analogie sono particolarmente significative. Fu la critica allo Stato accentratore e livellatore che li indusse a meditare sulla necessità di un profondo cambiamento nella struttura degli Stati europei, mirato alla salvaguardia di

³ Sul diffondersi delle idee federaliste in area alpina cfr. *L'idea dell'unificazione europea dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, a cura di S. Pistone, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975; *Alle origini dell'europeismo in Piemonte*, a cura di C. Malandrino, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1993; *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali. La Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*, a cura di S. Pistone, C. Malandrino, Firenze, Olschki, 1999. Sul tema della formazione dell'idea europeista e federalista nella Resistenza europea cfr. R. Cinquanta, "Partigiani di tutta Europa unitevi". *L'ideale dell'Europa unita nelle riviste clandestine della Resistenza italiana*, Bologna, Il Mulino, 2020; *Visions of Europe in the Resistance*, a cura di R. Belot, D. Preda, Bruxelles-Bern-Berlin-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2022.

⁴ Su Edgard Milhaud cfr. la biografia e la bibliografia di riferimento in F. Zucca, *Autonomie locali e federazione sovranazionale. La battaglia del Conseil des Communes et Régions d'Europe per l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 340-342.

⁵ Per ricostruire la biografia europeista di Peyron cfr. *La dimensione europea di Torino. L'opera del sindaco Amedeo Peyron*, a cura di M. Rosboch, Cuneo, Editrice artistica piemontese, 2005; *Torino, città europea. Il ruolo del Sindaco di Torino Amedeo Peyron (1951-1962) presidente dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa (1957-1965)*, a cura di M. Rosboch, A. Sabatino, Torino, CESI, 2009.

quelle forme di autonomia locale che essi giudicavano fondamentali per la difesa della stessa libertà personale. Il loro lavoro intellettuale e politico tese quindi a porre le basi cognitive e morali atte a favorire, partendo dalla regione alpina, un cambiamento, sia all'interno dei singoli Stati sia in ambito europeo, che si doveva basare sulla riconquista delle libertà locali che dovevano però essere inserite in un contesto europeo più ampio: gli Stati Uniti d'Europa.

Adolf Gasser⁶ frequentò le Università di Heidelberg e Zurigo dove si laureò con una tesi che aveva come tema lo studio delle costituzioni delle antiche libertà locali svizzere⁷. Agli inizi degli anni Trenta la sua carriera professionale sembrava delineata poiché il mondo accademico svizzero aveva espresso l'intenzione di cooptarlo quale docente di storia costituzionale.

Diverso era stato l'itinerario formativo di Émile Chanoux⁸, il quale ben pri-

⁶ Sul pensiero di Gasser cfr. sia le sue principali opere sul comunalismo: A. Gasser, *Storia della libertà popolare e della democrazia*, Milano, La Fiaccola, 1945 (prima edizione in tedesco 1939); Id., *L'autonomia comunale è la ricostruzione dell'Europa*, Milano, La Fiaccola, 1946 (prima edizione in tedesco 1943); Id., *Staatlicher Grossraum und autonome Kleinräume. Gemeindeautonomie und Partizipation (Ausgewählte Aufsätze)*, in *Social Strategie*, a cura di P. Trappe, Basilea, Social Strategie Publishers, 1976, vol. III, sia la ricostruzione della sua azione politica in Zucca, *Autonomie locali e federazione sovranazionale*, cit., pp. 63-78.

⁷ Staatsarchiv Basel, *Sammlung biographischer Zeitungsausschnitte, Adolf Gasser (1903-1985)*, a cura di Markus Mattmüller, 41/1985, p. 1.

⁸ Émile Chanoux nacque il 9 gennaio 1906 a Rovenaud, piccolo centro della Valsavarenche. Dopo gli studi elementari frequentò il seminario d'Aosta e quindi il Liceo classico della stessa città. A diciassette anni iniziò la sua collaborazione con "La Vallée d'Aoste", giornale degli emigrati valdostani a Parigi, e con "Le Pays d'Aoste" che sosteneva il Partito popolare. I suoi primi articoli furono dedicati alla necessità di promuovere lo studio della lingua francese in Valle d'Aosta e all'idea di piccola patria. In questi primi saggi erano già contenuti gli elementi di federalismo infranazionale che Chanoux svilupperà sino alla tragica morte. Attivista dell'Azione Cattolica si laureò a Torino nel 1927 con la tesi *Delle minoranze etniche nel Diritto internazionale*. Già all'inizio degli anni Venti iniziò un'intesa attività politica aderendo alla *Ligue Valdôtaine pour la protection de la langue française dans la Vallée d'Aoste* che abbandonò nel 1924 a causa delle posizioni espresse dal presidente del movimento: Anselme Réan a favore del partito fascista incompatibili prima con il suo regionalismo e poi con il federalismo. Nel 1925 fondò la *Jeune Vallée d'Aoste*, presieduta dall'abate Joseph-Marie Trèves, di cui divenne vicepresidente. Il regime fascista costrinse ben presto l'organizzazione di Chanoux a darsi una struttura clandestina, la repressione contro il movimento autonomista e regionalista valdostano diventò ancora più feroce dopo la firma, nel 1929, del Concordato fra la Santa Sede e lo Stato italiano. Fra il 1927 e il 1931 Chanoux esercitò le funzioni di segretario comunale in alcuni piccoli comuni valdostani per ottenere poi l'abilitazione a notaio, professione che svolgerà sino alla morte. Dal 1941 intensificò l'attività politica clandestina contro il fascismo e il nazismo elaborando le sue teorie per la riorganizzazione in senso federale dello Stato italiano. Dopo l'8 settembre 1943 entrò nella Resistenza armata diventando il capo della lotta per la Liberazione in Valle d'Aosta. Il 19 dicembre 1943 partecipò all'incontro di Chivasso con membri della Resistenza delle Valli valdesi alla fine del quale venne approvata la Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine nota come Carta di Chivasso. A seguito di questo incontro Chanoux elaborerà il suo più importante testo federalista: *Federalismo e autonomie*, che sarà pubblicato solo postumo. Arrestato ad Aosta il 18 maggio 1944 morì durante la

ma di conseguire la laurea, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino⁹, era stato politicamente coinvolto nelle vicende legate all'avvento del fascismo in Italia e al suo affermarsi in Valle d'Aosta.

Fu in questo clima che Chanoux, con il suo bagaglio di conoscenze fondato sulla feconda cultura religiosa locale¹⁰, sviluppò quelle capacità d'analisi dei fatti che già dai suoi primi scritti pubblici, apparsi nella "Vallée d'Aoste" tra il 1923 e il 1925¹¹, indicavano le linee teoriche su cui si sarebbe sviluppato il suo successivo pensiero culturale e politico. In questi articoli Chanoux, partendo dal problema della riconquista del francese come lingua *maternelle* del popolo valdostano, iniziava una riflessione sui temi legati prima alla necessità di una minima autonomia scolastica e poi sui rapporti tra lo Stato italiano e la Valle d'Aosta¹². La tesi di laurea¹³, discussa nel 1927, può quindi già essere considerata

stessa notte a seguito delle terribili torture. Su Chanoux cfr. in particolare i suoi scritti É. Chanoux, *Écrits*, a cura di P. Momigliano Levi, Aosta, Imprimerie Valdôtaine, 1994, nonché l'esautivo *Émile Chanoux et le débat sur le fédéralisme*, a cura di P. Momigliano Levi, Nizza, Presses d'Europe, 1997 e alcuni saggi: J. Bréan, *Émile Chanoux martyr de la résistance valdôtaine*, Aosta, Tipografia Valdostana, 1960; P. Momigliano Levi, *Émile Chanoux, Il contesto storicoculturale*, in *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi*, a cura di P. Momigliano Levi, J.C. Perrin, Aosta, Conseil de la Vallée-Consiglio regionale del Piemonte-Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Aosta, Le Château, 2003.

⁹ Nonostante le mie ricerche presso l'Archivio dell'Università di Torino la tesi di laurea di "Emilio" Chanoux risulta irreperibile. Secondo gli archivisti l'originale fu probabilmente asportato e mai più riposto nel fascicolo dell'autonomista valdostano. La ricostruzione filologica del testo è stata comunque effettuata da Paolo Momigliano Levi nel volume da lui curato: É. Chanoux, *Écrits*, cit., pp. 823-872.

¹⁰ Nel 1909 venne costituita la *Ligue Valdôtaine. Comité pour la protection de la langue française dans la Vallée d'Aoste* con l'obiettivo di contrastare l'assimilazione culturale della Valle. Il particolarismo valdostano confluì successivamente, in parte, nel Partito Popolare Italiano che all'inizio degli anni Venti si era dimostrato sensibile alle istanze di decentramento amministrativo avanzate non solo dalla *Ligue* (L. Colliard, *La déclaration gallicane du clergé valdôtain de 1661*, Aosta, Imprimerie Valdôtaine, 1973; E. Passerini d'Entreves, *La lotta per l'autonomia e la difesa del francese in Valle d'Aosta, in Il fascismo e le auto nomie locali*, a cura di S. Fontana, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 233-252). Sulla formazione culturale e religiosa di Chanoux cfr. F. Fisanotti, *Émile Chanoux, sa formation, sa foi, son sacrifice*, in "Le dialogue", 1 (1962), pp. 3-9; Bréan, *Émile Chanoux martyr de la résistance valdôtaine*, cit., pp.8-16. Sull'influenza della cultura cattolica nel pensiero di Chanoux cfr. T. Omezzoli, *La matrice cattolica del federalismo di Émile Chanoux*, pubblicato in É. Chanoux, *Écrits*, cit., pp. 149-153.

¹¹ Una serie di articoli, pubblicati in "La Vallée d'Aoste" nel 1926-27, a firma "X", sono stati attribuiti a Chanoux; cfr. É. Chanoux, *Écrits*, cit., pp. 543-562.

¹² É. Chanoux, *Pour notre patrimoine linguistique*, in "La Vallée d'Aoste", 5 mai 1923, ora ripubblicato in É. Chanoux, *Écrits*, cit., pp. 429-96. Tra la fine del 1923 e la primavera del 1924 i maggiori esponenti della *Ligue* si erano schierati a favore del fascismo. Chanoux avvertì questa posizione come un tradimento nei confronti della *petite Patrie*. Egli iniziò così a meditare sulle origini profonde della cultura valdostana sviluppando il suo originale pensiero politico.

¹³ É. Chanoux, *Delle minoranze etniche nel diritto internazionale*, a.a. 1927-28, ora pubblicata in É. Chanoux, *Écrits*, cit., pp. 823-872.

come un punto d'arrivo della sua elaborazione teorica e della sua esperienza personale. In questo lavoro, pur non affrontando direttamente i temi dell'autonomia all'interno dello Stato italiano, egli compiva un'ampia disamina dei problemi connessi alla gestione delle minoranze etniche all'interno degli Stati europei.

La maturità di pensiero raggiunta da Chanoux nel 1927 sarà acquisita da Gasser solamente più tardi. Il contesto storico che nella sua tragicità favorì lo sviluppo delle idee di Chanoux ebbe comunque un peso rilevante anche per Gasser. Nel 1932 si tenne a Basilea il terzo Congresso dell'Unione Paneuropea (UPE) del conte Richard Coudenhove-Kalergi¹⁴: sulla spinta di questo importante evento internazionale fu fondata, l'anno successivo, la sezione basilese dell'UPE¹⁵ a cui Gasser aderì.

Tra il 1933 e il 1934 Gasser divenne consapevole della necessità di un impegno civico volto ad approfondire i temi della democrazia in Europa¹⁶ per dare una risposta agli ormai dilaganti fascismi. Egli abbandonò quindi gli studi a carattere prevalentemente giuridico-costituzionale per dedicarsi a una riflessione storica sull'origine della democrazia in Europa. Questo lavoro intellettuale venne accompagnato da un sempre maggior impegno militante a favore dell'ideale dell'unità europea¹⁷. La sua azione personale coincise con la scissione della sezione svizzera dell'UPE dal resto dell'organizzazione di Coudenhove-Kalergi, giudicata, per il suo carattere elitario, inadatta a svolgere un'efficace azione di propaganda.

Nel giugno 1934 i fuorusciti dell'UPE diedero vita, insieme agli aderenti alla sezione basilese dell'*Union Jeune-Europe*, al movimento federalista *Euro-*

¹⁴ Richard Coudenhove-Kalergi (1894-1972) pubblicò nel 1923 il volume dal titolo *Pan-Europa* in cui auspicava la creazione di una "confederazione" dell'Europa continentale, sul modello statunitense, basata sulla riconciliazione franco-tedesca. Il libro trovò vasta eco nell'opinione pubblica europea permettendo così al suo autore di fondare il movimento Pan-Europa. Cfr. R. Coudenhove-Kalergi, *Crusade for Pan-Europe. Autobiography of a man and a movement*, New York, Putnam's Sons, 1943; si veda inoltre il recente M. Bond, *Hitler's Cosmopolitan Bastard: Count Richard Coudenhove-Kalergi and his Vision of Europe*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2021, nonché F. Zucca, *Richard N. di Coudenhove-Kalergi*, in *Le narrazioni storiche e la realtà storica. La fine dell'Austria-Ungheria tra nazionalismi e idea di Europa*, a cura di G. La Rosa, Milano, Unicopli, 2023 in corso di stampa.

¹⁵ W. Lipgens, *Swiss plans for the Postwar Order in Europe*, in *Documents on the History of European Integration. Continental Plans for European Union 1939-1945*, a cura di W. Lipgens, Berlin-New York, Walter De Gruyter, 1985, vol. I, p. 746; L. Jilek, *L'idée d'Europe devant la guerre: les exilés et le fédéralisme européen en Suisse, 1938-1945*, in *The federal idea. The history of federalism since 1945*, a cura di A. Bosco, London-New York, Lothian Foundation Press, 1992, vol. II, pp. 23-24.

¹⁶ A. Gasser, *Three kinds of new Europe*, in *Documents on the History*, cit., vol. I, p. 768. Lo scritto di Gasser venne pubblicato in "Der Europäer", 9 (febbraio 1942).

¹⁷ Staatsarchiv Basel, *Sammlung biographischer*, cit., p. 1.

*pa-Union: Schweizerische Bewegung für die Einigung Europas*¹⁸. La nuova organizzazione si prefiggeva lo scopo di mobilitare l'opinione pubblica a favore di una federazione europea. Nel suo ambito, Gasser rivestì il ruolo di membro del Comitato centrale¹⁹ oltre a quello, ben più importante, di teorico del movimento. Egli fornì infatti a *Europa-Union* la coscienza di una interpretazione storica che poneva l'esperienza dei cantoni svizzeri come base per la ricostruzione di un'Europa democratica. L'intenso lavoro intellettuale ebbe più sbocchi. Egli iniziò la sistematica collaborazione con il mensile "Der Europäer", dal 1935 organo ufficiale di *Europa-Union*²⁰, nonché con la "National Zeitung" di Basilea. Da quest'ultima Gasser ricevette l'incarico, dall'agosto 1940, di redigere settimanalmente l'articolo di fondo²¹. Per l'intera durata del periodo bellico lo storico basilese poté così rivolgersi ai suoi concittadini, ma anche ai lettori che il giornale riusciva ad avere in Germania, sottoponendo riflessioni sui concetti di democrazia, federalismo e libertà comunali.

Nell'inverno dell'anno accademico 1938-1939 Gasser tenne presso l'Università di Basilea sedici lezioni²² in cui, per la prima volta, enunciava in modo sufficientemente organico, anche se ancora non completo, il proprio concetto etico della storia. Le prolusioni vennero raccolte, nel 1939, in un volume edito con il significativo titolo *Storia della libertà popolare e della democrazia (Geschichte der Volksfreiheit und der Demokratie)*²³. Nelle sue riflessioni lo storico

¹⁸ W. Lipgens, *A history of European integration 1945-1947. The formation of the European Unity Movement*, Oxford, Clarendon Press, 1982, vol. I, p. 117. Il movimento all'inizio poteva contare su circa venti sezioni distribuite principalmente nella Svizzera tedesca. Nonostante la scissione dall'UPE, negli anni 1943-44, *Europa Union* era percepita, dagli attivisti federalisti italiani rifugiati nella Confederazione, come la sezione svizzera del movimento di Coudenhove-Kalergi; cfr. Università degli Studi di Pavia, Archivio storico (UP), Fondo Guglielmo Usellini, c. X, f. 1, relazione intitolata *Gli attuali movimenti federalisti*. Questo fatto può far supporre che nonostante l'attività propagandista svolta *Europa-Union* non fosse riuscita a diffondere la sua immagine e il suo pensiero al di là degli ambienti culturali e politici della Svizzera tedesca.

¹⁹ F. Pozzoli, *Il federalismo europeo organizzato in Svizzera 1943-1945*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pavia, a.a. 1994-95, p. 22.

²⁰ Il giornale iniziò le pubblicazioni nel maggio 1935. Il foglio era inviato sia agli iscritti al movimento sia a eventuali sottoscrittori. In Germania "Der Europäer" fu considerato un giornale sovversivo e la sua vendita fu immediatamente vietata. Per dare al mensile un maggior potenziale di diffusione, dal gennaio 1946, furono pubblicati sempre più spesso articoli in francese e il nome della testata venne modificato in "Europa. Organ der Europa-Union. Organe de l'Union Européenne", cfr. H. Bauer *Le 50 ans de l'Union européenne de Suisse*, Berne, Europa-Union, 1984, p. 10.

²¹ A. Gasser, *L'autonomie communale et la reconstruction de l'Europe. Prin cipes d'une interprétation éthique de l'histoire*, Neuchâtel, La Baconnière, 1946, p. 5.

²² A. Gasser, *Storia della libertà popolare e della democrazia*, s.l. s.d., ma Milano, edizione clandestina della casa editrice La Fiaccola, 1945, p. 5 (*Storia della democrazia*, in "La vetrina libraria", 2, febbraio 1946, p. 3); Id., *L'autonomie communale*, cit., p. 5.

²³ Il libro, considerato un pericoloso strumento di propaganda sovversiva, venne messo al bando in Germania nel 1940: cfr. Staatsarchiv Basel, *Sammlung biographischer*, cit., p. 1.

svizzero cercava d'individuare le forze "spirituali, statali, militari, economiche"²⁴ che durante l'intero corso della storia avevano determinato la formazione delle diverse strutture organizzative sociali. Queste considerazioni servirono a Gasser per redigere, probabilmente nello stesso 1939, il preambolo alle *Linee politiche per una nuova Europa* (*Unsere Leitsätze für das neue Europa*) adottate il 4 febbraio 1940 da *Europa Union*. In questo breve scritto egli sintetizzava il suo pensiero per cui la salvezza dell'Europa si trovava nella costituzione di una federazione europea che doveva avere nella Confederazione elvetica il proprio modello²⁵.

Nel 1942, in un articolo apparso in "Der Europäer", Gasser analizzava la storia europea imputando lo scoppio del secondo conflitto mondiale alla balcanizzazione dell'Europa avvenuta con l'attuazione dei trattati di Versailles e di Saint-Germain. Per evitare una nuova catastrofe storica egli, respinta la soluzione dell'unificazione del continente su basi egemoniche e la creazione di blocchi regionali di Stati che avrebbero riproposto il problema della loro pacifica convivenza, individuava l'unione degli Stati europei "in a free federation of states" come l'unica soluzione attuabile²⁶.

L'itinerario intellettuale dello storico basilese giunse al suo pieno sviluppo dopo queste riflessioni e trovò la sua completa enunciazione nel volume *L'autonomia locale è la ricostruzione dell'Europa* pubblicato a Basilea nel 1943. Il suo pensiero era sintetizzato nel richiamo a un'unità organica del continente che, partendo dall'autonomia delle comunità locali, attraverso un'organizzazione regionale e statale decentrata, doveva creare i presupposti per scongiurare la politica di potenza.

A questo punto emergono in modo evidente le analogie tra le riflessioni di Gasser e quanto meno alcuni punti del pensiero di Chanoux. A parte, comunque, l'identità di singole considerazioni, ciò che accomuna due tra i maggiori rappresentanti delle comunità alpine nella lotta per le autonomie locali è l'analisi storica che compirono sullo sviluppo della struttura degli Stati europei. Essi analizzarono l'evoluzione dello Stato accentratore, dall'assolutismo monarchico alle dittature fasciste, ne rivelarono i difetti e proposero quindi soluzioni che comportavano la riorganizzazione degli Stati partendo dalle cellule amministrative più vicine alle popolazioni. Il modello per questa nuova organizzazione statale doveva essere, per entrambi, la Confederazione elvetica

²⁴ A. Gasser, *Storia della libertà*, cit. p. 5.

²⁵ *Documents on the History*, cit., vol. I, pp. 753-754. Il preambolo non è firmato, ma per i suoi contenuti è sicuramente attribuibile a Gasser.

²⁶ A. Gasser, *Three kinds of new Europe*, cit., pp. 768-770.

nel suo concreto esempio di statualità basata sull'autonomia locale e sul rispetto culturale e linguistico di ogni propria componente.

Nello scritto *Federalismo e autonomie* Chanoux giunse inoltre a precognizzare la possibilità della costruzione di uno Stato federale europeo quale garante delle autonomie locali. Su questa presa di posizione influirono probabilmente i contatti politico-culturali che egli ebbe durante l'elaborazione della *Carta di Chivasso*²⁷, anche se l'idea di un'Europa unita non era del tutto estranea al precedente pensiero dell'autonomista valdostano. La *Carta di Chivasso*, nota anche come la *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, sottoscritta da membri della Resistenza valdesi e valdostani a Chivasso il 19 dicembre 1943, è uno dei primi documenti che si richiama in modo esplicito al termine federalismo²⁸ visto in un'accezione sia interna²⁹ che sovranazionale³⁰.

²⁷ V. Azzoni, *L'incontro di Chivasso (19 dicembre 1943). Il federalismo in Valle d'Aosta*, Aosta, Tip. "La Vallée!", 1981; C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991, pp. 113-127.

²⁸ La *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* venne stampata clandestinamente e nell'estate del 1944 fu pubblicata, con prefazione di Giorgio Peyronel, nel numero 5 (luglio-agosto) de "L'Unità Europea", rivista del Movimento federalista europeo. Un'ampia riflessione sul testo della *Dichiarazione* venne elaborata da Émile Chanoux con il titolo *Federalismo e autonomie*, ma il testo venne pubblicato solo dopo la sua morte nel n. 26 dei "Quaderni dell'Italia Libera". La *Dichiarazione* ha avuto più edizioni, ma indubbiamente le più interessanti sono quelle con commento di Giorgio Peyronel (in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 2 settembre 1949) e di Giorgio Malan (in "La Beldana", V, 9, gennaio 1989).

²⁹ La teoria federale è stata ed è applicata sia come mezzo d'azione per la riforma interna degli Stati che per giungere ad ampie organizzazioni internazionali di Stati. Esiste anche una variante del federalismo infranazionale che, nell'ambito di una possibile unità europea, prevede di realizzare l'autonomia più ampia possibile: cfr.: D. de Rougemont, *Vers une fédération des Régions*, in *Naissance de l'Europe des Régions*, Ginevra, Institut universitaire d'Etudes européennes, 1968; G. Héraud, *Langues et peuples d'Europe*, Parigi, Denoël, 1967; S. Salvi, *Le nazioni proibite*, Firenze, Vallecchi, 1975; G. Héraud, *L'Europe des ethnies*, Parigi, Presses d'Europe, 1974; *Föderalismus als Mittel permanenter Konfliktregelung*, a cura di F. Esterbauer-G. Héraud-P. Pernthaler, Vienna, Braumüller, 1977; A. Chiti-Batelli, *La dimensione europea delle autonomie*, Milano, Franco Angeli, 1984; Id., *Regionalismo, federalismo, razzismo*, Roma, indicazione casa editrice: presso l'autore, 1994; S. Salvi, *L'Italia non esiste*, Firenze, Camunia, 1996; *Quale federalismo per quale Europa. Il contributo della tradizione cristiana*, a cura di F. Citterio, L. Vaccaro, Brescia, Morcelliana, 1996; A. Chiti-Batelli, *Oltre il sistema rappresentativo? Per un superamento della democrazia partitica alla luce della proposta di Adriano Olivetti in un ambito federale europeo. Materiali per un dibattito*, Milano, Franco Angeli, 2006.

³⁰ Come ha scritto Norberto Bobbio, la novità del *Manifesto di Ventotene* fu quella di portare il federalismo nella Storia trasformando, nella prassi politica europea, un'utopia, una dottrina in concreta azione politica (N. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza*, Torino, Einaudi, 1975). Sul federalismo sovranazionale e sulla sua influenza nel processo d'integrazione europea cfr. fra gli altri *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, a cura di L. Levi, S. Pistone, Milano, FrancoAngeli, 1973; M. Albertini, A. Chiti-Batelli, G. Petrilli, *Storia del federalismo europeo*, a cura di E. Paolini, Torino, ERI, 1973; *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di S. Pistone, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975; L. Levi, *L'unificazione euro-*

Émile Chanoux, come visto negli scritti che precedettero la stesura della *Carta di Chivasso*, espresse la necessità che i nuovi Stati federali in cui doveva riorganizzarsi l'Europa del dopoguerra non fossero entità a sé stanti, ma bensì affermava che “les divers Etats demain se groupent entre eux formant une confédération d'Etats qui complèterait et donnerait organicité à la Société des Nations”³¹. All'elaborazione della *Carta di Chivasso* parteciparono i valdesi Giorgio Peyronel, Osvaldo Coisson, Gustavo Malan e Mario Alberto Rollier. Fra questi spicca la figura di Rollier, ricordiamolo fra i fondatori del Movimento Federalista Europeo. Il carattere politico dell'incontro venne formalmente mascherato dalla necessità di stendere un atto a cura del notaio Émile Chanoux³².

Sul tema della lotta per l'autonomia regionale e il federalismo, al valdese Mario Alberto Rollier e al valdostano Émile Chanoux occorre anche accostare il cofondatore del movimento autonomista valdostano: Federico Chabod. Egli fu autore del *Progetto di Statuto per la Valle d'Aosta*, datato 1° dicembre 1943, in cui rivendicava l'autonomia amministrativa della Valle d'Aosta nel contesto dello Stato italiano³³. Nel federalismo sopranazionale europeista convergevano così istanze autonomiste, che per Chanoux non escludevano nessuna possibile forma d'indipendenza locale mentre Chabod formulava una più cauta valutazione, tale da conciliare il moderno Stato nazionale con la tutela delle identità minoritarie cercando di risolvere anche i problemi delle relazioni frontaliere.

Sul tavolo dell'incontro di Chivasso si confrontarono quindi le sensibilità politiche valdesi e valdostane sintetizzate in tre memoriali. Quello di Chabod evidenziava la necessità di eliminare le rivendicazioni e tensioni che derivavano dal concetto di frontiera, continuava affermando come si dovesse attuare un largo decentramento amministrativo con poteri culturali e legislativi delegati agli enti territoriali nonché garantire il bilinguismo e una presenza certa delle

pea. Trent'anni di storia, Torino, Sei, 1979; *Resistenza ed Europa. Dalla lotta di liberazione all'unità europea*, a cura di U. Alfassio Grimaldi-L. Rovati, Milano, La pietra, 1982; *Documents on the History*, cit., 4 voll.; *L'idea d'Europa nel movimento di liberazione 1940-1945*, Roma, Bonacci, 1986; *The Federal idea. The history of Federalism since 1945*, cit.; J. Bavetta, *Federalism in the German and Italian Resistance 1939-1945*, London, s.n., s.d. ma 1996. Sulla teoria federalista si veda l'ancora insuperato M. Albertini, *Il federalismo. Antologia e definizione*, Bologna, Il Mulino, 1979, nonché la raccolta completa dei suoi scritti M. Albertini, *Tutti gli scritti*, a cura di N. Mosconi, Bologna, Il Mulino, 9 voll., 2006-2010.

³¹ É. Chanoux, *Écrits*, cit. p. 267.

³² G. Peyronel, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al Convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943*, cit.

³³ L'idea di Stato nel pensiero e nell'opera di Federico Chabod è stata oggetto di studio negli Atti del Convegno *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, Aosta, 5-6 maggio 2000, oggi editi a cura di M. Herling e P. G. Zunino per i tipi di Olschki, Firenze, 2002. Cfr. inoltre S. Soave, *Cultura e mito dell'autonomia*, Milano, Franco Angeli, 1979.

regioni di frontiera nella futura assemblea legislativa del nuovo Stato italiano. Rollier propose un testo più articolato diviso in tre sezioni. La prima riguardava l'autonomia politica da ottenere attraverso la costituzione di uno Stato repubblicano federale a base regionale. Il terzo testo oggetto di confronto, preparato da Giorgio Peyronel, metteva in evidenza le conseguenze di una eccessiva centralizzazione: oppressione politica ed economica, distruzione delle culture territoriali.

La *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* risultò essere un documento in cui il problema centrale era la ristrutturazione in senso federale degli Stati nazionali, ma grazie all'influenza di Rollier e degli altri valdesi, che avevano appreso la lezione del *Manifesto di Ventotene*, venne anche sviluppato il tema dei rapporti internazionali. L'azione di Chanoux venne però stroncata nel 1944 dalla repressione fascista, ma la sua opera continuò ad influenzare non solo i movimenti autonomisti valdostani.

Contemporaneamente Gasser lavorava per diffondere il suo pensiero comunalista. In questa operazione egli fu favorito dallo straordinario successo che conobbe il suo volume *L'autonomia comunale è la ricostruzione dell'Europa*. Lo scritto, edito nel 1943 in tedesco, fu pubblicato nel 1945 e nel 1946 anche in francese e italiano ottenendo un'ampia diffusione a livello continentale. A conferma dell'interesse suscitato, Alexandre Marc sentì il bisogno di pubblicare, nel 1948, un volume in cui sottolineando gli aspetti positivi del pensiero comunalista ne evidenziava alcuni limiti rispetto al federalismo integrale³⁴.

Per Gasser sicuramente fondamentale risultò l'incontro con i movimenti federalisti europei, soprattutto con organizzazioni come *La Fédération* in Francia³⁵ o il Movimento Comunità di Adriano Olivetti in Italia. Sia i federalisti francesi sia gli aderenti al Movimento Comunità oltre a essere particolarmente sensibili ai temi legati alla riorganizzazione dello Stato su basi decentrate coniugavano questa posizione con l'avvertita necessità della costituzione di un'unità europea³⁶.

³⁴ A. Marc, *Du communalisme au fédéralisme intégral*, Parigi, s.d., ma 1948. Il volume fu significativamente pubblicato nella collana del movimento federalista francese *La Fédération* (su *La Fédération* vedere A. Greilsammer, *Les mouvements fédéralistes en France de 1945 a 1974*, Nizza, Presses d'Europe, 1975).

³⁵ Il movimento *La Fédération. Centre d'études institutionnelles pour la réforme de la société française*, fondato da André Voisin nel 1944, fu probabilmente il più importante movimento federalista francese degli anni Quaranta e Cinquanta; cfr. A. Greilsammer, *Les mouvements*, cit., p. 41; J.M. Martin, *Dix années d'action communale*, in "Fédération", 118 (novembre 1954), pp. 752-757.

³⁶ Entrambi i movimenti pur non richiamandosi esplicitamente alla dottrina del federalismo integrale trovavano nel pensiero di Denis de Rougemont, Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, Pierre-Joseph Proudhon, e per *La Fédération* anche La Tour du Pin, elementi significativi di riflessione per portare al centro del pensiero politico la persona nell'ambito di una profonda riforma della struttura statale. *La Fédération* e il Movimento Comunità furono sensibilizzati sul tema dell'unità

Il volume di Gasser e le sue idee ebbero quindi tra loro ampia accoglienza. In particolare, l'interesse suscitato in Francia stimolò alcuni contatti tra personalità d'Oltralpe come Jacques Chaban-Delmas, André Voisin, Jean Bareth, con Gasser. Da questi incontri scaturì l'idea di costituire, a livello europeo, un movimento di comuni che operasse a favore sia del decentramento amministrativo, sia dell'unità europea³⁷ cosa che avvenne in Svizzera il 28-30 gennaio 1951 con la fondazione del *Conseil des Communes d'Europe* (CCE)³⁸.

Indubbiamente, in relazione ai tempi, Chanoux elaborò un pensiero politico per certi versi più attento alle autonomie locali, ma che seppe cogliere la necessità di un'organizzazione federale a livello sovranazionale per affermare compiutamente il federalismo interno. Gasser, per converso, mostrò forse una maggior capacità di penetrazione nell'analisi della struttura dello Stato al cui interno dovevano essere salvaguardati i valori della comunità, ma dimenticò, almeno a un certo punto della sua riflessione, la necessità di considerare anche l'aspetto dei rapporti internazionali.

A entrambi spetta comunque il merito d'aver evidenziato la necessità di riconquistare la libertà individuale e collettiva che doveva costituire anche la base sulla quale si formarono, oltre alle teorie di una riorganizzazione in senso federale del sistema degli Stati europei, idee di riformulazione interna degli Stati nazionali su basi decentrate o federali. Fu la critica allo Stato accentratore e livellatore a indurre le riflessioni sulla necessità di un profondo cambiamento nella struttura degli Stati europei, mirato alla salvaguardia di quelle forme di autonomia territoriale che essi giudicavano importanti per la difesa della stessa libertà personale e per il progresso economico e sociale. La definizione politica della teoria federale ha posto le basi cognitive e morali atte a favorire un seppur lento cambiamento all'interno degli Stati nazionali e in ambito europeo, basti qui ricordare la lunga marcia che gli enti locali hanno dovuto compiere per il loro riconoscimento e quindi per conquistare un ruolo attivo all'interno delle istituzioni europee azioni che oggi li vedono codicisori delle politiche dell'UE attraverso il Comitato delle Regioni dell'UE oppure membri attivi del Consiglio d'Europa³⁹.

federale europea rispettivamente da Henri Brugmans e Altiero Spinelli (M. Richard, *Soixante années de connivence*, in "XX siècle fédéraliste", 478, janvier 1991, pp. 5-7; sui rapporti Spinelli-Olivetti cfr. le testimonianze rese mi a Roma da Umberto Serafini in data 14 maggio 1993 e 27 marzo 1995 ora in UP).

³⁷ UP, Fondo Umberto Rossi, c. Riunioni di esecutivo del C.C.E., lettera del *Comité d'initiative pour le Conseil des communes d'Europe* datata 15 décembre 1950.

³⁸ UP, Fondo Umberto Rossi, c. Riunioni di esecutivo del C.C.E., *Conférence constitutive du Conseil des communes d'Europe*, Genève 28-30.1.1951.

³⁹ F. Zucca, *Le autonomie locali dal Progetto Spinelli alla Renaissance européenne*, in *La paura del "Leviatano Europeo": globalizzazione, euroscetticismo e crisi della democrazia*, cit., pp. 379-421.

Moris Frosio Roncalli

Il Manifesto di Ventotene. Oltre la celebrazione, al di là delle polemiche, un messaggio inascoltato per le forze progressiste

The article underlines the success of the Ventotene Manifesto, the background of its authors, the relationships with other contemporary writings, the historical and political context, to underline its nature of appeal for "progressive" forces. A dual message, which combines the federal solution to the European problem with a series of reforms to be implemented in individual states to relaunch that "modern civilization" threatened by totalitarian regimes. In reconstructing the genesis of the text, it will analyse its nature as a program open to comparison and debate, subject to revisions and corrections as it is always in relation to political reality.

Esattamente ottant'anni fa un gruppo di antifascisti fondava il Movimento Federalista Europeo e diffondeva l'edizione a stampa, ancora clandestina, del *Progetto per un'Europa libera e unita* (più conosciuto come *Manifesto di Ventotene*). Lo scritto era stato concepito due anni prima durante il confino da Ernesto Rossi¹ e Altiero Spinelli². In esso erano raccolte le conclusioni a cui erano giun-

¹ Ernesto Rossi (1897-1967) dopo il delitto Matteotti pubblicò, con i fratelli Rosselli e G. Salvemini, il foglio clandestino "Non mollare!". Costretto all'espatrio in Francia, tornò in Italia dopo pochi mesi e si dedicò all'insegnamento. Fu tra i fondatori del movimento politico Giustizia e Libertà. Occupò la cattedra di Economia politica e Scienze finanziarie presso l'Istituto Vittorio Emanuele II di Bergamo tra il 1925 e il 1930, quando fu arrestato a seguito della delazione di Carlo Del Re, spia infiltrata nel gruppo milanese di GL. Ernesto aveva conosciuto a Bergamo Ada Rossi, insegnante di matematica che diventerà sua moglie. Rossi fu condannato dal tribunale speciale a venti anni di reclusione. Dopo averne scontati nove fu confinato a Ventotene. Liberato a fine luglio 1943 fondò a Milano il Movimento Federalista Europeo. Nel 1955 fu tra i fondatori del Partito Radicale. (A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007).

² Altiero Spinelli (1907-1986) partecipò fin da giovanissimo all'attività clandestina antifascista del Partito Comunista. Nel 1927 fu arrestato a Milano e condannato a sedici anni di carcere. Nella primavera del 1937 fu inviato al confino di Ponza e, nel luglio 1939, a quello di Ventotene. Nel frattempo, nel 1937, a causa degli orrori della politica staliniana, aveva abbandonato il partito. Liberato nell'agosto 1943, fondò a Milano il Movimento Federalista Europeo, di cui fu segretario generale dal 1947 al 1963. Dal 1970 al 1976 fu nominato membro della Commissione esecutiva della Comunità europea, e nel giugno 1976 fu eletto deputato come indipendente nelle liste del PCI. Nello stesso anno

ti a seguito di lunghe discussioni col filosofo Eugenio Colorni³ e altri compagni di detenzione. I destinatari del messaggio erano le forze “progressiste”, invitate ad abbandonare il punto di vista nazionale per accordare priorità alla soluzione del problema dell’ordine internazionale tra gli stati europei attraverso la realizzazione di una compiuta federazione continentale.

Quel testo, che all’origine era presentato come una mera indicazione, un progetto, una serie di “Elementi di discussione” per i ricostituiti partiti liberali, sembra ormai stabilmente entrata nel discorso sull’origine e le sorti, a dire il vero per nulla lineari, del percorso d’integrazione europea. Fuori dal ristretto dibattito accademico, lo si ritrova citato con una crescente frequenza in articoli di giornali mainstream e discorsi di uomini politici. Tuttavia, al di là di veloci omaggi, non si registrano azioni concrete da parte degli esponenti politici e dei partiti progressisti per dare applicazione a un messaggio che pure è spesso definito ancora valido e urgente.

Non da meno è la fortuna editoriale. Il *Manifesto* è stato più volte ristampato⁴. Ancora manca però un’edizione critica che provi a chiarire imprecisioni ed equivoci e a fare il punto su questioni sempre aperte (le fonti, il titolo, le diverse redazioni ed edizioni del testo, il contributo dei singoli autori) o solo raramente toccate, come, ad esempio, la storia della prima diffusione del testo durante la Resistenza, il suo rapporto con essa e il confronto teorico e sulla

divenne deputato europeo, poi confermato nelle elezioni del 1979 e del 1983. (P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008).

³ Eugenio Colorni (1909-1944) era stato arrestato a Trieste l’8 settembre del 1938 e condannato a cinque anni di confino per la sua propaganda antifascista come responsabile del Centro Interno Socialista. Arriva a Ventotene il 6 gennaio del ‘39 e vi resta fino al 29 ottobre 1941, quando sarà accolta la sua domanda di trasferimento sul continente. Sarà quindi a Melfi da dove riuscirà a fuggire nella primavera del 1943 per passare a Roma, dove ricoprirà un ruolo di primo piano nella lotta clandestina come organizzatore del Centro militare socialista, capo del settore militare Appio-Esquilino-Pre-nestino, redattore capo dell’ “Avanti!” e propugnatore del progetto federalista. Il 28 maggio 1944 è ferito a morte dai fascisti della banda Koch. Muore il 30 maggio, pochi giorni prima della Liberazione della città. La sua morte pregiudicò gravemente le possibilità di penetrazione del federalismo europeo nel nuovo partito socialista, ricostituito nell’agosto del ‘43. Su Colorni federalista: M. Degl’Innocenti (a cura di) *Eugenio Colorni dall’antifascismo all’europeista socialista e federalista*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2010 e A. Tedesco, *Il partigiano Colorni e il grande sogno europeo*, Roma, Editori Riuniti, 2014.

⁴ Per lo più seguendo la sistemazione del testo compiuta da Eugenio Colorni nel suo *Problemi della federazione europea*, Roma, Società Anonima Poligrafica Italiana, 1944. Recentemente, la genesi del progetto è stata descritta, in una miniserie televisiva, in un reading che sta facendo il giro dei teatri e addirittura in un romanzo di fantascienza (Wu Ming 1, *La macchina del vento*, Torino, Einaudi, 2019) che ha anche scatenato un interessante dibattito su pregi e limiti del *Manifesto* (cfr. Tommaso Baldo, *Su cosa debba significare “Europa” per i rivoluzionari. Riflessione a partire da alcune critiche europeiste a “La macchina del vento”*, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/10/manifesto-di-ventotene-lmdv/> pagina consultata il 28 agosto 2023).

strategia tra i suoi primi lettori⁵. I lettori moderni quasi mai lo hanno considerato nella sua interezza e in rapporto con altri testi che lo accompagnarono o furono scritti per chiarirne alcuni aspetti: i detrattori tendono a sottolinearne l'impostazione rivoluzionaria, antidemocratica, senza rapportarla al quadro che la dettò; gli entusiasti citano solo i passaggi funzionali a riproporre "l'attualità" del progetto, con un'operazione altrettanto discutibile di decontestualizzazione o addirittura di travisamento, quando arrivano a farne una pietra miliare del processo di integrazione europea, che seguì invece un percorso affatto diverso.

Il *Manifesto* ha goduto per tutti questi ottant'anni di fasi alterne di oblio e riscoperta. In quest'ultima più recente rivalutazione tornano a emergere dati storici associati ad altri più aneddotici o leggendari e ad interpretazioni successive che ne fanno ormai un classico, con una natura financo epica. Tentiamo, con questo contributo, di chiarire alcuni aspetti relativi alla storia dell'elaborazione e al contenuto del testo, ma soprattutto vorremmo invitare a recuperare il valore di proposta, di invito al confronto per le forze progressiste che aveva all'origine, prima di essere imbalsamato e, nel migliore dei casi, ridotto a santino.

Gli autori. Accordi e disaccordi

Il progetto *Per un'Europa libera e unita* fu redatto presumibilmente tra l'inverno 1940-1941 e l'estate del 1941⁶. È probabile che successivamente fosse ritoccato e riorganizzato in alcune sue parti senza che i concetti fondamentali venissero però stravolti. Il *Manifesto* nasce dunque in questo intervallo storico molto particolare, che lo influenza e che risulta necessario richiamare se si vogliono comprendere le ragioni dietro le sue indicazioni strategiche, peraltro presto riviste al mutare del quadro che le aveva determinate⁷. Il contesto, as-

⁵ Apprezzati tentativi di chiarire questi aspetti sono stati compiuti da Giulia Vassallo in una serie di articoli pubblicati online sulla rivista «Eurostudium3w» e da Massimo Omiccioli nel suo *La "strana" biblioteca di uno "strano" economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Roma, Banca d'Italia, 2018.

⁶ Giuseppe Paganelli, anche lui confinato, nelle sue memorie accenna a discussioni sulla Federazione europea tra Spinelli e Colorni già nell'estate del 1939; furono però l'arrivo di Rossi sull'isola nel novembre dello stesso anno, lo scoppio della guerra e la sua estensione con l'ingresso dell'Italia nel giugno del '40 a dare un forte impulso al confronto su questo tema. G. Aventi (*alias* G. Paganelli), *Diario di Ventotene*, Genova, Galatea, 1975, pp. 42-45.

⁷ Questa avvertenza, spesso ignorata, si trova peraltro già anche nella introduzione di Eugenio Colorni alla sua edizione del *Manifesto*.

sieme alla formazione degli autori, ognuno dei quali era arrivato a Ventotene dopo una lunga esperienza di studi e di militanza politica, forniscono le chiavi per rintracciare l'origine delle idee espresse e chiarirne alcune.

Oltre a Colorni, Rossi e Altiero Spinelli, parteciparono più occasionalmente alle discussioni che stanno dietro la stesura anche Ursula Hirschmann⁸, altri rifugiati provenienti dalle fila di "Giustizia e Libertà", che avrebbero aderito al progetto federalista: Marco Maovaz⁹, Enrico Giussani, Dino Roberto, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin¹⁰, lo studente sloveno Lokar Milos¹¹ e l'albanese Stavro Skendi. Ruolo predominante ebbero però i due autori principali, con Rossi che propose le sue riflessioni sul disordine internazionale e Spinelli che le inserì in un quadro di interpretazione dello sviluppo storico con tratti dialettici. Rintracciare segnali di una precoce conversione al federalismo non è possibile nel caso di Spinelli; il confino ventotenese è presentato da lui stesso come una

⁸ Studentessa iscritta alla *Sozialistischen Arbeiter-Jugend*, organizzazione giovanile della SPD, Ursula Hirschmann (1913-1991) fu costretta a lasciare la Germania all'avvento del nazismo. Riparò prima in Francia e poi in Italia. Sposò Colorni nel 1935 e le fu concesso di trascorrere dei periodi a Ventotene col marito (marzo '39, poi altri tre mesi da luglio a settembre, infine per tutto un anno dal marzo del '40 allo stesso mese del '41). Questi soggiorni sull'isola furono importanti perché permisero alla Hirschmann di partecipare alle discussioni che portarono alla stesura del Manifesto, del quale sarà uno dei corrieri col continente e uno dei principali diffusori. Del testo curò anche una traduzione tedesca che arrivò in Germania ma che è purtroppo perduta. Cfr. U. Hirschmann, *Noi senzapatRIA*, Bologna, Il Mulino, 1993 e *Nuovi studi su Ursula Hirschmann*, in *Donne per l'Europa. Atti delle prime tre giornate per Ursula Hirschmann*, a cura di Luisa Passerini e Federica Turco, Università degli Studi di Torino, 2011, pp. 185-210; Silvana Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Genova-Ventotene, Ultima Spiaggia, 2019.

⁹ Maovaz (1880-1945) agli inizi degli anni Trenta a Trieste aveva aderito a un piccolo gruppo cospirativo repubblicano, era diventato poi uno degli animatori locali di Giustizia e Libertà. La delazione di una spia gli costò l'arresto e il confino prima a Ponza, nel 1932, poi a Ventotene dove ebbe l'incarico di gestire la biblioteca confinaria. Liberato, nel 1944 fu attivo nel movimento autonomista "Trieste libera". Morirà fucilato a Trieste il 28 aprile 1945, dopo aver subito le torture della banda Collotti, pochi giorni prima la fine della guerra e la cacciata dei nazifascisti dalla città. Su Maovaz si veda Roberto Spazzali, *Il bibliotecario di Ventotene. Mario Maovaz: un rivoluzionario per l'Europa dei popoli e l'autonomismo triestino*, Irsml, Friuli Venezia Giulia, 2017.

¹⁰ Gli studi dedicati a questi confinati sono pochi. Giussani (1906-?) e Buleghin (1905-1985) avevano combattuto in Spagna durante la guerra civile. Ripararono poi in Francia dove furono arrestati dai tedeschi e consegnati alla polizia fascista. Si ritrovarono così entrambi al confino di Ventotene, con gli altri giellisti Dino Roberto (1886-1966) e Braccialarghe (1911 - 1993) anch'egli reduce dalla guerra di Spagna.

¹¹ Milos (1921-1943) era stato rastrellato all'Università di Lubiana durante l'occupazione italiana e inviato al confino. (P. Stoppioni e G. Dancygier, *Un filo rosso. Guerra, spie e il sogno di Ventotene*, Firenze, Polistampa, 2021). Tra i partecipanti alle discussioni federaliste di Ventotene, ci fu anche l'albanese Lazar Fundo (1899-1944), che però non sottoscrisse il Manifesto. Dopo il crollo del Fascismo, Fundo decise di ritornare in Albania. Fu catturato dai partigiani di Hoxa, torturato e infine fucilato, come trotskista e "rinnegato".

renovatio, un capitolo totalmente nuovo di una nuova vita. Non abbiamo scritti che attestino un interesse precoce per l'uropeismo, mediato magari proprio da Trozskij¹². Spinelli descrive l'accoglimento pieno dello spirito europeista come una conversione ideologica, un vero e proprio cambio di paradigma. L'elaborazione del *Manifesto* fu l'atto conclusivo di questa conversione. Con Colorni, Spinelli approfondì la critica al marxismo del quale nel *Manifesto* federalista si riprendeva, correggendola però in una chiave meno deterministica e razionale, la visione dello sviluppo dialettico della realtà. Si radicò anche il rifiuto del bolscevismo, del suo presupposto della lotta di classe come motore della storia e della sua conseguenza: il collettivismo burocratico che paralizzava la società impedendone qualsiasi evoluzione. Conclusione logica di questa riflessione fu l'inclusione della Russia tra le forze reazionarie, antieuropee. Rossi e Spinelli su questo punto erano in pieno accordo, Colorni invece continuava a immaginare un possibile ruolo positivo al bolscevismo nella rifondazione europea su basi unitarie e socialiste. Il dibattito tra loro continuerà¹³.

Una volta portato a termine il confronto con altre tradizioni politiche, il federalismo europeo poteva essere proposto come nuova risposta per creare una società e un modello di stato alternativi rispetto a quelli imposti dai regimi totalitari. Il messaggio doveva uscire da Ventotene per giungere alle forze progressiste e coalizzarle in un nuovo fronte antifascista internazionale.

Le idee

Testo breve ma denso, il *Manifesto* contiene molte idee, concatenate l'una all'altra. Se ne fornisce di seguito un elenco e una breve illustrazione invitando a una lettura integrale che vada al di là delle citazioni estrapolate di questo o di quel passaggio sulla base del discutibile criterio dell'attualità.

¹² Va detto però che poche sono le ricerche sull'azione pre-federalista di Spinelli che siano andate al di là dei suoi ricordi e dell'analisi dei documenti selezionati dallo stesso nel suo archivio personale. È merito soprattutto di Francesco Guy aver riaperto le ricerche sullo Spinelli comunista per metterle in luce il ruolo non trascurabile avuto nel partito prima della prigionia. Cfr. F. Gui, A. Borgh (a cura), *La rivoluzione della libertà. Un ordine del giorno degli anni Trenta*, in "Critica liberale", vol. VIII, n. 73, settembre 2001; G. Vassallo, *L'ordine del giorno Spinelli: origine e approdo di una scelta etico-politica*, in "Eurostudium3w", ottobre-dicembre 2014, pp. 165-179; M. Piermattei, *Altiero Spinelli inedito nel Partito Comunista d'Italia. I documenti della Fondazione Istituto Antonio Gramsci (1925-1938)*, in "Eurostudium3w", ottobre-dicembre 2008, pp. 24-41.

¹³ Lo scambio di lettere tra Colorni e Spinelli del maggio-giugno 1943, ora in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità. 1941-1944*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 190-218, rivela divergenze di non poco momento.

Come ha ben messo in luce Antonella Braga, la struttura del Progetto di Ventotene rispetta quella di una lettera alla madre, del 30 aprile 1937, in cui Ernesto Rossi aveva steso l'abbozzo di uno studio sul problema europeo¹⁴. Attorno a questo precoce interesse di Rossi per il tema europeo si svilupparono le prolungate conversazioni collettive di Ventotene, che portarono alla redazione del *Manifesto*. L'abbozzo di Rossi del 1937 è ripreso in molte sue parti; con lo scoppio della guerra si era verificata quell'eventualità che Rossi vedeva come la precondizione per ogni cambiamento di regime interno e dei rapporti tra gli stati. Era tempo di trasformare quegli appunti in un compiuto programma d'azione.

Il primo blocco di riflessioni nel *Manifesto* ruota attorno al concetto di "crisi della civiltà moderna" che non fa che sviluppare motivi già presenti nel primo e nel secondo punto del "sommario" del 1937: la degenerazione del principio di nazionalità in nazionalismo; il convergere delle idee nazionaliste e del principio della sovranità assoluta negli Stati totalitari; il tema della "guerra totale"; l'accentramento statale per consentire la massima efficienza bellica; i costi economici e sociali del militarismo; l'assurdità della politica autarchica.

Segue la *pars construens*: l'unità europea come "compito del dopoguerra", dove ritornano, sostanzialmente immutate, le prospettive internazionali delineate da Rossi nel terzo punto della lettera del 1937, insieme alle riflessioni sulla necessità della soluzione federale, sugli ostacoli da abbattere, sull'insufficienza organica della Società delle Nazioni e sul principio del "non intervento", presenti nel quarto e nel sesto punto di quel documento. Il discorso di Rossi sull'Europa già all'epoca era un programma d'azione, una proposta concreta per unire le forze dell'antifascismo in vista dell'occasione favorevole¹⁵, che avrebbe portato alla sua realizzazione alla fine di una prossima guerra tra Stati totalitari e democratici.

¹⁴ L'interesse di Rossi per il tema europeo si può far risalire agli anni di carcere a Regina Coeli, come attestano una serie di lettere. In quella del 31 luglio 1936, Rossi chiedeva a Einaudi, per il tramite di Ada, consigli bibliografici sui "Problemi di organizzazione degli Stati Uniti in Europa". Nella primavera del '37 Rossi leggerà le *Lettere politiche* di Junius [Luigi Einaudi]. Il 30 aprile 1937 Rossi ricordava alla madre di chiedere a Nello Rosselli consigli in merito a letture appropriate sul problema degli Stati Uniti d'Europa, per "consolidare meglio" il dettagliato schema in otto punti che metteva per iscritto sull'argomento, e per "rimpolparlo nelle parti manchevoli". Le lettere di Rossi sono raccolte in E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Roma, Castelvecchi, 2019. Per un'analisi più esaustiva della lettera del 30 aprile rinvio ad A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 146-152.

¹⁵ Cfr. la lettera di Rossi alla madre del 23 luglio 1934. Qui Rossi pensava inevitabile una guerra tra gli stati totalitari e le democrazie, al termine della quale si sarebbe aperta la possibilità di un'azione rivoluzionaria per risolvere il problema europeo in senso federale. Bisognava prepararsi per quel momento, creando "uno stato d'animo diffuso di critica e di opposizione" verso "le gelosie, i pregiudizi e gli interessi nazionali che s'oppongono ad ogni seria costruzione" di un nuovo ordine europeo. La lettera è ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit.

Pur concepito nel bel mezzo del secondo conflitto mondiale, i riferimenti alla contingenza, alle molteplici variabili della situazione bellica, sono pochi e generici nel *Manifesto*, cosa ben comprensibile considerando che gli autori si trovavano al confino e ricevevano solo occasionalmente notizie sugli avvenimenti esterni all'isola. Questo però consente loro però di concentrarsi sulla teoria generale, sull'universale, illustrata attraverso la definizione di concetti e idee fondamentali raccolti nei vari paragrafi:

1. – “*La civiltà moderna*” è quella in cui l'ideale di libertà (e dell'uguaglianza nella versione apparsa sul Bollettino clandestino del Movimento antifascista “Popolo e Libertà” nel giugno 1943¹⁶) si va realizzando, dapprima attraverso la struttura dello Stato-nazione, che ha permesso di superare “i meschini campanilismi”. Il cammino verso la libertà non è però lineare. In seno allo Stato-nazione sorgono le degenerazioni dell’”imperialismo capitalista” e dei totalitarismi del XX secolo, causa delle due guerre mondiali. Lo Stato nazionale è una forma di organizzazione politica, la crisi europea è la crisi di questa particolare forma di organizzazione, che da strumento un tempo efficace di realizzazione delle aspirazioni di una società è ora entrato nella sua fase degenerativa. L'imperialismo, il concetto di spazio vitale, il razzismo, il militarismo sono spie della crisi dello Stato nazionale¹⁷.
2. – Si ricostruisce la genesi del sistema totalitario, mezzo dei “ceti privilegiati” per mantenere il loro potere. In questo secondo blocco torna il tema dell'uguaglianza.
3. – Nessuna ricetta politica, neanche la più apparentemente progressista, come il socialismo democratico, ha speranza di successo, se attuata all'interno dei singoli stati. Nell'ambito ristretto degli Stati-nazione la società resta divisa in ceti e a dominare sono i settori privilegiati attraverso il complesso dei rapporti di dipendenza tra capitale e istituzioni. Il condizionamento nazionalistico fa sentire il suo peso anche all'interno della classe operaia. Nello Stato nazionale i rapporti di forza sono

¹⁶ “La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento la libertà, e l'uguaglianza degli uomini cioè il principio secondo il quale ogni uomo è fine a sé stesso, un essere libero, non un mero strumento altrui”. Gli “Orientamenti” sono stati pubblicati online, con l'aggiunta di un'approfondita analisi, da Giulia Vassallo nel suo *Il Manifesto di Ventotene: premesse per un'edizione critica. Parte I. Problematiche filologiche e circolazione del documento* (rivista online “Eurostudium3w”, aprile-giugno 20, <http://www.eurostudium.eu/rivista/monografie>, pp. 51-87).

¹⁷ Su questo primo blocco di idee si veda l'approfondimento di Tommaso Visone, *La civiltà moderna nel Manifesto di Ventotene. Caratteristiche e rilevanza di una figura sui generis*, in “Storia del pensiero politico”, 3/2016, pp. 425-444.

- dunque cristallizzati ed è bloccata ogni evoluzione della società.
4. – L'unico modo per rompere l'insieme di relazioni di dipendenza tra interessi nazionalistici, capitale, classe lavoratrice è *realizzare gli Stati Uniti d'Europa*, la federazione europea; cioè togliere agli stati nazionali sovrani una parte delle competenze almeno nel campo della politica estera, della difesa, della politica economica e della moneta (oggi si aggiungerebbe anche la tutela dei diritti fondamentali), per trasferirle a una entità, la federazione, che dovrà gestirle con modalità democratiche e condivise.
 5. – Il progetto federalista incontrerà *resistenze* quasi insormontabili, da parte delle forze al potere che vogliono il mantenimento dello status quo, di un'Europa divisa in stati nazionali sovrani.
 6. – Per questo la lotta dovrà essere rivoluzionaria, condotta da *un partito federalista rivoluzionario*, che dovrà mostrare alle forze politiche tradizionali, vecchie e nuove, conservatrici e progressiste, che solo la federazione europea garantisce una possibilità di soluzione per molti problemi che non possono essere risolti agendo solo all'interno dei confini nazionali.

Quel che ha tutti gli aspetti di un programma politico completo di riforme interne e del sistema internazionale ha dunque un preambolo filosofico che definisce concetti e valori che legano le varie proposte. Le idee elaborate da Rossi sulla riforma dello Stato e le intuizioni dell'"abbozzo di uno studio sugli Stati Uniti d'Europa" del 1937 sono inserite in una considerazione dello sviluppo storico più spinelliana dove la dialettica è ricondotta al mondo storico e sociale. La filosofia è filosofia della prassi: l'analisi della società è volta a individuare le leggi del movimento del reale, per intervenire e razionalizzare in modo radicale, rivoluzionario il contesto sociale e culturale. L'uomo e le strutture sociali da lui create entrano in un rapporto conflittuale quando le seconde pongono ostacoli allo sviluppo della sua libertà e qui è facile sospettare l'influenza di Croce su Spinelli. L'unità europea è la risposta positiva, perché con essa saranno garantiti i valori della civiltà liberale.

Il lettore noterà che il *Manifesto* è disseminato di coppie oppositive, usate per contrapporre una società in cui si promuove il valore della libertà attraverso l'uguaglianza, a un'altra, che prende come un dato imm modificabile le disuguaglianze, anzi le vuole accentuare riducendo gli spazi di libertà. Il messaggio è dunque profondamente liberale. L'unità europea è il mezzo per raggiungere un nuovo stadio alla civiltà della libertà. La società liberale incarna i valori più nobili della tradizione e della cultura europea; la società totalitaria, invece, la

loro negazione. Quanti accusano il *Manifesto di Ventotene* di essere un testo antiliberal non riconoscono evidentemente questa impostazione, che però regge l'intero discorso.

L'analisi delle forze che agiscono all'interno del corso storico diventa il fondamento della prassi rivoluzionaria, per modificare i rapporti di potere sia all'interno dello stato, sia sul fronte delle relazioni internazionali. Riforme interne e federazione internazionale sono necessarie a garantire una libertà reale, non puramente formale, alle classi che la rivendicano e una maggiore giustizia sociale con una redistribuzione più equa delle ricchezze accumulate nelle mani dei *rentiers* e dei grandi monopoli. I federalisti proponevano la loro lettura della storia, della politica e una serie di riforme che avrebbero dovuto trovare il consenso delle forze liberali e compattarle in un fronte unitario contro le "forze reazionarie".

Il federalismo è presentato dunque come una concezione del mondo e una proposta di soluzione delle contraddizioni che si sviluppano nel corso storico fino a giungere a momenti di rottura durante i quali erano possibili azioni concrete, in grado di trasformare lo stato di cose.

La via da seguire era quella rivoluzionaria perché altrimenti sarebbero state le forze della reazione a prevalere nel particolare contesto caotico post-bellico. Mutato il contesto, i federalisti si troveranno costretti a cambiare anche la strategia, perché era questa a creare polemiche e rifiuti, più che la resistenza ad abbandonare il punto di vista nazionale.

"La situazione rivoluzionaria"

Spinelli e Colorni individuavano nella storia periodi "di crisi" nei quali l'azione rivoluzionaria diventava necessaria; Rossi, per quanto contrario a letture storicistiche, a trovare un senso nel corso storico, condivideva l'idea che "le rivoluzioni non hanno mai successo, a meno che non scoppino durante le crisi che son conseguenza di sconfitte militari"¹⁸. Abbattuti i regimi fascista e nazista con la guerra, si sarebbero aperte possibilità per un rinnovamento radicale della struttura statale e dell'assetto internazionale europeo.

Spinelli trovava nell'idea federalista un nuovo obiettivo e una via d'uscita dalle strette di una critica puramente negativa all'ideologia democratica e alla comunista. Anche Rossi però, accettando la visione del corso storico e la

¹⁸ Lettera di E. Rossi alla madre del 23 luglio 1934, ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit.

soluzione dell'avanguardia rivoluzionaria, si incamminava su un percorso che gli amici giellisti al confino disapprovarono. Il *Manifesto* aveva un'impostazione strategica dichiaratamente rivoluzionaria, vi si prospetta una rivoluzione guidata da un'élite. L'elitismo era un punto sul quale la formazione politica comunista di Spinelli e quella di Rossi convergevano. Come sostenuto da colui che Rossi considerava il suo maestro, "lo zio" Gaetano Salvemini: "La storia non è fatta né dalle moltitudini inerti, né dalle oligarchie paralitiche. La storia è fatta dalle minoranze consapevoli ed attive, le quali, vincendo le inerzie delle moltitudini le trascinano verso nuove condizioni di vita, anche contro la loro immediata volontà"¹⁹.

Il problema di conciliare l'elitismo con la salvaguardia dei principi democratici circolava già da tempo negli ambienti liberalsocialisti, non si trova certo solo nelle pagine del *Manifesto di Ventotene*, che è semmai un capitolo di una prolungata discussione. Rossi porta nel *Manifesto* questa polemica. Vi si ritrova l'idea dell'immaturità politica del popolo di derivazione salveminiana e si assegna un ruolo all'élite, che va al di là del compito di rieducazione dei cittadini che le avevano assegnato Luigi Einaudi²⁰ o Carlo Rosselli²¹. La sfiducia nelle masse, che avevano portato al potere il nazismo o accettato supinamente l'ascesa del fascismo era totale in Rossi per convinzione personale rafforzata dalla frequentazione con altri esponenti dell'elitismo quali Einaudi, Salvemini e dalle letture di Pareto e Mosca. Per realizzare l'unità europea occorre mettere fuori gioco i gruppi di potere e i monopoli economici conservatori, che avevano i mezzi per influenzare il dibattito democratico. Era dunque necessario, nel breve periodo rivoluzionario, sospendere la democrazia e realizzare le riforme interne, precondizioni fondamentali per garantire giustizia sociale e libertà. Da qui discende la resistenza di Rossi a rinunciare al tema delle riforme interne, che invece Spinelli, caduto il fascismo, giudicherà presto sacrificabili in nome della collaborazione con i partiti.

Questo progetto di rivoluzione elitista non faceva del *Manifesto di Ventotene* una proposta antidemocratica? È quanto sostengono molti detrattori del testo²² e il dubbio sorge naturalmente se si isola la parte del testo in cui si

¹⁹ G. Salvemini, *L'Italia politica del XIX secolo* (1925), ora in *Scritti sul Risorgimento*, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 395.

²⁰ Cfr. su questo punto il saggio L. Einaudi, *Liberalismo e comunismo*, ora in *Liberismo e liberalismo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, pp. 162-184.

²¹ C. Rosselli, *Liberalismo socialista*, ora in *Scritti politici*, Napoli, Guida, 1988, p. 79.

²² Citiamo per brevità solo un paio degli attacchi più duri al *Manifesto di Ventotene*: Ernesto Galli della Loggia (si veda il suo articolo *L'Italia e il mito europeo*, in "Corriere della Sera", 26 maggio 2006) e Gianfranco Morra, *La scelta di Ventotene è stata un errore*, in "Italia Oggi", 24 agosto 2016.

accenna all'azione rivoluzionaria, senza leggere quel che è scritto prima. La differenza rispetto alla rivoluzione fascista sta nel fatto che la rivoluzione federalista metterà le masse sotto la guida di un'élite la cui legittimità non deriverà da "miti" e "dogmi", ma dal perseguire un ideale razionale. La sospensione della democrazia sarebbe servita finché gli italiani non si fossero risvegliati dall'incantamento del regime fascista, era una fase transitoria necessaria per far trionfare l'ideale che sta alla base del testo: la libertà intesa come affermazione dell'individuo. Era però un percorso rischioso e nel capitolo "La situazione rivoluzionaria" erano evidenti i residui della formazione comunista di Spinelli. La strategia rivoluzionaria era condivisa da Rossi, seppur a partire da un contesto ideologico affatto diverso. Resta il fatto che essa era descritta sommariamente e "in termini troppo rozzamente leninisti", come ebbe a riconoscere lo stesso Spinelli²³.

Sul tema della rivoluzione federalista e delle sue forze, la posizione di Colorni divergeva invece su alcuni punti. La totale sfiducia nelle masse di Rossi non era da lui condivisa e nemmeno l'impostazione leninista di Spinelli, che immaginava una rivoluzione fatta per il popolo, ma non dal popolo, bensì da una avanguardia tutelatrice, consapevole e autoselezionata.

Frutto di un compromesso tra i tre autori fu l'individuazione dei promotori e direttori della rivoluzione nei federalisti, una sorta di avanguardia dell'avanguardia formata da "ceti intellettuali, particolarmente i più giovani" e dagli operai, prime forze da arruolare per poi attirare "altri ceti" nel "movimento generale". In questa necessità di coinvolgere più classi nel movimento rivoluzionario troviamo un tema della polemica di Spinelli contro il settorialismo sindacalista e comunista, ma soprattutto si sente l'eco della critica di Colorni all'antifascismo degli intellettuali che non erano riuscito a parlare ai lavoratori, quindi a trovare collaboratori in quel mondo a causa della diffidenza nei suoi confronti e verso "la spontaneità" delle masse che "è sempre stata considerata come un segno al tempo stesso di maturità delle masse e di debolezza del partito"²⁴.

Al di là di queste distinzioni, la linea rivoluzionaria fu inclusa e divenne uno degli aspetti caratterizzanti il *Manifesto di Ventotene*. Il capitolo sulla strategia rivoluzionaria mise però da subito i federalisti ancora più in contrapposi-

²³ A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 312.

²⁴ *Azione spontanea e azione organizzata*, in *La spontaneità è una forma di organizzazione*, giugno 1937, edizione parigina del "Nuovo Avanti!". Ai residui di leninismo di Spinelli, Colorni pare qui contrapporre le critiche già espresse da Rosa Luxemburg in *La rivoluzione russa. Un esame critico* (1922), ora in R. Luxemburg, *Scritti scelti*, a cura di Luciano Amodio, Torino, Einaudi, 1975, pp. 565-616.

zione con gli antifascisti di diversa tendenza politica. Nel caso di Rossi il paragrafo sulla strategia rivoluzionaria diede origine a una polemica scritta con gli amici giellisti²⁵, in parte conservata, dove leggiamo alcune critiche che saranno impiegate anche da moderni, ma altrettanto perplessi, lettori del *Manifesto*²⁶.

Rossi e Spinelli avevano visto giusto nel prevedere il crollo morale e politico degli Stati nazionali. Non avevano però previsto l'intervento diretto di Stati Uniti e Russia a stabilizzare la situazione che avrebbe annullato qualsiasi possibilità per la rivoluzione europea e determinato l'inutilità pratica della strategia delineata a Ventotene.

Oltre Ventotene

Del dibattito a Ventotene sono rimaste tracce nelle memorie dei protagonisti. Resta difficile ricostruire il confronto intrattenuto coi centri d'azione antifascista coi quali Spinelli e Rossi erano riusciti a mantenere un contatto.

Del *Manifesto di Ventotene* dovettero però circolare varie versioni negli anni della guerra a seguito di revisioni, correzioni, aggiustamenti se non delle parti fondamentali almeno di alcuni corollari. Ci sono rimaste copie delle versioni a stampa seguenti:

- gli *Orientamenti da Ventotene – ottobre 1941* apparsi nel giugno 1943 sul n. 1 del “Bollettino del Movimento Popolo e Libertà”. Si tratta di un elenco in venti punti, senza suddivisione in paragrafi, derivato da una stesura del progetto precedente quella che seguiranno le edizioni successive²⁷;

²⁵ La “polemica scritta” fra Rossi e Francesco Fancello, Ventotene, [estate 1941] sarà pubblicata poi col titolo *Liberalismo giacobino nelle crisi rivoluzionarie. (Pagine di una polemica fra confinati)* su “Lo Stato Moderno”, a. V, n. 21-22-23, 1948, p. 499 e su “Lo Stato Moderno”, a. VI, n. 1-2, 1949, pp. 22-5, e n. 4-5, pp. 89-92. Nel Fondo Rossi degli Archivi Storici dell'Unione Europea di Fiesole è conservata una copia manoscritta di Rossi del dibattito sviluppatosi a Ventotene, all'interno del gruppo di GL, sulla forma e i compiti del partito “rivoluzionario” che avrebbe dovuto gestire il passaggio dal regime fascista a una moderna democrazia.

²⁶ C'è perfino chi, decontestualizzando completamente il testo, ha riciclato la vecchia critica al *Manifesto* a fini di polemica politica contro un avversario <https://www.luciomalan.it/ventotene-malan-fi-renzi-conosce-manifesto-pensa-che-democrazia-e-peso-morto/>.

²⁷ Copie del Bollettino sono conservate presso gli archivi della Fondazione Isec di Sesto San Giovanni e la Biblioteca Oriani di Ravenna. Nell'introduzione all'edizione di Milano del *Manifesto* del 1943 si legge “Questo manifesto venne scritto nel giugno del 1941 e di nuovo redatto nell'agosto dello stesso anno in una seconda forma nella quale non vi furono variazioni di sostanza, ma solo una migliore disposizione della materia e quelle modifiche dettate dalla necessità di tener conto dell'ingresso dell'URSS in guerra”. “Orientamenti” contiene già i riferimenti all'URSS, quindi si tratta della

- il *Manifesto del Movimento Federalista Europeo – Elementi di discussione*, in quattro capitoli, pubblicato nel primo dei “Quaderni del Movimento Federalista Europeo”, agosto 1943²⁸, poi riproposto in ciclostile da Rossi durante il suo esilio in Svizzera nella primavera del 1944 col titolo “Il manifesto-programma di Ventotene – Elementi di discussione”²⁹;
- l’edizione in tre capitoli del gennaio 1944, che venne curata da Eugenio Colorni all’interno del volumetto *Problemi della federazione europea*. Vi troviamo anche un’introduzione del curatore e due saggi di Spinelli scritti a Ventotene nel 1942: *Gli Stati uniti d’Europa e le varie tendenze politiche* e *Politica marxista e politica federalista*³⁰ che vengono quasi sempre ignorati quando si rievoca il *Manifesto* vero e proprio.

Queste prime tre edizioni derivano dall’assemblaggio e dalla battitura a macchina del testo scritto su foglietti che i corrieri riuscivano a trasportare sul continente da Ventotene³¹.

Senza contare le copie dattiloscritte presenti in diversi archivi personali di federalisti, che lasciano intravedere un lavoro editoriale continuo. I numerosi interventi sul testo ne dimostrano la natura “aperta” da un lato rispetto all’evoluzione del quadro bellico, che giustifica le diverse redazioni di Ventotene,

seconda stesura, alla quale deve essere seguita una risistemazione, probabilmente all’inizio del 1942, che ha portato al testo che conosciamo.

²⁸ Questa edizione, definita spesso “milanese”, fu in realtà stampata a Bergamo, nella tipografia Foresti come indicato da Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L’esperienza azionista nella Resistenza bergamasca*, Vilminore di Scalve, Il filo di Arianna, 1983, p. 19. Il testo è poi stato pubblicato anche da Edmondo Paolini nel suo *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 219-235.

²⁹ Copia nel Fondo Ernesto Rossi degli Archivi Storici dell’Unione Europea di Fiesole, ER-26 Cahiers, appeals et memoranda.

³⁰ E. Colorni, *Problemi della federazione europea*, cit. Di questa pubblicazione uscirono due versioni con copertine leggermente diverse, ma con testo identico.

³¹ La leggenda racconta di una scrittura minutissima a matita su cartine di sigaretta. Vari ingegnosi sistemi sono ricordati per far passare le cartine sul continente dai corrieri Ursula Hirschmann, Ada Rossi, la moglie di Enrico Giussani e Gigliola Spinelli: arrotolate e nascoste in un tacchino dell’allevamento messo in piedi da Spinelli e Colorni (cfr. Massimo Omiccioli, *La “strana” biblioteca di uno “strano” economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Roma, Banca d’Italia, 2019, p. 251); in “cassette di legno che viaggiavano tra Roma e Ventotene, nei cui doppi fondi si celavano gli scritti e le notizie che ci scambiavamo” (testimonianza di Cerilo Spinelli in C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991, p. 85); cucite in un risvolto del cappotto di Ada Rossi o ancora in gusci di noce. Se ipotizziamo più di un invio da Ventotene di scritti, e anche di più versioni del *Manifesto*, le varie testimonianze su chi abbia trasportato cosa e come smettono di essere in contraddizione. Più invii effettuati per il tramite di più corrieri e con sistemi diversi verso Roma e Milano, dove gli scritti di Ventotene venivano copiati e messi in circolo grazie al passamano e ai centri di stampa clandestina degli antifascisti di area liberalsocialista.

dall'altro verso la realtà politica dell'antifascismo, che si rianima dopo il 25 luglio e costringe a rivedere di nuovo quanto scritto e diffuso in precedenza. Il *Manifesto* è concepito da subito come una proposta per unire gli antifascisti attorno a un programma positivo. L'inquadramento teorico è la premessa di un nuovo programma politico che avrebbe dovuto ricompattare le forze progressiste.

Quando il *Manifesto* iniziò a circolare sul continente in forma dattiloscritta raccolse qualche adesione, ma soprattutto fece nascere un dibattito con molte osservazioni critiche. Non furono solo le condizioni oggettive che ne resero difficile la diffusione. Accolto con entusiasmo da gruppi ristretti che ne condividevano il radicalismo, fu invece criticato dalle forze principali. Ma quale progetto veniva accolto o rigettato? Quello della misteriosa primissima versione, "il programma di ricostruzione politica"³² inaccettabile per il suo acceso leninismo di cui parla Riccardo Bauer? Quello della versione del Bollettino del Movimento "Popolo e Libertà", sempre colorito di toni rivoluzionari ma ora inseriti in un quadro di completo sfacelo dell'Europa ed esigenze di palingenesi che li giustificavano? Quello della sistemazione successiva, che, pur mantenendo immutato il contenuto fondamentale, pare già tentare di attenuare i toni più aspri?

Nato come nuova parola d'ordine che avrebbe dovuto conquistare gli antifascisti al progetto federale europeo, il *Manifesto di Ventotene* divenne invece rapidamente un ostacolo al dialogo con altre tendenze politiche.

Al di là delle polemiche personali anche accese, un tentativo di mantenere aperto il confronto con le forze politiche individuate come destinatarie del progetto fu fatto attraverso alcuni tagli, modifiche di passaggi, la complessiva riorganizzazione del discorso in capitoli e l'aggiunta di premesse che contestualizzavano la scrittura originaria³³ o la presentavano come "l'opinione dei loro autori", "proposizione di temi di discussione"³⁴. Ancora durante il confino Spinelli scrisse altri saggi, tesi e mozioni per chiarire la posizione federalista, che nella sua intenzione avrebbero dovuto integralmente sostituire il *Manifesto*. Questi testi raramente sono citati nel dibattito moderno su Ventotene, e altrettanto raramente sono stati pubblicati accanto al testo più famoso. Rossi e Colorni, ancora legati al *Manifesto*, continueranno invece a impegnarsi per la

³² R. Bauer, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, Cariplo-Bari, Laterza, 1987, p. 120.

³³ "Introduzione" all'edizione del "Quaderno n. 1 del Movimento Federalista Europeo", scritta probabilmente da Rossi e Roller.

³⁴ "Prefazione" di Colorni in *Problemi della federazione europea*, cit., p. 8.

sua diffusione pur riconoscendone i limiti e le difficoltà nei rapporti coi partiti in ricostruzione che un programma completo e alternativo avrebbe potuto produrre. Il *Manifesto* diventava dunque programma non di partito, ma di un “movimento”. Una bozza di introduzione rinvenuta nell’archivio Rollier e datata 10 giugno 1943, probabilmente di Rossi, rivela che si pensò inizialmente di salvare il testo sopprimendo la parte più controversa:

Per il corso successivo degli avvenimenti, per la formazione e lo sviluppo del Partito d’Azione, per il carattere che abbiamo poi assunto di movimento e non di partito l’ultimo paragrafo, “La situazione rivoluzionaria – Vecchie e nuove correnti” può ormai considerarsi superato; perciò non abbiamo ritenuto opportuno stamparlo. In tutti i modi avvertiamo che, per essere compreso nel suo vero significato il manifesto oggi deve essere letto assieme agli altri scritti (“Elementi di discussione” – “Politica marxista e politica federalista”³⁵ – “Sindacalismo uguale caos”³⁶ – “Lettere federaliste da Ventotene” – “Verso la nuova società” – numeri dell’ “Unità Europea”, ecc.) coi quali, in polemica e in collaborazione con sempre nuovi amici, siamo andati chiarificando e precisando il nostro pensiero³⁷.

In nome della collaborazione e dell’unità delle forze antifasciste, i federalisti erano dunque disposti a rivedere il loro scritto.

Al convegno di fondazione del Movimento Federalista Europeo i tre autori principali e i loro primi sostenitori ebbero modo di confrontarsi di nuovo sul testo. Di questa discussione resta memoria in un verbale delle discussioni in casa Rollier del 27 e 28 agosto 1943. Passò la rinuncia a dare un ruolo direttivo ai “federalisti rivoluzionari”³⁸. Dal verbale traspaiono però anche divergenze su alcuni aspetti tra Rossi e i compagni non ancora superate. Rossi non sembra condividere la scelta di separare il tema dell’unità europea da quelle delle riforme liberali, che per lui erano fondamentali per la realizzazione di una società più equa e libera³⁹. Trovava le *Tesi federaliste* in sei punti proposte da Spi-

³⁵ Curiosamente, tra gli scritti qui citati per comprendere il “vero significato il manifesto” c’è solo uno dei due saggi ventotenesi di Spinelli, non è menzionato *Gli Stati Uniti d’Europa e le varie tendenze politiche*, a meno che nell’agosto 1943 non avesse altro titolo, magari *Elementi di discussione?*

³⁶ Saggio di Rossi, stampato poi nel 1945 col titolo *Critica del sindacalismo*, Milano, La Fiaccola.

³⁷ Introduzione inedita datata 10 agosto 1943 in Archivio Mario Alberto Rollier, presso Università degli Studi di Pavia (AMAR, busta 5, fasc. 1, doc. 10).

³⁸ “Spinelli – Sta di fatto che siamo abbastanza concordi circa i federalisti rivoluzionari che debbono guidare il popolo italiano e pensiamo che il PdA e il Partito Socialista non sono preparati a ciò”. (Dal verbale della riunione di fondazione, riunione del 27 agosto 1943, ora in E. Paolini, *Altiero Spinelli*, cit. p. 320).

³⁹ “Rossi – Riassume il carattere della propaganda che deve essere non solamente federalista ma socialista liberale sulle questioni che riguardano particolarmente l’Italia. Non limitiamo la nostra propaganda al MFE. Spinelli – Se presentiamo un programma completo di riforme, come MFE,

nelli come nuova definizione teorica del movimento insufficienti e incomplete proprio per l'esclusione di ogni accenno al riformismo economico-sociale⁴⁰. Assai freddo lo trovava poi il tema dei rapporti col Partito Comunista che preoccupava invece alcuni compagni. Per Rossi i comunisti non erano una forza progressista, bensì dogmatica, la cui opposizione al progetto europeo poteva essere data per scontata⁴¹.

Al termine del convegno si decise di diffondere lo scritto di Ventotene in una edizione, curata da Rossi e Rollier⁴², che verso la prima elaborazione provavano ancora una certa nostalgia. Non sorprende di trovarvi il testo integrale compreso il paragrafo “La situazione rivoluzionaria – Vecchie e nuove correnti” e la parte sulle riforme interne. Una nuova introduzione chiariva però la natura della proposta, che era ancora “in progress”:

Le circostanze anormali in cui tutto questo materiale fu prodotto, l'evolversi degli avvenimenti la cui precisa valutazione non poteva essere data dal confino, han fatto sì che oggi si possono notare varie lacune, ed alcune parti possono anche considerarsi superate. Sarebbe forse bene riscrivere tutto da capo in modo da presentare cose completamente aggiornate. Ciò implicherebbe però un lavoro di mesi. Ma la vita politica italiana è stata ridotta dal fascismo come un arido deserto, e chi può dare un qualsiasi contributo che l'aiuti a rifiorire non deve perdere un minuto di tempo, specialmente nell'attuale tragica situazione. Meglio perciò pubblicare questi scritti quali sono, affidando agli studi successivi il compito di correggere e di aggiornare, meglio anche correre il rischio di dire qualcosa di sbagliato ma indicare agli Italiani

non siamo più un movimento ma un partito” (dal verbale di fondazione del Movimento federalista europeo, riunione del 27 agosto 1943, ora in *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea 1920-1948: documenti e testimonianze*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 319). A Rossi rispose anche Colorni durante la riunione del 28 agosto, aggiungendo una considerazione interessante sullo “coscienza europea” per contestare l'impostazione più culturale che politica da dare al movimento: “Colorni – [...] le nostre basi non possono essere strettamente liberal-socialiste. Riguardo alla formazione di una coscienza politica europea si deve stabilire in quale misura realizzarla; per creare tale coscienza occorrerebbe creare istituzioni europee [...]. Spinelli – [...] Rossi è forse preoccupato che facendo solo propaganda di idee federaliste possa sorgere un nuovo hitlerismo” (ivi, p. 321).

⁴⁰ Le *Tesi* erano state redatta da Spinelli a Ventotene il 3 agosto 1943. Saranno pubblicate da Rossi in calce alla sua edizione svizzera del *Manifesto*.

⁴¹ Si veda lo scambio polemico con Leo Venturi durante la riunione del 28 agosto, in ivi, p. 322. Il dibattito sul rapporto dei liberalsocialisti con le forze comuniste era già annoso, come mostrano gli articoli, di taglio assai vario, sul numero interamente dedicato alla rivoluzione russa di “Giustizia e Libertà” uscito il 9 novembre 1934.

⁴² “Rollier – Con sbalordimento rileva da questa discussione che si vogliono rigettare i motivi ideologici, i ‘sacri testi’ che si sono venuti delineando da un anno, negli scritti pervenuti da Ventotene. Non accetta di appartenere a un federalismo dalle idee poco chiare”. (Ivi, p. 322). Rollier aveva ricevuto il *Manifesto* nel 1942 e aveva proposto alcune correzioni, poi in parte accolte, con una lettera ai confinati.

smarriti ed incerti, almeno nelle sue grandi linee, la via da seguire, anziché tacere per un eccessivo desiderio di adeguatezza alla realtà attuale⁴³.

Con la revisione della strategia e la scelta della forma movimento, anziché partito, i federalisti si davano una nuova missione:

Il compito dei federalisti nelle attuali circostanze della nostra vita politica italiana deve essere invece quello di indicare ai partiti progressisti, i quali attirano su di sé le simpatie popolari, ma sono ancora più ricchi di fervore che di idee e propositi precisi, quali debbano effettivamente essere questi propositi e come ci si debba concretamente preparare a risolvere i problemi politici attuali. Non si tratta più di formare un partito federalista, ma di aiutare i partiti progressisti italiani a diventare federalisti⁴⁴.

Compito questo sì, ancora attuale, perché ancora da compiere “nelle attuali circostanze della nostra vita politica” dove si registrano, da parte dei partiti politici, occasionali e cerimoniosi omaggi a Ventotene. Il risultato di questo lungo dibattito sulla necessità dell’unificazione europea è, nel migliore dei casi, un europeismo di facciata, molto generico. Il federalismo europeo, come idea e proposito qualificante forze realmente progressiste non è ancora stato adottato dalle forze *soi-disant* progressiste.

Il modo migliore per celebrare il *Manifesto di Ventotene* è dunque riportarlo al centro del dibattito politico, riscoprendone il valore originario di proposta per la costruzione di un programma che unisca quanti, al di là della lotta per il potere nazionale, vogliano contrastare la crisi della società liberale e ideare soluzioni a livello locale, statale e soprattutto sovranazionale ai grandi problemi del nostro tempo. Alle forze progressiste il *Manifesto di Ventotene*, ma più in generale gli scritti e l’azione dei fondatori del federalismo europeo italiano, offrono un ampio ventaglio di proposte tutte finalizzate a garantire libertà e diritti fondamentali al cittadino. La federazione europea e, in prospettiva mondiale, è solo una di queste e non è un fine, ma uno strumento per l’affermazione dei valori di libertà e giustizia. Nel *Manifesto di Ventotene* troviamo anche l’appello a riforme, che nel rispetto dei principi dell’economia di mercato e della libera iniziativa favorissero il benessere collettivo e il maggior grado possibile di uguaglianza e giustizia sociale; una scuola pubblica, laica che promuovesse lo spirito critico; un welfare che garantisse a tutti assistenza e contratti atti a consentire una vita dignitosa e altro ancora. Queste riforme potevano essere attuate solo nel quadro di una nuova solidarietà europea che

⁴³ Testo completo in E. Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 330-333.

⁴⁴ Ivi, p. 331.

andava cementata da istituzioni politiche di tipo federale. Il riformismo progressista è stato tentato invece “in un solo paese”, nell’orizzonte angusto dello Stato nazionale.

Al di là delle celebrazioni, una (ri?)lettura attenta, critica, senza pregiudizi e completa del *Manifesto di Ventotene* potrebbe fornire non pochi spunti alle forze politiche che si definiscono progressiste, eredi di quelle verso le quali i federalisti al confino, ottant’anni fa, rivolsero il loro appello per “la creazione di un solido stato internazionale” e riforme economiche per una società più libera, giusta e unita.

Anna Lombardi

Il treno per l'Europa di Ursula Hirschmann

There are some women in the history of the European integration that are worth dwelling on in order to fully understand the importance of their contribution to the federalist cause. Among these is undoubtedly Ursula Hirschmann, the German Jew with an Italian heart and a European spirit, who, moved by the awareness that her contribution to the Europe of tomorrow should start from the process of women's emancipation, managed to trace an important piece of road in the long struggle for the recognition of the political role of the woman in the work of construction of the European Union. Hirschmann's long journey on the train to Europe began with the memory of her beloved Berlin, torn from the war even before it became her own, and her final destination was Europe, as a homeland capable of returning to her a personal identity she thought she had lost forever.

Introduzione

“Anche io non ho più una patria, ma non sono stata io a darla via, mi fu tolta quando era ancora così mia, che io nemmeno sapevo di amarla”. Queste furono le parole che Ursula Hirschmann, madre fondatrice dell'Europa, scrisse ricordando la sua Berlino all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Nel vortice di emozioni che invase la mente e il cuore di Ursula a pochi giorni dalla partenza per la capitale tedesca, vi erano tutti i trentaquattro anni trascorsi lontana dalla città che la mise al mondo. L'ultima volta che la vide fu nell'estate del 1933, quando ancora si stava scrivendo il destino della Germania e, con essa, del mondo intero.

Questo articolo si prefigge l'obiettivo di restituire il ritratto di una donna, prima ancora che di una politica, la quale, con il suo sali e scendi dal treno per l'Europa, ha dato un contributo fondamentale alla causa europea.

Quel che resta di Berlino

Fu Berlino a dare alla luce Ursula Hirschmann, classe 1913, l'ebrea tedesca dal cuore italiano e dallo spirito europeo. “Europea errante”¹: questa l'espressio-

¹ “Mi vien fatto di pensare a un nostro amico belga e ebreo, di vivissima e irritante intelli-

ne con cui Ursula era solita definirsi nei suoi diari e nelle sue memorie. I lunghi anni di attesa lontana da Berlino avevano declinato l'amore verso questa città al passato. L'infinita distesa e pienezza del Tiertgarden con i suoi laghetti di pesci rossi e il giardino delle rose; le Isole Rousseau; il Piccolo e il Grande Viale sui quali si imparava ad andare in bicicletta, fecero da "madre e padre"² a Ursula e ai tanti giovani che, come lei, dovettero salutare prima del tempo il *locus amoenus* della loro fanciullezza. La grande e amata città tedesca, che divenne nel tempo un sogno ricorrente nelle notti di Ursula, fu la prima ed ultima patria della giovane, strappata via ancora prima di farla sua. Da allora la Hirschmann cercò la sua terra con la sola forza del pensiero, nei ricordi dell'infanzia, nella suggestione ispirata da un tramonto sui colli di Roma³. La prima volta che Ursula fece ritorno a Berlino fu negli anni Cinquanta del secolo scorso. Leggendo le sue memorie traspare tutta la sua malinconia e delusione verso quella "amata e sconosciuta"⁴ città, ma anche il rimpianto di non ritrovare "tante cose una volta amate e al loro posto trovarne di nuove"⁵. La capitale tedesca all'indomani della guerra sfuggiva alla mente di Ursula, tanto da non riuscire ad afferrarla più, tanto da considerarla solo "sabbia e vento e stanchezza"⁶.

Berlino fu adolescenza per i fratelli Hirschmann, i quali si avventurarono nella "grande selva della città"⁷ a soli quindici anni. A quel tempo la capitale era ancora "gioia trionfante e melodia di fondo"⁸ di ogni ritorno dalle vacanze in famiglia. Ora, dal finestrino dell'aereo che nel 1967 l'avrebbe riportata nella sua terra, Ursula provava angoscia, data dalla consapevolezza che tanti luoghi della sua giovinezza erano stati denudati e distrutti dall'atrocità della guerra. Le vie

genza, che anche lui è un 'europeo errante' come me", U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 21.

² "Così, in una strana sostituzione – Berlino ci era diventata padre e madre – la grande amata città ci aveva indicato la via da prendere", *ivi*, p. 28.

³ "Questa città continua a vivere nei miei pensieri, e la visione delle sue piazze denudate e delle sue strade dilatate in campi di macerie non riesce ad impedirmi di sentire la sua passata pienezza con la stessa forza con cui sento oggi un tramonto sui colli di Roma", U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 26.

⁴ "Amata, amata sconosciuta città, una vita sarebbe appena bastata per conoscerla", *ivi*, p. 28.

⁵ *Ivi*, p. 27.

⁶ "Berlino non è più Berlino, ed anche io non sono più la stessa. Berlino è vento e sabbia e stanchezza; il mio ritmo è diventato più lento; questo è il diventar vecchia [...]", U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 47.

⁷ "A quindici-sedici anni, quando si era allentato il legame familiare, eravamo usciti intrepidi dal cerchio magico della casa, delle amicizie d'infanzia, del quartiere ordinario e ordinatore [...], per avventurarci nella grande selva della città", *ivi*, p. 27.

⁸ "La gioia trionfante quando, dopo le vacanze, il treno rientrava lento e solenne nell'Anhalter Bahnhof dalle volte fantasiose. Tornare a Berlino era la melodia di fondo di ogni vacanza. Il riverbero delle luci visto nel cielo notturno dal nostro quartiere addormentato", *ivi*, p. 28.

Netterbeck, Schill, Keith e Nürnberg, che nei suoi ricordi erano un mondo movimentato e affollato, erano ora solo “un triangolo sabbioso fra tracce di strade e vento”⁹; fra la Hohenzollernstrasse e la Bendlerstrasse vi erano un tempo mondi stratificati, ora “c'è solo un sentiero ed erba”¹⁰. Le fotografie di Berlino scattate con gli occhi di una bambina sembravano dunque meno nitide, se viste trent'anni dopo. Ogni dettaglio della città aveva cambiato posto, aspetto e persino nome. Solo il vento continuava a soffiare sulla capitale come allora; un vento ricco di nostalgia che rallentava il passo di Ursula ogni volta che vi faceva ritorno.

Anche la giovane Hirschmann era nel frattempo cambiata. Lei, che amava perdersi nel verde dei parchi e dei sentieri berlinesi, aveva cambiato troppe volte patria per sentirsi ancora parte di quel mondo. Eppure, Ursula era legata a Berlino da molteplici ricordi, che tessero nel tempo un *fil rouge* indissolubile tra la giovane e la sua città natale. Questa rimase sempre la radice dell'albero genealogico della famiglia Hirschmann, a cui la giovane dedicò interi capitoli del suo diario: dal ricordo della madre Hedwig, a quello della nonna Ottilie, degli zii Onkel e Stepp Franz, sino al ricordo del padre Carl. Ogni persona citata lasciò un segno nella sua vita e, come accadde per Berlino, li rivide tutti in sogno, assaporando ancora di più i loro insegnamenti e il loro amore. Il padre Carl, morto durante una delle “prime grosse sagre della follia nazista”¹¹, le comparve in sogno quando la Germania era già un ricordo. Nella fantasia della notte Ursula prese ancora più consapevolezza della morte del padre, un pensiero su cui non si era ancora soffermata realmente, ma che conosceva molto bene. Immaginava lei e Carl mentre passeggiavano l'uno accanto all'altro sotto i folti ippocastani dell'amato Landwehrkanal; lui con una tagliente tristezza che gli segnava il volto, Ursula intenta a strappargli un sorriso. Poi di colpo il ritorno alla realtà, alla consapevolezza che un uomo morto non poteva più essere salvato. L'attaccamento felice e forte che la Hirschmann ebbe inizialmente con la madre, invece, cominciava via via a risentire delle prime gelosie dell'infanzia e, più avanti, di un amore materno sempre più invadente e soffocante. Ricordando i suoi primi vent'anni in Germania, Ursula si accorse che per tutta la sua vita aveva filtrato, attraverso la sua mente critica, ogni parola e ogni gesto della madre, senza mai ammettere, neppure in sogno, il suo fallimento: la vita di donna¹².

La capitale tedesca non fu però soltanto la sua città madre, ma anche il terreno fertile su cui gettare i primi semi di quell'attivismo politico che, negli

⁹ U. Hirschmann, *ivi*, p. 36.

¹⁰ U. Hirschmann, *ivi*, p. 38.

¹¹ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 76.

¹² *Ivi*, p. 88.

anni a venire, l'avrebbe portata ad essere considerata una delle madri fondatrici dell'Europa. Fu, dunque, la sua terra a ispirare ideologicamente e spiritualmente Ursula. Le sue prime esperienze in campo politico, fatte assieme al fratello, con cui formava un "duo inseparabile"¹³, risalgono al periodo compreso tra la fine del 1932 e l'inizio del 1933. Iscrittisi all'organizzazione giovanile del partito socialdemocratico, i fratelli Hirschmann nutrivano la speranza che tale partito, con il suo peso politico, potesse frenare l'avanzata del nazismo. Cominciarono quindi a partecipare regolarmente alle grandi manifestazioni di piazza, sempre con l'auspicio di ricevere un segnale per agire "contro l'ondata crescente del fascismo"¹⁴. Sempre in quei mesi Ursula e Albert si posero criticamente nei confronti dei grandi partiti operai tedeschi, rei di combattere fra loro una guerra che avrebbe solamente spianato la strada alla forza nationalsocialista, la stessa che da lì a poco li avrebbe annientati.

Ripercorrendo nelle sue memorie quel periodo, Ursula si soffermò altresì sui frequenti atti di insolenza fascista ai danni del partito comunista e del Fronte di Ferro¹⁵. La sua mente rievocò, in particolare, la brutale violenza riservata da un capo delle SA a un operaio comunista di una cittadina della Slesia. Oltre alla crudeltà dell'accaduto, Ursula rimase colpita "dall'inaudita intrusione"¹⁶ di un esponente politico nella sfera della giustizia, che fece passare da eroe colui che si macchiò del sangue di un innocente.

Nella notte tra il 30 e il 31 gennaio 1933 Berlino cadde in un "incubo silenzioso"¹⁷ destinato a durare anni e anni. Tutti, compresa Ursula, confidavano nel risveglio della Berlino rossa, caduta in un sonno profondo, mentre i nazisti festeggiavano la loro "prima ubriacatura del potere sotto la finestra della Reichskanzlei"¹⁸. Non vi fu alcun risveglio né segnale da parte dei socialdemocra-

¹³ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 97.

¹⁴ "Andavamo regolarmente alle grandi manifestazioni del partito. Erano sempre affollatissime e in tutti i presenti si sentiva la stessa ansia di ricevere finalmente dai capi il segnale per agire contro l'onda crescente del fascismo", *ivi*, p. 97.

¹⁵ Il Fronte di Ferro era un'organizzazione politica attiva nella Repubblica di Weimar, composta da socialdemocratici, sindacalisti e repubblicani. L'obiettivo principale era quello di difendere la democrazia liberale dalle ideologie totalitarie a destra e a sinistra quindi si opponeva principalmente al Partito nazista con la sua ala paramilitare Sturmabteilung e al Partito Comunista di Germania con la sua ala paramilitare Roter Frontkämpferbund. Inizialmente concepite solo per il Fronte di ferro, le tre frecce divennero un noto simbolo socialdemocratico che rappresentava la resistenza contro il nazismo, il comunismo e il conservatorismo reazionario durante le elezioni del 1932: fu adottato dallo stesso SPD.

¹⁶ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 98.

¹⁷ "Così si arrivò al 31 gennaio, giorno della Machtergreifung, la presa del potere. Quella sera Berlino era come sotto un incubo silenzioso. [...]”, *ivi*, p. 98.

¹⁸ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 99.

tici, inermi di fronte alla presa di potere nazista. Gli ultimi mesi nella capitale furono densi di nuove conoscenze per Ursula, unitasi ai vari gruppi che si formavano e scioglievano nell'insofferenza generale dovuta al "collasso apparentemente inspiegabile"¹⁹, che colpì i due grandi partiti di sinistra. Il gruppo "Miles" fu il primo con cui la giovane Hirschmann entrò in contatto. Formato da ex socialisti e comunisti, esso si pose in maniera critica nei confronti del "superficiale giudizio sul fascismo"²⁰ che circolò tra le fila dell'SPD. Seguirono incontri con funzionari comunisti, come il giovane "Adolf", e con un gruppo formatosi entro l'università, che ispirò l'idea di un giornalino illegale, redatto in un secondo momento assieme a Eugenio Colorni²¹.

Ursula salutò definitivamente la sua Berlino nel luglio 1933, a seguito dell'arresto di uno degli amici più intimi degli Hirschmann, Peter Frank. La fuga dalla città fu facilitata da Colorni, amico e futuro marito della giovane, che la aiutò a varcare i confini tedeschi, assieme all'allora fidanzato Ernst Jabloski, alla volta di Zurigo. A quel tempo Ursula era convinta di fare presto ritorno nella sua terra, nutrendo dentro sé la stessa illusione di "tutti coloro che dicevano e scrivevano che Hitler non sarebbe durato a lungo"²². Ben presto però l'incoscienza romantica²³ con cui aveva vissuto sino ad allora la fuga, dovette lasciare posto alla consapevolezza che il capitolo della sua vita a Berlino si era concluso e che presto ne avrebbe scritto uno nuovo in giro per l'Europa. Ogni pagina della vita di Ursula da allora fu densa di malinconia e tristezza per ciò che aveva lasciato indietro. E, come scrisse nel suo diario:

Non c'è nella mia generazione gente più triste da incontrare di quei tedeschi che hanno cancellato la Germania dai loro cuori²⁴

¹⁹ Ivi, p. 101.

²⁰ "Il primo gruppo incontrato fu il gruppo 'Miles', [...] così chiamato perché si basava su un opuscolo scritto da Miles, nome di battaglia di Richard Löwenthal, con il titolo *Neu Beginnen*. Il gruppo faceva una serrata critica al superficiale giudizio sul fascismo che circolava da tempo nella SPD", ivi, p. 103.

²¹ Eugenio Colorni è stato un filosofo, politico e antifascista italiano. Oltre che per le sue opere filosofiche, costui è noto come uno dei massimi promotori del federalismo europeo: mentre era confinato, in quanto socialista e antifascista, nell'isola di Ventotene, partecipò con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, anch'essi lì confinati, alla scrittura del *Manifesto per un'Europa libera e unita*, che poi da quel luogo prese il nome. In seguito, nella Roma occupata dai nazisti, curò l'introduzione e la pubblicazione clandestina di questo documento fondamentale per lo sviluppo dell'idea federalista europea.

²² U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 106-107.

²³ S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Genova-Ventotene, Ultima Spiaggia, 2019, p. 37.

²⁴ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 24.

Alla ricerca di una patria europea

La fuga da Berlino, presa con “relativa spensieratezza”²⁵, e la decisione di non farvi più ritorno rappresentano due interessanti chiavi interpretative del futuro impegno federalista della Hirschmann. Il treno che la allontanò dalla sua casa e dalle sue radici fu lo stesso che negli anni successivi la portò verso l’Europa unita.

Nel luglio-agosto 1933, quando Ursula e il fratello si trovavano in Normandia, arrivarono le prime notizie dalla Germania: la visita della Gestapo nella casa di famiglia e ancor più la promulgazione delle leggi razziali resero imprudente e avventato un imminente ritorno a casa. Su consiglio della madre Hedwig, dunque, i fratelli Hirschmann decisero di trasferirsi a Parigi, ove solamente Albert proseguì gli studi universitari, mentre Ursula cercò “un lavoro per guadagnarsi la vita”²⁶. Una volta qui, la giovane portò avanti l’impegno politico preso a Berlino due anni prima. La principale preoccupazione fu quella di mettersi in contatto con gli esuli tedeschi che in quel momento si trovavano in Francia. Nel famoso *bureau* di Rue Lafayette la Hirschmann ebbe modo di incontrare grandi personalità dell’antifascismo e dell’antinazismo europeo, sperimentando per la prima volta un vero ambiente internazionale.

Il risentimento verso l’SPD tedesco portò inevitabilmente Ursula ad avvicinarsi al partito comunista, convinta che solamente questo avrebbe potuto piegare le forze naziste. Pur tuttavia, in un primo momento fu invitata a mantenersi fedele alla Gioventù Socialista così da spingere i compagni a cooperare con il fronte unico²⁷. Se la sfiducia nell’efficacia dell’azione dei partiti di sinistra tedeschi era oramai assodata, ben presto i fratelli Hirschmann dovettero ricredersi anche sul Partito comunista francese. Frequentando le riunioni periodiche del partito e venendo a contatto con numerosi fuoriusciti e dissenzienti, Ursula e Albert cominciarono “ad avere mal di pancia”²⁸, espressione che nel gergo comunista significava nutrire forti dubbi sulla linea del partito. In particolare, cominciò a pesare loro l’adirata persecuzione a cui erano soggetti i compagni trotskisti o i membri dei gruppi deviazionisti. Figura interessante rievocata da Ursula nel-

²⁵ S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l’Europa*, Genova-Ventotene, Ultima Spiaggia, 2019, p. 38.

²⁶ “Così si decise che mio fratello avrebbe continuato gli studi a Parigi, mentre io preferii cercare un lavoro per guadagnarmi la vita”, U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 109.

²⁷ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 111.

²⁸ “[...] Alla fine della riunione il misterioso compagno si avvicinò a mio fratello e a me e, prendendoci da parte confidenzialmente, ci chiese: ‘Avete dunque mal di pancia?’”, *ivi*, pp. 113-114.

le sue memorie è quella di Heinrich²⁹, inizialmente incaricato di riportare gli Hirschmann sulla posizione del partito attraverso una “cura prolungata di conversazioni”³⁰. Dopo lunghi e ripetuti incontri, l'uomo rivelò la sua vera identità: come Ursula e Albert, anch'egli era fortemente convinto di portare avanti la lotta contro un partito ormai fuorviato, svelando altresì di essere membro di un comitato segreto di dissenzienti.

Tale rivelazione avallò la diffidenza di Ursula nei confronti del partito comunista, divenuta una rottura definitiva solo dopo pochi mesi, quando la giovane si trasferì a casa di Raphael Rein Abramovich³¹, leader del partito socialdemocratico ebraico russo, aderente al partito menscevico. A questa famiglia Ursula e Albert erano già legati in giovinezza, quando condivisero con i fratelli Mark e Lia Rein le prime esperienze politiche. Nella nuova famiglia, dove il senso di fratellanza socialista si sposò perfettamente con la cordialità russa, la Hirschmann ebbe modo di conoscere più a fondo le posizioni mensceviche del *pater familias*. Se queste abbiano o meno pesato sulle scelte ideologiche future della giovane non è chiaro, sebbene la “tempistica degli avvenimenti”³² lo lascerebbe presagire. Nel suo diario Ursula ricorda con particolare commozione quanto accaduto a Mark Rein, innocente vittima di una vendetta tra russi. Dopo una lunga militanza tra le fila socialdemocratiche tedesche, il giovane ventiquattrenne tentò di opporsi alla chiusura totale del padre verso i comunisti, iniziando una collaborazione con l'ala socialista parigina, apertasi al fronte unico. Il tentativo di andare oltre ai pregiudizi del padre, gli costarono però la vita. Invero, per uno scambio di identità, Mark cadde in una trappola che la GPU sovietica tese

²⁹ Come scrisse Ursula Hirschmann nel suo diario, solamente negli anni successivi scoprì che tale Heinrich e il marito di Hannah Arendt erano la stessa persona, Heinrich Blücher. Costui fu un filosofo e docente tedesco con cittadinanza statunitense dal 1952, sposato in terzo matrimonio con la teorica politica Hannah Arendt. Sul finire del 1933 Heinrich Blücher si recò a Praga dove istituì un gruppo di rappresentanza del “Versöhnler” a cui partecipò anche Heinrich Susskind. Nei primi mesi del 1935 si spostò a Parigi dove prese nuovamente parte alla fazione antistalinista del KPD, tenendo anche corsi d'istruzione. L'11 novembre 1936 venne espulso dal Partito per affiliazione trotskista e atti di corruzione insieme ad altri componenti del gruppo.

³⁰ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 114.

³¹ Nel 1901 Raphael Rein Abramovich si unì al Bund e al Partito Operaio Socialdemocratico Russo (RSDRP). Dopo essere stato arrestato, emigrò e lavorò con il Bund all'estero. Quando il Bund si ritirò dalla RSDRP nel 1903, Abramovich mantenne i contatti con i *leader* menscevichi Martov e Fyodor Dan. Nel 1920 Abramovich lasciò la Russia sovietica. Si stabilì a Berlino, dove co-fondò e co-curò il giornale menscevico Sotsialisticheskii Vestnik (Corriere socialista). Dopo l'ascesa di Hitler, Abramovich si trasferì a Parigi. Nel 1940, quando i tedeschi invasero la Francia, fuggì negli Stati Uniti.

³² S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Genova-Ventotene, Ultima Spiaggia, 2019, p. 53.

ai danni del padre. Ursula apprese la notizia da un quotidiano italiano nel 1937. Come in tutta la sua vita, anche in quel momento viaggiò con l'immaginazione: vide l'amico intento a rispondere a una chiamata di servizio, entusiasta di poter contribuire alla battaglia di unità delle sinistre, ignaro di ciò a cui lo avrebbe condotto. Il destino volle infatti che fosse proprio quel mondo a cui voleva tanto aprirsi a rubargli la vita prima del tempo.

L'atmosfera creatasi negli ambienti degli emigrati parigini, in cui ci si poneva sempre l'interrogativo se schierarsi con i comunisti o i dissenzienti³³, spinse Ursula e Albert a volgere lo sguardo altrove, alla ricerca di un nuovo Paese da chiamare patria. La Hirschmann cominciò ad avvicinarsi all'Italia già a Parigi, quando nella primavera del 1935 conobbe l'antifascista Renzo Giua. Il ricordo della sua persona si accompagnò sempre a quello della sua irrefrenabile risata, una costante dei loro incontri³⁴. Con questo allegro sottofondo, durante le lezioni che il Giua tenne privatamente per Ursula, i due si interrogarono sulle rispettive ragioni dell'antifascismo, sulle loro idee e prospettive future. Renzo raccontava di Torino, del suo impegno in Giustizia e Libertà e della vita degli esuli italiani nella capitale francese. La Hirschmann, invece, rimembrava gli anni delle prime battaglie nella Gioventù Socialista e gli innumerevoli tentativi di rinnovare il tessuto ideologico del movimento.

Renzo, che mal sopportava il gergo dell'antifascismo marxista, si mostrò sempre scettico di fronte a "tutta quella commedia illegale che i tedeschi antifascisti recitavano a Parigi"³⁵. Con la sua ironia, costui disincantò Ursula da taluni "aspetti filistei"³⁶ dell'atteggiamento morale proprio dell'ambiente comunista: il falso ottimismo, il persistere di assurde polemiche tra socialisti e comunisti, l'eccessivo ottimismo nell'azione propagandistica. L'atteggiamento assunto da Giua denunciava implicitamente l'immobilismo della sinistra tedesca:

[...] Mi pare che sia venuto il momento di perdere un po' di fiducia... Dodici milioni di socialisti e comunisti organizzati, il più potente movimento operaio d'Europa... e poi viene Hitler e tutti stanno fermi, nessuno si muove! Questa è la vostra disciplina? Che cosa vale?³⁷

³³ "A Parigi, negli ambienti degli emigrati, ci si poneva sempre l'assilla te interrogativo 'Stare con i comunisti o dissociarsi?', e c'erano molti intrighi. Ecco perché a un certo punto i mi ritirai [...]", A. O. Hirschmann, *Passaggi di frontiera. I luoghi e le idee di un percorso di vita*, Roma, Donzelli, 1994, p. 24.

³⁴ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 123.

³⁵ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 124.

³⁶ Ivi, p. 125.

³⁷ Ivi, p. 126.

Queste parole toccarono nel profondo Ursula, al punto da spingerla a domandarsi se effettivamente l'adattarsi all'ambiente nazista diventasse nel tempo "un paravento per non fare più niente"³⁸. Gli interrogativi posti dall'amico portarono la giovane lontana con la mente e vennero con lei in Italia, dove giunse al principio dell'aprile 1935.

Consapevole che il nazionalsocialismo sarebbe durato a lungo e conscia di non avere politicamente più legami con l'emigrazione tedesca e l'ambiente intellettuale parigino, Ursula cercò di ricostruire la sua vita a Trieste. Il vento fresco che soffiava quotidianamente sulla città, il suo caldo primaverile, il mare dinanzi agli occhi, diedero a Ursula un senso di liberazione e leggerezza mai conosciuto prima. Il profumo di libertà emanato dal clima mite della città, dall'aroma di caffè che si respirava nelle piazze principali, dai sapori tipici della cucina italiana, fu linfa vitale per il suo primo soggiorno nel Bel Paese³⁹. Fu questa città sempre in festa a fare da testimone al grande amore che unì Ursula a Eugenio Colorni. Con il suo invito a trascorrere una breve vacanza nella casa triestina, costui aveva liberato la giovane dalla confusione politica e dalla disillusione ideologica che la opprimevano nella mente e nel cuore. Invero, nel suo diario la Hirschmann spiega così il suo bisogno di accorrere dal suo vecchio amico:

In un certo senso ero venuta da lui come si va da un medico al quale si vuota tutto il sacco delle proprie malattie nella speranza che egli possa trovare il rimedio giusto. Eugenio era entusiasta all'idea di curarmi. Che mi innamorassi del mio medico era nella natura delle cose [...]⁴⁰

Così, dopo i primi silenzi dovuti al risentimento verso un credo che non le apparteneva più, durante le passeggiate al fianco dell'amico Ursula cominciò a ripercorrere a parole gli anni in Germania e in Francia, senza lasciare nulla nell'ombra. Già durante il soggiorno parigino Eugenio si era espresso in merito al regime nazista, rimarcando come a Berlino questo si stesse radicando e consolidando sempre più. Anche a Trieste egli non si risparmiò dall'esprimere le sue idee fresche e originali e il suo brillante intelletto finì per allontanare la Hirschmann dai dogmi del socialismo di base e dagli schemi del materialismo storico, avvicinandola a una politica più creativa, vivace e libera. Così Ursula

³⁸ "E se Renzo avesse avuto ragione? Se l'adattarsi all'ambiente nazista, prima regola dell'azione interna in Germania, diventava un paravento per non più niente nell'avvilimento della *Gleichschaltung*? Forse il nostro metodo illegale andava bene per i tempi di breve oppressione reazionaria che poteva essere anche violenta ma non mirava a conquistare gli animi [...]", ivi, p. 127.

³⁹ U. Hirschmann, *Noi Senza patria*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 136-137.

⁴⁰ Ivi, p. 137.

ricorda nelle sue memorie la sensazione di libertà donatale dal futuro marito:

Dopo qualche tempo, mi abituai anch'io a vivere e a muovermi con naturalezza in questo spazio libero, il cui accesso dovevo a Eugenio. In questo campo il nostro dialogo ha continuato vivacemente durante tutti gli anni della nostra difficile convivenza e anche dopo la nostra separazione⁴¹

Convoluti a nozze il 28 dicembre 1935, Ursula ed Eugenio scelsero Trieste quale città in cui mettere le radici della loro futura famiglia. Il modello di donna tipico della società italiana dell'epoca, ossia quello della signora borghese attenta alle cose materiali, spinse Ursula a recuperare quello spirito di indipendenza che l'aveva accompagnata anni prima da Berlino a Parigi⁴². Decise dunque di riprendere gli studi accademici, iscrivendosi alla facoltà di "Lingue e letteratura tedesca" di Venezia. La tenacia e la perseveranza con cui portò a compimento il suo percorso furono una delle tante prove della sua volontà di ferro, la stessa che anni dopo la portò a intraprendere e a vincere numerose battaglie. L'entusiasmo derivante dall'affinità culturale e spirituale dei coniugi offuscò le iniziali problematiche amorose tra i due. La libertà che guidò Eugenio nei giudizi morali e politici, infatti, non riuscì a prevalere anche in amore, poiché:

Gli era rimasto un fondo di puritanesimo tenace per cui l'unione fisica significava per lui una specie di sigillo al nostro patto d'unione intellettuale e morale, ed era come tale importante, ma in se stessa insignificante o piuttosto non nominabile⁴³

Lo spazio lasciato vuoto e muto dall'amore venne però colmato da Colorni con un forte senso di tenerezza verso la sua amata. Pur tuttavia, in questa fase del loro rapporto i ruoli di invertirono tanto che fu Ursula a diventare una guida spirituale per il marito. Convinta che non bastasse avere le idee chiare per fare politica⁴⁴, la giovane spinse il marito a rivedere l'impronta del suo antifascismo, che doveva ora passare da norma di principio a vera e propria azione. Poco tempo dopo la ricezione di tale messaggio, Colorni entrò a far parte del "Centro interno socialista"⁴⁵, divenuto in breve tempo l'anello di congiunzione con l'emigrazione

⁴¹ Ivi, p. 147.

⁴² Per ulteriori informazioni, si rimanda al link: http://www.resistenzeveneto.it/altri%20profili/210101_Ursula_Hirschmann_scheda.pdf.

⁴³ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 147.

⁴⁴ S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Genova-Ventotene, Ultima Spiaggia, 2019, p. 80.

⁴⁵ In merito al "Centro interno socialista", cfr. F. Zucca, *Il Riformismo socialista Lombardo e la questione dell'Unità Europea*, in *Europeismo e Federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione Europea*, a cura di F. Zucca, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 533-577.

antifascista italiana. Il rinnovato attivismo di Eugenio rappresentò un punto di svolta nella vita dei due. Costretti a fare i conti con un destino avverso, Ursula ed Eugenio si trovarono presto faccia a faccia con il nemico fascista. Da qui cominciò un nuovo capitolo della vita della Hirschmann, forse il più importante, che l'avrebbe condotta all'ultima fermata del suo viaggio: l'Europa.

Tra federalismo e femminismo: un'Europa per le donne

Lo scenario storico-politico italiano sul finire degli anni Trenta fu drammatico: l'emanazione del Regio Decreto-legge⁴⁶ che fissava provvedimenti per la difesa della razza nelle scuole e quelli nei confronti degli ebrei stranieri costituì la stretta definitiva della politica razziale messa in atto dal regime fascista. Il discorso di Mussolini del 18 settembre 1938 a Trieste, di fronte a una piazza piena all'inverosimile, rappresentò l'ultima sentenza sul destino di Ursula ed Eugenio.

Già al principio di quegli anni l'OVRA⁴⁷, la polizia politica dell'Italia fascista, cominciò a nutrire forti dubbi circa l'attività cospiratrice di Colorni, rea anche la corrispondenza, non solo amorosa, tra costui e Ursula. Le lettere scambiate nella primavera del 1935 fecero difatti cenno ad aspetti di natura politica, come la lotta di classe e la divisione del lavoro, che inasprirono ulteriormente l'azione di vigilanza nei confronti di Colorni. Il suo arresto avvenne nel pomeriggio dell'8 settembre 1938. Poco prima della perquisizione del loro appartamento, Ursula ebbe modo di nascondere il materiale più sospetto e di disfarsi della macchina da scrivere contenente la corrispondenza politica con il marito. In tal modo, la Hirschmann riuscì a fugare ogni dubbio su un suo

⁴⁶ Si tratta del Regio Decreto-legge n° 1390 del 5 settembre 1938, che fissò i provvedimenti per la difesa della razza nella scuola, e che venne convertito senza modifiche con la Legge n° 99 del 5 gennaio 1939; mentre il Regio Decreto-legge 1381 del 7 settembre 1938 fissò i provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri, ma non venne mai convertito in legge, sebbene le sue disposizioni fossero state riprese nel Regio Decreto-legge 1728 del 17 novembre 1938.

⁴⁷ L'Opera Vigilanza Repressione Antifascismo (OVRA) fu la denominazione non ufficiale della polizia politica dell'Italia fascista dal 1927 al 1943 e nella Repubblica Sociale Italiana dal 1943 al 1945, costituita dopo l'emanazione delle leggi fascistissime nel 1926. In tale anno, infatti, Mussolini volle costituire uno speciale organismo che raccogliesse tutti i servizi di polizia politica, con una competenza territoriale più vasta e con poteri più ampi di quelli delle questure. L'OVRA era infatti composta di ispettorati generali di pubblica sicurezza, competenti in altrettante zone; essi furono istituiti in epoche successive col sorgere e col crescere delle necessità, fino a raggiungere il numero di undici e a estendersi su tutto il territorio nazionale. E ancora, l'OVRA raccoglieva e regolava anche i servizi fiduciari e informativi dei carabinieri, delle questure, della Milizia, del Partito fascista e manteneva il collegamento col SIM (Servizio informazioni militari).

possibile coinvolgimento nell'attività clandestina di Eugenio⁴⁸.

Il dissenso venne messo a tacere dal regime attraverso un'organizzazione ben coordinata, che si servì di taluni paesi del Meridione italiano e isole del Mediterraneo quali luoghi in cui confinare i dissidenti o chiunque manifestasse disaccordo nei confronti del governo⁴⁹. Considerato colpevole di aver tenuto la corrispondenza con esponenti dell'emigrazione antifascista, Colorni sbarcò sull'isola di Ventotene agli albori del 1939. La piccola isola dell'Arcipelago delle Ponziane divenne, nella prima metà del Novecento, la residenza di centinaia di esuli politici considerati scomodi e temibili dal regime per le loro idee sovversive l'ordine politico. Dopo un primo incontro nel mese di marzo, la Hirschmann riuscì a ricongiungersi definitivamente al marito nel luglio 1939. Pur tuttavia, come ricorda ella stessa nelle sue memorie, la convivenza con Eugenio era già da tempo difficile: il senso di irrequietezza che sovente la agitava, l'eccessiva sensibilizzazione psicologica di entrambi, le prime insincerità, il silenzio che copriva la relazione carnale, finirono per incrinare del tutto il legame coniugale. Con l'approdo sull'isola ponziana, però, la vita di Ursula si tinse di nuovi colori e i venti della passione tornarono una seconda volta ad accarezzarle delicatamente il corpo, la mente e il cuore.

A Ventotene i coniugi Colorni incrociarono le vite di altri due esponenti dell'antifascismo italiano, che perseguirono il loro stesso sogno di approdare a un'Europa più libera e più unita: Altiero Spinelli⁵⁰ ed Ernesto Rossi⁵¹. Lonta-

⁴⁸ S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Genova-Ventotene, Ultima Spiaggia, 2019, p. 89.

⁴⁹ Come scrive Silvana Boccanfuso: "Questo avveniva perché il fascismo, come tutte le dittature, cercava di concentrare chi potesse rappresentare un pericolo per la solidità della struttura totalitaria i luoghi dove fosse facile controllarne l'attività, minarne la volontà, ridurne le velleità. [...] Sin dagli anni Venti, quindi, isole come Lipari, Tremiti, Ischia erano state scelte per essere la residenza forzata di centinaia di oppositori", S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Genova-Ventotene, Ultima Spiaggia, 2019, pp. 96-97.

⁵⁰ Altiero Spinelli è stato un politico e scrittore italiano, considerato uno dei Padri fondatori dell'Unione europea per la sua influenza sull'integrazione europea post-bellica. Nel 1941 scrisse, insieme a Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, *Per una Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, noto anche come Manifesto di Ventotene, da cui emergeva come la migliore organizzazione politica per l'Europa democratica che stava per nascere dalla guerra fosse l'unità federale dei suoi popoli liberi. Tra i suoi scritti più importanti si annoverano: A. Spinelli (a cura di P. Dastoli), *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna, Il Mulino, 2014; A. Spinelli, *Discorsi al Parlamento Europeo (1976-1986)*, Bologna, Il Mulino, 1987; A. Spinelli, *Diario europeo (1948-1969)*, Bologna, Il Mulino, 1989.

⁵¹ Ernesto Rossi è stato un politico, giornalista, antifascista ed economista italiano. Con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni è, in Italia, tra i principali promotori del federalismo europeo. Il 16 novembre 1939 fu confinato a Ventotene, dove l'estate successiva incontrò Altiero Spinelli. Dalle loro conversazioni, alle quali parteciparono Ursula Hirschmann, Eugenio Colorni e altri, prese forma lo scritto *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un Manifesto*, redatto nel 1941 e destinato a diventare

ni dalla vita politica concreta, questi ultimi, con il contributo fondamentale di Colorni, iniziarono una lunga riflessione sul corso che la storia avrebbe preso una volta caduto il nazifascismo. Indagando sul passato, costoro si soffermarono anzitutto sull'idea per cui l'esistenza di Stati sovrani in perenne conflitto tra loro fosse la causa primaria delle guerre e delle crisi mondiali. Ciò derivava dalla sempre più frequente fusione di due entità, lo Stato e la nazione, da cui si dispiegavano tendenze autoritarie nonché imperialistiche. Il militarismo imperialista doveva essere superato da un elemento innovativo capace di sconfiggere i mali dell'anarchia internazionale e di garantire un cosmopolitismo culturale finalizzato alla pace: la federazione europea. Questa idea di uno Stato federale europeo non doveva guardare lontano nel tempo, ma rendersi il più attuale possibile, attraverso una profonda azione di rinnovamento e chiarificazione sul tessuto politico-ideologico nazionale e continentale, nonché sulle aspirazioni democratiche dei singoli. Dunque, nella prospettiva federalista, gli Stati nazionali divennero uno strumento necessario alla federazione, giacché il loro patto iniziale diventava la base da cui partire per costruire l'edificio comunitario. Tali idee confluirono in un documento destinato a divenire la premessa teorica del futuro Movimento Federalista Europeo: il Manifesto di Ventotene⁵². A differenza dei passati progetti per l'unità e la pace europea, rimasti sul mero piano dottrinale, esso vantò il merito di essere al contempo norma di principio e programma di azione, poiché conteneva in sé la chiave per trasformare le ipotesi filosofiche e i postulati teorici in un concreto progetto politico. L'opera non fu soltanto il risultato di lunghe riflessioni ideologiche e culturali, ma anche di rapporti umani che, nel nome dell'amicizia e dell'amore, seppero resistere nel tempo e consolidare la collaborazione anche dopo gli anni di confino. L'intesa politica e intellettuale che nacque, in particolare, tra la Hirschmann e Spinelli divenne pochi anni dopo una promessa d'amore, restituendo al cuore della giovane i battiti della passione. La presenza di Ursula sull'isola non si ridusse però al solo ruolo di moglie, madre e compagna. Sebbene non vi siano testimonianze certe su un suo possibile coinvolgimento nel dibattito politico federalista, oggi ella merita di es-

celebre come il Manifesto di Ventotene. Tra i più importanti scritti dedicati alla sua figura si segnalano: G. Armani, *La forza di non mollare. E. R. dalla grande guerra a Giustizia e Libertà*, Milano, Franco Angeli, 2004; G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997; A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007.

⁵² Sul Manifesto di Ventotene: E. Rossi, A. Spinelli, *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2017; E. Rossi, A. Spinelli, (Prefazione di Eugenio Colorni), *Il manifesto di Ventotene*, Genova, Mondadori, 2006; G. Braccialarghe, *Nelle spire di Urvanto. Il confino di Ventotene negli anni dell'agonia del fascismo*, Genova, Frilli, 2005; E. Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia – Lettere da Ventotene 1939-1943*, Milano, Feltrinelli, 1981.

sere senz'altro ricordata per la straordinaria abilità nel divulgare silenziosamente il Manifesto tra i confini europei.

I piccoli momenti di ritrovata felicità accanto ad Altiero erano destinati a rimanere momentaneamente un ricordo, poiché Ursula dovette seguire sulla terraferma il marito Colorni nell'autunno del 1941. Una volta a casa, continuò il suo impegno politico, anche grazie alle informazioni che via via le arrivavano dall'isola tramite le sorelle di Spinelli, Gigliola e Fiorella, e Ada Rossi⁵³. Sia la Hirschmann che Altiero, dunque, sopperirono alla sofferenza dei loro cuori e alla solitudine dei loro corpi rifugiandosi nel lavoro intellettuale. Invero, libera di muoversi senza restrizioni, perché non soggetta ad alcuna vigilanza, Ursula riuscì a portare a Milano e a Roma il testo del Manifesto, ingegnosamente copiato su leggerissime e sottilissime carte di sigaretta e cucito in parte all'interno dei suoi abiti, sfuggendo così ai controlli della polizia. Il documento bussò in tal modo alla porta di quanti più possibili seguaci dei principi federalisti, con cui la Hirschmann era riuscita a intessere una fitta rete di relazioni, fondamentale per l'organizzazione attiva del futuro movimento. Ancora prima della caduta del fascismo, i federalisti si riunirono clandestinamente a Roma nel primo Comitato federalista, alla cui presidenza venne affidato Eugenio Colorni, mentre il direttivo contava su prestigiose personalità quali Ursula Hirschmann, Gigliola Spinelli, Mario Alberto Rollier, Guglielmo Usellini, Cerilo Spinelli e, infine, Fiorella Spinelli.

Il Congresso fondativo del Movimento Federalista Europeo⁵⁴ si tenne a Milano il 27 e il 28 agosto 1943, presso l'abitazione di Mario Alberto Rollier. Accomunati dallo stesso sogno, i venti partecipanti verterono la discussione attorno al contenuto del Manifesto di Ventotene e all'idea di promuovere una partecipazione federalista più attiva tra le forze politiche antifasciste, allo scopo

⁵³ Ada Rossi è stata una partigiana e antifascista italiana. È ricordata anche per aver partecipato alla fondazione del Movimento Federalista Europeo e insieme a Ursula Hirschmann è considerata una delle madri dell'Europa. Nel 1928 comincia a lavorare come professoressa di matematica e fisica presso l'Istituto Tecnico "Vittorio Emanuele II" di Bergamo, dove conobbe il politico antifascista Ernesto Rossi, allora insegnante di economia e diritto. Il 24 ottobre 1931, nell'ufficio del direttore del carcere di Pallanza si sposarono con due secondini come testimoni. Durante il confino di Rossi a Ventotene, Ada faceva da tramite per le comunicazioni con i compagni antifascisti e riuscì, assieme a Ursula Hirschmann, a trafugare del materiale saggistico del marito e di altri confinati dell'isola.

⁵⁴ Il Movimento Federalista Europeo venne fondato a Milano il 27-28 agosto 1943 da Altiero Spinelli e da alcuni altri antifascisti, tra i quali Nicolò Carandini, Ernesto Rossi e Luciano Bolis, presso la casa di Mario Alberto Rollier. La premessa teorica del Movimento fu il Manifesto di Ventotene, elaborato nel 1941 dagli stessi Spinelli e Rossi assieme ad Eugenio Colorni, e la Dichiarazione di Chivasso, elaborata il 19 dicembre 1943 a Chivasso da vari intellettuali federalisti alpini, tra i quali Émile Chanoux, Ernest Page, Federico Chabod e Mario Alberto Rollier.

di orientarle verso il medesimo scopo dell'unificazione europea. Si trattava, dunque, di tradurre i principi e i postulati enunciati sull'isola Ponziana in direttive programmatiche e organizzative. Nel corso dell'incontro venne altresì chiarita la natura del Movimento stesso, che non doveva costituirsi come partito, ma rimanere aperto a tutti i membri delle correnti politiche democratiche. In ragione di questo, i presenti convenirono la necessità di esportare gli ideali federalisti al di là dei confini nazionali per cercare aspirazioni affini a quelle sorte a Ventotene.

Ursula Hirschmann, oltre ad essere presente all'incontro costitutivo del MFE, collaborò alla redazione, alla stampa nonché alla diffusione del primo numero de "L'Unità Europea", giornale ed organo del Movimento, le cui prime pubblicazioni cominciarono a circolare, dapprima clandestinamente, dal maggio 1943. Consapevole che il capitolo della sua vita al fianco di Eugenio Colorni era ormai giunto alle battute finali, Ursula poté finalmente abbandonarsi alla tenera relazione con Altiero, sognando ad occhi aperti con lui l'Europa unita. Tuttavia, dopo l'8 settembre⁵⁵ anche l'Italia smise di essere un porto sicuro per la giovane Hirschmann, costretta, in quanto ebrea, a cercare ancora una volta la sua patria altrove e a vivere il ritrovato amore nella provvisorietà del destino. Il Paese che la ospitò, assieme alle figlie e al loro bagaglio di vita, fu la Svizzera, luogo sicuro per gli emigrati antifascisti. All'inizio del suo soggiorno svizzero Ursula mantenne un ruolo più defilato nell'azione di internazionalizzazione del Movimento, le cui redini vennero prese da Spinelli e Rossi, giunti anch'essi senza non poche difficoltà oltre il confine. Costoro cercarono di stringere quanti più rapporti con i resistenti europei, poiché decisi a diffondere su larga scala le idee proprie del federalismo italiano. L'opera di proliferazione dell'effetto Ventotene all'estero rallentò il passo a seguito della decisione di Altiero di rientrare a Milano, convinto della necessità di sensibilizzare prima i partiti antifascisti italiani alla causa europea. Fu solamente allora che la Hirschmann iniziò a collaborare attivamente all'azione propagandistica del Movimento, divenendo il perno del lavoro di coordinamento tra Ginevra e l'Italia. Pur mantenendo attiva la rete di relazioni con i movimenti della resistenza europea rifugiati in Svizzera e con taluni esponenti resistenziali tedeschi, Ursula non si esime dall'essere una giudice severa nei confronti dell'impostazione operativa del MFE.

⁵⁵ Sull'8 settembre 1943 si segnalano i seguenti testi: E. Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 2006; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016; E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010; F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013; M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 2022.

L'impegno dei federalisti in giro per l'Europa continuò sino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, concretizzandosi in una vera azione politica a partire dal 1947 con il lancio del Piano Marshall, che diede un forte impulso all'integrazione economica e politica dell'Europa Occidentale. Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta la Hirschmann contribuì al progetto federale nelle vesti di consigliera, confidente e ispiratrice del marito. Così Spinelli scrisse della moglie nelle pagine del *Diario Europeo*:

Non ho più interesse per nulla senza la mia sposa. Con lei sono uscito dalla Preistoria. Con lei me ne andrò.

L'inattività politica cominciò però ben presto a pesare sulla salute fisica e psichica di Ursula. Non poter contribuire in prima persona alla battaglia politica europea, infatti, gettò la donna in preda allo sconforto, tanto da non riuscire più a dare forma e colore alla sua identità. Desiderosa di reinventarsi per trovare un proprio spazio sul terreno dell'azione politica, da europea errante la Hirschmann divenne col tempo un'europea praticante, attiva politicamente e socialmente nella causa federalista volta al superamento dialettico dei dogmi del passato. Meditando a posteriori sull'angoscia provata gli ultimi anni di matrimonio accanto ad Eugenio, Ursula giunse alla conclusione che allora si sentiva inconsciamente vittima del processo di fagocitamento in cui la società italiana collocava la donna. Queste, in particolare, le parole da lei scritte nelle sue memorie:

Questa società che ai maschi pone una serie di sfide per mettere alla prova le loro capacità, alle donne pone una lunga serie di tentazioni per mettere fuori gioco le loro capacità⁵⁶

Femminista *ante litteram*, Ursula anticipò silenziosamente la battaglia sociale volta a un più ampio riconoscimento del valore della donna, prefigurando così l'evoluzione che negli anni a venire vi sarebbe stata da parte dei movimenti femministi. Già l'Europa nata con i Trattati di Roma del 1957 rappresentò un passo avanti nella lotta per le pari opportunità di genere. Invero, l'Articolo 119 sancì la parità salariale tra uomo e donna, finalizzata a eludere una rivalità sleale in seno alla comunità europea. Sebbene inizialmente la diffidenza delle associazioni femministe nei confronti delle donne attive in politica fosse notevole, i primi traguardi raggiunti sul finire degli anni Cinquanta diedero prova della necessità di una più stretta collaborazione tra femministe e Istituzioni comuni-

⁵⁶ U. Hirschmann, *Noi Senzapatria*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 153.

tarie. Pur tuttavia, la sottoscrizione dei Trattati del 1957⁵⁷ aveva chiaramente dato prova della scarsa rappresentanza politica femminile ai vertici istituzionali comunitari. Ciò si traduceva nella necessità, per la futura federazione europea, di riconoscere un peso politico maggiore alle donne così da accrescere il grado di democratizzazione dell'impianto comunitario. Queste considerazioni furono il punto di partenza di una lotta che Ursula intraprese su tutti i fronti, convinta che d'ora innanzi le donne dovessero ricoprire un ruolo di primo piano nell'organizzazione dell'attività federalista. Nella seconda metà degli anni Settanta, durante la fase acuta di gestazione delle sue idee, il suo progetto politico si arricchì di nuove istanze provenienti dalle correnti femministe per perfezionarsi nel connubio federalismo-femminismo, che prenderà forma il 24 aprile 1945 con la nascita del gruppo di iniziativa *Femmes pour l'Europe*⁵⁸.

Benché inizialmente Ursula volesse indirizzare il dinamismo femminista entro la logica federalista, nel documento programmatico *Appel aux femmes d'Europe*⁵⁹ si appellò a tutte le donne europee indipendentemente dal loro credo politico, per spingerle ad agire a favore dell'unità politica, sociale ed economica europea. Con le elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento Europeo oramai alle porte, occorre tradurre quanto prima i postulati teorici fondanti la nuova Associazione in azioni concrete. Non senza difficoltà, giacché si trattava di inserire in un contesto meramente politico donne abituate a rivendicare i loro diritti entro le fila femministe, Ursula riuscì a circondarsi di un numero consistente di donne europee – sindacaliste, giuriste, funzionarie delle Istituzioni – impegnate tutte sul fronte della lotta per le pari opportunità. Ponendosi su una linea di continuità con il piano di azione ideato per il “Decennio delle Nazioni Unite per le donne”⁶⁰, il gruppo rivendicò anzitutto un maggior peso politico

⁵⁷ Il 25 marzo 1957 vennero firmati due trattati: il trattato che istituì la Comunità economica europea (CEE) e il trattato che istituì la Comunità europea dell'energia atomica (CEEA o EURATOM). Per entrambe le nuove Comunità, le decisioni venivano prese dal Consiglio su proposta della Commissione. L'Assemblea parlamentare doveva essere consultata e dare il suo parere al Consiglio. L'Assemblea aumentò di dimensioni contando fino a 142 membri. L'Assemblea parlamentare europea tenne la sua prima sessione l'anno successivo, il 19 marzo 1958. Con i Trattati di Roma, venne fatta una disposizione specifica per l'elezione diretta dei membri (attuata poi nel 1979).

⁵⁸ S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Genova-Ventotene, Ultima Spiaggia, 2019, p. 178; U. Hirschmann, *Femmes pour l'Europe: qu'est-ce que c'est?*, ASUE, Dep. ME-2274.

⁵⁹ U. Hirschmann, *Appel aux Femmes d'Europe*, ASUE, Dep. ME-2274.

⁶⁰ Il Decennio delle Nazioni Unite per le donne è stato un periodo dal 1975 al 1985 incentrato sulle politiche e sui problemi che hanno un impatto sulle donne, come l'equità salariale, la violenza di genere, la proprietà terriera e altri diritti umani. È stato adottato il 15 dicembre 1975 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 31/136. Il Decennio consisteva formalmente in tre incontri e conferenze internazionali a Città del Messico per la “sensibilizzazione”, Copenaghen per

nella costruzione europea, una rappresentanza più significativa ai vertici istituzionali europei, un'uguaglianza di accesso a tutti i livelli dell'istruzione nonché l'eliminazione di ogni forma di discriminazione. L'associazione dovette però fare presto a meno della sua mente ispiratrice, poiché sul finire del 1975 Ursula venne colpita da una emorragia celebrale, che le fece perdere l'uso della parola e le impedì di proseguire ogni tipo di impegno politico e sociale. Queste le parole che Spinelli scrisse nel suo "Diario Europeo":

Che Europa pietosa! Ma come ormai tutto ciò mi appare indifferente. Entro di me non mi interessa più che alla rinascita di Ursula. Se riesce, vivremo insieme solo l'uno per l'altro. Se non riesce, andremo in rovina assieme. Il resto è troppo distante.

Senza la sua fondatrice, il gruppo di iniziativa si ripiegò su sé stesso, ma non si diede per vinto; in nome della battaglia intrapresa dalla Hirschmann, infatti, le ventitré compagne cercarono di ridefinire l'identità strutturale e organizzativa dell'associazione, attraverso la creazione di un gruppo di coordinamento competente all'adozione di un programma di base d'azione. Malgrado gli innumerevoli sforzi di mantenerlo in vita, *Femmes pour l'Europe* "s'est essoufflé"⁶¹, mancando via via di efficacia e produttività, sino a cessare di operare nel 1977. Le idee che ispirarono l'associazione sopravvissero tuttavia nel tempo alla sua fondatrice. Jacqueline de Grootte, in particolare, colei che prese le redini del gruppo dopo la malattia di Ursula, continuò a coordinare i lavori, facendo propria l'idea della Hirschmann di unire le forze di tutte le donne europee per creare uno spazio valido di interlocuzione con le Istituzioni comunitarie; anche Fausta Deshormes La Valle, che nel 1990 diede vita alla "Lobby europea delle donne"⁶², portò avanti una politica di informazione e sensibilizzazione verso il mondo femminista tesa a fare dell'Europa un'opportunità per tutte. Dato alla luce dal coraggio di tante donne che fecero della loro battaglia ideologica il veicolo privilegiato attraverso

la creazione di "reti" e Nairobi per "la solidarietà delle donne nel mondo" insieme a diversi incontri regionali con specifiche agenzie delle Nazioni Unite (UNESCO, WHO, ECLA, EEC) e organizzazioni non governative (YWCA, World Council of Churches, National Association of Women). La prima Conferenza delle Nazioni Unite sulle donne si tenne a Città del Messico nel 1975. Lì fu dichiarato che il Decennio delle Nazioni Unite per le donne sarebbe iniziato nel 1976. Membri delle Nazioni Unite, miravano ad aumentare l'alfabetizzazione, la formazione professionale, l'istruzione e le opportunità di lavoro per le donne. Hanno anche pianificato di migliorare l'istruzione e i servizi sanitari, l'educazione alla pianificazione familiare e i servizi di assistenza sociale per le donne.

⁶¹ S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Genova-Ventotene, Ultima Spiaggia, 2019, p. 219; J. De Grootte, *Lettera di convocazione di riunione*, Bruxelles, 5 novembre 1976, ASUE, Dep. ME-2418.

⁶² S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Genova-Ventotene, Ultima Spiaggia, 2019, p. 227.

cui diffondere l'ideale federalista, *Femmes pour l'Europe* contribuì significativamente a far luce sulla necessità della partecipazione delle donne all'opera di perfezionamento del processo di integrazione europea.

L'eredità di Ursula Hirschmann nell'Europa di oggi

Vi sono alcune figure di donne nella storia dell'integrazione europea su cui vale la pena soffermarsi per comprendere e capire a fondo l'importanza del loro contributo al progetto federalista. Sguardi che si incontrano, energie che si fondono, mani che si accompagnano in nome di uno stesso sogno: un'Europa delle donne e per le donne. Questo lo spirito che guidò la battaglia ideologica di Ursula Hirschmann, Ada Rossi, Eliane Vogel-Polsky, Louise Weiss, Simone Veil, Fausta Deshormes, Jacqueline de Grootte e tante altre donne, tutte guidate dalla consapevolezza che il loro contributo all'Europa del domani dovesse dipendere dallo sviluppo del processo di emancipazione femminile.

Ursula Hirschmann tracciò un pezzo di strada importante nella lunga lotta per il riconoscimento del ruolo politico della donna nell'opera di costruzione dell'Unione Europea. Ne aveva fatta di strada da quando passeggiava, spensierata e felice, lungo l'infinita distesa verde del Tiertgarten assieme al fratello Albert e al padre Carl. La giovane ragazza, spogliata delle sue radici e della sua infanzia dalle atrocità della guerra, era *déraciné* e priva di un'identità personale, quando incontrò lungo il suo cammino l'Europa. Con la sua intelligenza e il suo spirito rivoluzionario riuscì a dare un significativo impulso alla causa federalista, battendosi per una maggiore partecipazione delle donne all'azione politica europea, perché convinta che solo la freschezza e il coraggio di forze nuove, quali le donne, avrebbe dato alla luce un'Europa più libera e democratica. Nella grande patria europea Ursula ritrovò quella melodia di fondo che aveva accompagnato la sua giovinezza a Berlino e sulle cui note scrisse le pagine più importanti della sua vita, sia quelle che la videro madre fondatrice e ispiratrice l'Europa del domani, sia quelle riguardanti i due grandi amori della sua vita, Eugenio e Altiero.

Conoscere, leggere e ricordare oggi Ursula Hirschmann significa essere riconoscenti a una donna che, con la sua spiccata sensibilità intellettuale, la sua tenacia di ferro e il suo coraggio incondizionato, ha portato avanti sino all'ultimo respiro la sua battaglia ideologica. Nemmeno la malattia e la quasi totale impossibilità di recuperare l'uso della parola hanno fermato il sogno di un avvenire federalista europeo. L'insegnamento più grande lasciatoci in eredità è racchiuso nelle parole che Ursula pronunciò in occasione di uno dei tanti incontri del Partito Radicale:

Dobbiamo pensare e progettare l'Europa unita come se ogni giorno fosse possibile farla subito. [...] Il possibile, se davvero possibile, lo si può cominciare a realizzare oggi stesso⁶³

Questo il testamento che la Hirschmann ha donato alle future generazioni affinché potessero recuperare lo spirito dei Padri fondatori e delle Madri fondatrici, tenendosi pronti “al nuovo che sopraggiunge così diverso da tutto quello che si era immaginato”⁶⁴ e combattendo ogni giorno per un'Europa più unita, più giusta, più libera, in grado di abbracciare tutti coloro che si sentiranno smarriti e di farli sentire finalmente a casa.

⁶³ U. Hirschmann, *Intervento a un incontro del PR*, s.l. [ma Roma], s.d. [ma 1987], Fondo Hirschmann, Roma.

⁶⁴ E. Colorni, E. Rossi e A. Spinelli, *Il Manifesto di Ventotene. “Per un'Europa libera e unita”*, Ventotene, 1941.

Raffaella Cinquanta

L'unità europea dalla Resistenza alla CED: il dibattito sulle riviste europeiste e federaliste italiane

The article aims to trace continuity and changes in the debate on European unity, started in the clandestine press during the Resistance by the political forces reconstituted after the fall of fascism, between the end of the war and the events surrounding the fall of the CED Treaty. In particular, it will attempt to outline the role of the magazines of old and new movements for European unity on the one hand, and of publications linked to parties or political formations with a pro-European and federalist orientation on the other, in stimulating discussion on a united Europe in its federal option and in the specific terms developed in the Resistance era, strictly connected to the need for renewal of forms and contents of politics.

La ricerca storica ha da tempo accertato come il progetto di unità europea sia stato ampiamente dibattuto dalle forze politiche italiane impegnate nella battaglia resistenziale. In particolare, la storiografia ha messo in evidenza come tale progettualità fosse strettamente connessa alle esigenze di riscatto morale e rinnovamento del pensiero politico che la quasi totalità delle componenti dell'antifascismo italiano, in fase riorganizzativa dopo il 25 luglio 1943, avvertirono con particolare coerenza¹.

La profonda fecondità di tale dibattito è vividamente testimoniata dalla stampa clandestina edita in epoca resistenziale: gli incroci tra linee editoriali,

¹ Sull'argomento cfr. N. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza* e D. Cofrancesco, *Il contributo della Resistenza italiana al dibattito teorico sull'unificazione europea*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla Seconda guerra mondiale*, S. Pistone (a cura di), Torino, Einaudi, 1975, pp. 221-236 e 123-170; A. Colombo (a cura di), *La Resistenza e l'Europa*, Firenze, Le Monnier, 1984; AA. VV., *L'idea d'Europa nel movimento di liberazione 1940-1945*, presentazione di G. Arfé, Roma, Bonacci, 1986; C. Rognoni Vercelli, *Autonomismo e federalismo nella Resistenza*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, D. Preda, C. Rognoni Vercelli (a cura di), Bologna, Il Mulino, 2005, t. II, pp. 603-645. Vanno inoltre citate le seguenti opere documentarie: W. Lipgens (ed.), *Documents on the History of European Integration*, Berlin-New York, De Gruyter, 1984, vol. I, *Continental Plans for European Union 1939-1945*; M. Dumoulin, *Plans de temps de guerre pour l'Europe d'après-guerre 1940-1947*, Bruxelles, Bruylant, 1995.

le collaborazioni multiple dei pubblicisti, così come i richiami alle iniziative e ai programmi delle varie forze politiche in campo offrono un'illuminante visione complessiva di quanto fosse diffusa, tra tutte le forze dell'antifascismo democratico non comunista, la convinzione che l'unità degli Stati europei costituisse l'unica garanzia di pace e di libertà per il futuro dei suoi popoli. Un'unità resa possibile e necessaria dalla guerra totale in corso, percepita come punto di svolta e occasione storica per rivoluzionare in senso democratico le strutture interne dei singoli stati così come dei rapporti internazionali².

Un'unità, tuttavia, concepita a vari livelli di estensione – dall'integrazione economica alla completa unificazione politica – e di profondità – dal semplice coordinamento a veri e propri legami federali. La stampa clandestina evidenzia pertanto anche i limiti del dibattito europeista resistenziale, nella misura in cui ne rivela, da un lato, le sovrapposizioni o resistenze ideologiche, così come, dall'altro, la subalternità alle occorrenze politiche dei partiti ricostituiti dopo la caduta del fascismo. Nel complesso, infatti, il progetto di unità europea fu tendenzialmente avanzato nel contesto dei programmi di politica estera delle formazioni politiche e fu subordinato alle esigenze di ricostruzione interna degli Stati su base nazionale, soprattutto nelle ultime fasi della guerra. Emerge allora, per contrasto, la rilevanza del contributo al dibattito dei militanti del Movimento Federalista Europeo (MFE)³, incentrato sulla priorità dell'unificazione europea data dalla nuova linea di demarcazione tra progresso e reazione che Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni avevano fissato nel 1941 nel *Manifesto di Ventotene*⁴: il passaggio da nazionale a sovranazionale della dimensione dello Stato così come dell'ottica di interpretazione degli eventi.

In ogni caso va precisato che, al di là delle interferenze politico-ideologiche, l'europeismo resistenziale in tutte le sue declinazioni fu sentito e ide-

² Sul tema vedi R. Cinquanta, "Partigiani di tutta Europa unitevi!" *L'ideale dell'Europa unita nelle riviste clandestine della Resistenza italiana*, Bologna, Il Mulino, 2020.

³ Per una panoramica sulla storia del MFE e delle sue iniziative fino al 1954 vedi S. Pistone, *La lotta del Movimento Federalista Europeo dalla Resistenza alla caduta della Comunità Europea di Difesa nel 1954*, in *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, S. Pistone (a cura di), Milano, Jaca Book, 1992, pp. 17-61; L. Levi e S. Pistone (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, Milano, Franco Angeli, 1973.

⁴ Tra i molti studi sugli estensori del Manifesto di Ventotene si segnalano P. Graglia *Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008; D. Preda (a cura di), *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, Padova, CEDAM, 2010; C. Rognoni Vercelli, P.G. Fontana, D. Preda (a cura di), *Altiero Spinelli, il federalismo europeo e la Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2012; A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007; A. Braga, S. Michelotti (a cura di), *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009; M. Degl'Innocenti, *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, Manduria, Lacaïta, 2010; F. Zucca (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Manduria, Lacaïta, 2011.

ato come un progetto politico concreto e di lungo periodo, non utopico né transitorio. È ancora la stampa a darne testimonianza: alcune esperienze editoriali successive alla Liberazione mostrano infatti la continuità del dibattito sull'unità europea proprio nei termini e obiettivi specifici impostati dalle forze resistenziali. Ne registrano, però, anche i mutamenti in riferimento agli eventi in corso: rispetto a ciò risulta particolarmente indicativo il fatto che, quantomeno a una prima ricognizione, la discussione pare proseguire diffusamente per tutti gli anni Cinquanta con uno spartiacque intorno al 1954, quando la bocciatura del Trattato di Comunità Europea di Difesa (CED)⁵ impresso una battuta d'arresto alle progettualità di unificazione politica e la ripresa dell'integrazione soltanto economica sfociò nella definitiva separazione tra le linee europeista e federalista.

In particolare, due classi di iniziative editoriali mettono bene in luce modalità e ragioni della persistenza del progetto europeista, evidenziandone in controtelaio la trasformazione da obiettivo di una guerra di liberazione popolare ad aspetto delle politiche governative per la ricostruzione. Il primo gruppo riunisce le pubblicazioni edite per iniziativa di vecchi e nuovi movimenti per l'unità europea che, fatta eccezione per il MFE di Spinelli, non sempre riuscirono a esercitare un'influenza politica concreta o specifica sugli eventi. Il secondo comprende invece alcune riviste legate a partiti o forze politiche impegnate, a vario titolo, nella ricostruzione e che già durante la Resistenza avevano condiviso l'idea di Europa libera e unita.

Sulle riviste movimentistiche il traguardo federale per l'Europa del dopoguerra fu presentato ancora quale progetto politico autonomo dalle politiche estere e dagli accordi diplomatici. Tuttavia esso fu, da un lato, radicalizzato in iniziative a finalità costituenti di difficile realizzazione, oppure diluito, dall'altro, in idealità più vaghe, come il mondialismo, o in progetti di natura gradualistica. In ciò è possibile rinvenire un primo segnale della separazione tra due "tipologie" di unificazione europea – una struttura parzialmente unificata di contro alla fondazione degli Stati Uniti d'Europa – che in epoca resistenziale erano state spesso sovrapposte dalle forze politiche. E se fu proprio la distinzione tra queste due progettualità a caratterizzare la storia dell'integrazione europea nelle fasi di ideazione e realizzazione delle prime Comunità, l'andamento delle linee editoriali delle riviste movimentistiche ne costituisce la cartina tornasole.

⁵ Sulla storia della CED vedi D. Preda, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della delegazione italiana 1950-1952*, Milano, Jaca Book, 1990; Id., *Sulla soglia dell'Unione: la vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Milano, Jaca Book, 1994.

Le classi governative e dirigenti dei ricostituiti Stati europei, alla ricerca di un compromesso tra l'eredità degli ideali resistenziali e la ragion di Stato nazionale, si appropriarono del progetto di unificazione settoriale e accolsero la proposta del funzionalismo monnettiano. A darne conferma è il dibattito interno ai partiti, che mostra come nel dopoguerra il discorso sull'unità europea sia stato di fatto inglobato dal tema della politica estera nazionale e affrontato quale sua declinazione⁶. Tra le riviste politiche, furono periodici dal taglio fortemente intellettuale, affiliati a correnti delle aree azionista, socialista, socialista-liberale e liberale, ad affrontarlo ancora quale proposta indipendente e strettamente connessa all'esigenza di rinnovamento che aveva caratterizzato l'antifascismo italiano. Significativamente, tali testate videro la direzione e/o la collaborazione di federalisti o comunque di personalità che con questi ultimi avevano proficuamente interagito in epoca resistenziale. Il comune denominatore fu la volontà di elaborare, in autonomia dal sistema politico, progetti alternativi a quelli dei partiti di massa e di governo⁷.

Le riviste movimentistiche

Nel dopoguerra la storia delle riviste direttamente collegate al MFE ne segue strettamente le vicende interne, i rapporti con l'esterno e le iniziative politiche.

In seguito alla fase di assestamento vissuta dal movimento nell'immediato dopoguerra, nel luglio 1945 la pubblicazione della rivista nata in clandestinità, "L'Unità Europea"⁸, fu interrotta per mancanza di carta. Riprese nell'ottobre, nella forma di bollettino quindicinale, su iniziativa della sezione piemontese del movimento, intenzionata a mantenerla in vita in attesa di poter stampare su scala nazionale⁹. Poco dopo, il 10 luglio 1947, comparve a Milano una

⁶ Per un'analisi generale dell'argomento cfr. S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1982.

⁷ Per una panoramica sulle riviste movimentistiche e sulla stampa europeista del dopoguerra vedi S. Calissano, *L'Europa in prima pagina. Il giornalismo europeista e federalista nel secondo dopoguerra*, CSF Papers, marzo 2008.

⁸ Sulla storia della rivista vedi S. Pistone *Nota introduttiva*, in "L'Unità Europea" 1943-1945. *Ristampa anastatica dell'Unità Europea clandestina*, Milano, Fondazione europea Luciano Bolis, 1983, pp. 7-13; S. Pistone, "L'Unità Europea" (1943-1954, 1974-1979), in *Le riviste e l'integrazione europea*, D. Preda, D. Pasquinucci, L. Tosi (a cura di), Milano, Wolters Kluwer-Cedam, 2016; S. Calissano, *L'Europa in prima pagina*, cit., pp. 6-23.

⁹ Dopo la nascita di "Europa Federata" (vedi *infra*) "L'Unità Europea" piemontese fu pubblicata irregolarmente e distribuita solo localmente, fino all'interruzione definitiva nel marzo 1954. Una nuova serie de "L'Unità Europea", edita ancor oggi, riprenderà nel 1974 a Pavia.

pubblicazione simile, "Il Bollettino d'informazioni del MFE", stampato con irregolarità fino al giugno 1948. Nelle intenzioni del suo promotore Guglielmo Usellini¹⁰, membro italiano della costituenda organizzazione federalista sovranazionale, l'Unione Europea dei Federalisti (UEF)¹¹, il foglio era strumentale all'avvio e al mantenimento dei contatti politici tra gli organi centrali e le sezioni locali del movimento. Dal luglio al dicembre 1948 il MFE, in piena fase riorganizzativa, se ne fece carico, affidando alla direzione di Spinelli, appena eletto segretario generale, la pubblicazione mensile di un nuovo foglio a diffusione interna: "MFE. Bollettino del Movimento Federalista Europeo"¹².

Dopo il congresso dell'UEF di Palazzo Venezia a Roma del novembre, che ribadì la linea di autonomia e unità del movimento, prese invece avvio un'iniziativa editoriale più strutturata: "Europa Federata". Pubblicata a partire dal febbraio 1949, la rivista fu particolarmente attiva dal 1952, in occasione della campagna per la convocazione di una costituente europea lanciata dal movimento contestualmente al progetto CED. Caduto il quale, coerentemente con la linea di "nuovo corso" ideata da Spinelli, che puntava a creare una forza politica popolare sovranazionale che agisse in totale opposizione agli Stati nazionali¹³, "Europa Federata" fu resa accessibile al grande pubblico, con cadenza quindicinale, a partire dal 1955. La direzione fu affidata a Paolo Bogliaccino fino al 1958, per poi passare a Luciano Bolis¹⁴. Spinelli, che nel frattempo aveva assunto la direzione di "Popolo europeo", rivista dell'iniziativa del Congresso

¹⁰ Sulla figura di Usellini cfr. C.R. Merlo, *Il contributo di Guglielmo Usellini, in Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali. La Resistenza e i trattati di Roma (1957). Atti del Convegno (Torino, 9-10 ottobre 1997)*, C. Malandrino, S. Pistone (a cura di), Firenze, Olschki, 1999, pp. 235-250; C. Rognoni Vercelli, P.G. Fontana, *Guglielmo Usellini (1906-1958). Un aronese antifascista precursore dell'Europa unita. Atti del Convegno, Arona, 21 ottobre 2006*, Milano, Unicopli, 2012.

¹¹ L'UEF fu fondata nel 1946 come struttura di coordinamento dell'attività dei movimenti federalisti nazionali, ma nel 1956 vide la scissione, ricomposta solo nel 1973, dei membri filo-governativi contrari alla linea costituzionalista di Altiero Spinelli e capeggiati dal movimento tedesco. Sulla storia dell'UEF vedi S. Pistone, *The Union of European Federalists. From the Foundation to the Decision on Direct Election of the European parliament (1946-1974)*, Milano, Giuffrè, 2008.

¹² La pubblicazione, dichiarava Spinelli nella *Lettera federalista n. 1* comparsa sul primo numero del 6 luglio 1948, "servirà a tenere informati i soci del MFE di quel che il loro movimento fa. Ma [...] conterrà anche sempre una lettera del segretario del movimento a tutti i federalisti, soci o no. In essa cercherò di dare una indicazione orientativa in senso federalista degli avvenimenti che interessano la lotta per l'Unità Europea".

¹³ Vedi A. Spinelli, *Nuovo corso*, in "Europa Federata", VII, 1954, 10, pp. 221-227.

¹⁴ Bolis aveva già curato un supplemento di "Europa Federata", "Notiziario federalista", attivato nel 1953 a fini organizzativi e di propaganda. Nel 1955, quando "Europa Federata" fu resa disponibile al grande pubblico, esso fu sostituito da "Azione federalista", pubblicazione indipendente diretta dallo stesso Bolis e dedicata all'informazione interna al movimento, poi cessata nel 1956. Sulla figura di Bolis vedi C. Rognoni Vercelli, *Luciano Bolis dall'Italia all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007.

del Popolo Europeo (CPE)¹⁵, rimase in ogni caso direttore responsabile. Il suo distacco dal movimento, in aggiunta allo spostamento della sede centrale del MFE da Roma a Milano, ne causarono il progressivo declino finché, nel 1960, furono interrotte le pubblicazioni¹⁶.

Negli anni immediatamente successivi alla Liberazione non fu però solo il MFE a battersi per l'unità europea e a propagandarne l'idea su organi di stampa dedicati: sorse infatti una costellazione piuttosto ampia e variegata di movimenti federalisti, europeisti e mondialisti, ciascuno dei quali si dotò di una rivista propria. La loro presenza sulla scena movimentista fu spesso di breve durata e la loro azione sicuramente fu meno incisiva di quella del MFE, che infatti ne inglobò alcuni. Ma è in ogni caso opportuno ricordarli, poiché forniscono spunti aggiuntivi ai fini della ricostruzione storica dello sviluppo del progetto di unificazione europea nelle sue interconnessioni con la battaglia resistenziale e con il complicato contesto politico creatosi dopo il 25 aprile 1945¹⁷.

Nello specifico, vanno ricordate quattro brevi esperienze editoriali. La prima è "L'Idea federalista"¹⁸, voce dell'Associazione Federalisti Europei sorta a Firenze il 27 gennaio 1945 su iniziativa di Piero Calamandrei e Paride Baccharini. Sviluppata velocemente nell'area tosco-emiliana, pochi mesi dopo la Liberazione l'Associazione si fuse con il MFE. Sempre nel 1945 nacquero a Roma altri due gruppi: il Movimento Italiano per la Federazione Europea (MIFE),

¹⁵ L'iniziativa prevedeva l'indizione di elezioni primarie in quante più possibili città d'Europa per un'assemblea di rappresentanti del nuovo popolo europeo che – si auspicava – con il tempo avrebbe raggiunto la massa critica sufficiente a forzare i governi a convocare una vera e propria Costituente. L'idea del CPE fu concepita nel 1955 (cfr. A. Spinelli, *Diario europeo*, a cura di E. Paolini, vol. I (1948-1969), Bologna, Il Mulino, 1989, p. 240), approvata dal MFE italiano nel 1956 ("Europa Federata", vol. IX, no 12, 1956, p. 4) e fu la causa della scissione in seno all'UEF. Sul CPE vedi C. Rognoni Vercelli, *Il Congresso del popolo europeo*, in *I movimenti per l'unità europea 1954-1969*, S. Pistone (a cura di), Pime, Pavia, 1996, pp. 373-397.

¹⁶ Oltre al bollettino "Informazioni federaliste" diffuso nel 1963 dalla Commissione Italiana del MFE-sovrnazionale, vanno ricordate anche le riviste editate in questi anni per iniziativa dell'UEF: "Lettre fédéraliste" (Parigi, 1951-1952), diretto da Eugen Kogon, Henry Frenay e Altiero Spinelli; "Informations fédéralistes" (Parigi, 1953-1956); "Bulletin européen d'informations" (Parigi 1953-1959); "L'Action fédéralistes européenne" (1956-1959), organo del MFE sovrnazionale diretto da Jean-Pierre Gouzy.

¹⁷ Le pubblicazioni e la documentazione di riferimento sono difficili, e in taluni casi impossibili, da reperire. Per una panoramica di tali riviste nel contesto delle pubblicazioni dedicate all'unità europea vedi D. Preda, *Introduzione*, in *Le riviste e l'integrazione europea*, cit., Parte Terza, *Le riviste dei Movimenti per l'Unità Europea*, pp. 403-412; S. Calissano, *L'Europa in prima pagina*, cit.; Id., *Riviste dei movimenti per l'unità europea*, in *Dizionario storico dell'integrazione europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, *ad vocem*.

¹⁸ "L'Idea federalista", Firenze, Ed. Associazione Federalisti europei, 1945.

poi confluito nel MFE, e il Movimento Autonomista di Federazione Europea (MAFE), fondato da Veniero Spinelli e dalla moglie di Guglielmo Usellini, Luisa Villani¹⁹. Per quanto esigui e di breve durata anch'essi pubblicarono, rispettivamente, il quindicinale "Stati Uniti d'Europa" e "L'Italia Europea"²⁰. Infine, va ricordata "L'Unione mondiale", rivista stampata a Roma tra 1945 e 1947 caratterizzata da un orientamento pacifista e mondialista, spiccatamente filoamericano. Si trattava della testata di una formazione federata al Movimento Universale per una Confederazione Mondiale, il Movimento Unionista Italiano (MUI), fondato il 12 ottobre 1944 e presieduto da Ugo Damiani, unico eletto in sua rappresentanza alla Costituente nel Gruppo Misto, con il liberale Vittorio Emanuele Orlando a far da Presidente onorario. Il MUI mirava all'istituzione di un'unione europeo-americana di natura confederale quale primo passo sulla via della realizzazione di una fratellanza universale, basata su principi democratici e un governo mondiale. Il punto di partenza avrebbe dovuto essere un patto confederale tra gli USA e l'Italia, Stato pienamente sovrano e con integrità territoriale intatta.

Più articolata, forse a prezzo di una maggior dispersività, fu invece l'attività dei movimenti per l'unità europea dopo il 1948, quando, assestatosi il nuovo equilibrio europeo nel contesto del bipolarismo e della guerra fredda, i governi degli Stati europei avviarono la prima fase del processo di integrazione vero e proprio. Ciò vale in particolar modo per l'Italia, ove l'azione del governo guidato da De Gasperi²¹, tra i più attivi promotori della linea euroatlantica e forse il più convinto sostenitore dell'opzione federale, stimolò il dibattito generale sul tema e di conseguenza spinse i movimenti europeisti e federalisti a incrementare la propaganda. Il momento di maggior intensità si verificò negli anni Cinquanta, in concomitanza con l'avvio effettivo dell'integrazione su base comunitaria e funzionalista. In questa fase nacquero infatti pubblicazioni che, similmente a quanto verificatosi per le riviste del MFE, erano indirizzate a un pubblico più vasto, anche esterno alla cerchia movimentistica, e puntavano a orientare mondo politico, società civile e opinione pubblica a favore dell'unità europea.

¹⁹ Sulla sua figura vedi il recente contributo di A. Braga, *Tra storia dell'integrazione europea e storia di genere. Il contributo di Luisa Villani Usellini (1910-1989) alla battaglia federalista*, in "La Cittadinanza europea online", 1/2022, Inserto *Donne per l'Europa*, pp. 11-38.

²⁰ *Rassegna del Movimento Autonomista di Federazione Europea*, Roma, Stabilimento A. Staderini, 1945. Nel febbraio 1948 il MAFE si fuse con il Movimento Italiano di Solidarietà europea (MISE) nel Movimento Autonomista di Federazione Europea per l'Unione Mondiale (MAFEUM).

²¹ Sul federalismo di De Gasperi vedi D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Il socialista Mario Zagari, che nel 1943 aveva contribuito alla costituzione del Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP) ed era stato membro della Federazione Giovanile Socialista legata al pensiero e all'azione di Eugenio Colorni²², fondò la rivista "Sinistra Europea" quale edizione italiana di "Gauche Européenne", del cui comitato direttivo egli faceva parte in rappresentanza dell'Italia. "Gauche Européenne" era dal 1953 l'organo ufficiale del Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa (MSEUE), scaturito nel febbraio 1947 dal *Comité International d'études et d'action pour les Etats-Unis Socialistes d'Europe*, di cui Zagari era stato membro, e che annoverava tra i suoi principali esponenti André Philip, Raymond Rifflet e Guy Mollet²³. La pubblicazione italiana intendeva dar voce a Iniziativa Socialista, corrente interna al partito composta da giovani leve che, sotto la guida dello stesso Zagari, puntavano all'autonomia del partito da quello comunista e contrariamente alla maggior parte della sinistra italiana vedevano nell'unità europea l'unico rimedio alla regressione economica e sociale dei suoi Stati di fronte alle superpotenze²⁴. Oltre a Zagari, cui spettava la direzione, "Sinistra Europea" vide anche la collaborazione assidua di Leo Solari, proveniente anch'egli dalla Federazione Giovanile Socialista²⁵. L'eredità del federalismo socialista di Colorni è evidente, come si legge anche nelle *Sei tesi per la creazione di una "Sinistra Europea"*:

Finora le forze di sinistra hanno operato isolatamente da punti di vista nazionali ad angusti e non sono riuscite a [...] a precorrere i tempi, a determinare la distensione piuttosto che adeguarvisi [...] a sostenere la dimensione continentale quale quadro per una programmazione democratica e per una trasformazione sociale. La "Sinistra Europea" vuole ovviare a questa assenza delle forze democratiche dalla scena europea²⁶.

²² Sul ruolo di Mario Zagari nella storia del partito socialista e sulla sua concezione del socialismo federalista cfr. *Mario Zagari. L'Europeista, il leader socialista, l'uomo di stato (atti del convegno)*, "Sinistra Europea", a.1, n. 0, 2006; G. Muzzi (a cura di), *Mario Zagari e l'Europa. Scritti e discorsi, 1948-1993*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 2006.

²³ Vedi W. Loth, *Il Movimento socialista per gli Stati Uniti d'Europa*, in *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, cit., pp. 253-264.

²⁴ Cfr. in merito M. Zagari, *Il socialismo italiano e l'uropeismo. Testimonianza*, in *I socialisti e l'Europa*, Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, Milano, Franco Angeli, 1989; F. Taddei, *Il socialismo italiano nel dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Milano, Franco Angeli, 1984; Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del PSI*, Roma-Bari, Laterza, 1993, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*. Zagari, che sarà Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo dal 1988 al 1996, fu anche direttore di "Iniziativa Socialista", "L'Italia Socialista", "Autonomia Socialista" e "Unità Socialista" (cfr. *Gli ex parlamentari della Repubblica*, Roma, La navicella, 1985, *ad vocem*).

²⁵ Cfr. L. Solari, *I giovani di "Rivoluzione socialista"*, Roma, Iepi, 1964; Id., *Eugenio Colorni*, Venezia, Marsilio, 1980.

²⁶ M. Zagari, *La sfida europea*, Milano, Etas Compass, 1968, p. 83.

Fra le iniziative editoriali di più lunga durata vanno segnalate due riviste edite a Roma e legate al Movimento Europeo (ME), fondato nel 1948 per iniziativa di Winston Churchill e Duncan Sandys a seguito del Congresso dell'Aja, quale organismo di coordinamento tra forze politiche e sociali di varia natura favorevoli all'unità europea²⁷. La prima è il "Bulletin Européen", attivato nel 1950 da Constantin Dragan, uomo d'affari europeista di origini rumene, ed edito in francese sotto la direzione di Giorgio Del Vecchio, docente di storia del diritto ed ex rettore dell'Università di Roma. Vi collaborarono illustri politici ed europeisti di tutta Europa con interventi circa l'attività del ME o, più in generale, di politica e cultura. La seconda è "Unieuropa", bollettino informativo del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME), la sezione italiana dell'organizzazione sovranazionale²⁸. Il foglio, indirizzato a militanti, simpatizzanti, studiosi e organi di stampa, si proponeva di raccogliere e diffondere notizie sulle iniziative europeiste di governi, parlamenti, sindacati e movimenti poiché, come rilevava il repubblicano Randolfo Pacciardi nella presentazione del primo numero del 26 gennaio 1957, in prossimità della firma dei Trattati di Roma:

Noi siamo in presenza di una grande rivoluzione pacifica che si svolge sotto gli occhi distratti delle moltitudini. Eppure senza il concorso, anzi senza la spinta delle moltitudini, [...] la Patria europea che lentamente si va formando, potrebbe apparire creazione estemporanea o artificiosa.

Com'è intuibile, la rivista era favorevole all'europeismo di iniziativa governativa che considerava, con un orientamento opposto a quello del MFE, passibile di sviluppi di natura federale²⁹.

Infine, va ricordato il mensile dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa (AICCE), "Comuni d'Europa", nato pochi mesi dopo l'associazione stessa, fondata a Roma nel gennaio 1952. Il foglio, inizialmente curato da Giovanni Russo, fu poi diretto da Umberto Serafini, al quale si deve la peculiare impostazione della rivista, che accoglieva le tesi del federalismo sia europeo e so-

²⁷ Sulla fondazione e i primi anni di attività del Movimento Europeo cfr. i saggi dedicati in *I movimenti per l'Unità Europea 1945-1954*, cit.

²⁸ Sul CIME vedi P. Caraffini, *Costruire l'Europa dal basso. Il Ruolo del Consiglio italiano del Movimento Europeo (1948-1985)*, Bologna, Il Mulino, 2008.

²⁹ R. Pacciardi, *Europa in marcia*, in "Unieuropa", 26 gennaio 1957. Sulla rivista vedi P. Caraffini, "Unieuropa": *The Bulletin of CIME, the Italian Council of the European Movement, 1971-1979*, in *Communicating Europe. Journals and European integration 1939-1979*, D. Pasquinucci, D. Preda, L. Tosi (a cura di), Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2013, pp. 137-152.

vrnazionale che infranzionale e integrale³⁰. Il giornale, pubblicato tutt'oggi, si proponeva non solo di informare sull'attività dell'AICCE ma anche di stimolare un più ampio dibattito sui temi europei. Il fine era quello di "educare" una nuova generazione politica ad affrontare le problematiche di politica regionale, ambientale e della pianificazione del territorio da un punto di vista sopranazionale.

Le riviste politico-culturali

Per quanto concerne la stampa legata alle formazioni politiche, dopo la Liberazione il tema dell'unità europea fu trattato in modo rilevante in alcune riviste di nicchia, di natura prevalentemente politico-culturale, caratterizzate da una linea editoriale europeista o federalista e con redazioni di provenienza e orientamento azionista, socialista, socialista-liberale e liberale. La loro importanza storica risiede nel fatto che, mostrando come il dibattito sull'europeismo proseguì in correnti minori intenzionate a ridefinire gli obiettivi delle forze partitiche di massa e di governo, esse comprovano come l'unità europea fosse ancora percepita quale elemento cardine di un profondo rinnovamento di forme e contenuti della vita politica. Di ciò sono particolarmente indicative quattro pubblicazioni: "Mondo Europeo. Rivista di Civiltà Europea", l'edizione postbellica de "Lo Stato moderno", "Europa Socialista" e "Il Mondo"³¹.

"Mondo Europeo. Rivista di Civiltà Europea" fu un'esperienza editoriale peculiare per la nitidezza con la quale assimilò e ripropose la linea politica del MFE; può quindi essere considerata una rivista di raccordo tra stampa federalista e fogli politico-culturali. Il mensile, edito tra settembre 1945 e 1949 in italiano e in inglese, ebbe come direttore il federalista Antonio Milo di Villagrazia, ex membro della già citata Associazione Federalisti Europei. Oltre a pubblicare i numeri clandestini de "L'Unità Europea", la rivista accolse le tesi

³⁰ Sulla storia dell'AICCE e sulla figura di Serafini vedi F. Zucca, *Autonomie locali e federazione sovranazionale. La battaglia del Conseil des Communes et Régions d'Europe per l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 2012; Id., *Dagli Stati Generali di Venezia del 1954 alle elezioni europee del 2014. Sessant'anni di storia dell'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa*, in "Comuni d'Europa", maggio 2014, pp. 7-22.

³¹ È opportuno ricordare anche "L'Italia socialista", proseguimento dell'edizione milanese de "L'Italia libera" clandestina, voce del PdA. Dopo la Liberazione la testata fu trasformata in quotidiano, sotto la direzione prima di Leo Valiani e poi di Carlo Levi, per essere ceduta, nel giugno 1947, ad Aldo Garosci, che la diresse con il nuovo nome. La nuova rivista pubblicò numerosi articoli sull'Europa a sfondo federalista, a firma soprattutto di Ernesto Rossi (cfr. D. Pipitone, "L'Italia Socialista" fra lotta politica e giornalismo d'opinione, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XLV, 2011, pp. 112-166).

centrali del federalismo di Ventotene: come espresso nell'articolo di debutto, dal significativo titolo *Europa ante omnia*, l'unificazione europea fu infatti presentata dalle sue pagine come un obiettivo improrogabile, prioritario e di natura costituzionale. Inoltre la rivista, in ciò rara eccezione, adottò dichiaratamente un punto di vista sovranazionale nella lettura degli eventi in corso³².

“Lo Stato Moderno” era invece nato in epoca resistenziale, quale testata rappresentativa dell'ala filo-liberale del Partito d'Azione (PdA)³³, e fin dalla fondazione aveva avviato una riflessione sulla necessità di federare l'Europa del dopoguerra a partire da una visione gradualista, esplicitata principalmente nei contributi di Antonio Basso. Non considerando la federazione europea concretamente realizzabile, la rivista aveva optato per una proposta che per molti aspetti anticipava il funzionalismo: la formazione di raggruppamenti regionali di Stati e/o di strutture parzialmente federalizzate intese quali nuclei del futuro stato federale europeo, da realizzarsi quindi gradualmente.

Dopo la Liberazione “Lo Stato Moderno” uscì in forma quindicinale, rinnovato nel formato e integrato con rubriche fisse. Per quanto diversificati nelle premesse e nei contenuti, i non pochi articoli dedicati all'Europa erano accomunati da un taglio intellettuale che, coerentemente con l'intento divulgativo-pedagogico della rivista, puntava a fornire all'opinione pubblica gli strumenti concettuali necessari a comprendere principi e prospettive dell'europeismo e del federalismo infra e sovranazionale, così che i cittadini potessero partecipare attivamente e consapevolmente alla costruzione di quello “stato moderno” che la sconfitta del nazifascismo aveva reso possibile.

La rivista, ad esempio, ospitò le prime ricostruzioni storiche dell'idea di Europa, come quella a firma dello storico Gianluigi Barni³⁴, oppure delle istituzioni federali, come la storia della Confederazione svizzera pubblicata da un altro storico, Bruno Caizzi³⁵. Non solo: “Lo Stato Moderno” si occupò anche di

³² A. Milo di Villagrazia, *Europa ante omnia*, in “Mondo Europeo”, I, n. I, pp. 5-12. Sulla rivista cfr. S. Calissano, *L'Europa in prima pagina*, cit., pp. 58-62.

³³ Mensile di riflessione politica rivolta ai ceti medi, esso fu stampato clandestinamente a Milano in dieci fascicoli tra luglio 1944 e marzo-aprile 1945 per iniziativa di un gruppo di azionisti della corrente liberaldemocratica di Ugo La Malfa e Ferruccio Parri. Oltre al direttore Mario Paggi, ne fecero parte Giuliano Pischel, Antonio Basso, Mario Boneschi, Arrigo Cajumi, Vittorio Albasini Scrosati, Cesare Cabibbe, Emiliano Zazo e Gaetano Baldacci. Sulla rivista cfr. E. Savino, “*Lo Stato Moderno*”. *Mario Boneschi e gli azionisti milanesi*, Milano, Franco Angeli, 2005; M. Boneschi (a cura di), *Lo Stato moderno. Antologia di una rivista*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967.

³⁴ G. Barni, *L'unità europea nella storia*, in “Lo Stato Moderno” (d'ora in poi “SM”), II, 5 ottobre 1945, n. 17, pp. 233-234.

³⁵ B. Caizzi, *Nuove tendenze del federalismo elvetico*, in “SM”, III, 20 gennaio 1946, n. 2, pp. 31-33. Caizzi, docente di storia economica presso la Scuola Cantonale di Commercio di Bellinzona,

teoria del federalismo. Ospitò contributi di Mario Boneschi sul federalismo infranazionale³⁶ e del dirigente del MFE Umberto Campagnolo³⁷ sui fondamenti della federazione, esito non di un trattato internazionale bensì di un “processo di formazione di una società politica vera e propria”³⁸. A tal proposito va rilevato che la rivista fu attenta alle iniziative del MFE, valutandone criticamente operato e obiettivi alla luce degli eventi coevi. Il filosofo e critico letterario Guido Morpurgo Tagliabue, ad esempio, rilevò come il programma esposto nel *Manifesto di Ventotene*, per quanto formulato sulla base di un presupposto poi non verificatosi – il disfacimento di tutte le potenze europee, vincitrici e vinte, e delle loro tutte le strutture statali – aveva nondimeno introdotto nella cultura politica il “principio o metodo federalistico”³⁹.

La terza rivista indicativa della coincidenza tra progetto di unità europea e rinnovamento della politica è il quindicinale “Europa Socialista”, pubblicato a Roma a partire dalla primavera del 1946 sotto la direzione di Ignazio Silone, che fu anche membro della commissione editoriale della rivista di Zagari di cui si è già detto⁴⁰. In continuità con la passata direzione de “L’Avvenire dei La-

prestò assistenza ai rifugiati italiani in Svizzera, tra i quali lo stesso Spinelli e Ursula Hirschman. Ebbe così occasione di avvicinarsi all’idea federalista insieme alla moglie Teresa Salvadori Dal Parto, che nel dopoguerra entrerà a far parte della dirigenza del MFE.

³⁶ Cfr. M. Boneschi, *Le libertà locali*, Milano, Rosa e Ballo, 1946. Boneschi collaborò anche con “Il Mondo” di Pannunzio (vedi *infra*).

³⁷ Cfr. M. Frosio Roncalli, *La segreteria nazionale del MFE a Milano: la gestione Umberto Campagnolo*, in *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all’Unione europea*, F. Zucca (a cura di), Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 273-295.

³⁸ U. Campagnolo, *Rivoluzione federalista*, in “SM”, III, 5 agosto 1946, n. 15, pp. 343-345. Tali considerazioni vanno inquadrare nel dibattito interno al MFE verificatosi a cavallo del suo primo Congresso, che si svolse a Venezia nel 1946 ed elesse Campagnolo segretario generale. Al Congresso non presero infatti parte né Spinelli né Rossi, che tra 1945 e 1948 lasciarono il MFE nella convinzione che nell’immediato dopoguerra una battaglia politica efficace e concreta per la federazione europea non fosse possibile. La segreteria di Campagnolo puntò invece a sviluppare nei cittadini dei paesi europei la coscienza della necessità della federazione e a promuovere la formazione di organi politici in grado di istituirla quando fossero maturate le necessarie condizioni storico-politiche.

³⁹ G. Morpurgo Tagliabue, *Prospettive federaliste*, in “SM”, III, 5 marzo 1946, n. 5, pp. 109-111. Del MFE scrisse anche Ida Vassalini, che in *Per il Movimento federalista europeo* (in “SM”, III, 20 marzo 1946, n. 6, pp. 128-29) si espresse a favore dell’unificazione federale dell’Europa. In *Blocchi, Federazioni, Unioni Doganali (e una proposta concreta)*, Silvio Pozzani optava invece per una “condensazione economica dei tre mercati” di Italia, Francia e Spagna e considerava il progetto degli Stati Uniti d’Europa “extra-politico” nella fattispecie storica (vedi “SM”, III, 5 giugno 1946, n. 11, pp. 255-57).

⁴⁰ Sulla figura di Silone in riferimento al tema qui affrontato vedi A. Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il Centro estero di Zurigo*, in *L’emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo*, F. Taddei (a cura di), Firenze, Sansoni, 1982; O. Gurgo, *Silone: l’avventura di un uomo libero*, Quaderni della Fondazione Ignazio Silone, 1997; D. Napolitano, *Il socialismo federalista di Ignazio Silone. Europa e socialismo nel pensiero siloniano dalle Tesi del Terzo fronte a Europa Socialista*, Centro Studi su Ignazio Silone, 1997.

voratori”, pubblicato a Zurigo dal 1 febbraio 1944⁴¹ quale piattaforma per l'elaborazione di un nuovo socialismo “umano” – etico, liberale e federalista, con “Europa Socialista” Silone diede voce a un gruppo di socialisti “indipendenti” che avevano scelto di non seguire l'indirizzo di Nenni né quello di Saragat. Per quanto gli articoli si concentrassero sulle problematiche interne al partito (la scissione di Palazzo Barberini, la suddivisione delle forze socialiste, il rapporto con il partito comunista), fu comunque accordato un buon grado di attenzione al tema del federalismo europeo. Nella nuova serie poi, avviata in forma di settimanale nel febbraio 1947 contestualmente alla convocazione a Londra del primo Congresso internazionale per gli Stati Uniti Socialisti d'Europa (SUSE), “Europa Socialista” promosse intensivamente l'idea di Europa unita dal e nel socialismo, nella convinzione ciò costituisse “il compito della nostra generazione”⁴². Il pensiero di fondo era che il socialismo e il suo avvenire dipendevano in gran parte dalla realizzazione di una federazione socialista europea⁴³.

Ma l'espressione forse più chiara della correlazione tra federalismo europeo e rinnovamento del sistema politico italiano è rinvenibile in area liberale/socialista-liberale ed è significativamente caratterizzata da una linea intellettuale e di spiccata autonomia dai poteri costituiti. Si tratta del settimanale “Il Mondo”, pubblicato tra 1949 e 1966 per iniziativa di Mario Pannunzio. Già curatore dell'edizione clandestina del quotidiano “Risorgimento liberale”⁴⁴ durante la Resistenza, nel dopoguerra Pannunzio decise di fondare una rivista politico-culturale caratterizzata da una linea di impegno civile totalmente indipendente dalle classi politiche ed economico-finanziarie. “Il Mondo” nacque quindi quale piattaforma per la formazione di una forza politica laica e libe-

⁴¹ Dal 24 febbraio 1945 la direzione passò a Lugano al federalista Guglielmo Usellini. Sul ruolo della rivista nel dibattito interno al socialismo vedi S. Merli, *Il laboratorio socialista de L'Avvenire dei Lavoratori*, in “L'Avvenire dei lavoratori”, Quaderni Trimestrali, *Centro Estero*, numero doppio 2008, 1/2, Zurigo.

⁴² Vedi “Europa Socialista”, II, 23 febbraio 1947, n. 1.

⁴³ Cfr. *Gli Stati Uniti Socialisti d'Europa solo mezzo per superare la crisi economica e sociale, sola barriera contro la terza guerra mondiale*, in “Europa Socialista”, 29 giugno 1947, n. 19, pp. 4-8 e 16. Sulla rivista cfr. A. Ragusa, “Europa Socialista” and “Iniziativa Socialista per l'unità europea”. *The experience of Socialist Europeanism in Italy*, in *Communicating Europe. Journals and European integration 1939-1979*, cit., pp. 397-412.

⁴⁴ Nato a Roma il 18 agosto 1943 come bollettino del partito liberale per iniziativa del suo futuro segretario Leone Cattani, “Risorgimento liberale” si trasformò in giornale d'informazione quando la responsabilità della sua pubblicazione passò a Pannunzio e fornisce una preziosa testimonianza della partecipazione dei liberali alla guerra di liberazione. Sulla figura di Pannunzio cfr. A. Cardini, *Mario Pannunzio. Giornalismo e liberalismo*, Napoli, ESI, 2011; M. Teodori, *Pannunzio. Dal “Mondo” al partito radicale: vita di un intellettuale del Novecento*, Milano, Mondadori, 2010. Sulla rivista vedi E. Camurani (a cura di), *La stampa clandestina liberale 1943-1945*, 2 voll., Reggio Emilia, Poligrafici, 1968.

ral-democratica, alternativa ai due blocchi ideologici rappresentati dai partiti democristiano e comunista. Intorno al foglio si formò infatti il gruppo “Gli Amici del Mondo”, una sorta di corrente politica autonoma che, dopo essere rientrata nel PLI nel 1951, contribuì alla nascita, nel 1955, del primo Partito Radicale. Sotto la supervisione del redattore capo Ennio Flaiano, il settimanale ebbe un ruolo fondamentale nella storia del giornalismo italiano quale forum per la discussione e trasmissione negli ambienti politici di proposte innovative e prospettive interpretative alternative⁴⁵.

Nel programma di rinnovamento avanzato dalla rivista rientrava anche l’istanza europeista, grazie alla penna di uno dei suoi più attivi pubblicisti: il “ventoteniano” Ernesto Rossi. Il foglio diede infatti spazio a un ampio e approfondito dibattito sui progetti della Comunità Europa del Carbone e dell’Acciaio (CECA), della CED e della Comunità Politica Europea (CPE), cui prese parte, proprio grazie a Rossi, lo stesso Altiero Spinelli⁴⁶.

La collaborazione di Spinelli ebbe inizio nel maggio del 1949 con due interventi dai quali emerge immediatamente quale fosse l’ottica interpretativa che, attraverso la rivista, egli intendeva trasmettere alla classe politica. Nel primo, Spinelli esaminava la questione tedesca quale aspetto di un più vasto e comune problema europeo⁴⁷, mentre nel secondo osteggiava le iniziative unitarie di governi e diplomazia, che nella sua opinione avrebbero dato vita a mere organizzazioni internazionali, contrapponendovi l’unione degli Stati europei in uno stato sopranazionale⁴⁸.

Proprio questi due elementi – punto di vista europeo e fondazione di un vero e proprio stato sovranazionale – furono alla base della discussione politica avviata da Spinelli su “Il Mondo” nelle fasi di progettazione e realizzazione delle prime istituzioni europee. Al contrario del Consiglio d’Europa che, lacunoso com’era in termini di rappresentatività e sovranità, descrisse come una “licenza” al generale orientamento europeista dell’opinione pubblica⁴⁹, Spinelli presentò il Piano Schuman quale primo passo verso l’adozione di un punto

⁴⁵ “Il Mondo” vide la collaborazione di firme celebri del mondo sia politico – Nicolò Carandini, Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini, Aldo Garosci – che della letteratura italiana e straniera – Alberto Moravia, Thomas Mann e George Orwell. Sulla storia della rivista vedi G. Spadolini, *La stagione del “Mondo”*, Milano, Longanesi, 1983; M. Pegnaieff, A. Brandoni, G. Valentini, *Pannunzio e “Il Mondo”*, Torino, Meynier, 1988.

⁴⁶ In merito cfr. il commento di A. Braga, *Un articolo di settant’anni fa che parla ancora al nostro presente: le critiche di Ernesto Rossi alla Comunità Europea di Difesa (CED)*, in “La Cittadinanza europea online”, 3/2022, *Rubriche*, pp. 1-16.

⁴⁷ A. Spinelli, *Germania sotto chiave*, in “Il Mondo”, I, 30 maggio 1949, n. 11.

⁴⁸ A. Spinelli, *Un’Europa da farsi*, in “Il Mondo”, I, 21 maggio 1949, n. 14.

⁴⁹ A. Spinelli, *Pace europea a Strasburgo*, in “Il Mondo”, I, 13 agosto 1949, n. 26.

di vista europeo nelle politiche estere degli Stati coinvolti⁵⁰. Quando poi fu avanzato il Piano Pleven per la costituzione di un esercito europeo, fu anche dalle pagine della rivista di Pannunzio che Spinelli avanzò le argomentazioni con le quali influenzò l'azione di De Gasperi in favore del progetto di Comunità Politica Europea⁵¹.

La rivista accolse, quantomeno in parte, tale orientamento: accordò infatti centralità alla discussione sul progetto CED e sull'obiettivo federale e incrementò la pubblicazione dei contributi a firma di Spinelli, che in questa fase, onde incrementare la presa sugli ambienti politici che intendeva raggiungere, puntò sulla congiuntura internazionale favorevole al progetto europeista. In particolare, Spinelli esortava a non perdere l'occasione storica data dall'invito statunitense a creare, come si era espresso l'allora Comandante supremo alleato in Europa Dwight Eisenhower, una "*workable european federation*"⁵². Con il procedere degli eventi, Spinelli integrò tali argomentazioni con la proposta costituente, che anche in questo caso ancorò alla manifestazione di interesse espressa da Eisenhower in occasione del discorso tenuto a Londra il 3 luglio 1951 e della sua visita romana alla sezione del MFE nel 1952⁵³. Non può quindi stupire egli si appoggiasse anche a "Il Mondo", nel dicembre 1952, per avanzare ai partiti democratici la richiesta di fare della questione della federazione europea il primo punto della loro campagna elettorale, motivandola con il fatto che per la giovane democrazia italiana l'unica alternativa alle ideologie socialcomunista e nazionalista passava per "l'avventura" europea⁵⁴.

Infine, Spinelli affidò alle pagine della rivista la profonda delusione per la bocciatura del progetto CED nel 1954 e la feroce critica al progetto di mercato comune che vi fece seguito⁵⁵. Quest'ultimo argomento, in particolare, fu al centro di un dibattito tra Aldo Garosci, che ne individuò le criticità, Eugenio Scalfari, che seppur tra molti dubbi ne evidenziò le ricadute positive per la politica commerciale ed economica italiana, e lo stesso Spinelli, per il quale

⁵⁰ A. Spinelli, *Dal carbone all'Europa*, in "Il Mondo", II, 1 luglio 1950, n. 26.

⁵¹ A. Spinelli, *L'esercito europeo*, in "Il Mondo", II, 21 ottobre 1950, n. 42. Cfr. D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit.

⁵² Cfr. A. Spinelli, *Chi comanderà l'Europa?*, in "Il Mondo", II, 25 novembre 1950, n. 47; Id., *Un generale intelligente*, in "Il Mondo", III, 11 agosto 1951, n. 32.

⁵³ Cfr. A. Spinelli, *La battaglia per l'Europa*, in "Il Mondo", IV, 2 febbraio 1952, n. 5; Id., *I tre punti di Eisenhower*, in "Il Mondo", IV, 17 maggio 1952, n. 20.

⁵⁴ Cfr. A. Spinelli, *L'Europa sulla soglia*, in "Il Mondo", IV, 20 dicembre 1952, n. 51; Id., *Avventura europea*, in "Il Mondo", V, 2 maggio 1953, n. 18.

⁵⁵ A. Spinelli, *Una falsa Europa*, in "Il Mondo", VI, 12 novembre 1954, n. 41.

il progetto era irrimediabilmente minato dall'assenza di un governo e di un potere politico democratico europei⁵⁶.

In conclusione, è possibile affermare che tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli eventi a cavallo della caduta del Trattato CED, le riviste europeiste e federaliste contribuirono a mantenere viva nel contesto politico italiano, seppur con diversi gradi di rilevanza ed incisività, l'idea di unità europea nei termini specifici elaborati in epoca resistenziale. In particolare, esse stimolarono la discussione sull'opzione federale, agevolandone l'inserimento nel dibattito di quei settori del mondo politico-culturale che cercavano un'alternativa alle politiche dei due "blocchi" democristiano e comunista. La descrizione del loro ruolo aggiunge pertanto un tassello alla ricostruzione storica del processo di integrazione europea, in particolare della sua fase di passaggio da idealità della resistenza europea al nazifascismo a concreta realizzazione nelle Comunità degli anni Cinquanta.

⁵⁶ A. Garosci, *Europa senza politica*, in "Il Mondo", IX, 13 agosto 1957, n. 33; E. Scalfari, *La disputa sul mercato*, in "Il Mondo", IX, 20 agosto 1957, n. 34; A. Spinelli, *Il mercato comune*, in "Il Mondo", IX, 24 settembre 1957, n. 39.

Alfredo Canavero

L'idea d'Europa tra i rifugiati italiani in Svizzera

Among the many Italians who took refuge in Switzerland after the 8th of September, there were federalists of the newly founded MFE, such as Altiero Spinelli and Ernesto Rossi, and ancient supporters of the European idea, such as Luigi Einaudi. Rossi and Spinelli tried to get in touch first with the Swiss federalists and then with the French, also to give a broader breath to their ideas. They also tried to convince the exiles from the Italian political parties to the federalist idea. If the operation was successful with the actionists, the liberals and partly the Christian Democrats, there were insurmountable difficulties with the communists and socialists, due to the exclusion of the USSR from the future European federation. Optimistic hopes then arose among the refugees that European federation would soon be achieved, but with the onset of the cold war climate at the end of the conflict, these hopes proved unfounded.

Dopo l'8 settembre numerosi italiani cercarono rifugio in Svizzera per evitare la cattura da parte dei nazifascisti. Tra questi vi furono esponenti dell'appena fondato Movimento Federalista Europeo (MFE) come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Luciano Bolis e Guglielmo Usellini. Ma anche altri sostenitori dell'idea europea erano stati costretti a espatriare. Il più noto e famoso di tutti fu senz'altro Luigi Einaudi, ma non si possono dimenticare personalità come Tommaso Gallarati Scotti o Stefano Jacini, senza contare meno noti o quasi sconosciuti apostoli dell'idea europea, che se ne fecero propagandisti tra gli internati militari, gli studenti e i rifugiati politici.

La Svizzera non era solo un rifugio per chi cercava di sottrarsi alle persecuzioni nazifasciste, ma per i federalisti era anche un modello di stato federale che era riuscito a far convivere pacificamente popoli di etnie diverse. Perché non adottare la soluzione svizzera nei futuri Stati Uniti d'Europa? Rossi e Spinelli prima dell'8 settembre avevano pensato di organizzare una conferenza federalista proprio in Svizzera¹. Ma il loro arrivo come rifugiati aveva reso

¹ A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. La goccia e la roccia*, a cura di E. Paolini, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 46.

praticamente impossibile la realizzazione del progetto, a causa delle rigide disposizioni che regolavano la vita dei rifugiati.

I più importanti e noti federalisti, già conosciuti alla polizia del regime come antifascisti, ripararono presto in Svizzera. Spinelli arrivò il 15 settembre 1944, fu internato nel castello di Unterwalden a Bellinzona, ma quasi subito, grazie all'intervento di Guglielmo Canevascini, poté prendere residenza a Bellinzona assieme a Ursula Hirschmann, e si mise immediatamente alla ricerca di federalisti europei presenti in Svizzera.

Come pescatori sulla riva del fiume cominciammo a gettare i nostri ami per pescare i federalisti europei viventi nelle acque svizzere, della cui esistenza eravamo ormai sicuri. Preparavamo, ciclostilavamo, facevamo tradurre, diffondevamo vari articoli e opuscoli, scrivevamo con pseudonimi sui giornali e settimanali, spedivamo lettere, intrecciavamo relazioni, organizzavamo incontri, studiavamo la letteratura federalista nella Biblioteca della Società delle Nazioni².

Il 14 settembre 1943 era arrivato in Svizzera Ernesto Rossi. Grazie alla presenza in Canton Ticino del fratello Paolo, che risiedeva lì da quindici anni, Rossi poté passare il periodo della "quarantena" a Losone³. Si trasferì poi a Lugano e in seguito, dal marzo 1944, a Ginevra.

Assieme a Rossi giunsero anche altri federalisti, come Alberto Damiani, Dino Roberto ed Enrico Giussani. Bolis entrò in Svizzera il 16 settembre, ma una serie di equivoci lo costrinsero a restare nei campi d'internamento fino all'aprile 1944⁴. Guglielmo Usellini arrivò il 6 dicembre e dopo la quarantena si trasferì a Murten, presso Friburgo, e in seguito (maggio 1944) a Lugano e infine a Zurigo⁵.

Spinelli, come si è accennato, cercò contatti con federalisti elvetici come Edmond Privat del *Mouvement populaire suisse pour la fédération des peuples*. Altri contatti ebbe con Heinrich Georg Ritzel, Max Friedländer e Arthur Heye di *Europa-Union*, una organizzazione a cui però Spinelli rimproverava "mancanza di una strategia politica"⁶. Più importante fu il rapporto con il gior-

² A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 59.

³ R. Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 219.

⁴ Cfr. C. Rognoni Vercelli, *Luciano Bolis dall'Italia all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 137-140 e A. Braga, *La collaborazione con Ernesto Rossi nel lavoro di organizzazione e propaganda del MFE in Svizzera*, in *Dalla Resistenza all'Europa. Il mondo di Luciano Bolis*, a cura di D. Preda e C. Rognoni Vercelli, Pavia, TCP, 2001, pp. 94-95.

⁵ Ivi, p. 113, n. 63.

⁶ A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna,

nalista François Bondy, collaboratore di vari periodici svizzeri. Fu attraverso Bondy che Spinelli entrò in contatto con René Bertholet, un socialista svizzero attivo a Ginevra. A seguito di questi incontri Spinelli, con grande ottimismo, si convinse che l'unità dell'Europa potesse raggiungerci facilmente a guerra finita.

Nella libera Svizzera era possibile raccogliere informazioni più precise e abbondanti di quelle raccolte a Ventotene e nell'Italia di Badoglio. Ci rendemmo rapidamente conto che l'idea dell'Unità europea come risposta ai problemi del dopoguerra era veramente nell'aria⁷.

Dal canto suo Rossi iniziò un fitto scambio di corrispondenza con Luigi Einaudi, che si trovava a Basilea, giuntovi da Losanna, dove era stato alloggiato dopo il suo arrivo il 26 settembre⁸.

Io, per ora, studio – scriveva Rossi a Einaudi il 23 ottobre –. Desidererei anch'io preparare qualcosa da pubblicare al nostro ritorno. Cerco di approfondire l'esame dei problemi dell'unità federale europea. Passo tutto il pomeriggio alla biblioteca cantonale, che è un edificio modernissimo, molto simpatico, ma ha ben pochi libri sull'argomento che più mi interessa. [...] In compenso la direttrice è molto cortese e richiede in prestito dalle altre biblioteche i libri che ci abbisognano⁹.

Rossi chiedeva a Einaudi indicazioni bibliografiche “specie per lo studio degli aspetti economici”¹⁰ del federalismo e lo teneva al corrente dei suoi progetti e dell'attività di propaganda federalista che svolgeva.

Negli ambienti azionisti, che non si fidavano del tutto di Spinelli per il suo passato comunista, Rossi, che non aveva ancora recuperato la salute per le privazioni sofferte in carcere e al confino, non lesinò sforzi e guadagnò alla causa federalista Egidio Reale, fuoruscito in Svizzera dagli anni Venti. Fu in contatto anche con Giuseppe Leone Ronzoni, Franco Formiggini, Ernesto Carletti e Beppino Disertori¹¹. Più importante per i futuri sviluppi del lavoro di propaganda fu però l'incontro con il non ancora trentenne Luciano Bolis, destinato a divenire uno dei maggiori collaboratori di Rossi. Bolis incontrò anche Spinelli-

Il Mulino, 2007, p. 277.

⁷ A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 54.

⁸ Cfr. R. Broggin, *Terra d'asilo*, cit., pp. 88-89 e 217-218.

⁹ E. Rossi a L. Einaudi, Lugano 23 ottobre 1943, in L. Einaudi - E. Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988, p. 129.

¹⁰ Ivi, p. 130.

¹¹ Cfr. A. Braga, *La collaborazione con Ernesto Rossi*, cit., p. 103.

li, ma, come scriverà in seguito, “se gli scritti di Spinelli lo colpirono per la loro lucidità di analisi, furono il fervore missionario e l’umana simpatia di Rossi a coinvolgerlo, in modo continuativo, nell’attività federalista”¹².

Anche Rossi si interessò per sapere cosa era stato fatto in Svizzera per l’idea federalista europea. Individuò un paio di associazioni, ma lamentando, come scrisse a Luigi Einaudi, che “nessuno pensa a fare un lavoro politico, che possa avere qualche ripercussione fuori dalla Svizzera”¹³. La conoscenza e l’amicizia con Egidio Reale, permise a Rossi di conoscere rappresentanti della resistenza francese in Svizzera, come Jean-Marie Soutou e il pastore olandese Willem A. Visser’t Hooft. Rossi e Spinelli, ciascuno a suo modo, furono quindi in grado di tessere una rete significativa di rapporti che avrebbe permesso di iniziare la preparazione del convegno internazionale auspicato ancor prima del loro trasferimento in Svizzera.

Non fu questa l’unica attività di Spinelli e Rossi. Oltre ai rapporti coi federalisti stranieri, cercarono anche di coinvolgere nelle idee federaliste i rappresentanti dei partiti politici italiani in esilio, che dal 29 marzo 1944 avevano dato vita alla delegazione del CLNAI in Svizzera.

Con gli azionisti il rapporto, come si è accennato, era buono. Tuttavia molti di essi, pur essendo favorevoli al federalismo, lo consideravano come uno degli obiettivi del partito e non il principale. Così i rapporti di Rossi e Spinelli con Adolfo Tino, Alberto Damiani, Giovanni Battista Boeri o Rino De Nobili non furono mai cordialissimi. D’altra parte per i federalisti che avevano aderito al Partito d’Azione, valeva, all’inverso, lo stesso ragionamento: prima veniva il federalismo e poi il Partito d’Azione. Lo scrisse con molta chiarezza Ernesto Rossi ad Alberto Damiani:

Tu non capisci il mio modo di impostare il problema perché per te il PdA è tutto e l’idea federalista può solo riuscire utile alla propaganda del PdA. Per me il PdA è essenzialmente uno strumento per cercare di realizzare la politica fede[ralista]. Non mi iscrivo tra i candidati ministri. E sono pronto a piantare il Pd’A se dovessi riconoscere che non è uno strumento adatto¹⁴.

Coi liberali l’intesa era ottima. Oltre a un convinto federalista come Luigi Einaudi, vi erano personalità come Tommaso Gallarati Scotti, Ettore Janni o

¹² Ivi, p. 108.

¹³ E. Rossi a L. Einaudi, Lugano 23 ottobre 1943, in L. Einaudi-E. Rossi, *Carteggio*, cit., p. 130.

¹⁴ E. Rossi a Meneghino [A. Damiani], 4 luglio 1944, citata in A. Braga, *La collaborazione con Ernesto Rossi*, cit., p. 100, n. 21.

Luigi Casagrande, molto sensibili al tema europeo. Nei *Lineamenti di un programma liberale*, vero e proprio manifesto programmatico apparso su “L'Italia e il secondo Risorgimento”, il periodico pubblicato dai liberali in esilio, e scritto da Luigi Einaudi¹⁵, si poteva riscontrare una netta adesione al programma federalista, benché declinato in modo più graduale, “funzionalista” si potrebbe dire.

Nel campo internazionale – scriveva Einaudi – [i liberali propongono di] distruggere alla radice le cause di guerra che sono connesse con l'autonomia doganale, con la rappresentanza diplomatica e con gli eserciti statali. Se all'Italia sarà possibile assumere in questo campo iniziative, noi le dovremo cogliere senza esitazione, consapevoli che il sacrificio di una immaginaria e perniziosa parte della nostra sovranità assoluta arricchirà a mille doppi la vera sovranità che consiste nel conseguire il bene comune e l'innalzamento del nostro paese. Noi siamo sicuri che in un'Europa associata a certi determinati fini o federata per talune ben definite mete, gli italiani non corrono alcun rischio di rimanere ultimi. Anzi siamo certi che ad essi sarà attribuito, perché essi se lo sapranno acquistare, un luogo insigne tra i dirigenti della nuova Europa¹⁶.

Anche con i rifugiati aderenti alla Democrazia Cristiana il rapporto dei federalisti fu buono. Stefano Jacini, che non era lontano dalle posizioni liberali, accettò anche la proposta di Rossi di scrivere un opuscolo su *Federalismo e autonomie locali*, che però non vide mai la luce, e tenne a Losanna, nel cosiddetto “Campo Universitario Italiano”, una conferenza su *Il problema del regionalismo nella federazione europea*¹⁷.

La prospettiva federalista era ben presente tra i democristiani esuli in Svizzera come Gioacchino Malavasi o Piero Malvestiti. Nel primo punto del “Programma di Milano” della Democrazia Cristiana, elaborato dal Movimento Guelfo, si parlava infatti esplicitamente di “federazione degli Stati europei retti a sistema di libertà”¹⁸. Durante l'esilio Malvestiti ribadì la sua fede nella federazione europea in un opuscolo pubblicato anonimo a Lugano¹⁹. Pur divisi fra loro su quali riforme attuare nel dopoguerra e in particolare sulla questione istituzionale, i democristiani erano però concordi su due temi: “a noi – come scriveva Piero Malvestiti a Rino De Nobili nell'ottobre 1943 – preme soprat-

¹⁵ E. [L. Einaudi], *Lineamenti di un programma liberale*, in “L'Italia e il secondo Risorgimento”, 29 aprile 1944.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. E. Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 129 e R. Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 519.

¹⁸ *Il Programma di Milano della Democrazia Cristiana*, in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, a cura di A. Damilano, Roma, Cinque Lune, 1968, p. 9.

¹⁹ [P. Malvestiti], *Per la ricostruzione*, Lugano, s.d.

tutto di realizzare i nostri postulati programmatici in merito ad un radicale decentramento regionale ed alla Federazione Europea”²⁰.

Tuttavia, al di là della posizione personale di alcuni, assolutamente scarsi, per non dire inesistenti, sono i riferimenti al federalismo negli articoli pubblicati su “Libertà” (supplemento a “Popolo e Libertà”, giornale del partito conservatore-democratico ticinese), il periodico redatto dai democristiani italiani esuli in Svizzera.

Con i socialisti i rapporti dei federalisti furono complessi. Con gli esuli favorevoli alla linea incarnata da Pietro Nenni, favorevole ad una unità d’azione sempre più stretta coi comunisti, come Rodolfo Morandi, Lucio Luzzatto o Marcello Cirenei, l’incontro era pressoché impossibile. Al contrario una comunione di intenti legò subito Spinelli e Rossi a Ignazio Silone, allora direttore del Centro estero del partito presente a Zurigo.

Il problema era quello dei rapporti con l’Unione Sovietica. Per i socialisti nenniani l’URSS doveva far parte della federazione europea, al contrario di quanto ritenevano Rossi e Spinelli. Ciò si rifletteva anche nei rapporti coi comunisti. Rossi e Spinelli li consideravano delle semplici pedine nel gioco politico di Mosca e quindi da non prendere in considerazione per qualsivoglia iniziativa, pur ammirandone il coraggio e le capacità di azione. I comunisti consideravano d’altra parte i federalisti anticomunisti e antisovietici e quindi da evitare. Solo con Umberto Terracini, suo compagno al confino di Ventotene, che per il suo atteggiamento nei confronti dell’URSS era stato espulso dal partito, Rossi riuscì a mantenere buoni contatti²¹.

I rapporti coi rifugiati dei partiti politici italiani, cui si è brevemente accennato, permisero la costituzione di un Comitato organizzativo del MFE a Lugano. Vi aderirono tutti gli schieramenti politici salvo i comunisti per loro decisione²². Il Comitato, tra la primavera del 1944 e l’aprile 1945, promosse varie iniziative federaliste, grazie in particolare a Giussani, Roberto, Usellini, Finzi e Carletti e naturalmente Rossi²³.

Se fino alla primavera 1944 l’attività di Rossi si era svolta quasi esclusivamente nel Canton Ticino, ora era venuto per lui il momento di trasferirsi a Ginevra, città cosmopolita, internazionale, grazie anche alla Società delle Nazioni. Rossi pensava che sul Lemano il suo lavoro avrebbe avuto una maggiore diffusione e una maggiore efficacia. Ottenuto il permesso di trasferirsi,

²⁰ P. Malvestiti a R. De Nobili, Lugano 5 ottobre 1943, citata in E. Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani*, cit., p. 125.

²¹ Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 319-320.

²² Ivi, p. 332.

²³ *Ibidem*.

Rossi e la moglie presero alloggio in rue Chantepoulet 19. Il loro appartamento divenne ben presto una vera e propria “fucina” di elaborazione e distribuzione di materiale federalista²⁴.

Nel periodo di permanenza a Ginevra Rossi ebbe la possibilità di accedere alle pubblicazioni conservate nelle biblioteche della città, approfondendo gli studi che aveva cominciato a Lugano²⁵. Poté così pubblicare, nel luglio 1944, sotto lo pseudonimo di Storeno, *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, dedicato a Leone Ginzburg e a Eugenio Colorni, “sintesi conclusiva degli studi svolti da Rossi sul tema della federazione europea tra gli anni del carcere e l'esilio svizzero”²⁶.

Rossi, partendo dall'osservazione della situazione attuale, osservava che la guerra era la conseguenza inevitabile dell'anarchia internazionale, che a sua volta derivava dall'assoluta sovranità degli stati. Per arrivare a un assetto internazionale che ponesse fine alle guerre, vi erano solo due forme possibili di organizzazione: l'imperialismo “che assoggetta tutti i popoli al governo di un unico popolo militarmente più forte”; o il federalismo, “che forma un nuovo stato, al quale i singoli stati membri trasferiscono quegli attributi della loro sovranità che gli sono indispensabili per la gestione in comune di tutti gli affari di interesse generale, conservando i rimanenti poteri per risolvere indipendentemente i loro particolari problemi”²⁷. E poiché storicamente l'Europa rappresentava il più pericoloso focolaio di conflitti, se si voleva “garantire la libertà e la pace” nel mondo, occorreva partire dal vecchio continente per impostare la soluzione federalista²⁸. “Se non c'è pace in Europa, – concludeva Rossi – non può esserci pace nel mondo”²⁹.

Ben consapevole di quanto accaduto al termine della Prima guerra mondiale, Rossi affermava che non si doveva imporre ai tedeschi una “pace cartaginese”, “una pace quale l'avrebbe imposta Hitler se la Germania avesse vinto”. Occorreva invece condurre gli ottanta milioni di tedeschi “a collaborare colle loro doti migliori alla vita degli altri popoli europei”³⁰. Ciò non escludeva certo

²⁴ Ivi, p. 337. Cfr. anche la testimonianza di Piero Della Giusta, riportata da R. Broggin, *Terra d'asilo*, cit., pp. 321-322: “La carta stampata esce ormai a fiumi dal n. 19 di rue Chantepoulet e Rossi è veramente l'azione del partito”.

²⁵ Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 348-353.

²⁶ Ivi, p. 354.

²⁷ Storeno [E. Rossi], *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, Lugano, Nuove edizioni di Capolago, 1944, p. 18.

²⁸ Ivi, p. 22.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Ivi, p. 25.

che i responsabili dei crimini di guerra dovessero essere puniti: “Tutti i criminali, a qualunque paese appartengano, dovranno essere severamente puniti. Ma il popolo tedesco deve essere messo in condizioni di poter riprendere il suo posto, a parità di diritti e di doveri, nel concerto dei popoli europei”³¹.

Punto di partenza della federazione europea doveva essere un nucleo composto da Inghilterra, Francia, Germania e Italia, con esclusione dell’URSS, poiché la federazione doveva basarsi su regimi democratici. Rossi attribuiva poi alla Gran Bretagna un ruolo decisivo, come contrappeso alla Germania e come guida della federazione, con un ruolo analogo a quello che aveva avuto il Piemonte nell’unificazione italiana³². Rossi si illudeva sulla vocazione europeista della Gran Bretagna, così come non si rendeva ben conto delle aspirazioni indipendentiste delle colonie, che pensava dovessero essere trasferite alla erigenda federazione. Del tutto utopistica, poi era l’idea che l’Australia e la Nuova Zelanda potessero aderire agli Stati Uniti d’Europa³³.

Pur con questi punti deboli, come ha scritto Sergio Pistone, “*Gli Stati Uniti d’Europa* è senza dubbio il migliore scritto di Rossi sull’unità europea e costituisce un classico del pensiero federalista”, dipingendo un quadro lucido e rigoroso del percorso necessario “per realizzare un’unificazione europea irreversibile, democratica ed efficiente”³⁴.

Lo scritto di Rossi ebbe un buon successo tra i rifugiati italiani, mentre il tentativo di distribuirlo in tutta la Svizzera tramite normali canali commerciali non dette apprezzabili risultati³⁵. Non mancarono le voci critiche, come quelle dei socialisti con l’eccezione di Faravelli³⁶. Il dissenso era soprattutto sul ruolo dell’URSS. Come scrisse Lucio Luzzatto, non si poteva fare la federazione europea senza o, peggio, contro Mosca. Si sarebbe allora realizzata una “pseudofederazione, che sarebbe in realtà tutt’altro che federalista, e contraria alla libertà dei popoli così come alla loro pace e al loro progresso verso il socialismo”³⁷.

³¹ *Ibidem*. Fu la censura svizzera a impedire che si parlasse esplicitamente di “dirigenti nazisti e tutti i criminali di guerra”, come aveva scritto Rossi, e ci limitasse a un più generico “criminali”. Ivi, p. 356 e n. 71.

³² Ivi, p. 30.

³³ Ivi, p. 32.

³⁴ S. Pistone, *Introduzione* a E. Rossi, *Gli Stati Uniti d’Europa*, edizione anastatica a cura di S. Pistone, Torino, Celid, 2004, p. XII.

³⁵ Cfr. S. Finzi a E. Rossi, Lugano, 24 agosto 1944, in *Historical Archives of European Union, Ernesto Rossi*, ER-20, 16/07/1943 – 13/04/1945, *Ernesto Rossi avec des militants fédéralistes (initiales B-F)*.

³⁶ Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., p. 378.

³⁷ L [L. Luzzatto], *I socialisti e l’unità federale degli Stati*, in “*Libera Stampa*”, 5 settembre 1944, pp. 1-2.

Ancora più pesanti furono le reazioni dei comunisti, che attribuivano la responsabilità della guerra non alla mancanza di “un ordinamento giuridico conciliatorio”, ma ai “magnati della finanza e dell'industria italiana”³⁸.

Nonostante queste critiche, lo scritto di Rossi favorì la diffusione delle idee federaliste tra gli esuli italiani e non solo, grazie anche a una traduzione in francese pubblicata nell'estate del 1944³⁹. Rossi e Spinelli volevano che l'idea federalista fiorisse anche in altri paesi, e ripresero l'idea di un convegno federalista internazionale. Così tra il febbraio e il luglio 1944 iniziarono delle riunioni preparatorie a casa di Visser t'Hooft per predisporre una dichiarazione federalista dei movimenti di resistenza europei⁴⁰. Alle riunioni parteciparono, oltre a Rossi e Spinelli, Reale, Silone, Soutou, Laloy, Bertholet e Bondy e alcuni diplomatici della Società delle Nazioni rimasti isolati in Svizzera.

Non fu facile trovare una formulazione condivisa per la dichiarazione finale, lavorando sui documenti che Spinelli aveva preparato per la discussione. Un primo *Progetto di dichiarazione federalista* redatto da Spinelli nel gennaio⁴¹ fu criticato da Rossi⁴² e Silone⁴³, che lo ritenevano troppo generico e privo di vigore polemico e del “necessario riferimento al ruolo rivoluzionario dei popoli europei nella costruzione della federazione”⁴⁴. Spinelli lo riscrisse e il 31 marzo presentò la prima bozza della *Déclaration des mouvements de Résistance et de libération Européens*⁴⁵, che divenne poi il documento finale approvato il 20 maggio 1944, opera in prevalenza di Rossi, Spinelli e Soutou e con un contributo di Einaudi.

Partendo dall'affermazione che si doveva basare la vita dei popoli “sul rispetto della persona, la sicurezza, la giustizia sociale l'utilizzazione integrale delle risorse economiche in favore della collettività tutt'intera e il rigoglioso sviluppo autonomo della vita nazionale” il documento concludeva che ciò sarebbe stato possibile solo superando “il dogma della sovranità assoluta degli Stati” dell'Europa, che dovevano riunirsi in un'unica organizzazione federale.

³⁸ A proposito degli Stati Uniti d'Europa, in “Italia all'armi”, 25 agosto 1944, n. 4, citato da R. Brogгинi, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 194.

³⁹ Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., p. 384.

⁴⁰ Cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 216.

⁴¹ *Progetto di dichiarazione federalista*, in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità. 1941-1944*, a cura di P. Graglia, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 263-272.

⁴² Le osservazioni di Rossi a Spinelli, in E. Paolini, *Altiero Spinelli, Dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea. 1920-1948: documenti e testimonianze*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 386-388.

⁴³ Le osservazioni di Silone ivi, pp. 388-389. Ivi, anche la risposta di Spinelli, pp. 389-390.

⁴⁴ P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 217.

⁴⁵ Ivi, p. 221.

Nel documento non si precisava l'estensione territoriale dell'Unione Federale, che avrebbe però dovuto essere "abbastanza forte e abbastanza ampia perché non corra il rischio di non essere altro che una zona di influenza di uno Stato straniero e di diventare lo strumento della politica egemonica di uno degli Stati membri". Perché l'Unione Federale fosse efficace, gli stati membri avrebbero dovuto "abbandonare irrevocabilmente alla Federazione gli attributi della loro sovranità concernenti la difesa del loro territorio, i rapporti con le potenze esterne all'Unione Federale, gli scambi e le comunicazioni internazionali". L'Unione Federale doveva essere responsabile verso i popoli, e non verso i governi degli Stati membri, e avere a disposizione un esercito, mentre un Tribunale supremo avrebbe risolto le controversie tra gli Stati membri e tra questi e la federazione. Un capitolo era dedicato al problema della Germania, che doveva essere guidata a integrarsi nell'Unione Federale, trasformando la sua struttura politica ed economica. Si faceva infine appello "a tutte le forze spirituali e politiche del mondo" perché si potessero raggiungere i fini esposti nella Dichiarazione⁴⁶.

Il testo, assieme ad altri documenti, fu spedito ai movimenti resistenziali di Francia, Italia, Olanda, Norvegia e Danimarca per ottenerne l'approvazione. Nel frattempo, fu convocata a Ginevra per il 7 luglio una riunione del Comitato Provvisorio per la Federazione Europea (CPFE). Spinelli e Usellini si incontrarono a Lugano con la delegazione del CLNAI in Svizzera, in particolare con Tino, Jacini, Casagrande e Massarenti per ottenerne l'adesione⁴⁷. A parte Tino, gli altri esponenti avanzarono perplessità, specie, come fu per Jacini, di ordine procedurale. La mancata adesione della Democrazia Cristiana irritò Rossi, che scrisse a Jacini: "Mi pare che coloro che hanno segnato la Federazione Europea come primo punto del loro programma dovrebbero pure fare qualcosa per dimostrare in pratica la serietà delle loro intenzioni"⁴⁸. Jacini replicò giustificando la mancata adesione ufficiale con le difficoltà di comunicazione con Roma. Si diceva certo che le difficoltà non potevano "ripeto, riguardare in alcun modo il punto programmatico che si riferisce alla federazione europea, ma bastano a spiegarti come io non mi sento autorizzato

⁴⁶ Il testo della dichiarazione, datata 22 maggio 1944, in *La dichiarazione Federalista Internazionale*, in "L'Unità Europea", n. 5, luglio-agosto 1944, edizione italiana. Il testo in francese della dichiarazione in *Il progetto di dichiarazione federalista dei movimenti di resistenza europei*, in "L'Unità Europea", n. 5, luglio-agosto 1944, edizione svizzera. Sui contributi dei singoli al documento cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 221-222.

⁴⁷ Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 440-441.

⁴⁸ E. Rossi a S. Jacini, 17 agosto 1944, citata da E. Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani*, cit., p. 129.

a sostituirmi, coi miei amici di qui, neppure su questo punto, alla direzione del partito, ed a nominare di mia iniziativa un delegato nel vostro comitato provvisorio”. Poiché riteneva poco dignitoso “né per noi né per voi” inviare un semplice osservatore, invitava Rossi ad attendere che si stabilissero buone comunicazioni la Svizzera e Roma⁴⁹. Nonostante questa posizione ufficiale, vi furono però numerose adesioni democristiane al Comitato a titolo personale.

Al *Comité Provisoire pour la Fédération Européenne*, costituito allora, arrivò dunque l'adesione di Partito d'Azione, cristiano-sociali, repubblicani, liberali, mentre comunisti e socialisti dissero che avrebbero inviato degli osservatori. Da Londra giunse l'adesione del *Vanguard Group*⁵⁰ e dalla Francia quella di *Libérer et Fédérer* e della rivista “Revue Libre”. Una risposta negativa venne invece dall'Olanda⁵¹. Spinelli fu particolarmente deluso dalla mancata adesione dei socialisti. La politica di unità d'azione con il Partito Comunista e la questione della presenza o meno dell'URSS nella Federazione Europea restavano insormontabili ostacoli per aderire al federalismo⁵².

Convinto di avere concluso il suo compito in Svizzera, Spinelli rientrò in Italia, dove restò dal 28 settembre al 21 dicembre 1944, per consolidare la “posizione federalista nel Partito d'Azione”, mentre Rossi restava a Ginevra⁵³. A Milano Spinelli fu raggiunto dalla notizia che il *Mouvement de Libération Français* (MLN) aveva convocato nella Parigi liberata la conferenza federalista europea⁵⁴ e decise di rientrare in Svizzera, riunendosi a Ursula Hirschmann e attendendo il permesso di recarsi in Francia. Il 16 gennaio scrisse a André Ferrat, accettando con entusiasmo l'invito e proponendosi per i lavori preparatori della conferenza⁵⁵. Con qualche difficoltà Spinelli e Ursula Hirschmann, grazie all'aiuto determinante di René Bertholet, riuscirono a raggiungere Parigi, dove incontrarono il segretario generale del MLN Jacques Baumel e presero in mano l'organizzazione della conferenza⁵⁶.

La Conferenza si tenne dal 22 al 25 marzo 1945, alla presenza di prestigiosi intellettuali francesi, come Albert Camus, Emmanuel Mounier, André

⁴⁹ S. Jacini a E. Rossi, Lugano, 30 agosto 1944, citato da A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., p. 442.

⁵⁰ *L'adesione del “Socialist Vanguard Group” di Londra al Comitato provvisorio internazionale di collegamento*, in “L'Unità Europea”, n. 6, settembre-ottobre 1944.

⁵¹ Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 399-400.

⁵² Sulla questione cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 228-232.

⁵³ Ivi, pp. 400-401.

⁵⁴ Il testo dell'invito, firmato da Jacques Baumel, André Malraux, André Ferrat e Pascal Pia, datato fine dicembre 1944, in E. Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 473-474.

⁵⁵ A. Spinelli a A. Ferrat, 16 gennaio 1945, ivi, p. 477.

⁵⁶ Cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., p. 485.

Philip, dello statunitense Lewis Mumford e del britannico George Orwell. Vi furono due relazioni, una tenuta da André Ferrat, direttore di “Lyon Libre”, e una da Spinelli, sotto il falso nome di Antonelli. Secondo Ferrat le grandi potenze avevano abbandonato la politica delle sfere d’influenza e avevano stabilito di praticare una politica comune e di cooperazione per il dopoguerra. “C’est dans ce sens qu’il faut interpréter les accords de Yalta qui prévoient un conseil commun pour toutes les questions concernant le maintien de la paix dans le monde”. Era una interpretazione eccessivamente ottimistica che dava per scontato che l’accordo tra le grandi potenze sarebbe continuato. Ne conseguiva l’affermazione che della federazione europea avrebbero dovuto far parte tanto la Gran Bretagna che l’URSS, così come tutte le democrazie continentali⁵⁷. Ferrat non comprendeva che era impossibile mettere insieme sistemi politici ed economici troppo diversi, contrapposti. Era la fine di una realistica ipotesi di fattibilità della Federazione europea⁵⁸.

Spinelli, in sottile polemica con Ferrat, cercò di ribadire che la differenza stava tra chi voleva restaurare il vecchio ordine nazionale e internazionale e chi voleva “procéder à la construction des institutions fédérales fondamentales”⁵⁹. Invitava però a fare presto, ad approfittare del periodo “assez brève, de bouleversements révolutionnaires qu’il aura après cette guerre”. Il federalismo, concludeva Spinelli, non era in alternativa alla democrazia e al socialismo, ma al contrario era “la condition préalable [...] pour la réalisation de ces idéaux”⁶⁰.

Le discussioni che seguirono le due relazioni finirono per mettere in un angolo il concetto stesso di federazione europea, stritolato fra le idee dei “mondialisti”, che auspicavano una federazione mondiale dei popoli liberi, e quelle di chi voleva realizzazioni parziali, federazioni regionali o limitate a singoli aspetti economici o monetari. Tutto era comunque subordinato al proseguimento dell’accordo tra le tre grandi potenze. “Si les trois grandes puissances n’arrivaient pas à établir entre elles un modus vivendi, si elles se lançaient dans une lutte impérialiste, alors le sort de l’Europe serait scellé: elle deviendrait inévitablement le principal champ de leurs intrigues et ensuite de leurs batailles”⁶¹.

La conferenza raggiunse comunque il risultato della costituzione del *Co-*

⁵⁷ Cfr. il *Compte-rendu de la Conférence Fédéraliste de Paris*, in E. Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., p. 497.

⁵⁸ Cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 253.

⁵⁹ *Compte-rendu de la Conférence Fédéraliste de Paris*, cit., p. 498.

⁶⁰ *Ivi*, p. 499.

⁶¹ *Ivi*, p. 500.

mité international pour la Fédération Européenne (CIFE) e di un segretariato, col compito di pubblicare una rivista, dal titolo “Europe Fédéraliste” e organizzare un congresso federalista europeo. Spinelli decise quindi di restare a Parigi per occuparsi del CIFE, decisione che non fu approvata da Rossi⁶².

Se la prendi troppo calma, aspettando di vedere l'abbandono in atto dell'Alta Italia da parte dei tedeschi, sono sicuro che arriverai troppo tardi per essere presente nel momento della crisi, che è certamente il più importante per determinare tutto l'indirizzo della politica futura. Capisco – scrisse a Spinelli –, capisco che il lavoro che puoi fare lì sia di grande interesse, ma non ha un'urgenza che possa giustificare la tua lontananza in questo momento⁶³.

Rossi non fu soddisfatto dei risultati del congresso, e lo scrisse a Bertholet, che fece vedere la lettera a Spinelli. Spinelli si irritò e scrisse piccato a Rossi:

Anzitutto non capisco perché dici a Robert [pseudonimo di Bertholet] che la conferenza di Parigi non è riuscita bene. Non essendoci stato né tu né lui non potete avere una idea giusta⁶⁴.

Solo molto tempo dopo Spinelli riconobbe che Rossi aveva ragione⁶⁵, poiché, in sostanza, al successo organizzativo della conferenza di Parigi non aveva corrisposto il successo delle idee federaliste. Come ha notato Piero Graglia, “i lavori di Parigi [...] segnarono, di fatto, anche la fine delle idealità federaliste nella resistenza europea”⁶⁶. La tradizionale politica di potenza, incarnata ora dallo “spirito di Yalta” e in seguito dai gelidi venti della guerra fredda, aveva ripreso il sopravvento. L'onda polemica e rivoluzionaria dell'idea federalista non sembrava dare frutti immediati, anzi, segnava una netta sconfitta politica e rendeva necessaria una profonda revisione strategica. Come avrebbe commentato Spinelli “i piccoli convegni illegali di Milano e di Ginevra erano stati due inizi di azione, mentre questa conferenza prestigiosa era giunta su un binario morto”⁶⁷. Finita la guerra e rientrati in Italia, i rifugiati pur non dimenticando del tutto l'ideale federalista, si convinsero facilmente che altri fossero i proble-

⁶² Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., p. 510.

⁶³ E. Rossi a A. Spinelli, Ginevra 5 aprile 1945, in Historical Archives of European Union, *Altiero Spinelli*, AS-8, 05/04/1945 – 22/12/1945, *Correspondance et prises de position sur le fédéralisme européen*. La risposta di Spinelli, Parigi, 7 aprile 1945, *ibidem*.

⁶⁴ A. Spinelli a E. Rossi, Parigi, 7 aprile 1945, *ibidem*.

⁶⁵ Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., p. 511.

⁶⁶ P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 253.

⁶⁷ A. Spinelli, *Come ho tentato di divenire saggio*, cit., pp. 413-414.

mi urgenti di cui occuparsi. Il momento opportuno per iniziare a realizzare la federazione europea fu perso. Sarebbero passati parecchi anni prima che potesse tornare a parlare dell'unità dell'Europa.

Autori

Andrea Becherucci

Andrea Becherucci è storico e archivista. Lavora presso gli Archivi Storici dell'UE di Firenze (Istituto Universitario Europeo). L'ultimo suo lavoro è la cura dei discorsi parlamentari di Gaetano Arfè, (Biblion, 2022).

Alfredo Canavero

Alfredo Canavero (1948) ha insegnato Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano per più di quaranta anni. Si è occupato di storia delle relazioni internazionali e di storia del movimento cattolico. Su questi temi ha scritto numerosi libri e articoli. È stato segretario della Commissione Internazionale di Storia delle Relazioni Internazionali e direttore del Centro per gli Studi di Politica Estera e Opinione pubblica dell'Università di Milano.

Raffaella Cinquanta

Raffaella Cinquanta è Phd in Storia del federalismo e dell'integrazione europea, docente a contratto presso l'Università dell'Insubria, nonché responsabile dei Fondi aggregati all'Archivio Storico dell'Università di Pavia. Studiosa del processo di integrazione europea e di storia e teoria del federalismo, ha pubblicato contributi di carattere storico e politologico tra cui il recente volume *"Partigiani di tutta Europa, unitevi!". L'ideale dell'Europa unita nelle riviste clandestine della Resistenza italiana* (Bologna, Il Mulino, 2020).

Moris Frosio Roncalli

Moris Frosio Roncalli è nato a Bergamo e ha trascorso buona parte della sua vita altrove. Prima insegnante, poi dirigente scolastico. Si occupa di federalismo europeo e Resistenza dagli anni di studio universitario. È dottore di ricerca in Storia dell'Integrazione europea. Ha pubblicato saggi in pubblicazioni italiane e non sull'unità europea e il federalismo. Al momento vive nella capitale d'Europa ed è Collaborateur scientifique della Faculté de Philosophie et Sciences Sociales dell'Université Libre de Bruxelles.

Anna Lombardi

Anna Lombardi, dottoressa magistrale in Relazioni internazionali e studi europei presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Genova, è attualmente ricercatrice presso l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea. È autrice del saggio *Il centenario della Conferenza internazionale di Genova: una rievocazione storica attraverso le immagini*, pubblicato nel numero 1/2022 di "Storia e Memoria" e dell'articolo *La Conferenza di Genova attraverso le pagine del "Corriere Mercantile"*, pubblicato nel numero 2/2022 di "Storia e Memoria".

Corrado Malandrino

Corrado Malandrino è stato preside della Facoltà di Scienze Politiche nell'Università del Piemonte Orientale (2005-2012); dal 2002 Cattedra Jean Monnet di Storia dell'integrazione europea e professore ordinario di Storia delle dottrine politiche. È pubblicista e studioso delle istituzioni e del pensiero politico dell'Italia e della Germania nell'età moderna e contemporanea, del socialismo e comunismo europei, dell'integrazione europea, del federalismo e del Risorgimento. L'ultimo libro (pubblicato insieme a Stefano Quirico) è del 2020: *L'idea d'Europa*, Roma, Carocci.

Sergio Pistone

Sergio Pistone è stato professore ordinario di Storia dell'integrazione europea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Socio onorario del Consiglio di Presidenza del Movimento Europeo – Italia, è autore di numerosi volumi e articoli. Tra essi ricordiamo *Ludwig Debio* (Napoli, Guida, 1977); *L'Italia e l'unità europea: dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo* (Torino, Loescher, 1991); *L'unione dei federalisti europei: dalla fondazione alla decisione sull'elezione diretta del Parlamento europeo (1946-1974)*, Napoli, Guida, 2008; e la curatela dei volumi *I movimenti per l'unità europea, 1945-1954* (Milano, Jaca Book, 1992) e *I movimenti per l'unità europea, 1954-1969* (Pavia, Pime, 1996).

Daniela Preda

Daniela Preda è professore ordinario di Storia contemporanea, e direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università degli Studi di Genova. Titolare di cattedra Jean Monnet ad personam in Storia e politica dell'integrazione europea, Coordinatrice del curriculum "Storia dell'idea d'Europa e dell'integrazione europea" del Dottorato in Studi Europei dell'Università di Genova, è inoltre direttore scientifico dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Raimondo Ricci", nonché membro del Comitato scientifico e del Comitato di direzione della rivista "Storia e Memoria".

Giovanni Battista Varnier

Giovanni Battista Varnier è stato professore ordinario di Storia e sistemi dei rapporti tra Stato e Chiesa presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova, ricoprendo anche la carica di Preside di Facoltà tra il 2010 e il 2013. Ha collaborato con l'Istituto Storico della Resistenza in Liguria a partire dagli anni Settanta, facendo parte della Direzione scientifica dell'Istituto e poi della Direzione scientifica di "Storia e Memoria". Tra il 2018 e il 2021 è stato inoltre Direttore scientifico dell'ILSREC. Si è spento a Genova il 6 giugno 2022 e l'articolo inedito che qui pubblichiamo costituisce anche un sentito omaggio alla sua memoria.

Fabio Zucca

Fabio Zucca è professore associato di Storia contemporanea presso l'Università dell'Insubria. Autore di circa 120 pubblicazioni scientifiche, ha fondato e poi guidato l'Archivio storico dell'Università di Pavia, e ha inoltre diretto il centro Storia del '900 dello stesso Ateneo. Al momento è presidente del Comitato pavese per la Storia del Risorgimento italiano. I suoi interessi prevalenti si sono concentrati sugli studi del federalismo infra e sovranazionale in relazione al processo dell'integrazione europea. Fra i diversi volumi: *Autonomie locali e federazione sovranazionale. La battaglia del Conseil des Communes et Régions d'Europe per l'unità europea* (Bologna, Il Mulino, prima ed. 2001, seconda 2012); *The International Relations of Local Authorities. From Institutional Twinning to the Committee of the Regions: Fifty Years of European Integration History* (Bruxelles, Peter Lang, 2012; ed. it. Bari, Lacaïta, 2013).

RECENSIONI

Francesca Tortorella, *Un antifascisme européiste*. Giustizia e Libertà et le Partito d'Azione (1929-1947), Bologna, Il Mulino, 2022

All'interno del composito universo dell'antifascismo italiano, il movimento Giustizia e Libertà (GL) ha rappresentato non solo una delle componenti più combattive ma anche una delle formazioni più sensibili – anzi, la più sensibile in assoluto – alla causa dell'unità europea. Ed è proprio su questo particolare aspetto di GL che Francesca Tortorella – giovane studiosa dal brillante curriculum internazionale, attualmente docente presso la European School of Political and Social Sciences della Université Catholique de Lille – ha focalizzato la sua attenzione nel volume in oggetto, significativamente intitolato *Un antifascisme européiste*. In esso l'autrice ripercorre infatti da questa particolare prospettiva l'intera vicenda del movimento: dalla sua costituzione, avvenuta a Parigi nell'ottobre 1929 grazie a Emilio Lussu, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini e ad altri illustri esuli politici ed intellettuali, sino al suo scioglimento, verificatosi di fatto nel 1940 a seguito dell'occupazione tedesca della Francia e alla conseguente dispersione dei suoi aderenti. Com'è noto, dalle ceneri di Giustizia e Libertà sarebbe poi sorto, nel giugno 1942, il Partito d'Azione (PdA), le cui vicende sono state ricostruite da Francesca Tortorella nella seconda parte del volume, con la consapevolezza che il PdA aveva condiviso con GL il “projet d'une Italie républicaine et fédérale, d'une économie mixte mêlant des aspects libéraux et sociaux et d'une Europe politiquement unifiée et démocratique” (p. 23).

Sulla scorta delle importanti ricerche di Antonella Braga, Piero Graglia, Ariane Landuyt e altri insigni studiosi, Francesca Tortorella ha rivisitato la genesi e lo sviluppo di un europeismo che da un lato riprendeva argomentazioni tradizionali, come la critica allo Stato nazionale e all'ideologia nazionalista, ma che dall'altro introduceva spunti di riflessione nuovi e originali, a cominciare dal riferimento alla necessità di combattere a livello continentale il fascismo per creare i presupposti dell'unificazione europea. A questo proposito l'autrice sottolinea che l'europeismo acquisì via via un'importanza sempre maggiore nella piattaforma del Movimento, pur essendo stato presente praticamente sin dall'inizio della sua storia, come si evince dallo Schema di programma pubblicato sul primo numero dei “Quaderni di Giustizia e Libertà” (gennaio 1932),

laddove, al settimo punto, era indicato chiaramente che “La Repubblica italiana farà una decisa politica di pace e di disarmo; [...] propugnerà l’organizzazione unitaria dell’Europa e una politica di libero scambio”. (p. 35).

Del resto proprio sull’Europa prese forma sui “Quaderni”, nei primi anni Trenta, un vivace dibattito interno, che coinvolse dapprima il socialista liberario Andrea Caffi, con l’articolo *Il problema europeo* del giugno 1932, quindi l’avvocato bolognese Libero Battistelli, autore dell’articolo *Disarmo e Stati Uniti d’Europa* (settembre 1932), e infine, dal 1933, la figura più rappresentativa del Movimento, Carlo Rosselli, colui che in *Socialismo liberale* aveva indicato i fondamenti teorici della nuova organizzazione. Tra gli aderenti a GL troviamo inoltre il giurista Silvio Trentin, che sin dal 1930, nel volume *Antidémocratie*, non solo aveva propugnato la causa dell’unità europea ma aveva contrapposto l’uropeismo democratico alla falsa visione dell’Europa dei fascismi: “L’Europe étant la démocratie, le fascisme, symbole de l’antidémocratie, ne pouvait qu’être l’Anti-Europe” (p. 64).

Senza dubbio la questione europea era diventata di stringente attualità dopo l’ascesa al potere di Hitler e la sua messa in discussione del Trattato di Versailles. Secondo i giellisti in quella nuova fase la lotta contro i fascismi non rappresentava infatti solo un dovere morale, ma costituiva probabilmente l’unica possibilità per provare a scongiurare un nuovo conflitto nel vecchio continente. Di qui le critiche radicali alle politiche di *appeasement*, che implicavano una pericolosa apertura di credito verso regimi antidemocratici.

Non è casuale, di conseguenza, che proprio nel 1935 Rosselli avesse ripensato la questione europea, approdando al federalismo, nel celebre scritto *Pour sauver l’Europe*, traduzione dell’articolo *Europeismo o fascismo*, nel quale proponeva “la convocation d’une assemblée européenne, composée des délégués élus librement par les peuples et qui, en égalité absolue de droits et de devoirs, devrait élaborer la première constitution fédérale européenne, nommer le premier gouvernement européen, fixer les principes fondamentaux de la communauté européenne, liquider frontières et douanes organiser une force au service du nouveau droit européen, et donner naissance aux États-Unis de l’Europe”. (p. 91). In quello stesso periodo anche Caffi era giunto a simili conclusioni, anche se la sua critica allo Stato nazionale si legava a una più generale contestazione del sistema capitalistico, mentre di poco successivo sarebbe risultata la prima approfondita riflessione di Ernesto Rossi sull’Europa.

Del resto negli anni della guerra d’Etiopia, della guerra civile spagnola e della conferenza di Monaco gli eventi internazionali furono inevitabilmente al centro del dibattito politico. In particolare, nella storia di Giustizia e Libertà la vicenda spagnola giocò un ruolo di vero e proprio spartiacque, poiché

rappresentava un primo momento di confronto politico-militare tra fascismo e antifascismo, e perché costituiva una tappa fondamentale di quell'agognata rivoluzione europea che avrebbe dovuto creare i presupposti dell'unificazione continentale. Di qui la partecipazione diretta di molti esponenti di GL alla guerra civile dapprima nella Colonna italiana, costituita a Barcellona nell'estate del 1936 da Carlo Rosselli, Camillo Berneri e Mario Angeloni, e poi nel Battaglione Matteotti, successivamente confluito nel Battaglione Garibaldi.

L'ascesa di Emilio Lussu alla guida del Movimento dopo l'omicidio dei fratelli Rosselli del giugno 1937 implicò tuttavia una modifica nel modo di concepire il federalismo: "Sous la direction d'Emilio Lussu, l'idée innovante de Rosselli d'un fédéralisme social européen n'est plus représentative du mouvement. Lussu soutient tout d'abord un fédéralisme institutionnel dans le cadre de l'État-nation". (p. 120). Nondimeno, l'uropeismo continuò invece a rappresentare per GL un punto di riferimento, anche se forse risultò un po' indebolito rispetto agli anni immediatamente precedenti.

Tortorella segue questa vicenda sino al suo drammatico epilogo, ma la sua ricostruzione storica prosegue trattando poi l'impegno antifascista ed europeista degli ex aderenti a Giustizia e Libertà, dispersisi dopo l'occupazione tedesca della Francia, che si divisero tra chi scelse di lottare nella resistenza francese, come ad esempio Silvio Trentin, chi emigrò negli USA e aderì alla Mazzini Society e chi decise di far rientro in Italia e partecipare all'esperienza del Partito d'Azione.

E nella seconda parte, come sopra ricordato, il volume focalizza l'attenzione proprio sul PdA, una nuova forza politica alla quale sin dall'estate del '43 avevano aderito Lussu, Rossi, Trentin e altri ex dirigenti o aderenti a Giustizia e Libertà. Le loro proposte politiche avevano infatti molti punti in comune, anche se non bisogna dimenticare che "le contexte dans lequel le mouvement et le parti se retrouvent pour agir est complètement différent. Le premier agit surtout dans l'exile en pleine période fasciste. Le second mène la plupart de son action à la chute du régime fasciste". (p. 186) In particolare, proprio l'uropeismo rappresentò un forte elemento di continuità tra GL e il PdA, come ad esempio si evince dalla partecipazione di molti azionisti alla fondazione del Movimento Federalista Europeo, avvenuta a Milano nell'agosto del 1943, o la stessa adesione di Altiero Spinelli al partito sin dalla primissima fase della guerra di liberazione. Anzi, per gli azionisti la Resistenza, affratellando i popoli europei nella comune lotta al nazifascismo, avrebbe addirittura irrobustito la prospettiva della federazione europea e avvicinato il giorno della sua realizzazione.

Le vicende raccontate di seguito, relative alla elaborazione del Manifesto di Ventotene e della Carta di Chivasso, così come quelle inerenti alla fondazio-

ne del Movimento Federalista Europeo o all'attività svolta in Svizzera durante la guerra da Rossi, Spinelli e altri federalisti italiani, culminata nella *Déclaration des Résistance Européennes* del maggio 1944, sono vicende relativamente note, ma il merito di Francesca Tortorella è quello di aver saputo raccordare bene tra loro i singoli eventi ricomponendo un quadro coerente del federalismo europeo di quegli anni. Tra le forze politiche che aderirono prontamente alla Dichiarazione in vista di un Congresso internazionale dei federalisti europei troviamo il PdA Alta Italia grazie a Ferruccio Parri, mentre i socialisti italiani si limitarono a inviare un osservatore alle riunioni del gruppo nonostante la presenza tra i promotori di Guglielmo Usellini. Con l'appropinquarsi della fine della guerra i partiti nazionali (e con essi le logiche nazionali) sembravano tuttavia riprendere vigore, così come diventava contestualmente sempre più evidente che il destino del vecchio continente era ormai nelle mani delle grandi potenze più che dei popoli europei.

Nondimeno gli azionisti continuarono a portare avanti con immutata convinzione il progetto europeista come si evince dagli scritti di quel periodo di Francesco Fancello, Riccardo Lombardi, Lussu, e da vari contributi apparsi sul mensile "L'Italia libera" o sui "Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà". Del resto, come acutamente osservava Manlio Rossi-Doria, nel PdA "tous ses militants sont en effet d'accord sur la nécessité de dépasser la structure internationale fondée sur les 'prérogatives souveraines' d'États indépendants, qui ne sont plus que des entités réactionnaires dans un 'resserrement nationaliste et impérialiste'" (p. 315). L'ordine internazionale vigente, per gli azionisti, conduceva infatti, quasi necessariamente, alla guerra, che in quel contesto risultava lo strumento atto a dirimere le controversie tra Stati. A loro avviso, con la fine della guerra si sarebbe tuttavia aperto uno spazio politico che avrebbe consentito l'unificazione europea, ma era necessario sfruttare il momento rivoluzionario prima che una nuova restaurazione cristallizzasse nuovamente il quadro politico.

Per molti azionisti "europeismo" significava in realtà "federalismo europeo". Mario Alberto Rollier si spinse ancora oltre su questa strada scrivendo una bozza di Costituzione federale per l'Europa, analogamente a Duccio Galimberti e Antonino Repaci, autori di un Progetto di Costituzione confederale europea e interna, che però era confederale solo nel nome e non nella sostanza. E il Piano di lavoro del Partito d'Azione del dicembre 1944 non solo legava la salvaguardia della democrazia in Europa alla costruzione di una federazione sovranazionale, ma addirittura prefigurava quelle limitazioni della sovranità nazionale italiana che negli anni a venire sarebbero state recepite dall'articolo 11 della Costituzione.

Tuttavia, come già accennato, con l'appropinquarsi della fine della guerra gli Stati nazionali ripresero via via forma e sostanza, e di conseguenza i progetti europeistici della Resistenza furono destinati a rimanere sulla carta come straordinaria testimonianza di una stagione caratterizzata da profonde istanze di rinnovamento. La cultura azionista giocò in quest'ambito un ruolo di primissimo piano, ma i nodi vennero al pettine nell'immediato dopoguerra, poiché la loro idea di un'Europa Terza Via, autonoma da Stati Uniti e Unione Sovietica, si scontrava frontalmente con la logica della divisione in blocchi che andava delineandosi a livello internazionale. Di conseguenza, non solo l'europeismo azionista non sopravvisse all'avvio della guerra fredda, ma neppure il Partito stesso, come si evince dalle crescenti divisioni interne, dal modesto risultato elettorale conseguito nel giugno 1946 e dalla successiva fusione con il PSI.

Resta però fuori dubbio che GL e il PdA abbiano mostrato una capacità di guardare al futuro che ha fatto sì che molte delle idee contenute nei loro programmi siano sopravvissute alla fine di quelle esperienze politiche e alla diaspora dei loro militanti. Tra esse naturalmente il progetto europeo, che resta ancora attuale perché l'Europa federale è ben lungi dall'essere realizzata nonostante i progressi compiuti, tra luci e ombre, dall'Unione Europea negli ultimi decenni.

Guido Levi

Pace, libertà e federalismo nel percorso politico e intellettuale di Ernesto Rossi. Recensione di due volumi a cura di Antonella Braga: *Abolire la guerra* (Roma, Nardini, 2020) e *L'Europe de demain* (Lyon, Presse fédéraliste, 2022)

Come osserva Mimmo Franzinelli nella sua *Prefazione ad Abolire la guerra*, due sono i temi che Ernesto Rossi aveva particolarmente a cuore: “il rapporto pace-guerra e la tensione per un’Europa federale”¹. Due temi che furono anche gli assi portanti dell’intera vicenda biografica di Rossi, economista fiorentino nato però a Caserta nel 1897, allievo di Einaudi e Salvemini, antifascista combattivo e federalista europeo della prima ora. E gli stessi temi sono gli elementi principali intorno a cui si costruisce il discorso dei due volumi a cura di Antonella Braga, studiosa accreditata nell’ambito delle ricerche e della letteratura sul federalismo europeo e sulla cultura dell’europeismo della Resistenza (con contributi più recenti anche sul tema dell’apporto femminile in tale contesto²). Due volumi³, più precisamente Ernesto Rossi, *Abolire la guerra*, a cura di Antonella Braga, Roma, Nardini, 2020 e Id., *L'Europe de demain et autres écrits fédéralistes (1945-1948). La Nation dans le monde. Socialisme et fédéralisme*, Introduction, notes et commentaires de Antonella Braga, Lyon, Presse fédéraliste, 2022⁴, che hanno entrambi come oggetto la produzione intellettuale di Rossi e la sua elaborazione teorica, precedente e successiva all’approdo al federalismo europeo, almeno per quanto riguarda *Abolire la guerra*. Quest’ultimo è infatti un’antologia di scritti di Ernesto Rossi, redatti tra il 1915 e il 1966, e riproduce una selezione della sterminata mole di carte, trascrizioni di interviste, articoli, lettere di contenuto politico, dalla quale emergono alcuni dei connotati indiscutibili del pensiero rossiano: la visione al tempo stesso

¹ M. Franzinelli, *Prefazione*, in E. Rossi, *Abolire la guerra. Idee e proposte su guerra, pace, federalismo e unità europea*, a cura di A. Braga, Roma, Nardini, 2020, pp. 7-11.

² Si consideri, tra gli altri, A. Braga, R. Vittori, *Ada Rossi*, Milano, Unicopli, 2017.

³ Si precisa qui che, per ragioni di sintesi, nei rimandi alle pagine dei due volumi, indicati tra parentesi nel testo, *Abolire la guerra* sarà indicato con I e *L'Europe de demain* con II.

⁴ Del volume c’è anche una precedente edizione in lingua italiana, con una più ampia sezione antologica: E. Rossi, *L'Europa di domani, ovvero gli Stati Uniti d'Europa*, edizione storico-critica a cura di A. Braga, Torino, Aragno, 2021.

lucida e lungimirante, l'approccio critico e lo sguardo disincantato che però non gli impedivano di perseguire obiettivi anche ambiziosi. Sempre a patto che si trattasse di "utopia concreta", proprio come quella delineata nell'opuscolo *Gli Stati uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, pubblicato con lo pseudonimo di Storeno e apparso a Lugano nel 1944, del quale *Abolire la guerra* riproduce un'ampia sezione. Lo stesso testo che costituisce l'oggetto principale del secondo volume a cura di Braga, intitolato significativamente *L'Europe de demain*, che poi è il titolo con il quale la traduzione dell'opuscolo apparve a Ginevra, nel 1944 (con una ristampa nel 1945). Nell'occasione Rossi utilizzò lo pseudonimo di Thelos. Ma non solo. Il volume curato da Braga si compone anche di alcuni estratti da *Uomo e cittadino*, un libro di educazione civica realizzato in collaborazione con altri intellettuali italiani, nell'ambito dell'iniziativa editoriale del Comitato Italiano di Cultura Sociale (CICS) in collaborazione con la Young Men's Christian Association (YMCA); e anche, a chiudere, dall'articolo *Socialismo e federalismo*, pubblicato nel 1948 su "Italia Socialista", sollecitato dalla polemica allora in corso tra socialisti e federalisti e costruito intorno all'idea dell'indissolubilità tra "l'exigence de justice sociale" e "principes de la liberté" (II, p. 78).

I due volumi a cura di Braga presentano una struttura simile. Si aprono con un saggio introduttivo corposo, scritto dalla curatrice, che ripercorre l'evoluzione del pensiero federalista di Rossi e che offre numerosi spunti interpretativi e metodologici. A seguire, la trascrizione dei testi redatti da Ernesto Rossi. Entrambi i volumi contengono inoltre una bibliografia ragionata, un solido corpo di note, riferimenti bibliografici e rimandi a documenti d'archivio. Ad arricchire entrambe le pubblicazioni un'efficace selezione di immagini.

Si tratta, in entrambi i casi, di una proposta pregevole, cui va riconosciuta un'indiscutibile puntualità, stante non soltanto la ricorrenza dell'ottantesimo anniversario del *Manifesto di Ventotene*, celebrata nel 2021, ma anche l'attualità di alcune riflessioni contenute nei due volumi, con particolare riferimento al rapporto pace-guerra e al ruolo dell'Europa, che ben si inseriscono nel dibattito attuale sul conflitto in Ucraina e sul "problema della *governance* globale" (I, p. 81). E senza contare, da ultimo ma non per importanza, l'ottantesimo anniversario dell'inizio della Resistenza, celebrato nel 2023 e all'origine di una riflessione storica a vari livelli, nell'ambito della quale i due volumi trovano naturale alloggio.

Personalità complessa quella di Rossi, cui si accompagna una straordinaria vivacità intellettuale riflessa in un itinerario politico lungo e nient'affatto lineare. Un'inclinazione giovanile verso il volontarismo risorgimentale e il senso del dovere di ispirazione mazziniana – che lo portarono a partire come volontario

nel 1916 – si andò sempre più intersecando con una cultura liberal-radical che, in ultima analisi, si ispirava alla libertà e a un'a forte ansia di giustizia, che trovarono nell'opzione giellista un'iniziale composizione esaustiva. Più precisamente, quello di Rossi, così come emerge soprattutto da *Abolire la guerra*, fu un percorso articolato sotto il profilo psicologico, umano e intellettuale, ma sempre sorretto dall'"anelito alla pace e alla fratellanza internazionale"⁵. Un percorso segnato inoltre da ripensamenti e inversioni di rotta anche nette, a partire dall'"ubriacatura nazionalista" del primo dopoguerra, "immunizzata" però già nel 1919 per merito degli insegnamenti di Gaetano Salvemini (I, p. 25). Da qui l'incontro con Cattaneo, con la scuola meridionalista e con esponenti della tradizione anarchica. Letture e approfondimenti che avvicinarono Rossi al tema del federalismo, ovvero, per la precisione, a un'interpretazione del federalismo come "strumento di riforma delle moderne democrazie per porre sotto il controllo diretto dei cittadini lo Stato accentrato e burocratico" (I, p. 26). Un pensiero certo irrobustito dall'incontro che, nello stesso periodo, Ernesto Rossi ebbe con il pensiero di Luigi Einaudi, incontro che favorì anche la lettura delle *Lettere di Junius* da parte di Rossi. Le *Lettere* favorirono un primo contatto dell'economista toscano con l'approccio critico nei confronti della Società delle Nazioni e del "dogma della sovranità assoluta"⁶ dello stato nazionale. Sicché Rossi sembrò aver trovato allora una prima risposta all'interrogativo "Cos'è la nazione?", posto all'amico Onofrio Molea nel 1915: la nazione, così come deformata dallo stato totalitario fascista, che aveva favorito una piena coincidenza fra nazionalità e cittadinanza, ovvero "quel principio di nazionalità" che generava "il demone del nazionalismo" (I, p. 32), diventava un concetto privo di significato, se non propriamente un nemico da combattere.

In questa prima fase – si legge nell'introduzione a *L'Europe de demain* – il federalismo di Rossi è caratterizzato dalla fusione tra due componenti: la prima rappresentata dal "fédéralisme infranational", riconducibile a Cattaneo e a Salvemini, e la seconda di tipo liberale, che gli derivava dalla formazione nel campo delle scienze economiche.

La scelta di campo in direzione della militanza antifascista si perfezionò invece alla vigilia della marcia su Roma, con l'adesione successiva a "Italia Libera", all'"Unione nazionale", a "Non mollare" e infine a GL. Ma l'antifascismo di Rossi – e questo appare un dato estremamente interessante – presentò da subito una dimensione più ampia rispetto a quella squisitamente nazionale,

⁵ A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 53.

⁶ Ivi, p. 78.

cioè all'esclusiva opposizione al regime mussoliniano. Viceversa, osserva Braga in linea con l'interpretazione di Norberto Bobbio, "si configurò come antisovranismo e antinazionalismo" (I, p. 29), ovvero come avversione nei confronti delle due rappresentazioni di una medesima entità: "l'État souverain (à savoir, le dogme de la souveraineté absolue) et l'État-nation (et donc, la parfaite coïncidence entre la nationalité et la citoyenneté) qui avaient atteint leur force maximale dans l'État totalitaire fasciste" (II, p. 16).

Certo, come accennato, lo sguardo di Ernesto Rossi era sempre stato puntato sulla "nazione", ritenuta già nel 1915, all'epoca della lettera a Molea, un concetto senz'altro più ampio di quella "piccola patria" prescritta dall'angusto dettato etimologico, e al contempo più vicino all'idea di una "grande patria che è il mondo" (I, p. 16). Si potrebbe quindi parlare di una sensibilità rossiana precoce nei confronti del federalismo, evidente non soltanto – come osserva Franzinelli – nell'articolo del 5 novembre 1921, in cui veniva "prospettata la necessità di un nuovo sistema internazionale fondato sulla solidarietà" (I, p. 8), ma – come evidenzia Braga – perfino negli scritti apparsi su "Il Popolo d'Italia", tra il 1919 e il 1922, ovvero in piena contaminazione dal germe nazionalista, in cui si ritrovano richiami a un federalismo inteso come "mezzo per superare gli angusti confini nazionali e tener dietro all'interdipendenza economica su scala europea e mondiale" (I, p. 27).

E però l'approdo effettivo al federalismo europeo dovette superare gli anni 1925-30 – cioè il periodo in cui l'attenzione dell'antifascista Rossi fu interamente concentrata sull'"azione immediata" (I, p. 30) – per comporsi pienamente. A sollecitare una riflessione più sistematica del "giacobino" toscano sul problema degli Stati Uniti d'Europa fu di fatto la sosta forzata impostagli dal Tribunale Speciale, vale a dire condanna a vent'anni pronunciata il 30 maggio 1931. Detenuto nel carcere di Regina Coeli, Rossi elaborò un progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa che già concepiva la federazione europea come "obiettivo prioritario di una specifica azione politica" (I, pp. 30-31). Detto altrimenti, già nel 1937 il problema dell'unificazione federale europea assumeva nella prospettiva rossiana un'inedita connotazione pragmatica. L'Europa come idea, soprattutto come idea di civiltà, si affacciò invece nel '39, allo scoppio della guerra, allorché si evidenziò la contrapposizione tra "l'Europa immaginata da Hitler, che avrebbe significato il trionfo del totalitarismo nel mondo e il completo annullamento della civiltà moderna fondata sui principi di libertà e uguaglianza", e l'Europa libera e solidale, "che salvasse i valori fondanti della civiltà moderna" (I, p. 35).

Fu con un simile bagaglio di idee, progettualità e riferimenti culturali che Ernesto Rossi approdò a Ventotene, nel novembre del 1939, allorché si perfe-

zionò quell'incontro con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni che condusse all'elaborazione del celebre *Manifesto per un'Europa libera e unita*. Un periodo importante, quello del confino sull'isola pontina e della stesura del documento federalista, che pure il volume *Abolire la guerra* non contempla nella sua interezza all'interno dell'antologia di testi, eccezion fatta per la trascrizione del terzo capitolo, ovvero la sezione sulla *Riforma della società*, unanimemente attribuita dagli studiosi alla penna di Rossi. Le ragioni al fondo di tale scelta sono ben argomentate dalla curatrice: "Questa parte del documento è in genere la più dimenticata dai federalisti e quella più criticata dai detrattori del Manifesto ventotenese". (I, p. 39). Eppure, prosegue Braga, è precisamente in questa parte dello scritto pontino che si può riconoscere inequivocabilmente la complessità dell'ispirazione rossiana, che spaziava dal "liberalismo antimonalistico" al "socialismo democratico, antidogmatico, fortemente pragmatico, vicino al fabianesimo inglese" (I, p. 40).

Al fondo di tale scelta sembrerebbe risiedere anche la convinzione, pienamente condivisibile in verità, che il *Manifesto di Ventotene* rappresenti forse il momento più alto, ma non il più rilevante del lungo itinerario da federalista europeo percorso da Ernesto Rossi. Al contrario, un periodo eccezionalmente denso, e per alcuni versi esaltante, fu quello dell'"esilio svizzero", consumatosi tra il 1943 e il 1945 tra Lugano e Ginevra, al quale sono riconducibili sia la stesura dell'opuscolo *L'Europe de demain*, sia diversi testi riprodotti in *Abolire la guerra*, tra cui, di particolare interesse, gli articoli pubblicati su "L'Avvenire dei lavoratori". Si tratta, in effetti, di un momento di attività intensissima da parte di Rossi, ormai riconosciuto, insieme ad Altiero Spinelli, il "capo indiscutibile" del Movimento Federalista Europeo (il quale, come è noto, era la nuova organizzazione politica fondata a Milano nell'agosto del 1943).

Durante la permanenza a Ginevra, il ruolino di marcia del giacobino federalista – frattanto arruolatosi nel Pd'A insieme a Spinelli – era davvero impressionante. Vi si trova una breve ma dettagliata descrizione in una lettera inviata da Rossi a Salvemini nel marzo 1944, puntualmente ricordata da Braga. In sintesi: "1) prendre contact avec les alliés, les groupes de Résistance européenne et les mouvements fédéralistes présents en Suisse pour les amener à une politique constructive, authentiquement européenne, en vue de l'après-guerre; 2) informer les amis restés dans les rangs de la Résistance en Italie du débat politique européen et donner régulièrement des nouvelles à l'opinion publique étrangère sur l'évolution de l'actualité italienne, en mettant en valeur la Résistance; 3) recueillir des matériaux pour la propagande fédéraliste, en lisant ce qui a été publié récemment sur ce sujet, notamment dans les pays" (II, pp. 22-23).

Intensissima fu anche l'attività pubblicistica di Rossi negli anni dell'"esilio svizzero", stante anche la possibilità di accedere, finalmente, alla letteratura sul federalismo, soprattutto quella prodotta in Gran Bretagna. E si trattò di un momento importante anche in un'ottica più ampia, giacché "l'attività di studio e propaganda" condotta da Empirico in Svizzera si collocò nel quadro della Resistenza europea, in un ambiente dinamico, "where men and women of the resistance movements congregated to make contacts with each other, to find out what was being thought and planned in the free world, or simply to seek refuge"⁷, a dirla con le parole del pastore olandese Visser't Hooft, segretario del Concilio ecumenico delle Chiese e che aderì da subito alle idee e all'iniziativa dei federalisti italiani in Svizzera. Con questi ultimi che, proprio nella casa del pastore olandese, organizzarono alcuni incontri internazionali, dal 31 marzo al 7 luglio 1944, i quali nell'insieme – osserva Braga – costituiscono "l'initiative la plus importante proposée [...] par les fédéralistes italiens" (II, p. 30), considerando il numero davvero cospicuo di personalità coinvolte, per lo più rappresentanti dei movimenti della Resistenza europea ma anche ex diplomatici della SdN, peraltro provenienti da bene dieci stati europei. In tale contesto venne elaborata la *Dichiarazione federalista dei movimenti di Resistenza europei*, approvata in via definitiva il 20 maggio 1944, la quale veniva qualificata dagli estensori come "le premier appel à la coordination et le premier acte effectif des fédéralistes européens" (II, p. 84) e costituì una sorta di punto di approdo dell'azione internazionale condotta da Rossi e compagni. Azione volta essenzialmente, come ha anche ricordato Piero Graglia, ad attirare l'attenzione internazionale (e soprattutto britannica) sul problema dell'unificazione federale dell'Europa occidentale⁸. E in effetti lo stesso Visser't Hooft ha ricordato nelle sue memorie l'impegno e la determinazione dei federalisti italiani, "Ernesto Rossi and Altiero Spinelli" su tutti, nel promuovere la convocazione di una conferenza internazionale che discutesse "plans for the future of Europe"⁹ presso "all resistance movements", ma anche – osserva opportunamente Braga – presso la maggior parte dei rappresentanti politici, "même d'autres pays, tels que la Grèce, les Pays-Bas et la Hongrie" (II, p. 34).

Il respiro largo del dibattito culturale in cui si ritrovò immerso, con l'Europa che – osserva ancora Braga – diventava la cornice imprescindibile in cui collocare i problemi nazionali, rimodulati nel più modesto rango di "aspetti

⁷ W.A. Visser't Hooft, *Memoirs*, Geneva, WCC Publications, 1987 (2nd edition), p. 177.

⁸ Cfr. E. Rossi, A. Spinelli, "Empirico" e "Pantagruel", *Per un'Europa diversa. Carteggio 1943-1945*, a cura di P.S. Graglia, Milano, Franco Angeli, 2012.

⁹ W.A. Visser't Hooft, *Memoirs*, cit., p. 178.

particolari del problema europeo generale” (I, p. 48), facilitò in Ernesto Rossi l’acquisizione “dell’esemplare chiarezza concettuale e della straordinaria incisività del dettato, sia dell’accento di drammatica urgenza da lui attribuito alla battaglia federalista” (I, p. 49). Detto altrimenti, in quel contesto internazionale così permeabile alla propaganda federalista¹⁰, l’attività pubblicistica di Rossi – intensa al punto che l’autore venne descritto da un osservatore coevo, Piero della Giusta, come “une machine à ronéotyper vivante” (II, p. 10) – e soprattutto l’opuscolo *L’Europe de demain*, trovò lo spazio ideale per esprimere pienamente la grande “vitalité de l’idéal européen et fédéraliste durant l’entre-deux guerres et pendant la Résistance”, conducendo peraltro a “une fructueuse convergence de réflexions” (II, p. 9). Del resto – avverte Braga – era stata questa la principale motivazione al fondo della scelta di preferire “l’esilio svizzero” all’adesione ai gruppi nascenti di Resistenza in Italia, senza contare, naturalmente, le ragioni di sicurezza personale (II, p. 11). Si trattò, in effetti, anche del periodo più fervido sotto il profilo della progettualità concreta, stante la convinzione che “la partita si sarebbe vinta o persa nell’immediato dopoguerra, in quella frase transitoria fra l’armistizio e i trattati di pace, in cui, sfruttando l’occasione favorevole prodotta dal rivolgimento del conflitto, si doveva agire subito per evitare che la materia ancora fluida si consolidasse nuovamente entro gli stampi dei vecchi Stati nazionali” (I, p. 49). Che poi era convinzione condivisa anche da Spinelli e da Colorni, come si legge chiaramente nel *Manifesto di Ventotene*¹¹.

E però, a quanto si apprende dai due volumi curati da Braga, fu proprio all’indomani della liberazione dalla prigionia fascista (nel luglio del 1943) che l’idea di ricostituire il Vecchio continente su basi federali, con la collaborazione di tutti i movimenti di Resistenza presenti nei paesi martoriati dalla guerra civile europea, assunse per Rossi il carattere di urgenza, come soluzione politica concreta. Come è noto, però, e come anche Braga non manca di rilevare, la solerzia di Storeno-Rossi per concretizzare il progetto federalista elaborato

¹⁰ Così anche Graglia, in E. Rossi, A. Spinelli, “*Empirico*” e “*Pantagruel*”, cit., p. 27 e ss.

¹¹ Cfr. A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 50. Recita il testo: “La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale — e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità — e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l’unità internazionale”.

a Ventotene, con Pantagruel-Spinelli saldamente al fianco (benché quest'ultimo proprio in Svizzera avesse maturato la convinzione che fossero necessari "un processus plus long et des parcours plus complexes que ceux imaginés à Ventotene pour réaliser l'unité européenne"), non riuscì a superare la prova dei fatti (II, p. 37). Come è noto, l'Europa si ricostituì secondo il sistema degli stati nazionali, rispettivamente orbitanti, a Est e a Ovest, intorno all'URSS e agli USA. Un nuovo varco per l'azione federalista sembrò aperto dal Piano Marshall, recepito da Rossi come "un'occasione favorevole, che dovremmo fare di tutto per non lasciarci scappare", in quanto "punto di partenza per la realizzazione dei nostri ideali" (I, p. 259). Prospettive incoraggianti che lasciarono però presto spazio a previsioni più fosche. "Come si può ancora gingillarsi con i buboli per i pupi [...] quando nessuno riesce a capire come sarà possibile evitare il completo collasso alla fine del Piano Marshall, in un'Europa spezzettata in tanti compartimenti stagni dalle politiche autarchiche"? (I, p. 282), si domandava Rossi in una conversazione radiofonica tenuta il 1° ottobre 1949 e opportunamente riportata nell'antologia. L'accento polemico del "giacobino" toscano, indirizzato prevalentemente nei confronti dell'improduttività dell'azione politica federalista, rifluì progressivamente, dal 1954 in avanti, ovvero all'indomani del fallimento del progetto CED, verso un pessimismo di fondo, alimentato dalla convinzione che "gli Stati europei avessero imboccato la strada della conservazione delle sovranità nazionali, senza alcuna possibilità di tornare indietro" (I, p. 58). Abbandonato il MFE nel 1955, Rossi prese a dedicarsi con maggiore sistematicità a battaglie di tipo radicale (lotta ai monopoli, alla corruzione e per la laicità dello Stato) e all'altro tema portante della sua riflessione e della sua azione politica: la pace. Con un impatto sulla riflessione e sulla cultura europea del Partito Radicale che forse meriterebbe, in futuro, qualche ulteriore approfondimento.

Ragioni di spazio impediscono a chi scrive di ripercorrere in tutto il suo sviluppo l'articolata vicenda biografica di Rossi, così ben descritta da Antonella Braga nei due volumi da lei curati. E le medesime ragioni non consentono di entrare nel merito dei singoli testi selezionati per l'antologia, come pure dei saggi che compongono *L'Europe di demain*.

Un cenno particolare meritano però, in conclusione, almeno due brani estrapolati dai testi selezionati da Braga. Il primo è un estratto dalla lettera a Giuseppina Molea, contenuto nell'"epistolario dal fronte" che apre l'antologia di *Abolire la guerra*. Le parole di Rossi sulla guerra sono recise, segno di un maturato rifiuto da parte del soldato, pur partito volontario, che non ammette incertezze, né ripensamenti:

Ho approfittato di un po' di tempo fra un'ispezione e l'altra per scriverle. Siamo su di una collina che basterebbe far vedere a qualcuno per fargli andar via la voglia di speculare sulla guerra. È notte e gli alberi senza più un ramo, rotti, inceneriti fanno l'effetto di tanti cadaveri che aspettano sepoltura. Ogni tanto cade una bomba e fa dare un tuffo al sangue col suo fracasso. Si sente sul Carso battere senza un minuto d'intervallo l'artiglieria... (I, pp. 88-89)

In effetti, già nel novembre del 1916, data della lettera a Giuseppina Mo-
lea, in Rossi, che pure aveva inizialmente subito il fascino della retorica in-
terventista, sembrava aver preso forma una convinzione sviluppata anni più
tardi, e compiutamente trascritta in un volume, *Uomo e cittadino*, pubblicato
in Svizzera nel 1945:

Nous plaignons le serf de la glèbe dans la société féodale. Mais lui au moins n'était pas
tenu au service militaire; il n'était pas obligé de faire la guerre. Qu'aurait pensé ce serf
d'une "liberté" qui oblige le citoyen de l'État moderne à passer sous les drapeaux les
meilleures années de sa jeunesse, à obéir aveuglément à ses supérieurs hiérarchiques,
à tuer et à se faire tuer pour des raisons que bien souvent il n'arrive même pas à com-
prendre? (II, pp. 170-171)¹²

Pace duratura, libertà, federazione europea. Un'“utopia concreta”, figlia
della Resistenza, che i volumi curati da Antonella Braga delineano con rigore
e che merita di essere conosciuta e apprezzata nella sua attualissima vitalità.

Giulia Vassallo

¹² Il brano è contenuto in E. Rossi, *Uomo e cittadino. Corso di educazione civica*, compilato a
cura del Comitato Italiano di Cultura Sociale (CICS), pubblicato in collaborazione con le Associa-
zioni Cristiane dei Giovani (YMCA), Gümligen-Bern, 1945. Nel volume *L'Europe de demain* è stata
riprodotta la traduzione in francese delle pp. 147-180.

Studi e contributi recenti sulla Resistenza e sulle Resistenze in Europa e in Italia

Analisi comparata dei volumi: Robert Belot and Daniela Preda (eds.), *Visions of Europe in the Resistance. Figures, Projects, Networks, Ideas*, Bruxelles, Peter Lang, 2022; Raffaella Cinquanta, *"Partigiani di tutta Europa, unitevi!" L'ideale dell'Europa unita nelle riviste clandestine della Resistenza italiana*, Bologna, il Mulino, 2020; Giorgio Vecchio, *Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle Resistenze europee*, Roma, Viella, 2022; Tommaso Piffer (a cura di), *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana*, Venezia, Marsilio, 2020.

La storiografia sulla Resistenza in Europa si è arricchita di nuove pubblicazioni, giunte in parte a riorganizzare con un riesame attento le acquisizioni più rilevanti per una ricostruzione sempre più accurata e critica degli eventi e, in parte, a colmare alcune lacune o affrontando temi meno frequentati con il merito di riaccendere l'attenzione e la riflessione su un'esperienza continentale variegata e di contribuire ad una nuova stagione di studi che ha arricchito l'ormai consolidata e vasta mole di ricerche, innestandovi nuove domande, riflessioni e piste di ricerca. Tra le opere più recenti pare opportuno soffermarsi su quelle che in vario modo si concentrano soprattutto sulla dimensione europea della Resistenza, sia intesa come vicenda unitaria e plurale, pur nei suoi aspetti nazionali e transnazionali, sia sulla comparazione di "Resistenze" nazionali evidenziando le diverse espressioni e peculiarità su base ideologica. Appare anche utile focalizzarsi su esperienze di resistenza e lotta partigiana meno note e studiate per le loro particolarità (formazioni o autonome e miste) attingendo a nuove fonti e archivistiche e a memorialistiche.

Il volume collettaneo *Vision of Europe in the Resistance. Figures, Projects, Networks, Ideas*, con testi in inglese e francese, curato da Robert Belot (professore di Storia contemporanea all'Università di Lyon-Saint-Etienne e ivi titolare della Cattedra europea Jean Monnet sulla Storia dell'integrazione europea) e da Daniela Preda (docente di Storia contemporanea e anch'essa titolare di un'analogha cattedra Jean Monnet) edito dalla Peter Lang nella collana Euroclio dedicata proprio agli studi storici sull'integrazione europea, raccoglie un cospicuo numero di contributi autorevoli. Animato dall'impegno a contrastare alcune riletture revisionistiche e le sottovalutazioni degli ideali sovranazionali ed europeisti manifestatisi in forme diverse nella resistenza antinazista e antifascista in Europa e di fronte a frequenti semplificazioni nell'uso pubblico della storia (come quella di far coincidere l'europeismo con l'atlantismo), nonché

di misconoscimenti dell'importanza di progetti e lotte per un'Europa unita, nonché all'emergere di tendenze nazionaliste e xenofobe, compito degli storici è quello di far acquisire consapevolezza civica e confutare teorie e interpretazioni fuorvianti e manipolatorie degli avvenimenti, soprattutto demolendo con rigore e chiarezza teorie cospiratorie e descrizioni mitizzanti e infondate. Risulta importante così, come espresso dai curatori nell'introduzione di questa opera, l'obiettivo di mettere in luce la Resistenza europea come l'occasione che fece maturare "in alcuni individui illuminati e in piccoli gruppi un nuovo sentimento di appartenenza che oltrepassasse i confini tradizionali dello Stato nella conoscenza di un comune destino per tutti i popoli europei nel momento in cui la lotta contro la tirannia non aveva più frontiere" (p. 14), essendo diventata lotta comune contro il totalitarismo.

Ben strutturata e avvalendosi dell'apporto di molti tra i più accreditati storici dell'integrazione europea, l'opera si divide in quattro parti. La prima è dedicata all'idea d'Europa nelle resistenze nazionali e comprende un saggio di Robert Belot dedicato alla Resistenza francese, composita e convergente nelle sue diverse anime (ad eccezione di quella comunista) nel bisogno di "fare l'Europa" andando al di là dell'odio e dei confini. In questo contributo Belot (autore anche di una monografia pubblicata in lingua italiana sulla Resistenza francese e incentrata soprattutto sulla figura di Henry Frenay, ministro del generale de Gaulle alla Liberazione e in seguito tra i leader dell'Union européenne des fédéralistes, e sul movimento Combat (*La Resistenza e la rinascita dell'idea europea (1942-1947)*, Bologna, il Mulino, 2022, edito nella collana "Fonti e studi sul federalismo e integrazione europea – CRIE"), ripercorre le diverse fasi di sviluppo resistenziale in Francia, dal prevalere della lotta contro l'occupante tedesco a quella contro il regime di Vichy fino alla maturazione tra il 1942 e il 1943 della necessità della ricostruzione della Francia democratica e poi della costruzione di un'Europa sovranazionale, obiettivo non condiviso dai gollisti nazionalisti e dai comunisti, ma sostenuto da diversi gruppi e militanti. Wilfried Loth ricostruisce le diverse visioni dell'idea d'Europa in Germania, da quella conservatrice a quella della sinistra socialista, dal circolo di Kreisau a gruppi più o meno noti, mentre Thierry Grosbois presenta gli sviluppi resistenziali europeisti in Belgio e nei Paesi Bassi. Su vicende più specifiche si concentrano gli altri saggi di questa sezione: Francesca Pozzoli si occupa della rete federalista europea sorta in Svizzera; Umberto Lodovici ricostruisce l'azione e il pensiero europeista e federalista del movimento tedesco della Rosa Bianca; Silvana Boccanfuso descrive l'originale impegno di Ursula Hirschmann, federalista europea "senza patria"; Stefano Dell'Acqua analizza i progetti istituzionali del circolo di Kreisau; Catherine Préviti rintraccia le ra-

dici e segue l'evoluzione del pensiero federalista di Alexandre Marc tra il 1928 e il 1942, basato sul personalismo e su una concezione spirituale e integrale che rimase minoritaria ma che delineò un percorso di federalismo dal basso e comunitario.

La seconda parte dell'opera è riservata all'idea d'Europa nella Resistenza italiana e annovera il saggio di Andrea Becherucci sulla visione dell'Europa del Partito d'Azione, che inserì pienamente nei Sette punti del suo programma la costruzione di un'Europa federale come obiettivo di una più ampia cooperazione internazionale e come elemento centrale di una rivoluzione democratica. Seguono lo studio di Giovanni Battista Varnier sull'idea d'Europa all'interno dei circoli cattolici che ricostruisce un chiaro e denso quadro di iniziative e progetti, partendo dall'insegnamento della Chiesa e dall'universalismo cristiano come fondamento dell'ideale europeo fino a giungere al Codice di Camaldoli e ai programmi della Democrazia Cristiana e a quelli di Alcide De Gasperi, Piero Malvestiti e Paolo Emilio Taviani e ad offrire un'accurata chiara e sintetica presentazione di intellettuali e politici cattolici europeisti (Lodovico Benvenuti, Antonio Boggiano Pico, Enzo Giacchero, Gavino Sabadin, Paolo Emilio Taviani e Giuseppe Vedovato) e una riflessione conclusiva che pone in rilievo i passaggi cruciali del cattolicesimo politico, dall'avvento dello Stato unitario con l'opposizione al regime liberale all'accettazione dello Stato nazionale e al complesso rapporto con il fascismo, fino alla fase di lotta antifascista e a quella della successiva acquisizione di un ruolo di governo nel paese. L'idea d'Europa tra i repubblicani è l'oggetto del saggio di Maurizio Ridolfi mentre Umberto Morelli espone la visione europeista e federalista di matrice liberale espressa sia dal progetto di Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati che soprattutto dal pensiero di Luigi Einaudi. Ai movimenti per l'unità europea riserva il proprio contributo Sergio Pistone, e non manca un'interessante analisi filologica e storico-critica del testo Manifesto di Ventotene offerta da Antonella Braga. Maria Teresa Giusti si sofferma sui militari italiani nella guerra di Resistenza in Jugoslavia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e descrive in particolare le vicende della Divisione partigiana Garibaldi, creata nel dicembre di quell'anno e che rappresenta l'unico esempio di unità militare all'estero formata durante la Seconda guerra mondiale per combattere l'occupazione nazista: pur decimata, essa riuscì a sopravvivere e a rientrare in Italia nel marzo 1945. Con un'importante ricostruzione delle visioni dell'unità europea comparse sulla stampa clandestina in Italia Raffaella Cinquanta presenta un importante contributo come ulteriore sviluppo di studi recenti sulla stampa dei movimenti europeisti, sottolineando come in ambito nazionale la rivista "L'Unità Europea" del Movimento Federalista Europeo (MFE), edita a

Milano, si sia rivolta più decisamente alla promozione degli ideali federalisti in linea con i principali periodici europeisti del Nord Italia, a differenza di quelle pubblicate a Roma dove prevalse l'adattamento del federalismo europeo alle esigenze diplomatiche. L'autrice passa in rassegna le riviste di tutti i principali ricostituiti partiti politici (dalla stampa del Partito d'Azione a quelle socialista, cristiano-democratica, repubblicana, liberale, comunista) senza tralasciare cenni sulle riviste politiche e culturali sull'Europa non direttamente collegate a partiti, proponendo così una panoramica che è oggetto di una più dettagliata trattazione nella monografia *"Partigiani di tutta Europa, unitevi!" L'ideale dell'Europa unita nelle riviste clandestine della Resistenza italiana*, uscita per i tipi di de Mulino nel 2020 nella collana "Fonti e studi sul federalismo e integrazione europea – CRIE".

La terza parte del volume ospita saggi sulle visioni dell'Europa maturate tra gruppi e intellettuali in esilio aprendosi con uno scritto di Corrado Malandrino sulla riflessione e l'azione di Silvio Trentin attivo nel movimento resistenziale italiano e in quello francese. Ad Alfredo Canavero è affidato il compito di presentare gli sviluppi del dibattito sull'idea d'Europa tra gli antifascisti esiliati in Svizzera, tra i quali gli autori del Manifesto di Ventotene, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli. Andreas Wilkens ha poi il merito di ripercorrere l'attività antinazista, tra il 1933 e il 1945, anno della morte, di Hilda Monte, una donna coraggiosa profusasi in un'intensa attività giornalistica, di militanza politica e cospirativa nell'internazionalismo socialista e divenuta europeista, autrice dell'opera *"The Unity of Europe"*. Specifici e interessanti, anche perché focalizzati su temi meno noti sono anche il saggio di Lubor Jílek su un progetto d'Europa centrale elaborato da diplomatici militari e polacchi a Londra durante l'esilio, quello sull'idea d'Europa di Coudenhove-Kalergi durante la permanenza statunitense scritto da Martyn Bond, l'attenta ed efficace illustrazione esposta da Maria Eleonora Guasconi riguardo alle singolari attività di "diplomazia leggera" e di lobbying "benevolo" condotte da Jean Monnet, intessendo una fitta rete di contatti e interrelazioni transatlantiche negli Stati Uniti e in Algeria tra il 1940 e il 1943, che ebbero più tardi un ruolo decisivo nel sostenere l'obiettivo di lungo periodo di costruzione dell'unità europea e, infine, un contributo di Jean-François Billion sul federalismo europeo tra movimenti e gruppi antifascisti in America Latina.

L'idea d'Europa nei legami e nelle cooperazioni transnazionali è il tema centrale dei saggi contenuti nella quarta e ultima parte del libro che presenta un interessante studio condotto da Filippo Maria Giordano sul rapporto tra Resistenza ed ecumenismo in riferimento alle figure di Willem A. Visser't Hooft, pastore protestante e poi segretario generale del Consiglio mondiale delle

Chiese a Ginevra e al futuro Segretario di stato statunitense John Foster Dulles e all'incontro di resistenti ed esponenti dell'intelligence alleata, in vista della ricostruzione dell'Europa. Paolo Caraffini esplora il contesto e lo sviluppo degli incontri di Ginevra tra esponenti della Resistenza europea che, dopo la fondazione del MFE a Milano nel 1943, videro un confronto e un lavoro congiunto sfociato in una Dichiarazione comune federalista e nella sua diffusione attraverso il continente. Sul valore della Carta di Chivasso come documento simbolo dalle istanze della Resistenza e delle popolazioni alpine per conciliare la costruzione di uno Stato federale italiano con quella di una Federazione europea interviene Fabio Zucca, soffermandosi anche sul pensiero del valdostano Èmile Chanoux e dello svizzero Adolf Gasser. Al termine del volume, il saggio di Daniela Preda sui progetti costituzionali europei durante la Seconda guerra mondiale e nel periodo immediatamente successivo completa un quadro veramente ampio e ramificato concentrato in un unico volume capace di presentare un panorama aggiornato degli studi sull'integrazione europea e di far riemergere potentemente ideali e progetti vivi sui quali poter riflettere nell'attuale complicato e scoraggiato contesto politico europeo.

A cimentarsi con l'obiettivo di scrivere una storia comparata dei cattolici nelle Resistenze dei paesi europei (solo parzialmente realizzato poiché riguardante vicende, attori e contesti relativi a Francia, Belgio, Paesi Bassi, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia e Italia), è il volume di Giorgio Vecchio, *Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle Resistenze europee* (Roma, Viella, 2022), pubblicato nella collana dell'Istituto Alcide Cervi e scritto con uno stile narrativo che alterna ampie ricostruzioni storiche alla presentazione di schede biografiche e testimonianze, annotando e commentando costantemente una ricca bibliografia di riferimento. Frutto anche di numerosi studi mirati dell'autore su ambiti locali e regionali e su esponenti di organizzazioni ecclesiali, questo lavoro scandaglia diverse dimensioni del rapporto dei cattolici con la politica e la società e affronta meticolosamente, alla luce della sterminata storiografia esistente sulle Resistenze, diversi nodi interpretativi, proponendo esempi di una sfaccettata e differenziata sensibilità dei cattolici nella lotta antifascista, soprattutto in riferimento alla liceità e ai limiti dell'uso della violenza. Infatti, pur tenendo conto della valorizzazione della Resistenza senz'armi e nonviolenta, lo storico riesce a scardinare stereotipi e visioni apologetiche, evidenziando scelte e posizioni differenti e, uscendo da classificazioni rigide, restituisce una rilettura storica che tende ad avvicinarsi ad una realtà nella quale i cattolici in quanto tali, già di formazione e tendenze composite, spesso finirono per assumere atteggiamenti molto eterogenei, condizionati dall'ambiente, dai territori, dalle culture e da numerosi fattori contingenti ambientali, familiari e sociali.

Emerge così anche la presenza di una Resistenza combattente alla quale molti cattolici, sacerdoti e laici, aderirono convintamente. In conclusione, lo studio di Vecchio approda alla constatazione che non vi fu una Resistenza cattolica unitaria né a livello nazionale, né a livello europeo, né vi fu una Resistenza cristiana platonica immune dalla tentazione di usare la violenza (come forzatamente insinuato da diverse biografie e scritti su capi partigiani cattolici o volontari e soprattutto nel caso della ricostruzione della vicenda umana di Teresio Olivelli). Ciò non significa che non vi furono scelte eroiche mirabili individuali e collettive ed anche nonviolente, ma spinge a rilevare che spesso i cattolici condivisero con partigiani e cittadini di altro orientamento religioso, politico e culturale, più di quanto si potrebbe arguire da molte narrazioni e al di là delle appartenenze specifiche, la necessità del ricorso alla lotta armata contro il nazifascismo. Diversi cattolici, inoltre, si trovarono sul fronte opposto come collaborazionisti. Più in generale il legame tra cattolicesimo e nazione, rinsaldatosi durante il periodo fascista, finì in alcuni casi per appellarsi a miti risorgimentali nel giustificare la fedeltà al regime o, all'opposto nella partecipazione alla liberazione dell'Italia dall'oppressione tedesca. Secondo l'autore la complessità della partecipazione cattolica alle Resistenze va riordinata evitando semplificazioni, rimozioni e confusioni, rimarcando tanto le sintonie, e le collaborazioni quanto i contrasti con altri combattenti e resistenti, individuando caso per caso motivazioni, nonché analogie e divergenze. Dopo fasi nelle quali è prevalsa, in un primo tempo l'attenzione alla Resistenza combattente e, successivamente, a quella senz'armi, il libro ripercorre tanti episodi e percorsi in un mosaico che riflette una interconnessione tra queste diverse forme di resistenza, impegno, assistenza e cura, facendo uscire dalla marginalità il ruolo di donne, suore, militari, deportati, civili soccorritori e dediti nel nascondere e far fuggire ricercati e perseguitati di ogni tipo. Tante biografie di donne e uomini lasciano il segno in un affascinante, tormentato e variegato viaggio attraverso le coscienze, le comunità e i luoghi.

Solo per dare qualche limitato cenno, nei Paesi Bassi si registrarono il superamento della rigida compattezza identitaria e una significativa collaborazione inter-ecclesiale per contrastare unitariamente ostacoli alle attività educative, sociali e religiose delle diverse chiese e per il salvataggio degli ebrei dalla deportazione. Numerosi furono gli esempi di protesta contro il lavoro forzato obbligatorio imposto dalla politica hitleriana e forti gli interventi dell'arcivescovo cattolico di Utrecht e primate d'Olanda de Jong contro la persecuzione antiebraica, l'ideologia nazista, il lavoro obbligatorio, l'uccisione di ostaggi innocenti, arresti e persecuzioni. L'arcivescovo affermò con nettezza che a nessun cristiano era lecito prestare collaborazione agli occupanti nazisti nel

compiere tali azioni, anche a costo di pagarne duramente le conseguenze, nella consapevolezza che in ciò consistesse il compimento del dovere davanti a Dio e agli uomini. Sulla spinta alla mobilitazione si costituirono diverse associazioni come l'Organizzazione rurale per l'aiuto dei clandestini promossa dalla protestante Helena Kuipers-Rietberg ("la zia Riek"), che vide anche il coinvolgimento di diversi sacerdoti e laici cattolici nell'aiuto agli ebrei. A questo proposito il pastore Frits Slomp richiamò il passo biblico dell'Esodo (1, 19, 21) che elogiava le levatrici Sifra e Pua che si erano rifiutate di uccidere i neonati ebrei.

In Germania, la Resistenza in senso lato, considerando anche quella passiva quale difesa dalle intromissioni nella vita sociale e individuale, abbracciò una durata più ampia rispetto ad altri paesi europei, dall'ascesa del nazismo al 1933 fino al 1945, passando per diverse fasi. Le Chiese cattolica ed evangelica assunsero atteggiamenti altalenanti e, in sintesi, si può affermare che l'opposizione al regime fu frutto di singoli e di gruppi e non delle istituzioni in quanto tali. Il Reich promosse la confluenza nel suo seno della comunità luterana dal 1933 con la nascita del Partito ecclesiastico dei cristiani tedeschi, contro il quale si organizzò la minoritaria Chiesa confessante guidata dai pastori Martin Niemöller e dal teologo Dietrich Bonhoeffer, contraria alla pretesa del nazismo di asservire le religioni al suo disegno totalitario. Nell'ambito cattolico, benchè con il Concordato del 1933 la Santa Sede avesse cercato forme di convivenza con il regime, eliminando anche il divieto per i cattolici di iscriversi al partito nazionalsocialista, maturò ben presto un'azione repressiva che portò a diverse vittime e, tra le prime, Erich Klausener, già membro del partito Zentrum, dirigente ministeriale e organizzatore dell'associazionismo cattolico e, in quanto ritenuto un pericoloso nemico avendo invitato pubblicamente all'amore cristiano verso tutti nel suo accorato discorso al Congresso cattolico all'Hoppegarten di Berlino, ucciso dai nazisti nella "notte dei lunghi coltelli" del 1934 simulandone il suicidio. Tuttavia, il silenzio e una linea che mirava ad evitare un'aperta ribellione, contenendo per quanto possibile anche la decristianizzazione perseguita dal nazismo, prevalsero sia nella Chiesa evangelica che in quella cattolica fino alla condanna del nazionalsocialismo esposta nel 1937 con l'enciclica *Mit brennender Sorge* ("Con bruciante preoccupazione") di Pio XI. Alcuni vescovi non ebbero paura di alzare la loro voce contro il nazismo: in particolare l'arcivescovo di Berlino Preysing e il vescovo di Münster von Galen, soprattutto condannando il programma di eutanasia per disabili psichici e fisici e le persecuzioni verso gruppi e persone. Ma furono in particolare molti sacerdoti tedeschi (si stima più di un terzo del totale) a subire diversi tipi di restrizioni o vessazioni o a pagare con la vita l'opposizione al regime per difendere la libertà della Chiesa e il suo apostolato. Particolare è, tra i tanti,

l'impegno del sacerdote Max Josef Metzger, arrestato e giustiziato nel 1943, il quale, avendo maturato un profondo pacifismo dopo essere stato cappellano militare durante la Prima guerra mondiale, si impegnò per l'ecumenismo e propose l'avvento di una Germania democratica e federale, a difesa dei diritti e con politiche sociali per i più deboli all'interno degli Stati Uniti d'Europa dotati di un esercito sovranazionale. Tra gli oppositori tedeschi laici al nazismo molti agirono in circoli e gruppi compositi e interconfessionali, come il teologo e gesuita Alfred Delp all'interno del Circolo di Kreisau, associazione che nel 1943 elaborò un progetto di Germania federale inserita in un'Europa federale, condannato a morte con l'accusa di aver partecipato alla cospirazione di von Stauffenberg che portò al fallito attentato contro Hitler. Messo di fronte alla proposta di aver salva la vita a patto di lasciare il proprio ordine religioso, Delp la rifiutò e venne giustiziato nel febbraio 1945.

Nella proposta del Parlamento tedesco (Bundestag) per onorare le donne impegnatesi nella Resistenza contro il nazismo, approvata nel 2019 per il periodo 2020-2024 (e che si concluderà con l'ottantesimo anniversario dell'attentato ad Hitler, il fallito colpo di stato di von Stauffenberg), ne figurano tre cattoliche: Gertrud Luckner, pacifista e protesa nell'azione ecumenica e attiva nella Caritas; Änne Meier, maestra e dedita all'assistenza sociale, contro i programmi eutanasi e rinchiusa in un lager; Margarethe Sommer, figura di primo piano per la coraggiosa attività sociale e politica, di assistenza e cura per i deportati e contro l'oppressione e le persecuzioni degli ebrei. La vicenda umana di Maria Grollmuss, morta in campo di concentramento dopo aver rifiutato le cure per il tumore che l'affliggeva e che le sarebbero state riservate in cambio del reclutamento come spia per i nazisti, prima attiva in diversi partiti politici della sinistra durante la Repubblica di Weimar e appartenente all'etnia sorba, incrocia nel suo vissuto diverse sfide (il ruolo della donna in politica, l'unità e le scissioni della sinistra, la questione delle minoranze etniche e il rapporto tra fede e politica) e, rispetto ad altre resistenti, si configura come un'esperienza pienamente politica, dimenticata nella Repubblica federale tedesca e invece commemorata in vari modi nella Repubblica democratica tedesca, diventando così per molti decenni un esempio di memoria divisa nel territorio tedesco durante la Guerra fredda. La storia della novizia Josefa Mack, divenuta collegamento per fornire ostie e vino ai religiosi e poi anche per consentire uno scambio di corrispondenza clandestino al mercato presso il campo di concentramento di Dachau, luogo di deportazione con attività agricole e industriali, mette in risalto l'esistenza di una rete solidale di appoggio tra abitanti del luogo, laici e religiosi al fine di offrire appoggio e conforto e contatti con gli internati e costituisce un altro singolare esempio di attività resistenziale.

In Austria, l'Anschluss del 1938 e la forte presenza di un movimento nazista autoctono restrinsero la possibilità dello sviluppo di forme resistenza. Tuttavia, nonostante compromessi e reticenze di molti membri della Chiesa cattolica, diversi gruppi di fedeli sparsi e divisi tra loro, peraltro facilmente infiltrati da agenti della Gestapo, diedero testimonianza, con testi scritti e appelli, di una viva opposizione al regime. Tra i cattolici dissidenti, alcuni avrebbero voluto un ritorno degli Asburgo sostenendo l'ascesa del principe Otto, altri la restaurazione della repubblica. Vi furono inoltre resistenti che divennero martiri per motivi di coscienza e non politici: diversi erano sacerdoti e laici cattolici austriaci, buona parte dei quali uccisi per non aver giurato fedeltà al Führer e per essersi rifiutati di riconoscerne l'autorità: tra di essi i religiosi tirolesi Jakob Gapp e Otto Neururer e la suora francescana Maria Restituta Kafka, ghigliottinata per aver diffuso una poesia dedicata ai soldati contro la guerra e il nazismo, benché il cardinale Innitzer e il nunzio apostolico a Berlino avessero richiesto per lei la grazia, nonché il contadino Franz Jägerstätter (alla cui vicenda è dedicato il film *A Hidden Life*, realizzato nel 2019 dal regista statunitense Terrence Malick) e l'impiegato sudtirolese Josef Mayr-Nusser, entrambi obiettori di coscienza senza aver preso parte a forme di ribellione o resistenza dirette e collettive. Nel secondo dopoguerra, a lungo l'esperienza della Resistenza austriaca fu rimossa finendo per considerare l'Austria soltanto una vittima del nazismo. Solo dalla metà degli anni Ottanta sulla scia dello scandalo riguardante il passato militare e nazista di Kurt Waldheim, segretario generale dell'Onu e poi presidente della Repubblica austriaca, vennero approfondite e riscoperte storie, episodi e testimoni. Attraverso un percorso lungo e difficile, costellato da opposizioni, come quella di parte delle associazioni degli ex combattenti nei confronti della beatificazione di Jägerstätter proclamata nel 2007 dalla Chiesa cattolica, di recente anche in Austria è stato recuperata parzialmente una consapevolezza della memoria storica resistenziale, confermata, per quanto riguarda i cattolici a partire dalla pubblicazione dal Martirologio della Chiesa austriaca tra il 1999 e il 2000.

In riferimento alla figura di Teresio Olivelli, simbolo di un cattolicesimo resistenziale enfatizzato come differente e senz'armi, Vecchio critica l'immagine costruita del "ribelle per amore", "antesignano di un pacifismo atemporale" che prevarrebbe nella pubblicistica e che è anche restituita da testi e biografie che hanno portato alla sua beatificazione da parte della Chiesa cattolica. Come ben rilevato, infatti, senza nulla togliere al valore del sacrificio e della condotta cristiana del resistente, approdato alla lotta dopo l'esperienza di combattente in Russia e il venir meno del suo impegno per cristianizzare il fascismo profuso negli anni precedenti, sul giornale "Il Ribelle" da lui fondato e pubblicato

dalle Fiamme Verdi bresciane, Olivelli incitò direttamente alla lotta con le armi. Laura Bianchini, insegnante e con una forte adesione al personalismo cristiano, poi membro dell'Assemblea costituente e deputata democristiana, si soffermò nelle pagine della nota rivista della Resistenza diffusa in tutta la Lombardia, sull'educazione e la formazione delle coscienze e sulla liceità del ricorso alla violenza distinguendo tra chi riponeva il diritto nella forza e chi si serviva della forza in difesa del diritto. Sulle pagine de "Il Ribelle" inoltre, Enzo Petrini, firmatosi Zenit, criticava gli atteggiamenti dei rinati partiti già nell'ambito della Resistenza, sottolineando come l'antifascismo dei giovani provenisse "dalla sofferenza amorosa di oggi, che non ha conosciuto nessun Aventino, ma un Calvario insanguinato" (Zenit, *Certo, antifascisti*, "Il Ribelle", 24, 25 marzo 1945). Anche Lodovico Benvenuti, divenuto poi esponente democristiano europeista e federalista, parlamentare e sottosegretario nel governo De Gasperi, nonché uomo di punta per la preparazione del progetto di Comunità politica europea nell'Assemblea ad hoc nell'ambito delle trattative per la creazione della Comunità europea di difesa, sottosegretario agli esteri dei governi Pella e Scelba, capo delegazione per l'Italia per le trattative in vista della nascita della Comunità economica europea e infine segretario del Consiglio d'Europa, giustificò il ricorso alla lotta armata come una necessità democratica, "organizzazione armata della libertà", "difesa militarmente garantita, dei diritti intangibili dell'uomo e del cittadino" (Renzo, *Forza-Violenza-Libertà*, "Il Ribelle", 19, 15 dicembre 1944). Tutta l'esperienza de "Il Ribelle", che riguardò anche altri resistenti e non soltanto cattolici, molti dei quali destinati a future prestigiose attività politiche (come, per esempio, Lionello Levi Sandri, socialista, divenuto commissario europeo), si caratterizzava tanto profondamente intrisa di cattolicesimo quanto pienamente laica, proiettandosi verso l'esterno e senza far riferimenti diretti al magistero pontificio e ai testi teologici. Un ultimo rilevante capitolo di Vecchio è riservato alle donne cattoliche resistenti rievocando vissuti tanto spesso dimenticati o nascosti di ragazze, madri e suore trovate ad assumere ruoli e scelte delicati, non solo come staffette, ma come sostegni essenziali allo svolgersi di un lungo e caparbio, più o meno sotterraneo, sforzo per difendere la vita e la dignità umane.

Per chiudere questa rassegna si può ricordare l'uscita di una raccolta di quattordici saggi curata da Tommaso Piffer – *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana*, (Venezia, Marsilio, 2020) –, che intende guidare ad una riscoperta dei gruppi autonomi nei diversi contesti regionali all'interno della Resistenza. Nonostante le caratteristiche molto disomogenee queste formazioni risultano unite, come ben evidenzia il curatore, "dal rifiuto dei vertici (...) di declinare la guerra di Liberazione in un senso di rottura dell'ordine sociale,

in netta opposizione quindi sia con il collettivismo di stampo sovietico, che costituiva il DNA del movimento comunista internazionale, sia con la cosiddetta rivoluzione liberale di marca azionista” e che intendeva la Resistenza “essenzialmente come lotta di Liberazione nazionale dall’occupante nazista, allo scopo di rimettere il Paese nelle condizioni di scegliere liberamente l’ordinamento politico del quale dotarsi alla fine del conflitto” (pp. 9-10). La Resistenza autonoma fu significativa con gruppi formati sovente e in prevalenza da militari o anche con una rilevante presenza di cappellani militari e parroci nel ruolo di promotori e organizzatori o di monarchici come il partigiano e scrittore Beppe Fenoglio. Introdotta da un saggio iniziale di Ernesto Galli della Loggia, l’opera si sofferma su molti casi, che mettono in luce diversità e peculiarità di una Resistenza autonoma “vittoriosa sul piano politico” ma che “perse la guerra della memoria” (p. 11). Dal I Gruppo Divisioni Alpine di Enrico Martini “Mauri”, alla organizzazione Franchi di Edgardo Sogno, dalla Brigata Maiella che operò accanto alle truppe alleate nel Sud Italia, alle Fiamme Verdi bresciane sino alle vicende della brigata Osoppo nel più ampio contesto della resistenza friulana, attori importanti vengono riscoperti e valorizzati insieme a uomini e donne protagonisti di una storia complessa, sottraendo così ad una sottovalutazione complessiva questo patrimonio di iniziative e testimonianze e trasmettendo un nuovo impulso alla ricerca storica sulla Seconda guerra mondiale e sulle Resistenze europee.

Giorgio Grimaldi

L'OTTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA

Giacomo Ronzitti

1943-2023: “A testa alta”.

Dall’8 settembre alla nascita delle nuove Forze armate

Autorità, gentilissimi ospiti, permettetemi ancora di rivolgere a voi tutti il saluto cordiale dell’Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea e ringraziare il VI reparto mobile per la consueta e gentile ospitalità, il Questore di Genova Orazio D’Anna e il Col. Edmondo Dotoli per l’importante collaborazione.

Come ho anticipato prima, infatti, in occasione dell’80° dagli eventi che videro protagoniste le nostre FF.AA. e l’inizio della Lotta di Liberazione, in collaborazione col Comando dell’Esercito Liguria e della Polizia di Stato, abbiamo deciso di dedicare ad esse questa giornata di celebrazione e soprattutto di riflessione storiografica, poiché quella pagina della nostra storia rappresenta una pietra miliare della Repubblica che nascerà con il Referendum Istituzionale il 2 Giugno del 1946.

Non a caso, infatti, abbiamo voluto intitolare questo incontro “A testa Alta” come recita il Calendario dell’Esercito del 2023, volendo, in tal modo, mettere a fuoco il nesso consequenziale, ma non automatico e scontato, tra l’8 Settembre ’43 e la nascita delle nuove Forze Armate.

Per tale ragione, dunque, abbiamo chiesto al Prof. Marco Di Giovanni, ordinario di Storia Contemporanea dell’Università di Torino e insigne studioso di storia militare, di tenere oggi una *Lectio Magistralis* dal titolo “8 Settembre 1943- La crisi politico militare, l’inizio della Resistenza e il percorso delle Forze Armate nell’itinerario repubblicano”.

Un titolo forse un po’ lungo, ma che traccia in tutta evidenza la complessità di una fase storica cruciale del nostro Paese che dovrebbe essere a base di quella “memoria condivisa” spesso evocata ma, purtroppo, poco coltivata.

Ritengo per questo vi sia ancora bisogno di approfondire e riflettere su quel periodo difficilissimo, poiché, non possiamo nascondere, che le troppe rimozioni di allora impedirono di fare fino in fondo i conti con le proprie responsabilità, le quali ancora adesso pesano e condizionano il dibattito pubblico.

Una esigenza che va ricercata con spirito di verità, scevra da pregiudizi ideologici e narrazioni arbitrarie.

Del resto solo così possiamo apprezzare il valore e risarcire il sacrificio dei nostri soldati e di quanti non chinarono la testa per dare a noi quei diritti di libertà ad essi negati.

Tra le tante “vittime” di quelle rimozioni e quell’oblio calato nel dopoguerra, non v’è dubbio possano essere annoverati anche i nostri militari”.

Una vicenda dolorosa che ha accomunato Generali, ufficiali, sottufficiali e soldati semplici di ogni corpo dell’Esercito, della Marina e dell’Aviazione e con loro migliaia di carabinieri, finanziari e appartenenti alla polizia che si opposero al diktat tedesco.

Come ho rammentato poc’anzi, molti di loro furono uccisi in combattimento, trucidati o deportati, altri, invece, parteciparono e spesso capeggiarono la Resistenza armata.

A testimonianza di ciò, oltre ai soldati dell’89° che prima abbiamo ricordato, consentitemi qui di richiamare alla nostra mente solo alcuni dei tanti che combatterono nel genovesato, tra i quali Aldo Gastaldi “Bisagno”, mitico Comandante della Divisione Cichero, Medaglia d’Oro al Valor Militare, Ufficiale del Genio di stanza a Chiavari, definito da Giovanni Serbandini “Bini” il “primo partigiano d’Italia”.

Giuseppe Avezzano Comes Tenente dell’Arma che rifiutò, assieme ai suoi carabinieri, di fucilare per rappresaglia 8 detenuti politici e per questo, braccato dalle camicie nere e dalle SS, si unì alle formazioni partigiane.

Il brigadiere della Guardia di Finanza Silvio Murru che costituì una piccola unità nel porto, collaborando con il locale Cln, fornendo armi e informazioni preziose a rischio della propria vita.

E ancora, il Generale Cesare Rossi, Capo del Comando Militare Unificato del CLN Ligure, arrestato, deportato come ostaggio dalle SS in ritirata. Fu ucciso il 23 Aprile a Bornasco in seguito al mitragliamento del convoglio. Medaglia d’Argento al V.M.

Inoltre, non posso, anche qui, non ricordare il Senatore Raimondo Ricci, mio illustre predecessore alla guida dell’Istituto ligure, il quale amava ricordare sempre che nella sua divisa di Guardiamarina subito dopo l’8 Settembre si diede alla macchia coi suoi marinai e dopo essere stato catturato venne deportato a Mauthausen.

Non ultimo, anche in omaggio alla polizia di Stato, consentitemi di citare, infine, la esemplare figura di Michele Campanella “Gino”. Comandante della Brigata volante Severino, che per prima entrò a Genova il 25 Aprile liberando i detenuti politici dal carcere di Marassi, tra i quali vi era Vannuccio Faralli che la sera stessa venne nominato Sindaco di Genova.

Campanella dopo essere entrò nella P.S. raggiungendo il grado di Generale. Per i suoi meriti fu decorato con la medaglia d’argento e la “Bronze Star” conferitagli dal Congresso degli Stati Uniti.

Autorità, gentili ospiti,

ho solo citato alcuni ufficiali e soldati che diedero vita e guidarono la Resistenza in Liguria, per sottolineare che il contributo dei militari italiani fu un fenomeno molto vasto e articolato, tanto importante quanto diffuso.

Così come significativo non solo dal punto di vista simbolico fu la costituzione del “Primo Raggruppamento Motorizzato”, nucleo del nuovo esercito italiano che combatté al fianco degli alleati, distinguendosi per capacità e valore fin dalla battaglia di Montelungo, vincendo ben presto la diffidenza angloamericana e meritandosi a buon diritto il riconoscimento di forza cobelligerante.

Ma su tutto ciò interverrà poi il Prof. De Giovanni.

In conclusione di questa breve introduzione vorrei solo aggiungere che non è e non deve essere un rituale celebrativo richiamare quella pagina della nostra storia, perché anche tanti ufficiali e soldati con il loro martirio riscattarono la dignità di una intera nazione, perché li affondano le radici della nostra democrazia, consapevoli che senza quel riscatto morale né questa Repubblica, né questa Costituzione avrebbero potuto vedere la luce come frutto della libera e sovrana scelta del popolo italiano.

A testa alta, dunque, continueremo ad onorare i soldati che 80 anni fa caddero qui e in altri luoghi a difesa della Patria e degli ideali di giustizia e libertà.

Ma prima di concludere lasciatemi esprimere ancora il mio più vivo ringraziamento al personale del VI Reparto Mobile per la loro squisita collaborazione.

Ricordando anche oggi, che gli uomini e le donne del reparto in nulla e in alcun momento sono stati coinvolti nelle tristi giornate del Luglio 2001 che in questa caserma vide consumersi gravissime violazioni di fondamentali diritti umani, che altri non hanno saputo o voluto tutelare. Anche per questo al VI Reparto Mobile va il nostro doveroso riconoscimento.

Giacomo Ronzitti

Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza
e dell’età contemporanea “Raimondo Ricci”

APPENDICE FOTOGRAFICA



Cimeli Archivio ILSREC, Fondo Michele Campanella



Cimeli Archivio ILSREC



Caserma "Nino Bixio" del VI Reparto Mobile della Polizia di Stato di Bolzaneto



Cerimonia commemorativa dei caduti della Caserma di Cremeno, 8 settembre 2023



Cimeli del Comando Militare "Esercito Liguria"

*Marco Di Giovanni **

L'8 settembre 1943: la crisi politico-militare, l'inizio della Resistenza e il percorso delle Forze armate nell'itinerario Repubblicano

Intendo innanzitutto salutare le autorità civili e militari ringraziando in particolare l'Istituto ligure e il presidente Ronzitti per aver pensato a me per questa occasione importante. Un onore per molti aspetti. Certamente per il consesso all'interno del quale ci troviamo ma anche perché importanti sono le circostanze che dobbiamo riprendere in mano. Si tratta inoltre di tornare su un itinerario che ha segnato l'inizio del mio percorso di ricercatore, ricordando il rapporto stretto con il mio maestro di allora, Claudio Pavone. Con lui ho condiviso, da giovane apprendista, tanto l'immersione intellettuale nella ragnatela dei percorsi scaturiti dall'8 settembre, quanto la vertiginosa attrazione per i titoli lunghi.

Una premessa: intenti e scenari

Sono circostanze dense e importanti per l'itinerario nazionale di cui pongono le basi e per i problemi e i percorsi di sviluppo che consentono di individuare. Forse anzi, proprio oggi, è possibile, con l'occhio dello storico, individuare linee di sviluppo un tempo meno evidenti e che invece aprono la nostra prospettiva a individuare quegli aspetti nuovi che in fondo il titolo di questa iniziativa accoglie e richiama.

Un futuro che prende corpo a partire da una serie di passaggi critici di assoluta difficoltà, in alcuni casi tragici, dei cui costi dobbiamo essere consapevoli per avvertirne l'importanza fondante, sul piano dei percorsi individuali come sulla ridefinizione di identità istituzionali come quella delle forze armate. Da questo punto di vista io svolgerò un po' la parte dell'avvocato del diavolo mettendo in evidenza le profonde criticità di uno scenario di rovine – politiche

* Marco Di Giovanni è docente di Storia contemporanea presso l'Università di Torino. È titolare anche degli insegnamenti di Storia dei crimini di guerra per la laurea magistrale in Scienze internazionali, e di Storia delle istituzioni militari per la laurea in Scienze strategiche presso la Scuola di Scienze strategiche (SUISS). Dal 2014 è Vicepresidente dei Corsi di studio presso la Scuola di Scienze strategiche.

e morali – da cui è però poi necessario ripartire. E questo rende il passaggio tanto gravoso quanto rilevante.

Ferite che vanno circoscritte, che non sempre è possibile suturare ma che devono essere superate.

Una riflessione sul percorso delle forze armate che, a partire da quell'abisso, devono trovare l'approccio, il collegamento con un domani ancora incerto.

Passaggio storico complesso che dà spazio proprio alla storia come strumento di riflessione e interpretazione. Storia che deve misurarsi da un lato con momenti distruttivi, dall'altro con processi costituenti. E i momenti distruttivi sono proprio quelli che culminano nel ciclo dell'8 settembre e della fase immediatamente successiva. Da qui si tratterà, da un lato, di abbandonare il passato; dall'altro di aprire una prospettiva sul futuro.

L'8 settembre rappresenta l'esito di una crisi lunga, profonda, devastante, anzi diremo che la manifesta pienamente. È una rivelazione, una "epifania".

Non mancano ovviamente altri momenti storici in cui la rivelazione negativa dell'identità nazionale precipita sul campo. Il pensiero corre naturalmente a Caporetto, l'altro grande momento di rottura, rivelazione vertiginosa eppure recuperata, in particolare dall'Esercito come Forza armata. E il crollo dell'esercito è al centro dell'8 settembre come immagine diffusa e tramandata, anche se la fase critica non risparmia anche le altre forze armate.

Proprio a partire da questi traumatici passaggi però iniziano a definirsi i processi che conducono alla Repubblica. Se certamente non tutto il futuro repubblicano trae radici dalla Resistenza e le continuità sono evidenti, proprio da questi passaggi si determina uno scenario nuovo e si anticipano aspetti di una più lunga trasformazione.

L'approdo non è scontato e spesso le circostanze segnaleranno il permanere di paradigmi superati e palesemente anacronistici nei modelli di valutazione adottati dai gruppi dirigenti, a partire dai rapporti con i vincitori. Ma proprio da questo incontro scaturiranno ponti verso il domani e una sostanziale ridefinizione del ruolo delle forze armate nella società italiana, e quello dell'Italia nel sistema internazionale – una comunità internazionale e un sistema integrato di alleanze – che anche grazie alle forze armate uscite dalla "cobelligeranza" si ridefinisce e qualifica. Una fase che può definirsi anche come un approccio alla internazionalizzazione sul piano culturale, sul piano della capacità di gestire rapporti operativi con altre realtà militari e che colloca in una prospettiva nuova la stessa funzione nazionale delle forze armate, sempre posta in rapporto con realtà e istituzioni più larghe e necessariamente predisposta a mettere da parte la tradizionale impostazione nazionalista.

La crisi del '43

Il potere di cui i vertici militari sono investiti nella crisi dell'estate 1943 si rovescia sul loro tasso di responsabilità e sulla rappresentatività che il loro agire ha della crisi generale della classe dirigente del paese.

Su di esse pesa la responsabilità della sconfitta in una guerra sostanzialmente accettata al vertice e precipitata a partire dall'autunno del 1942 con gravi ricadute sulla popolazione. Ad esse, con il passaggio del 25 luglio, compete la funzione decisiva di controllo dell'ordine pubblico come elemento di continuità sostanziale. Ai militari, nella ambigua gestione che si fa, da parte dei circoli dirigenti e della corona, dell'approccio agli alleati in vista di trattative definitive per la conclusione di una resa, tocca il compito di fissare i punti di riferimento. Sono gli alleati, a fronte di approcci caoticamente sovrapposti, a chiedere a un certo punto che sia un generale a rappresentare l'Italia nel momento stringente degli accordi.

A prevalere, nell'approccio della classe dirigente alla complessa sfida della transizione dalla guerra combattuta a fianco dei tedeschi alla cessazione delle ostilità è il tema della preservazione della continuità del governo e della monarchia. Questa sovrasta anche la questione – che è anche militare – di gestire i rapporti con l'antico alleato e vincola con una fragilissima determinazione la disponibilità a concordare con i vincitori possibili iniziative congiunte, affinché l'armistizio possa effettivamente aprire la strada a qualcosa d'altro. Il rovesciamento del conflitto non è nelle intenzioni concrete di “un vertice reso debole da un lungo ventennio di astuzie”.

Qui si pongono le radici del futuro “crollo” con la rinuncia programmatica ad ogni pianificazione di azione antitedesca, in nome del rigido segreto da mantenere e di mille doppiezze per non scatenare la reazione di un alleato di cui si sono accettate senza reazione tutte le predisposizioni operative nella penisola in vista di un cedimento italiano: l'operazione Alarich.

Dunque, a partire da qui, dovremo occuparci dell'8 settembre e dell'armistizio come crollo che dai vertici scende alla base, per cogliere, nella tragica profondità dei suoi aspetti, anche le peculiarità che nel mondo militare assumerà la dimensione – pavoniana – della “scelta”, individuale o di piccolo gruppo o reparto. E definire poi le non facili vie attraverso le quali sia possibile recuperare, a partire da quel baratro, una identità militare credibile. Cammino aspro ma che appunto per questo dà maggior forza a coloro che lo hanno seguito. Quale sia dunque il baratro da cui dobbiamo risalire

L'altro aspetto, di questo albero tematico, è verificare l'incontro tra espe-

rienza in divisa ed esperienza partigiana. Una differenza si dà già nel momento della scelta, i punti di riferimento che prevalgono possono essere diversi ma – anche alla luce della mia più giovanile esperienza di ricerca – a volte questi percorsi si incontrano, trovano un terreno di dialogo.

Va detto subito, non è un elemento che resti come eredità repubblicana. Anzi, in una prospettiva europea, le esperienze delle Resistenze in Europa vengono messe tra parentesi nella ricostruzione degli apparati militari. Questi, in genere, trovano altri, più tradizionali punti di riferimento e insieme devono adattarsi allo scenario di un mutamento radicale nelle scale tecnologico-industriali della potenza e dei singoli ruoli nazionali, mettendo tra parentesi molte illusioni del passato. Resta però a fattor comune, come vedremo, quel rapporto nuovo tra comandante e sottoposti, il modello di riconoscimento della leadership, che proprio intorno ad una consapevolezza e a una scelta condivisa aveva dovuto costruirsi.

L'8 settembre come crollo

Quanto premesso allora ci impone di dire che il crollo non è figlio della sconfitta ma scaturisce dalla problematica gestione della transizione attraverso le conseguenze che comporta l'uscita dalla guerra.

Un ristrettissimo vertice militare è chiamato a gestirne direttamente gli aspetti concreti: accanto a Badoglio presidente del consiglio, il generale Roatta, capo di Stato maggiore dell'esercito e il generale Ambrosio capo di Stato maggiore generale con i loro staff. Leggermente più a margine l'ammiraglio De Courten, ministro della Marina, informato e investito con qualche ritardo della situazione diplomatico-militare, mentre sull'Aeronautica pesa già un crollo *de facto* vista la precaria condizione delle forze, erose da una guerra che non è mai stata in grado di affrontare.

La sconfitta è un dato acquisito ma appunto centrale è la questione della sua gestione. Il generale Castellano giunge alla fine di agosto con un risultato che è già un eccellente approdo per questa classe dirigente: il riconoscimento come interlocutori del governo di Badoglio e della corona. Di più, proprio in questa fase tra il 17 e il 23 agosto, si tiene in Quebec la conferenza Quadrant tra Roosevelt e Churchill. Pur nel quadro della resa incondizionata si aprono qui prospettive a un contributo italiano che dia spazio ad una positiva evoluzione e ad un ruolo partecipe e riconosciuto dagli alleati, pur custodi della sconfitta italiana.

C'è, da parte degli alleati, una disponibilità a valutare una collaborazione

operativa sia pure nel rispetto della rigidità delle clausole armistiziali, vagliando possibili passi condivisi.

La proclamazione dell'armistizio viene del resto collegata all'imminente sbarco nella penisola aprendo alla possibilità di intrecci operativi con le forze italiane. Qui, nella sostanziale neghittosità dei vertici militari italiani, che di fatto scoraggiano anche l'ipotesi di uno sbarco aereo americano presso Roma con l'82 divisione, pesa l'enfatica immagine di potenza che promana dalla impressionante operazione di sbarco in Sicilia poche settimane prima. L'apparente onnipotenza di un apparato alleato pienamente dispiegato – anche se in realtà già orientato a ridimensionarsi in vista di altre esigenze strategiche – alimenta l'idea dei comandi italiani e dei vertici politici che tutto sommato sia meglio lasciare agli alleati l'onere di risolvere tutti i problemi militari. Tale impressionante esperienza condiziona peraltro anche le aspettative e i timori tedeschi e le loro condotte operative nell'intero quadro del Mediterraneo. In queste settimane, l'attesa di sbarchi multipli renderà più dura la reazione tedesca in diversi contesti del bacino ma, per quanto riguarda l'Italia, la richiesta dei vertici politici agli alleati sarà allora quella di uno sbarco molto a nord e di un intervento risolutore, senza impegnarsi in una effettiva predisposizione di mosse, tantomeno coordinate con i vincitori.

La priorità del segreto diventa un elemento condizionante anche nelle scelte militari e fissa il colpevole impatto delle procedure armistiziali su uno scenario militare compromesso.

I tedeschi hanno predisposto lo scenario di fronte alla crisi del fascismo a partire dalla primavera del 1943 e con intensità e finalizzazione più serrate con l'estate e la crisi di luglio. Alarich è il nome in codice attribuito a un sistema di pianificazioni volto a incapsulare le unità italiane della penisola, circa 2,1 milioni e nei territori di occupazione (1 milione). L'intento è quello di un'azione fulminea volta a disarmarli mirando anche, se possibile, alla cattura o alla distruzione della flotta. Un dispositivo che si dispiega nel corso dei 45 giorni per completare uno schieramento, acerbo il 25 luglio ma pronto all'inizio di settembre, per cogliere di sorpresa con un'azione repentina i comandi italiani locali. Il Comando supremo non ha reagito nel frattempo alle evidenti forzature con cui i tedeschi hanno assunto le posizioni chiave in molti settori. I comandi locali non sono stati preparati ad alcun tipo di risposta.

Come detto, anche la sollecitazione alleata per la pianificazione comune di un'azione su Ciampino da parte dell'82^a divisione in vista di una comune difesa della capitale – un'autentica bandiera che rappresentasse un segnale generale – viene scoraggiata. Nessuna assunzione di responsabilità capace di innescare un atteggiamento attivo rispetto al vecchio alleato.

La difesa di Roma rimarrà affidata ad un nucleo non esiguo di forze corazzate prive però di ordini.

Le predisposizioni reali alla proclamazione dell'armistizio si concentrano su pochi ordini diffusi con lentezza e assolutamente generici. La memoria OP 44, la sera del 2 settembre, parla essenzialmente di eventuali reazioni a sistematici e comprovati attacchi tedeschi e vincola poi l'azione dei comandi locali alla emanazione di un apposito ordine attuativo da parte del comando supremo. Alcune circolari successive riservate ai comandi superiori non mutano sostanzialmente il quadro di carenza di direttive sino a tutto il 7 settembre.

L'8 settembre, dopo una opportunistica verifica, poche ore, della risposta tedesca, il vertice politico e militare decide semplicemente di rinunciare a consolidare, con ordini chiari, meccanismi di resistenza, dando la priorità ad un abbandono della capitale che garantisca la sua continuità.

Permane l'ordine di congelare le ostilità verso gli angloamericani e la disposizione di NON reagire alle azioni tedesche se non di fronte ad atti generalizzati di violenza e sulla base di una conferma della Memoria OP 44 che provenga dal centro.

Non prepariamo la resistenza, prepariamo la consegna delle armi ai minacciosi e attivissimi tedeschi, a partire da una sostanziale dissoluzione del comando nelle lunghe ore dell'8 e del 9 settembre. L'intento di non innescare reazioni violente del vecchio alleato, trova conferma nell'ordine di allontanare verso Tivoli le unità corazzate che avrebbero dovuto gravitare verso Roma. Fin dalla mattina del 9, la resa della capitale è oggetto di una trattativa di vertice, affidata al maresciallo Caviglia, nonostante la reazione localizzata delle truppe e dei cittadini abbia acceso scontri significativi. Non si prevede la difesa, si prevede un incruento passaggio dei poteri.

Nell'assenza di ordini precisi in un passaggio così grave e complesso, prevale in genere, nei comandi intermedi, la burocratica abitudine al rimbalzo delle responsabilità e alla fuga da esse. Il panorama nazionale è costellato da una infinita serie di episodi nei quali, alla sollecitazione di ordini di fronte alla pressione tedesca per il disarmo e al desiderio di reagire che è spesso dei quadri inferiori con i loro reparti e di nuclei di cittadini, i comandi locali abdicano ad ogni scelta, temporeggiano o sostanzialmente vanno incontro ai procedimenti tedeschi di disarmo. Dal vertice ai comandi intermedi si innesca quella che è, etimologicamente, una dissoluzione del comando quale funzione etica.

Una ferita estrema sul piano della credibilità militare e tale da amplificare diffusissimi processi di "abbandono di posto", di cessione delle armi, di generalizzata dissoluzione di reparti ancora integri che completano un processo

di sostanziale scollamento dalla guerra avviato e segnalato da tempo in molte aree del paese. Anche qui, l'8 settembre rappresenta una rivelazione.

La casistica dei comandi d'armata e di piazza, conferma una generalizzata cedevolezza alle imposizioni tedesche. I Comandi di piazza di Torino, Milano, Napoli, fanno esattamente questo mentre, nei distretti, nelle caserme e nelle strade, soldati e ufficiali ai reparti, molti cittadini, spingono o agiscono direttamente per non cedere, semplicemente per non piegarsi. Il percorso della "scelta", su cui torneremo, parte anche dai momenti in cui piccoli nuclei di tedeschi arrivano a disarmare interi e integri reparti che, privi di direttive, si abbandonano, cedono agli eventi.

Un passaggio che appartiene a una parte cospicua dell'apparato militare italiano che si misura però con un'intera galassia dispersa ma densa di atti, slegati, di resistenza, molto spesso sollecitati e partecipati da gruppi di cittadini che si ritrovano improvvisamente precipitati, di fronte alla speranza momentanea della pace, nella concretezza dell'occupazione tedesca. I civili chiedono le armi a Porta San Paolo ma anche a Napoli. Qui il generale Del Tetto rifiuta di supportare la sollevazione e tratta con i tedeschi in funzione della tutela dell'ordine pubblico, perfettamente allineato con le priorità i vertici monarchici.

La microstoria qui disegna i percorsi di una spaccatura tra lo spazio tattico, coraggioso ma slegato, degli episodi di resistenza, e la dinamica strategica governata dalla efficacia della pianificazione tedesca a fronte di un'abdicazione all'azione e alla funzione di comando.

Spicca allora il fatto che in quelle ore, a fronte del moltiplicarsi di notizie di episodi, di tentativi di reazione di questo tenore, il generale Eisenhower, il 10 settembre, mandi a Badoglio una sollecitazione a suo modo solenne per l'invocazione di uno sforzo comune e corale, che costituisce però anche la constatazione, stupita e perplessa, di una paralisi di vertice:

"se l'Italia sorge ora come un sol uomo prenderemo per la gola ogni tedesco. Vi sollecito ad effettuare un appello travolgente a tutti i patrioti italiani. Essi hanno già fatto molto localmente, ma l'azione sembra incerta e slegata"

Una perfetta fotografia della situazione, che, pochi giorni dopo, lo stesso generale americano avrebbe dovuto riassumere con la constatazione che gli italiani erano apparsi per lo più "deboli e supini" e che "il contributo italiano è stato inferiore a qualsiasi attesa". Dichiarazione questa del 23 settembre, alle soglie della firma dell'armistizio lungo, che ben sostanzia le ragioni dello scarso credito alle profferte di collaborazione militare a quel punto avanzate, con impudica smemoratezza, dal governo Badoglio e dai suoi vertici militari.

Nel complesso, sul terreno militare e delle istituzioni militari, la frustrazione del coraggio reattivo sarebbe stato uno dei tratti di quelle giornate. Se pensiamo a ciò che avvenne in un caso come quello di Bari, dove le truppe italiane reagiscono ai tentativi tedeschi di entrare nel porto per appropriarsi dei magazzini e attaccano le colonne in ritirata, contando su una leadership determinata come quella del generale Bellomo e del comandante del porto, vediamo ciò che anche in altri scenari si sarebbe potuto dare. Certo Bari e la Puglia erano aree di rapido deflusso dei tedeschi, ma gli inglesi non erano ancora sbarcati. Potremmo arrivare a dire che, anche dove le condizioni locali avrebbero consentito una resistenza credibile e un possibile successo le conseguenze delle scelte di vertice portavano a un cedimento senza giustificazioni.

La scelta

Molti episodi locali a cui facciamo riferimento, da Genova a Torino, dall'Isola d'Elba alla battaglia di Piombino, restano così isolati, inevitabilmente di breve respiro e manifestano accanto al rifiuto di cedere, il rifiuto dello sfascio stesso che nel frattempo domina la scena.

Da qui può iniziare a prendere il corpo – è uno dei temi forti della scelta – il rifiuto della guerra di prima, quella che aveva portato a tutto questo, aprendo inoltre uno sguardo, una finestra sul futuro.

Centrale risulta anche il ruolo degli ufficiali, intermedi o inferiori, capaci di diventare punto di riferimento diretto anche in assenza di ordini superiori. E il ricordato caso di Bari ci segnala anche il potenziale ruolo dei comandi d'area, quando decisi. Li troveremo in particolare fuori dai confini, protagonisti di scelte difficili in terra d'occupazione e lontano dall'Italia.

Se noi volessimo tentare una generalizzazione fondandoci sugli studi di Giorgio Rochat, potremmo dire, guardando alla dimensione micro, che nello scenario italiano rispetto a quello dei territori d'oltremare – in cui pure le truppe erano impiegate – tende a prevalere la dimensione individuale della scelta. I piedi sul suolo italiano, a volte la stessa vicinanza di casa convergono nell'indirizzare la risposta alla crisi su un piano di salvaguardia individuale in assenza di elementi di integrazione collettiva. In uno scenario dove prevale il vuoto istituzionale, un percorso iniziale è quello di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi grazie alla grande onda di supporto che spontaneamente viene dalla popolazione sotto forma di protezione dei singoli, nascosti e rivestiti di abiti civili, sollecitati almeno a fuggire. Nei percorsi che anticipano la resistenza in

genere abbiamo passaggi collettivi che, se non passano dall'azione immediata, guardano comunque al futuro. I cavalieri di Pinerolo, quelli di Pompeo Colaianni, lasciano la caserma in quadrati e iniziano a pensare ad agire in montagna, all'azione futura.

Fuori dai confini gli elementi di integrazione collettiva sono più forti. Isolamento e assenza di alternative favoriscono opzioni condivise talvolta sotto la guida degli ufficiali superiori dei comandi di zona, che resistono o cercano la via per resistere alla pressione tedesca. Talvolta possiamo vedere qui come il rifiuto di cedere ai tedeschi e la fine della guerra "di prima", si accompagni ad una divaricazione, anche morale, dal proprio trascorso di occupanti. Il percorso da qui intrapreso – con rapporti tutti da costruire con la resistenza e le popolazioni locali – incorporerà allora anche una consapevole espiazione delle proprie responsabilità, secondo un rapporto con il passato che si ritrova pienamente nella scelta resistenziale (Pavone).

Sono circa 50.000 nell'area balcanica e meridionale i soldati italiani che, in forme diverse, si uniscono alla resistenza o con questa collaborano, passano attraverso un tirocinio certamente molto duro, formano unità di rilievo come la Divisione Garibaldi che opera sino alla tarda primavera del 1944.

Questa dimensione collettiva può finire per connotare, a partire da ovvie condizioni strutturali, la vicenda della Marina. Questa gode di un sistema molto concentrato di ordini e di una del pari concentrata dislocazione delle forze principali: le unità navali si collocano essenzialmente nella base di La Spezia e in quella di Taranto. Certamente anche qui la catena di ordini che avvolge la fase armistiziale è disperatamente in ritardo. L'ammiraglio Bergamini, comandante della squadra, e l'ammiraglio De Courten, ministro, devono rimodulare quello che fino al 6 settembre sera era il piano di un ultimo attacco della flotta contro le unità alleate dello sbarco imminente.

Con ritardo e anche dopo un serrato confronto all'interno stesso del comando, da La Spezia la squadra navale muoverà secondo le direttive armistiziali e per salvaguardare come elemento fondamentale dell'accordo con gli alleati proprio la flotta. Movimento analogo, in direzione di Malta, condurranno le unità di stanza a Taranto.

Quella della Marina è una scelta collettiva che fa capo alla fedeltà all'arma e alla tradizione, che supera le incertezze di molti dopo una guerra molto dura. Mantenere fede a un giuramento che forse, più che al sovrano in quanto tale, è garante della continuità della tradizione.

Nei fatti gli equipaggi, che sono di per sé realtà fortemente coese, si muo-

vono insieme. Pochissimi casi di disobbedienza, a parte il peculiare percorso della “X Mas”.

Tale coesione sarà alla base del rapido avvio di una collaborazione con gli alleati densa di futuro (innesca infatti processi che vedremo alla fine del nostro percorso) e tale da rappresentare, sia pure in maniera non sempre visibile in primo piano, una componente essenziale del contributo italiano alla guerra di liberazione.

Il quadro della vicenda della Marina ci consente, per altri aspetti, di sottolineare un elemento che è rilevante proprio sul terreno della scelta: è la durezza dell’atteggiamento tedesco. Questa scaturisce, insieme a un indubbio orientamento alla vendetta, dalla percezione dello scenario del Mediterraneo come quadro unificato ed esposto a una potenziale molteplicità di direzioni di attacco da parte alleata. Guardando alla cartina che abbiamo alle spalle, dalle coste del Tirreno settentrionale alle isole della Grecia o ai Balcani si prospettano possibilità di sbarchi e azioni in profondità che sollecitano e legittimano il massimo della durezza repressiva. Aree di combattimento che, secondo i modelli operativi della Wehrmacht descritti da Lutz Klinkhammer, non tollerano “nemici alle spalle”. E qui i provvedimenti tedeschi saranno più drastici. L’uso distruttivo e punitivo, spesso propriamente terroristico dell’aviazione tedesca, dall’isola d’Elba a Cefalonia, grazie ad una superiorità aerea ancora attiva fino a quando le basi alleate sono ferme in Sicilia, è un tratto eloquente e caratteristico di questa rapida fase.

La violenza tedesca è uno degli elementi che sollecita e plasma la risposta dei soldati. Brutalità, prevaricazione, disprezzo e sopruso quando non piegano accendono una reazione.

Un piccolo esempio biografico familiare mi sostiene in questa considerazione. È il caso di mio padre, giovane ufficiale di Marina entrato in Accademia nel ’39, figlio di una generazione nazionalista e di un insegnamento nazionalista che anche ai Corsi aveva incontrato un testimone come il comandante Giobbe. Ufficiale, questi, che avrebbe abbandonato l’insegnamento per entrare nel reparto dei barchini esplosivi della X Mas, morendo poi in un tentativo di attacco a Malta. Nel caso del giovane Giuseppe Di Giovanni, il suo destino era stato segnato dal transito della piccola flottiglia di mezzi su cui era imbarcato, nei pressi dell’isola d’Elba, investita dalle operazioni della battaglia tra Piombino e l’isola. Affondato dai tedeschi, di fronte alle coste di Livorno, catturato e minacciato di fucilazione riesce rocambolescamente a fuggire e, dandosi alla macchia, passerà le linee per partecipare a un’altra guerra che ha già scelto di combattere. E l’onore starà allora nella possibilità di reagire, non nella continuità dell’alleanza.

Tornando allora, in generale, al tema della scelta per gli uomini in divisa, essa scaturisce dal rifiuto di quel vuoto di direzione, di quella dissoluzione che è anche una abdicazione alla funzione e alla responsabilità del comando come dimensione etica specifica per un soldato.

Secondo un lapidario dialogo tra un civile e un ufficiale, ripreso da Claudio Pavone dalla memorialistica:

“Signor capitano, in sostanza, che cosa dobbiamo fare?
E perché lo chiedete a me?
Perché lei è un ufficiale dell'Esercito”

In mille forme diverse quella che si rifiuta è proprio la rovina del presente. Vittorio Foa utilizza una formula che pare adattabile anche a questo contesto: la scelta è una “disperata necessità”: cioè non ha un calcolo dietro le spalle ma risponde al bisogno eticamente sostenuto di agire. Essa implica un carico implicito di “disobbedienza”: non ci si piega a chi possiede la forza e non ci si piega ad ordini che in molti casi incorporano la resa.

C'è chi, come Nuto Revelli, giovane ufficiale reduce dalla campagna di Russia dove ha maturato sentimenti antitedeschi, riconosce in quello sfascio il fallimento di un'intera esperienza militare e con esso matura il suo definitivo distacco dal mondo militare per perseguire la sua scelta.

Altri ufficiali invece fanno del vincolo della tradizione l'ancoraggio per guardare al futuro. Da questo punto di vista c'è una differenza anche nella visione pavoniana della “scelta” tra coloro che vivono questa traversia come una opportunità che apre una via al futuro. Per coloro che indossano la divisa la risposta alla traversia è l'ancoraggio a una identità che va riaffermata e rinnovata. Per coloro che comunque scelgono, il richiamarsi alla dignità della divisa, al rifiuto del sopruso tedesco e dello sfascio del presente significa immaginare per il paese una identità militare più degna, abbandonare quella guerra e superarla transitando in un'altra direzione. Un riscatto immediato che fa della divisa e della bandiera il sostituto di ordini che non arrivano.

Ufficiali, spesso giovani, umiliati dall'abitudine burocratica allo scansare le responsabilità, si trovano ad esercitare, in circostanze eccezionali, una scelta che può apparire, per la prima volta, come la riappropriazione di un ruolo, di una corrispondenza tra sentimenti e dovere, attraverso cui passava un recupero della dignità personale ed anche dell'identità nazionale. Il giuramento al sovrano corrisponde essenzialmente all'ancoraggio a un dovere militare accettato per la vita e che non può includere un cedimento che appare intrinsecamente “vile”.

Il futuro in questo scenario deve ancora prendere forma rispetto al modello partigiano “di rottura” ma la risposta è già una critica al passato. Forte è il richiamo al Risorgimento come immagine, non solo del “nemico ritrovato” ma anche come impulso e scelta individuale che incorpora un passato fondativo e di trasformazione.

La necessità della risposta come riscatto può essere riassunta guardando all'episodio tragico di Cefalonia. Evento noto che noi riprendiamo per evidenziarne solo alcuni aspetti. Da un lato c'è la convergenza di due atteggiamenti che poi finiscono per convergere. Il generale Gandin, comandante della divisione Acqui, che è in attesa di ordini da Roma mentre cerca di sottrarsi ai vincoli degli accordi già intercorsi tra il comando tedesco e il comando d'armata del generale Vecchiarelli, che significano sostanzialmente disarmo e resa. Gandin non intende cedere e spera di poter approfittare di una situazione che gli è momentaneamente favorevole sull'isola per guadagnare tempo e verificare le opportunità senza disarmare, consapevole della situazione strategica generale. Dall'altro c'è l'atteggiamento di una parte almeno degli ufficiali più giovani, i comandanti di batteria, che temono il disarmo ai tedeschi che significherebbe porsi alla loro mercé. Un disallineamento provvisorio che Gandin deve affrontare verificando anche la disponibilità effettiva degli uomini al combattimento che sa li investirà. Da qui il cosiddetto referendum sino a livello dei comandanti di compagnia per verificare la determinazione dei reparti. I due atteggiamenti si allineano dopo un primo combattimento con le motozattere tedesche che cercano di acquisire il controllo del porto di Argostoli. Il 13 settembre arriva finalmente l'ordine del comando supremo di considerare i tedeschi come nemici. Un ordine che era già arrivato a Corfù l'11, consentendo al colonnello Lusignani di muoversi per assumere il controllo dell'isola catturando il piccolo reparto tedesco presente.

Fin dal 10 settembre il Führer aveva emanato ordini affinché venissero passati per le armi gli ufficiali che si fossero resi responsabili di episodi di resistenza da parte dei loro reparti. Era un ordine che guardava il complesso dello scenario Mediterraneo a cui abbiamo accennato. A Cefalonia la durezza di questi ordini apparteneva alla consapevolezza almeno dei comandi italiani e minacce in questa direzione erano già chiaramente pervenute.

Eppure non ci sono cedimenti nella volontà di riscatto. I combattimenti dal 18 favoriranno la superiorità tedesca e la durezza criminale degli ordini di Hitler verrà confermata sul campo dai reparti della Wehrmacht, che uccidono non solo quasi tutti gli ufficiali della divisione ma anche i soldati che si arrendono in combattimento, provocando migliaia di morti.

Un crimine palese e brutale nei confronti di uomini in divisa, la cui memoria in realtà sarà sbiadita nel secondo dopoguerra segnalando una sostanziale cancellazione di molti aspetti tragici della guerra italiana e dei suoi costi. La coraggiosa determinazione delle vittime viene resa opaca dal bisogno di ricomporre nel dopoguerra un altro quadro di responsabilità che salvi anche le tradizioni tedesche. I giudici della Repubblica federale sminuiranno la portata degli eventi misconoscendone la natura criminale e le autorità militari italiane reputeranno a lungo dubbia la reazione in parte spontanea dei reparti. Un ancoraggio resistenziale che la repubblica non vorrà cogliere. Unica sanzione sarà allora quella comminata al termine del settimo dei "processi secondari" condotti dall'organismo americano, l'OCCWC, che prosegue l'itinerario di Norimberga. Il processo "per gli ostaggi" che investe anche il comandante delle truppe da montagna responsabili della strage, Hubert Lanz, nell'ambito della guerra ai partigiani nei Balcani.

Proprio in funzione della natura irregolare dei combattenti avversi ne scaturirà una condanna relativamente mite che inghiottiva un evento esemplare come Cefalonia fra altri orrori della guerra balcanica.

Riscatto e punizione del riscatto saranno al centro di un altro caso che va almeno ricordato, quello degli ammiragli Campioni e Mascherpa. Comandante dell'Egeo di stanza e Rodi il primo, protagonista della resistenza di Lero il secondo che, catturati dai tedeschi, finiranno fucilati dalla Repubblica di Salò dopo un processo farsa a Parma, nel 1944. Chi aveva preso le armi contro i tedeschi seguendo, insieme agli ordini, una intima convinzione su dove risiedesse l'onore militare del paese, veniva fucilato come traditore.

E ancora sul tema della scelta, come percorso accidentato e sempre bisognoso di conferma, e pertanto ancora più significativo, va almeno ricordata la condizione degli internati militari in Germania. Soggetti ad un trattamento estremo di lunga durata e a frequenti minacce e violenze essi non si piegano alle pressioni dei detentori e del governo di Salò e, in larga maggioranza fanno corpo intorno alla loro identità, alla appartenenza militare e italiana come base di solidarietà e riferimento per la propria forma di resistenza.

I percorsi del riscatto e le eredità per la Repubblica

Seguendo allora rapidamente a questo punto i percorsi che dal riscatto fissano alcune eredità per la Repubblica dobbiamo mettere a fuoco le difficoltà di partenza per il Primo raggruppamento motorizzato. La cobelligeranza è una cornice non facile per la ricostruzione.

Incide la scarsa credibilità dei vertici militari italiani dopo il caos dell'armistizio. Pesa la stessa carenza di reparti organici adeguatamente armati da portare in linea, nonostante le irrealistiche profferte di contributo militare avanzate dal governo Badoglio ai diffidenti comandi alleati. Una tendenza questa che non cambia con il passaggio di responsabilità a nuovi comandanti, Messe e Berardi, non direttamente coinvolti nello sfascio dell'8 settembre. Stentiamo anche ad armare quella entità militare che gli alleati, alla fine di settembre, ci concedono di formare. La costruzione del Primo raggruppamento motorizzato appartiene pertanto ancora alla fase contraddittoria dell'armistizio, con limiti militari che si combinano a incomprensioni politiche. Sulle spalle del Raggruppamento peserà tanto il sostanziale isolamento dalla società meridionale, che vive il crollo armistiziale come fine della guerra, quanto l'ipoteca monarchica che scaturisce dalla sua emanazione badogliana, nel conflitto aperto con i partiti rinati. Si stenta a liberarsi dal passato ed è una problematica destinata a durare fino alla primavera del 1944. Non mancheranno anche più avanti, ai vertici militari, illusioni e pretese di ruolo per il paese che stentavano a prendere atto che il punto di partenza doveva essere la sconfitta e il riscatto dal passato.

Anche lo scenario propriamente militare è critico. L'azione affidata al Raggruppamento guidato dal generale Dapino a Montelungo, l'8 dicembre, è impegnativa in funzione della scarsa coordinazione di movimento con le unità americane e si risolve in un primo insuccesso, rimediato il 16 ma costosissimo sul piano dei costi umani e morali. È una bandiera per il governo ma certo difficile da innalzare per coloro che l'hanno portata sulle spalle.

Per oltre un mese il reparto dovrà rimanere fermo, essere riordinato con nuovi complementi e in parte con unità nuove. Qui si colloca in effetti il punto di partenza di un nuovo ciclo che ha per protagonista un nuovo comandante, il generale Utili, con la sua capacità di relazionarsi con gli alleati e di offrire motivazioni agli uomini acquisendo progressivamente credibilità.

Ancora all'inizio del febbraio 1944 si segnalavano oltre 200 assenze arbitrarie, un fenomeno recuperato anche attraverso meccanismi disciplinari e con un ricambio interno che allontanasse i più stanchi e sfiduciati.

Utili sarà capace di consolidare l'unità sulla base di una motivazione fortemente ancorata all'identità combattentistica, progressivamente integrandola con nuovi reparti che avessero una impronta di questo tipo. Nei rapporti con gli alleati il nuovo comando sarà capace di consolidare la credibilità del reparto sulla base di una determinazione a combattere disancorata dai miti del passato, realistica nelle ambizioni ed estranea alle preoccupazioni politiche dei vertici.

Era un impegno che si edificava sul presente, consapevole di dover costruire il futuro e non recuperare il passato.

Nell'arco di poche settimane, mentre si dosava un impiego in linea adeguato alle effettive possibilità dell'unità, immersa nello schieramento alleato, poterono essere integrati nel Raggruppamento un reparto alpini, (il battaglione Piemonte), una unità di arditi; un reparto di granatieri e il nucleo di paracadutisti, il 185 battaglione Nembo, recuperato dalla Calabria dopo un difficile passaggio armistiziale.

Utili potrà cementare questi reparti intorno alla valorizzazione della loro identità di reparto, allo spirito di corpo che trovava progressivamente conferma all'interno di un ciclo operativo di impegno ma anche di successo crescente. Questo spirito positivo potrà trovare punti di incontro anche con l'esperienza partigiana e la sua "diversità". In fondo anche chi combatteva nel Raggruppamento, cresciuto e divenuto Corpo Italiano di liberazione ad aprile, aveva tutte le ragioni per sentirsi "diverso". Era un volontario rispetto a un paese che cambiava ma era ancora informe e quando, man mano, liberato, lontano dalla guerra. I bandi di reclutamento emanati in diverse fasi dal governo del sud, andarono in genere incontro a duri fallimenti.

La crescita numerica del Raggruppamento e la sua trasformazione in CIL furono frutto anche di un crescente riconoscimento alleato che contribuì a consolidarne determinazione e identità. Se Radio Londra poteva offrire grande spazio al ritorno in linea degli alpini, celebrando con enfasi il successo operativo del battaglione Piemonte su Monte Marrone, il 31 marzo, l'intero ciclo che portò i reparti italiani dall'Appennino all'Adriatico da aprile a luglio, segnò una fase decisiva.

All'ingresso riconosciuto e visibile di reparti nuovi, come il reggimento di paracadutisti Nembo proveniente dalla Sardegna, o le aliquote del Battaglione San Marco, la fanteria di Marina, si combinò una crescita del ruolo operativo delle unità italiane, ormai arrivate a contare circa venticinque mila uomini.

Il ciclo adriatico portò i reparti italiani, come protagonisti, a contatto con le popolazioni liberate, e la memorialistica ne ricorda l'impatto sull'orgoglio e la motivazione. Così come elemento dinamizzante furono il contatto e i primi rapporti con le formazioni partigiane, non privo di diffidenza ma capace di maturare una maggiore consapevolezza dello scenario nuovo.

Nel quadro dell'Esercito italiano, che contava a settembre 1943 circa 400 mila uomini, questo piccolo nucleo combattente si stagliava con la sua visibili-

tà, pur a fronte di un contributo molto ampio sul piano della logistica alleata, dei reparti lavoratori (circa 200 mila uomini), e il suo rilievo politico.

Per accompagnare il percorso dell'Italia che si riaffacciava sulla scena, e si rinnovava, era indispensabile la funzione di coloro che portavano la bandiera. E questo poteva darsi con più forza, rispetto ai messi precedenti, in virtù di un orizzonte politico che aveva inaugurato la stagione di governi politici e di unità nazionale, rendendo meno bruciante la questione istituzionale.

Al CIL e poi ai Gruppi di combattimento spetterà il compito di rappresentare e ribadire sul piano militare, prerogativa chiave della statualità e della sovranità, la presenza dell'Italia.

Sul piano interno al CIL, questa percepita rappresentatività, confermata dal rapporto con le popolazioni, si integra ad aspetti nuovi che sono parte di un'Italia chiamata a rinnovarsi, a una idea di patria da rigenerare. Nel dialogo con l'esperienza partigiana, che filtra attraverso la cooperazione operativa ma anche per via dell'incorporazione di resistenti, come nella vita dei reparti, la loro sostanziale natura volontaria comporta una trasformazione dei modelli della leadership e dello stile di comando. Gli ufficiali non potranno appoggiarsi solo sulla posizione gerarchica fissata dal grado. Dovranno essere uomini capaci di guidare altri uomini grazie ad una credibilità conquistata nel contatto diretto e sul terreno. Un insegnamento che non potrà essere eluso, nonostante altri forti elementi di continuità col passato e di restaurazione istituzionale, nella futura ricostruzione delle forze armate della Repubblica.

Del resto, proprio in quei mesi, nonostante solide continuità e a partire anche dai fallimenti dell'8 settembre, prende corpo sul piano politico, nei governi del CLN, quel percorso di abolizione del "corpo" di Stato maggiore che doveva segnare, in prospettiva, il tramonto dell'universo militare come "casta" nella futura transizione repubblicana.

Non mi soffermerò in particolare sulla parabola operativa dei Gruppi di combattimento, che pure racchiude una complessa ma significativa immissione di singoli e nuclei partigiani nei reparti. Un fenomeno accelerato e reso indispensabile dal ricordato fallimento dei reclutamenti attraverso bandi per classi, tale da rimuovere anche le diffidenze dello Stato maggiore.

Un altro aspetto voglio mettere a fuoco in via di conclusione, elemento che riguarda l'Esercito ma con grande intensità in particolare la Marina militare.

Lo sviluppo dei Gruppi, questa volta, vuol dire divise e armamento alleati, regolamenti di impiego e norme alleati (e in particolare britannici), per

favorire l'integrazione operativa. Per tornare alla parabola biografico familiare che avevo ricordato all'inizio, mio padre raccontava che, passate le linee e destinato al reggimento San Marco, avrebbe percorso un durissimo iter addestrativo a conduzione britannica, che doveva trasformarlo da ufficiale di marina a comandante di unità terrestri capace di guidare materialmente con sicurezza i suoi uomini sul campo.

Era, su scala micro, la manifestazione nei fatti di un percorso di modernizzazione della cultura operativa e militare che iniziava a determinarsi a partire dal contatto stretto con gli apparati alleati.

Nel complesso, a partire da questi intrecci, la cultura militare italiana deve cominciare a sprovvincializzarsi, prendere atto che la guerra è mutata, recepire la centralità del cambiamento tecnologico e, anche in questo senso, internazionalizzarsi.

E questo diventa uno dei percorsi attraverso i quali l'esperienza militare entro il 1943-1945 apre la strada al futuro. È un processo che riguarda in primo luogo e in particolare la Marina militare. La Marina lavora infatti intensamente in quei mesi con un impressionante dispiegamento di missioni dal dragaggio, al trasporto materiali e truppe, alla scorta sino all'attività antisommergibili compresa quella in Atlantico con due incrociatori. La Marina deve da subito prendere confidenza e adattarsi all'impiego di nuovi strumenti: i sonar, i radar, l'elevato livello delle radio comunicazioni per l'integrazione tra aria e superficie. È l'innesco di una modernizzazione *de facto* che rappresenta l'anticipazione di un itinerario di crescita destinato a consolidarsi nella stagione successiva e a nutrirsi della fortissima spinta all'integrazione che l'ambiente Atlantico fisserà per gli standard militari dell'Occidente.

Su questa dinamica della internazionalizzazione è opportuno soffermarsi per alcune considerazioni conclusive che segnalano aspetti meno visibili forse ma decisamente rilevanti e che riguardano per l'appunto la funzione generale della dimensione militare.

Il 15 luglio del 1945, appena chiusa la devastante esperienza della guerra in Europa, il governo Parri dichiara guerra al Giappone. Non si tratta di un folle attacco di megalomania per un paese piegato dalle distruzioni della guerra. Dichiarare guerra al Giappone significa in quel momento forzare deliberatamente la ricollocazione dell'Italia all'interno del nuovo scenario della comunità internazionale che proprio in quelle settimane sta prendendo forma. La conferenza di San Francisco e la carta delle Nazioni Unite fissano un quadro nuovo delle relazioni internazionali. L'Italia ambisce almeno formalmente a presentarsi come pienamente partecipe del nuovo ordine internazionale di

cui anche la dimensione militare è parte. L'idea di un sia pur simbolico contributo militare alla guerra col Giappone e al ripristino dell'ordine internazionale dopo la stagione delle guerre di aggressione, costituisce parte integrante di questa visione.

La dimensione militare, sia pure contenuta e simbolica, rappresenta un ponte per la ricollocazione internazionale del paese e questo sarà un elemento relativamente costante ereditato dall'Italia nella nuova stagione.

Del resto, anche la Costituzione include la dimensione militare nell'architettura della Repubblica. L'Italia si presenta come un paese pacifico ma non disarmato. L'articolo 11 e il rifiuto della guerra di aggressione prefigurano anzi un ruolo attivo del paese nella collaborazione internazionale per la garanzia all'ordine e alla sicurezza collettiva. La continuità del servizio militare pone inoltre radici nel riconoscimento del dovere della difesa della patria nelle forme che potranno essere poi individuate ma certamente richiama tutti i cittadini a un impegno che trova radici nuove nel 1943-45 quando la scelta aveva risposto a un vuoto.

La profondità della sconfitta contribuisce del resto al prendere atto che la dimensione nazionale non può essere che un elemento – per quanto forte e identitario – della “difesa” del paese. La realtà impone scale diverse e un orizzonte di collaborazione. Si aprirà allora un percorso che è figlio delle esperienze di internazionalizzazione “dal basso” di cui parlavamo e che porta l'Italia fin dentro – sono passati solo quattro anni – l'esperienza della Nato. Il bacino Atlantico diventa allora il contesto in cui l'internazionalizzazione della prospettiva e l'allineamento verso l'alto degli standard dell'apparato militare si consolidano.

* Già Procuratore Capo di Genova, è attualmente Difensore Civico della Liguria.

Francesco Cozzi *

Genova, 25 aprile 2023.

Orazione per la Festa della Liberazione

Autorità civili, militari e religiose, cari cittadini e cari tutti oggi qui presenti, siamo qui oggi per celebrare la 78ma ricorrenza della Festa della Liberazione.

Liberazione da che cosa?

Dal nazifascismo, nell'80° anniversario del suo inizio, all'indomani dell'8 settembre 1943.

1. Per celebrare la Liberazione credo sia giusto muovere dall'8 settembre 1943 unanimemente considerato il momento più drammatico, angosciante e caotico, ma allo stesso tempo tra i più decisivi dell'intera storia italiana dall'Unità ad oggi.

Quando il capo del Governo Maresciallo Badoglio annunciò per radio la firma dell'armistizio con gli anglo-americani, siglata alcuni giorni prima a Cassibile.

L'Italia cessava ogni ostilità nei confronti degli anglo americani.

La data dell'8 settembre rappresentò in verità uno spartiacque.

Da una parte una certa idea di Patria, quella che moriva, fondata sull'esaltazione della forza, sul mito della potenza coloniale e della razza italiana.

Dall'altra una nuova idea di Patria, animata da un anelito di libertà, che in quell'immane catastrofe iniziava a farsi luce nella coscienza collettiva.

Quel giorno moriva non la Patria ma morivano le istituzioni.

2. Per comprendere meglio la portata del disastroso collasso seguito quell'annuncio, occorre ricordare gli accadimenti e ciò che si agitava nell'animo degli italiani immediatamente dopo lo sbarco alleato in Sicilia iniziato il 9 luglio, dopo la seduta del Gran Consiglio che provocò la caduta del regime il 25 luglio e dopo l'insediamento a capo del Governo del Maresciallo Badoglio.

* Già Procuratore Capo di Genova, Francesco Cozzi è attualmente Difensore Civico della Liguria.

Il Paese era stremato dalla guerra, con disfatte continue nonostante gli innumerevoli atti di eroismo dei militari italiani, dai continui bombardamenti, dalla mancanza dei generi di prima necessità e di medicine.

A seguito dell'arresto di Mussolini furono, infatti, settimane convulse, di esplosione di gioia perchè si riteneva imminente la fine della guerra.

Ma i 45 giorni che ne seguirono non furono giorni di festosa allegria, poiché al contrario furono segnati dall'ambiguità dei vertici dello Stato, che non esitarono a reprimere nel sangue le manifestazioni popolari di giubilo, lasciando sulle piazze 93 morti e centinaia di feriti.

Il Paese pareva vivere sospeso, incerto, angosciato, in un clima di ansiosa attesa, tra tumulti di speranza e cupa incertezza sul suo futuro.

3. L'improvviso annuncio dell'armistizio, senza che il Governo Badoglio avesse preparato una qualche strategia e impartito una minima e doverosa direttiva ai comandi dislocati nei vari teatri di guerra, lasciò nel totale abbandono circa due milioni di soldati italiani.

Il Paese si sarebbe spezzato in due, occupato di fatto da due eserciti stranieri: il Centro Nord dagli ex alleati tedeschi; il Sud dai futuri alleati Anglo americani.

Dal baratro in cui la Nazione era precipitata nasceva il 23 settembre la Repubblica Sociale, reincarnazione del fascismo mussoliniano, in posizione subalterna rispetto alla Germania nazista che aveva deciso l'occupazione militare di tutta la penisola con il piano Achse, catturando centinaia di migliaia di soldati e impossessandosi degli armamenti.

Si scatenava così la guerra civile.

Ma se il Re, Badoglio e i capi militari si erano dati alla fuga, già prima di quella data molti soldati e civili avevano preso la via dei monti dando vita ai primi nuclei partigiani armati.

E con loro, muovendo da una pluralità di motivazioni ideali e morali, molte altre componenti della società civile contribuirono a formare un vero e proprio esercito di popolo che seppe risollevarsi da quel baratro e ridare dignità alla nazione.

Quali erano le motivazioni?

Le motivazioni spaziavano dal puro e semplice rifiuto morale dei militari italiani di consegnare le armi e assoggettarsi ai tedeschi, al diniego di molti giovani di arruolarsi tra le fila dell'esercito di Salò, nonostante le minacce di fucilazione, alla lotta degli operai che già nei mesi precedenti avevano promosso scioperi e atti di sabotaggio della produzione bellica. Una mobilitazione spesso spontanea e diffusa che nel tempo poté contare sulla generosa solidarietà dei

contadini e della popolazione civile senza la quale la Resistenza sarebbe stata più debole, se non addirittura impossibile.

Dunque, erano fundamentalmente il no alla guerra e insieme la speranza di costruire un avvenire di giustizia e libertà che motivavano e unificavano quella che possiamo definire come la Resistenza civile di molti.

La quale si saldò con la Resistenza armata, che sorta spontaneamente veniva strutturandosi militarmente e politicamente attorno ai partiti antifascisti: democristiani, comunisti, socialisti, azionisti, democratici del lavoro, liberali con le brigate Garibaldi, Matteotti, Giustizia e libertà, Mazzini, Fiamme verdi.

I partiti usciti dalla clandestinità avevano dato vita al Comitato di Liberazione nazionale.

4. Per l'insieme di queste ragioni, dunque, come la storiografia ha puntualmente approfondito negli ultimi due decenni, emerge evidente la complessità e la specificità della Resistenza italiana.

Una certa visione agiografica la aveva esclusivamente identificata con la lotta dei partigiani.

Ma è ormai largamente condivisa la convinzione che la Resistenza non fu solamente la lotta armata delle formazioni partigiane in montagna e dei nuclei guerriglieri in città come i Gruppi di azione patriottica e le Squadre di azione patriottica che ne erano la parte più combattiva.

Vi fu una pluralità di motivazioni e di soggetti a dare impulso al moto di riscatto nazionale.

Ma quali erano le componenti sociali dietro quelle motivazioni?

Anzitutto la pagina scritta dai militari italiani, a lungo e ingiustamente confinati in una sorta di oblio, come accadde dolorosamente in quegli stessi anni del dopoguerra ai sopravvissuti dei campi di sterminio.

Fin dai giorni successivi all'8 settembre, innumerevoli sono gli episodi che videro i soldati italiani combattere e pagare un alto tributo di sangue per il loro rifiuto di cedere le armi ai reparti della Wehrmacht. Basti solo ricordare l'eccidio di migliaia di soldati e ufficiali della Divisione Acqui dopo la resa a Cefalonia, gli oltre mille soldati morti per opporsi spontaneamente insieme ai civili all'occupazione di Roma a Porta San Paolo.

In secondo luogo, la penosa via crucis dei nostri militari deportati nei lager nazisti, circa 650 mila, ai quali non venne riconosciuta nemmeno la tutela prevista dalla convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra.

Per loro, infatti, con la complicità della Repubblica di Salò, venne coniata la denominazione di internati militari italiani (IMI) : uno status spurio, ambiguo, che li espose alle più vili umiliazioni e angherie.

Tra loro i duemila carabinieri il 7 ottobre disarmati per ordine del ministro Graziani alla vigilia delle razzie e deportazioni degli ebrei dal ghetto: i Carabinieri vennero arrestati proditoriamente a Roma dai tedeschi e deportati nei campi in Germania, Austria e Polonia. Più di 500 non tornarono perché uccisi o morti per maltrattamenti.

Alla base del rifiuto non vi fu per i più una scelta consapevole di antifascismo quanto piuttosto il senso di onore militare di patria, ma anche il crescente rifiuto del fascismo e della guerra.

Quella enorme sofferenza scelta con dignità, per molto tempo, però, non ebbe alcun riconoscimento, neppure da parte del proprio paese.

Ed ancora la persecuzione razziale e la deportazione e lo sterminio degli ebrei precedute dalle ignobili leggi razziali, portata avanti con zelo dalla Repubblica sociale; e la lotta degli ex prigionieri alleati rimasti a combattere per la liberazione dell'Italia.

Infine, la più recente storiografia ha messo in evidenza quella altrettanto trascurata e nascosta delle donne.

Un protagonismo rimosso a lungo dalle stesse componenti resistenziali, anche in ragione di una visione maschilista, che appare paradossale nel dopoguerra. Quando, proprio grazie alla lotta di Resistenza le donne entrarono a pieno titolo nella vita pubblica e godettero formalmente di quei diritti sanciti nell'articolo 3 della nostra Carta, a cominciare dal diritto di voto da esse esercitato, per la prima volta nella storia nazionale, nel referendum del 2 Giugno del 1946.

Questa sorta di espulsione postuma delle donne della Resistenza risulta essere, inoltre, tanto più incomprensibile se si considera che, come scrivono Anna Brava e Anna Maria Bruzzone nel loro libro intitolato "Guerra senz'armi":

esse sono state le uniche volontarie... in quanto non sottoposte ai bandi di reclutamento e in generale non obbligate al nascondimento" e aggiungono che "il loro impegno si manifestò sia nello scontro armato, che nel lavoro di informazione, approvvigionamento e collegamento,

nei Gruppi di difesa della donna, come nelle altre organizzazioni femminili.

Il loro numero si stima molto superiore alle 35.000 partigiane riconosciute in base alle domande presentate alle commissioni competenti alla fine del conflitto.

Un numero che anche in Liguria andrebbe ben oltre le 2.028 censite nella meticolosa ricerca dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea.

Molte subirono sevizie torture e stupri anche di gruppo considerato allora un reato contro la morale e non solo dalle brigate nere ma anche dai militari della Repubblica Sociale.

Tutti questi italiani condussero una guerra senz'armi, fu una Resistenza condotta da civili, che diede vita ad una fitta rete solidaristica e che in vario modo vedeva partecipe un composito arcipelago di cittadini di ogni età e ogni ceto.

La logica terroristica delle brigate nere e delle SS preposte alla repressione antipartigiana e alle rappresaglie contro la popolazione inerme, manifestò la sua atrocità in molti eccidi, tra i quali non si possono non ricordare quelli delle Fosse Ardeatine, di Sant'Anna di Stazzema, di Marzabotto, di Boves, di Cichero.

Ma in quei lunghi venti mesi si passerà da una Resistenza istintiva e spontanea a forme più organizzate pervase da una crescente consapevolezza antitedesca e antifascista di supporto all'azione delle Forze alleate.

5. In questo più generale contesto, Genova e la Liguria è stata una delle aree in cui il movimento resistenziale si esprime con più forza e combattività.

Questo certamente per le sue tradizioni repubblicane e antifasciste e particolarmente per la presenza di una classe operaia fortemente sindacalizzata, che fin dal primo conflitto mondiale era cresciuta parallelamente allo sviluppo della grande industria moderna, della cantieristica e del sistema portuale.

Dopo i grandi scioperi del marzo del '43 nelle fabbriche di Torino e Milano la mobilitazione dei lavoratori, sulla scia delle rivendicazioni salariali, assunse sempre più connotati politici e crebbe in tutta la regione tra il dicembre del '43 e l'inizio dell'estate del '44, quando venne messo in atto il più grande rastrellamento di lavoratori italiani.

L'operazione si concentrò sul complesso industriale del ponente genovese dopo gli scioperi degli stabilimenti Ansaldo e San Giorgio e si concluse nel giugno del 1944, con la deportazione di circa 1500 tra operai, impiegati e dirigenti, che andarono a rinfoltire l'esercito del lavoro coatto del III Reich.

Questo accadeva poche settimane dopo la strage per rappresaglia del Turchino di 59 antifascisti già detenuti.

6. Nella nostra Regione il movimento partigiano risultò tra i più solidi, proprio grazie ai suoi profondi e diffusi legami col tessuto sociale e culturale del territorio.

Su circa 235.000 patrioti e partigiani riconosciuti nel dopoguerra dalle Commissioni Ricompart, i combattenti liguri sono stati oltre 35.000, dei quali

2.658 sono caduti in combattimento o a seguito di rappresaglie. A fronte di 44.720 partigiani caduti in Italia e di oltre 150 mila vittime civili.

Essi appartenevano ad ogni settore lavorativo e professionale: dall'industria, all'agricoltura, dall'Università alla pubblica amministrazione, dalle forze dell'ordine alle forze armate, con una significativa presenza di giovani provenienti dalle regioni meridionali.

Altrettanto ampio risulta il ventaglio degli orientamenti politici, religiosi e culturali, che può

esemplificarsi nella biografia di alcune figure, tra le quali vorrei ricordare le luminose figure di Aldo Gastaldi, "Bisagno" sottotenente del Genio fervente cattolico; Giacomo Buranello studente di profonda fede comunista, capo dei Gap di città, fucilato dopo torture; entrambi decorati con la medaglia d'oro al valor militare; Luciano Bolis studente, si recise le corde vocali per non parlare; don Bobbio fucilato a Chiavari e con lui i tanti sacerdoti che presero parte alla lotta di liberazione in Liguria; il tenente dei Carabinieri Giuseppe Avezzano Comes che si rifiutò a rischio della vita di fucilare otto antifascisti; Ines Negri steffetta partigiana sevizata e uccisa a Savona come Clelia Corradini; Chiarini Rina "Clara" arrestata e sevizata alla Casa dello Studente così da perdere il figlio che aveva in grembo e tantissimi altri tra cui Nicola Panevino, giudice del Tribunale di Savona, membro del CLN, trucidato a Cravasco e Dino Col, anche lui giovane magistrato, deportato a Flossenbürg, dove morì di stenti nel dicembre del '44.

La più compiuta biografia della Resistenza in Liguria vide il 25 aprile la resa del Generale Günther Mainhold nelle mani dell'operaio Remo Scappini, Presidente del CLN, dopo l'insurrezione ordinata dal CLN dell'Alta Italia a tutti i gruppi combattenti la notte del 23 aprile e terminata la sera del 26.

Un atto che salvò Genova e il suo porto dalla distruzione certa, come prevedeva il famoso piano "Z".

Una sciagura di immani proporzioni, che venne scongiurata anche per l'impegno diplomatico, del Cardinale Pietro Boetto, Arcivescovo della città.

Quando gli Alleati giunsero a Genova trovarono la città liberata dai partigiani ai quali l'esercito tedesco si era arreso.

7. Autorità, cari amici,

dal quadro generale che ho sommariamente richiamato emerge, dunque, il carattere pluralistico e unitario della Resistenza italiana e di quella genovese in particolare.

Fu un insieme di scelte e di comportamenti differenti che si intrecciarono e si incrementarono nell'arco di circa venti mesi.

Nel loro progredire prevarranno caratteri più netti che diventeranno il simbolo di tutta la Resistenza.

Tutti ebbero come obiettivo la conquista delle libertà.

Tutti siamo consapevoli che senza la lotta di liberazione gli italiani non avrebbero mai potuto svolgere né il referendum Istituzionale nel quale il due giugno del 1946 scelsero la Repubblica, né avrebbero potuto scrivere autonomamente la loro Costituzione tra le più avanzate del mondo, approvata il 22 dicembre 1947 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

La legge delle leggi nella quale è racchiusa la memoria del passato e la speranza del futuro, dove sono iscritti i diritti e i doveri di ognuno, l'equilibrio dei poteri e le funzioni di garanzia, contro ogni rischio di violazione dei diritti dei singoli e delle minoranze, come metteva in guardia Alexis De Toqueville.

Questo, dunque, è uno dei frutti preziosi della Resistenza, che si fonda sui valori della solidarietà e della giustizia, che riconosce i diritti inviolabili dell'uomo e di chi fugge dalle guerre e dalle persecuzioni e la dignità di ogni essere umano.

Una legge che favorisce la libera espressione delle idee che devono essere sempre tutelate e rispettate, come non fu nel ventennio famigerato e nei regimi dispotici di oggi. Essa presuppone ed esprime, in tutte le sue disposizioni e non solo nella XII transitoria che vieta la ricostituzione del disciolto partito fascista sotto qualsiasi forma, principi e valori opposti a quelli della cultura fascista. I diritti di libertà, di associazionismo non armato, il pluralismo ed il metodo democratico, il ripudio della guerra, il rispetto della dignità umana.

Questo è il primo discrimine tra democrazia e dittatura.

Come scrisse Italo Calvino, partigiano nell'imperiese, nel romanzo *Il Sentiero dei nidi di ragno*: lo stesso furore portava a sparare i partigiani come i fascisti con la differenza "che noi nella storia siamo dalla parte del riscatto loro dall'altra ...da noi niente va perduto nessun gesto nessuno sparo ...tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, costruire una umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi...".

Per tale ragione, questa pagina della nostra storia recente va coltivata con orgoglio e spirito di verità, non piegata a puerili logiche politiche o a grottesche manifestazioni apologetiche nostalgiche, fuori dalla storia e fuori dalla Costituzione.

Cancellarne la memoria in nome di un malinteso unanimismo significa perdere la consapevolezza e la volontà di non ripetere sotto bandiere diverse la affermazione degli stessi principi di negazione delle libertà e di affermazione di forza e violenza contro i più deboli, i diversi, i sostenitori di altre idee.

Come ha ricordato pochi giorni fa il nostro Presidente Mattarella di fronte all'orrore di Auschwitz e come le vicende internazionali ci dimostrano, l'odio, il

pregiudizio, il razzismo, l'estremismo, l'indifferenza e il delirio di potenza sono in agguato e sfidano in permanenza la coscienza delle persone e dei popoli.

Dunque, siamo qui a festeggiare con fierezza la Liberazione e a ricordare un capitolo tormentato della storia del nostro Paese, il quale fin dall'immediato dopoguerra, oltre alla faticosa opera di ricostruzione, dovette affrontare una difficile transizione, in un quadro internazionale sul quale, quasi subito, calò il gelo della cortina di ferro, come disse Winston Churchill nel suo discorso a Fulton nel marzo del '46.

Consapevoli che in quella temperie, segnata dalla guerra fredda e dalla stessa divisione dell'alleanza antifascista, il referendum istituzionale sancì la nascita della Repubblica e i Padri Costituenti seppero compiere quel vero e proprio "miracolo laico", come lo definì Piero Calamandrei, approvando la Carta costituzionale.

La nostra Legge fondamentale, che deve essere letta e conosciuta per intero e non solo nelle parti che più ci piacciono.

Un risultato, non scontato, che, di certo, non sarebbe stato neppure immaginabile senza quel moto di riscatto morale e civile che animò la Resistenza, che, non a caso, Carlo Azeglio Ciampi definì emblematicamente "il secondo Risorgimento".

La lotta di liberazione, infatti, non vide protagonista solo una élite illuminata; non fu solo un atto di ribellione armata; essa diversamente dagli altri Stati europei che combatterono per cacciare lo straniero occupante fu allo stesso tempo lotta di affrancamento dalla tirannia, e quindi anche guerra civile, e dal dominio straniero e "progetto di futuro" e per una parte anche lotta di classe.

E il merito di ciò va ascritto, senza alcun dubbio, alla funzione dirigente che seppero esercitare i partiti antifascisti, i quali riuscirono a guardare al di là delle loro divergenze, che pure erano profonde.

Così come nessuno può negare che vennero gettate allora le basi di una nuova idea di Europa fondata sui diritti del cittadino e sull'autodeterminazione degli stati, sulla pace e sulla cooperazione tra i popoli, come venne scritto da Ernesto Rossi, Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni nel Manifesto di Ventotene del 1941.

Un patrimonio di principi e di valori che appartengono a tutti e che dobbiamo saper preservare integri per l'avvenire dei nostri figli e delle giovani generazioni.

Per questo la memoria di coloro che sacrificarono la loro vita ci riguarda tutti: cerchiamo di esserne sempre degni e di non dovercene vergognare anche di fronte a loro.

Genova 25 aprile 2023

IL SREC INFORMA

PROGETTO DIDATTICO 2023: PERCORSI DELLA CITTADINANZA EUROPEA

Giacomo Ronzitti Introduzione	228
Anna Lombardi Generazione Erasmus ed Europa: insieme verso il futuro	230
Gli studenti raccontano l'Europa	234
Greta Brunasso - IL PROGETTO ERASMUS	234
Vcostantini - DAGLI ANNI 30AGI ANNI 50 DEL NOVECENTO: ANNI DI INSTABILITÀ E CAMBIAMENTI	239
Michela Parisella - ERASMUS	242
Camilla Zorzolo - COS'È ESATTAMENTE L'ERASMUS+?	245

PROGETTO DIDATTICO 2023: PERCORSI DELLA CITTADINANZA EUROPEA

Giacomo Ronzitti

INTRODUZIONE

Autorità, gentili ospiti, care ragazze e cari ragazzi,
Con l'incontro di oggi si conclude il percorso didattico-formativo incentrato sulla cittadinanza europea realizzato in collaborazione con Regione Liguria, il Comune di Genova, l'Università, la Direzione Scolastica e il Teatro Nazionale, che ringrazio anche per la gentile ospitalità, che come ogni anno ci offre l'opportunità di tenere questi eventi nei propri teatri, luoghi vitali di arte e di cultura molto cari a noi tutti e alla città.

A tutti loro va la nostra gratitudine per la preziosa collaborazione, unitamente al ringraziamento a Coop Liguria per il contributo finanziario che ci consente di svolgere queste attività a beneficio dei giovani e della collettività genovese e ligure.

Un grazie e un plauso speciale consentitemi di rivolgere inoltre agli studenti delle scuole liguri che con interesse, intelligenza e spirito critico hanno aderito a questo progetto e particolarmente agli studenti del Liceo Della Rovere di Savona e dell'Istituto Pertini di Genova, che nel corso di questi anni si è distinto per la passione, la sensibilità e le notevoli qualità culturali.

Una partecipazione, ampia e diffusa, ricca di spunti e sollecitazioni di confronto, segno di grande maturità civica e intellettuale, che ci dà fiducia di fronte agli interrogativi che il tempo presente pone a noi tutti.

Gentili ospiti,
con la nostra iniziativa di oggi concludiamo la prima tappa del un nuovo itinerario di lavoro didattico sulla "democrazia sovranazionale europea" dopo il percorso triennale che abbiamo dedicato al nesso inscindibile tra "Resistenza-Repubblica-Costituzione", concluso nei mesi passati al Teatro Ivo Chiesa con il dibattito cui hanno preso parte Sua Eminenza il Cardinale Matteo Maria Zuppi, il Ministro della Pubblica Istruzione Patrizio Bianchi e il Professore Gianmaria Flick, Presidente Emerito della Corte Costituzionale.

Ad aprire il nuovo progetto sull'Europa e le sue prospettive saranno quest'oggi il Presidente della Regione Giovanni Toti, che non ha certo bisogno qui di alcuna presentazione e l'On. Piero Fassino già ministro di vari dicasteri, che ha ricoperto molti altri importanti ruoli politico-istituzionali ed è stato membro della delegazione italiana presso il Consiglio d'Europa.

Assieme a loro, nella veste di intervistatore e moderatore del confronto, abbiamo il piacere di avere il dott. Luca Ubaldeschi, Direttore del Secolo XIX, storico e stimato giornale della nostra città, che come scrisse il nostro direttore "portò Genova nel novecento" e continua ad accompagnarci in questo nuovo millennio. Ad essi rinnovo il nostro sincero ringraziamento per aver accolto il nostro invito, così come rinnovo la mia gratitudine ai docenti, collaboratori e studenti e a quanti hanno consentito

il successo di questa iniziativa didattico-formativa.

Un grazie infine allo staff del Teatro Nazionale e alla banda musicale del Pertini che ha magnificamente aperto questo incontro emozionandoci al suono dell'Inno di Mameli e dell'Inno alla Gioia.

Autorità, gentili ospiti, care ragazze e cari ragazzi,

nel corso di questi anni l'Istituto ligure con gli altri Istituti provinciali ha promosso una seria riflessione storiografica sul '900 italiano ed europeo.

Lo abbiamo fatto seguendo, come sempre, scrupolosamente il metodo storico-scientifico, cercando di mettere a fuoco i passaggi cruciali e le interdipendenze tra le vicende nazionali e quelle sovranazionali che hanno scandito quello che Eric Hobsbawm ha definito il "Secolo breve".

Breve ma denso di avvenimenti, nel corso del quale il vecchio continente ha conosciuto straordinari avanzamenti e progressi in ogni campo del sapere e della vita sociale, civile ed economica, ma allo stesso tempo, come sappiamo bene, ha generato i mostri dei totalitarismi e le più orrende tragedie della storia umana.

Non per un vezzo provinciale, dunque, la nostra ricognizione ha preso le mosse dalla Conferenza internazionale di Genova del 1922, che si è svolta a Palazzo San Giorgio poco più di cento anni fa.

Una Assise che nelle intenzioni dei promotori avrebbe dovuto avviare un nuovo corso nelle relazioni economiche e diplomatiche tra gli stati, rimediando in tal modo ad un trattato di pace "punitivo" imposto a Versailles dalle potenze vincitrici.

Ma, come noto, la conferenza fallì e la modernità della guerra totale che aveva sconvolto il continente, divenne micidiale strumento per nuove catastrofi.

L'Italia, prostrata dalla crisi economica e già preda della violenza fascista, soggiogata dal falso mito dannunziano della "vittoria mutilata", prima di altri vide crollare la debole e inerte democrazia liberale, incapace di misurarsi con i nuovi tempi e con l'irrompere tumultuoso della società di massa.

La guerra civile europea, come la definì Ernest Nolte, non risparmiò nulla e nessuno e solo dopo la seconda guerra mondiale, Statisti illuminati ebbero la lungimiranza di gettare le basi di una nuova Europa.

Da allora il percorso non è stato né facile, né lineare, mentre via via altri gravi e inediti problemi si sono addensati sul continente e sul mondo.

Basti rammentare la difficile ricostruzione post-bellica e la lunga stagione della guerra fredda che divise i popoli europei fino alla caduta del muro di Berlino e oggi i conflitti e le gravi tensioni internazionali, la crisi climatica e la difficile questione migratoria di donne e uomini che fuggono dalla miseria e dalle guerre. Ma nessuno, tuttavia, può negare l'enorme e positivo cammino compiuto fin qui dall'Unione europea, il suo sviluppo economico e sociale, le accresciute condizioni di benessere insieme all'affermazione di diritti civili e di libertà mai conosciuti prima dai suoi cittadini.

Ho richiamato questo punto, care ragazze e cari ragazzi, perché troppo spesso avverto una inclinazione a manipolare e riscrivere la storia con le lenti deformanti dell'ideologia e della demagogia.

Mentre, al contrario, dobbiamo favorire una riletta critica del passato, scevra da pregiudizi di sorta, poiché solo così facendo riusciamo meglio a comprendere la complessità dei processi storici dai quali ha origine la complessità delle società odierne, che la rivoluzione tecnologica degli ultimi decenni ha reso oltremodo complesse e connesse.

Ciò nella convinzione di quel che scrisse Marc

Bloc, ovvero:

“che l'incomprensione del presente cresce fatalmente dall'ignoranza del passato”.

Un fatto che alimenta una sorta di smarrimento in un presente senza un prima e senza un dopo, che potremmo definire senz' anima, che fomenta inquietudini e fobie.

E ci ammonisce, altresì, a non sottovalutare la diffusione preoccupante di pulsioni anti-storiche e antiscientifiche, che sebbene non ripropongano tout-court nefasti modelli del passato, non di meno possono erodere alle fondamenta le democrazie.

Perciò la conoscenza del passato non è un mero e astratto esercizio accademico, ma aiuta a interpretare il presente, a consolidare le ragioni dello stare insieme, a rinsaldare il senso di comunità ed esercitare l'etica della responsabilità, come ci esortava il compianto

Presidente Giorgio Napolitano, convinto europeista al quale rivogliamo ancora una volta il nostro deferente pensiero.

Coscienti, cari giovani, che le tecnologie, anche le più avanzate, compresa l'intelligenza artificiale, non potranno mai sostituirsi alla ragione umana.

Dunque, se non vogliamo restare prigionieri di una sorta di modello orwelliano, verso il quale spinge l'uso scriteriato e anonimo del web, ritengo necessario recuperare pienamente la nostra funzione pedagogica, come peraltro, ha richiamato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Forlì in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno scolastico.

In questo contesto e in questa ottica la cittadinanza europea rappresenta per noi l'architrave di una democrazia più matura, il traguardo, non scontato, di un lungo percorso

Generazione Erasmus ed Europa: insieme verso il futuro

L'Unione Europea, destinazione finale del lungo cammino verso l'unità del Continente, rappresenta oggi la massima articolazione di un'idea, di una norma di principio, di un sogno che ha radici profonde e antiche. Se l'apparato istituzionale europeo è ormai definito e ben inquadrato, pur sempre perfezionabile, l'integrazione culturale, spirituale e politica è ancora in divenire. Specialmente oggi, quando l'Europa viene vista come qualcosa di astratto, di non perfettamente tangibile, diventa indispensabile sensibilizzare le giovani generazioni alla causa europea, nella consapevolezza che l'essere europei, il riconoscersi in una stessa “carta di identità europea” è la premessa fondamentale per comportarsi da europei. Potrebbe inizialmente risultare strano parlare di un'unica identità culturale all'interno di una Comunità sempre più multiculturale. Il connubio tra questi due processi è reso possibile dall'integrazione sociale dei popoli europei, quale processo in cui culture differenti mantengono, all'interno di una stessa società, le proprie peculiarità, avviando al contempo una cooperazione interculturale tesa a corroborare l'eredità storico-culturale del Vecchio continente.

Il Progetto didattico 2023 proposto dal nostro Istituto ha offerto ai giovani studenti delle scuole secondarie di secondo grado della Liguria la possibilità di analizzare e valutare l'articolato rapporto

tra sovranità nazionale e sovranazionalità europea, entro cui è possibile definire una duplice cittadinanza, nazionale e dell'Unione, e perfezionare una propria identità europea. Ciò tenendo conto del ruolo fondamentale giocato dalla storia nel processo di identificazione culturale e di trasmissione dei valori comunitari, poiché solo una memoria storica condivisa e partecipata può condurre a una maggiore consapevolezza del vivere comune europeo. I valori culturali che sentiamo appartenere al nostro Paese natale assumono una dimensione sovranazionale laddove vengono condivisi con gli altri popoli europei. Ecco, dunque, l'idea di legare la tematica della cittadinanza europea al programma Erasmus, quale occasione per milioni di giovani di ampliare i propri orizzonti culturali e spirituali, di vivere lo spazio europeo attraverso la condivisione di idee, valori, principi, sperimentando così un vero senso di appartenenza all'Unione. Non potevamo quindi non rendere protagonisti di questo Progetto i giovani della Generazione Erasmus, coloro i quali sono chiamati a prendere in mano l'eredità dei Padri fondatori per esaudire il sogno di una federazione di Stati europei, quali custodi di quei valori di libertà, democrazia e giustizia su cui si fondano i vincoli della cittadinanza europea e che vedono nell'integrazione di culture differenti il primo mattone di una casa sovranazionale europea.

storico-politico.

Parimenti, credo, essa debba essere la base di una riforma dell'architettura delle Istituzioni democratiche comunitarie per portare a compimento il sogno dei Padri fondatori che, come disse il Presidente David Sassoli, "deve mirare a una comune patria di stati e popoli europei",

Consapevoli che nel mondo di oggi è illusorio pensare che i grandi problemi epocali che stanno di fronte all'umanità intera si possano risolvere chiudendosi nelle proprie piccole patrie, evocando il ritorno a improbabili identità di un bel mondo antico, in verità mai esistito, nel fermo convincimento che i diritti della persona umana e dei popoli non possono che fondarsi sul diritto sancito nella Carta delle Nazioni Unite.

Diversamente l'arbitrio e la legge del più forte

si imporrebbero, aprendo nuove drammatiche lacerazioni come quella di cui è vittima il popolo ucraino, che mai avremmo pensato potesse ripetersi nel cuore dell'Europa.

Care ragazze e cari ragazzi,

non mi sfugge di certo che i sogni debbano anch'essi infine fare i conti con la cruda realtà, ma credo che insieme al realismo ci voglia anche un pizzico di utopia per costruire nuove opportunità e realizzare le vostre speranze.

Sono perciò persuaso che il sogno che ha animato Altiero Spinelli al confino di Ventotene, potrà essere pienamente realizzato da voi e dai tanti giovani europei della Generazione Erasmus, perché in voi non vive il germe avvelenato del nazionalismo e il pregiudizio di ideologie che hanno tristemente segnato il nostro novecento.

Di fronte alla tentazione, sempre più frequente, a rinchiudersi culturalmente, e anche politicamente, entro i confini nazionali, abbiamo sentito ancor più l'esigenza di parlare di Europa, di raccontarla attraverso una lente di ingrandimento storica, che permetta di capire come da un'idea, da un postulato teorico i Padri fondatori e le Madri fondatrici siano arrivati a un programma di azione ben definito e mirato al raggiungimento di obiettivi chiari e concreti. Non solo, convinti che il viaggio tra i confini europei costruisca nel tempo un ponte tra passato e futuro, abbiamo deciso di accompagnare la conoscenza storica dell'attuale Unione Europea a una sua conoscenza pratica attraverso lo strumento dell'Erasmus, quale esperienza spirituale di conoscenza di sé stessi in quanto singoli e in quanto parte di uno stessa patria europea. La campagna di sensibilizzazione e informazione sulle opportunità che l'Unione offre ai giovani tiene conto sia di una mobilitazione culturale e sociale che di una responsabilizzazione in termini di consapevolezza del ruolo dei ragazzi entro la società civile europea. Invitare oggi i giovani a prendere parte a un progetto come quello proposto dal nostro Istituto, vuole in tale senso incentivare le giovani generazioni a prendere consapevolezza dell'importanza che la loro voce può avere per il futuro dell'Europa. Informarli sulle sfide cui essa si trova di fronte, educarli a un comune stile di vita europeo, portarli a riflettere sulle fondamenta storiche su cui poggia l'intero impianto

comunitario è essenziale al fine di promuovere una partecipazione giovanile più fitta alla vita democratica europea.

Lavorare accanto ai ragazzi, parlare con loro di Europa, guardarli negli occhi cogliendo talvolta in loro un senso di smarrimento ed estraneità, è stata una profonda esperienza anche per noi che, pur appartenendo a un'altra generazione ancora, avvertiamo come loro il bisogno di identificarci in valori, principi, esperienze spirituali e pratiche che ci facciano sentire figli di una stessa Europa. L'entusiasmo e la spiccata sensibilità con cui con cui i giovani si sono approcciati al Progetto è stato il risultato più soddisfacente, poiché ha dato prova del loro desiderio a farsi sentire in un contesto più grande quale l'Unione Europea, a farsi promotori di una nuova tappa del processo di integrazione europea, che tenga conto degli ideali e delle aspirazioni politico e culturali di tutti quegli intellettuali, politici, filosofi del passato che, di fronte al fumo e alle ceneri della guerra, hanno saputo intravedere una luce e un bagliore di speranza nel sogno di un'Europa unita e che hanno lasciato alle generazioni postume il compito di proseguire questo cammino, nella convinzione che, come ricordò David Sassoli nel discorso di insediamento al Parlamento europeo del 3 luglio 2019: "L'Europa ha ancora molto da dire se noi, e voi, sapremo dirlo insieme".

Anna Lombardi



Il presidente Ilsec "Raimondo Ricci" Giacomo Ronzitti



Il presidente di Regione Liguria Giovanni Toti e l'onorevole Piero Fassino



Il direttore del Teatro Nazionale di Genova Davide Livermore



La banda musicale del Liceo Statale "Sandro Pertini" di Genova



L'onorevole Sergio Cofferati e l'onorevole Piero Fassino

IL PROGETTO ERASMUS

Greta Brunasso

G

Cos'è e come lo viviamo noi attraverso la nostra scuola



CHE COS'È L'ERASMUS?

La parola ERASMUS è acronimo di European Region Action Scheme for the Mobility of University Students e nei fatti significa cooperazione, mobilità e crescita. Ma non solo: questa parola rimanda anche ad Erasmo da Rotterdam, teologo e umanista nato in Olanda nel 1467, il quale fu tra le più importanti e rappresentative figure del Rinascimento europeo. L'Unione europea ha infatti scelto Erasmo come simbolo di una comunione intellettuale che trascende i confini tra le nazioni e trasforma la diversità in elemento di arricchimento anziché di divisione. La UE ha scelto di intitolare al suo nome il programma di scambi culturali tra studenti europei, affinché questi possano arricchire il proprio patrimonio di conoscenze e di esperienze

a contatto con la cultura di altri paesi. Il motivo di questo collegamento è facilmente intuibile se si considera la vita di Erasmo, animata da una grande sete di conoscenza che lo ha portato a viaggiare per lunghi anni lungo gli itinerari che univano le principali città europee del XV secolo. Egli li percorse proprio con l'intento di studiare e approfondire le proprie conoscenze in merito alle differenti culture. La sua vita fu così un susseguirsi di viaggi e scoperte, che gli offrirono l'opportunità di aprire la propria mente, diventando il vero iniziatore del rinnovamento culturale che investì i Paesi germanici negli anni della Riforma protestante.

Erasmus è un progetto europeo che favo-



Erasmus da Rotterdam

risce la mobilità degli studenti in Europa. Il programma Erasmus è stato creato nel 1987 permettendo a uno studente universitario di trascorrere un periodo di studio in un altro Paese dell'UE. Dal 2014 l'Erasmus è diventato Erasmus+, ampliando le possibilità per i giovani di viaggiare nei Paesi membri dell'UE, o in Paesi extra-europei partner del programma. L'idea di fondo è che, studiando all'estero con il programma Erasmus plus, gli studenti possano migliorare le proprie capacità di comunicazione, la conoscenza di lingue straniere e le competenze interculturali. Oggi possono viaggiare anche gli studenti delle scuole superiori, trascorrendo un quadrimestre o un anno in una scuola di un altro paese europeo. Erasmus+ offre un'opportunità anche agli insegnanti, consentendo loro di frequentare corsi di formazione nei Paesi europei o anche insegnare presso una scuola all'estero.

CHI PUÒ PARTECIPARE?

I principali beneficiari del programma sono le persone fisiche. Il programma raggiunge queste persone principalmente attraverso organizzazioni. Le condizioni di accesso al programma si riferiscono pertanto a queste due categorie: i "partecipanti", i soggetti che prendono parte alle attività dei progetti Erasmus+; le "organizzazioni partecipanti".

I PARTECIPANTI: di norma, i partecipanti ai progetti Erasmus+ devono risiedere in uno Stato membro dell'UE o in un paese terzo associato al programma. Alcune azioni, soprattutto nel campo dell'istruzione superiore, della gioventù e dello sport, sono aperte anche a partecipanti provenienti dai paesi terzi non associati al programma.

I principali gruppi interessati sono: studenti, insegnanti e professori nell'ambito dell'istruzione superiore; per progetti che interessino il settore dell'istruzione e formazione professionale possono accedere anche apprendisti e studenti che frequentino istituti di istruzione e formazione professionale, professionisti e addetti all'istruzione e alla formazione professionale; per progetti che interessino il settore dell'istruzione scolastica: dirigenti scolastici, insegnanti e personale scolastico, alunni della scuola pre-primaria, primaria e secondaria. Infine, per progetti che interessino il campo della gioventù: giovani dai 13 ai 30 anni, animatori socioeducativi, personale e membri delle organizzazioni attive nel campo della gioventù.

GRUPPI PARTECIPANTI: I progetti Erasmus+ sono presentati e attuati dalle organizzazioni partecipanti. Se un progetto viene selezionato, l'organizzazione richiedente diventa beneficiaria di una sovvenzione Erasmus+. I beneficiari firmano una convenzione di sovvenzione che dà loro diritto di ricevere

un sostegno finanziario per l'attuazione del loro progetto. Le condizioni specifiche per la partecipazione a un progetto Erasmus+ dipendono dal tipo di azione sostenuta dal programma. In linea di massima, il programma è aperto a qualsiasi organizzazione attiva nel campo dell'istruzione, della formazione, della gioventù o dello sport. Alcune azioni sono aperte anche alla partecipazione di altri attori del mercato del lavoro.

Il progetto Erasmus, dando l'opportunità ai giovani cittadini europei di studiare in un altro

lità dell'insegnamento delle lingue interne alla UE (in particolare di quelle meno diffuse e insegnate) per promuovere una maggiore solidarietà tra i popoli, nonché la dimensione interculturale dell'istruzione. La vita Erasmus spinge gli studenti a sentirsi cittadini europei fino all'arrivare a un "sentimento" europeo, in quanto vivendo le stesse esperienze e provando le stesse emozioni i giovani si accorgono che i confini politici che ci dividono sono in realtà molto sottili.



Erasmus crea un "sentimento" europeo

Stato, intende promuovere le politiche europee, la diffusione della conoscenza dei valori e dei diritti comuni europei, dei diritti derivanti dalla cittadinanza europea; dell'importanza dello sviluppo dell'integrazione europea. Differisce dalle precedenti iniziative comunitarie di mobilità poiché comprende tutti i tipi e i livelli d'istruzione nell'ambito di un unico programma di cooperazione europea. Lo scopo principale del programma rimane quello di garantire a tutti gli alunni, studenti e adulti la partecipazione piena alle varie attività proposte a livello dell'Unione, ma viene accentuata l'importanza di rafforzare la quantità e la qua-

LA NOSTRA SCUOLA E ERASMUS+

La nostra scuola, il Liceo "Giuliano della Rovere" di Savona ha ottenuto l'accreditamento Erasmus+ KA1, il quale fornisce la possibilità di organizzare attività di mobilità a fini di apprendimento per gli alunni e il personale attraverso percorsi formativi che promuovono attivamente l'inclusione e la diversità, la sostenibilità ambientale e l'istruzione digitale, sensi-



Sentirsi cittadino europeo

bilizzando i partecipanti, condividendo le migliori pratiche, e progettando adeguatamente ciascuna attività. Il programma è in linea con la

strategia di internazionalizzazione che è sempre stata tra gli obiettivi principali della nostra scuola.



Il Liceo "Giuliano della Rovere" di Savona

LA NOSTRA ESPERIENZA IN INGHILTERRA

Un esempio di queste possibilità offerte dalla nostra scuola è stato lo stage che si è svolto a Settembre 2022 a Cheltenham, in Inghilterra, a cui alcuni studenti della scuola hanno partecipato. Questo stage ha dato la possibilità ad alcuni di noi di trascorrere una settimana in una cittadina non troppo lontana da Londra, dall'11 al 18 settembre. In questo periodo siamo stati ospiti di alcune famiglie inglesi che ci hanno dato la possibilità di alloggiare nella loro casa insieme ai loro figli, dandoci così modo di condividere le loro abitudini e di scoprire da vicino, con i nostri occhi, cosa significhi vivere in Inghilterra e quante e quali differenze vi siano rispetto all'Italia. Per una settimana siamo diventati dei veri e propri studenti inglesi, abbiamo frequentato la St Peter's High School, a Gloucester, e una volta finite le lezioni abbiamo girato per la città alla scoperta dei monumenti principali, dei negozi tipici e di



Alcuni studenti durante lo stage a Cheltenham

tutto ciò che più caratterizza il luogo. È stata un'esperienza indimenticabile: oltre ad averci aiutato a migliorare il nostro inglese, ci ha dato la possibilità di sentirci inglesi per una settimana e di creare forti legami con le altre persone, sia con i coetanei studenti inglesi, sia con la famiglia ospitante.



Alcuni di noi insieme a degli studenti inglesi della St Peter's High School

IL PROGETTO ETWINNING

Durante il lungo periodo di didattica a distanza insegnanti e studenti hanno potuto approfittare di diverse piattaforme per svolgere le attività online. Quella che usiamo noi consente l'accesso a eTwinning. Tutti i progetti che vi afferiscono utilizzano come lingua di comunicazioni una lingua straniera (l'inglese, lo spagnolo ecc.). La nostra scuola può così entrare in contatto con altri paesi partecipanti per comunicare, collaborare, sviluppare progetti e condividere idee; in breve, partecipare alla più entusiasmante community europea di insegnanti e studenti.



immateriale e le lingue spagnola, portoghese e italiana, attraverso lo svolgimento di lavori di gruppo con diversi strumenti digitali sulla piattaforma europea protetta eTwinning. Durante il progetto noi studenti abbiamo migliorato le nostre competenze linguistiche, interculturali e digitali, con particolare riguardo a netiquette, sicurezza, e protezione dei dati personali in internet. Tutte le attività sono state monitorate dagli insegnanti di lingua spagnola delle sezioni partecipanti. Questa attività ci ha dato modo di scoprire nuove cose riguardo la Spagna e soprattutto riguardo al Portogallo, e più di ogni altra cosa ci ha dato modo di interagire e di fare amicizia con i nostri coetanei portoghesi.

GEMELLAGGIO INTERNAZIONALE CON LA ESCOLA SAO PEDRO DI VILA REAL, PORTOGALLO

L'anno scorso la nostra classe 2G del Liceo Scienze Umane opzione economico-sociale insieme alla classe 2D del Liceo Linguistico ha svolto alcuni argomenti del curriculum di lingua spagnola all'interno del progetto Internazionale eTwinning



Bandiera italiana, spagnola e portoghese

Entre puentes anda el juego, insieme ai coetanei studenti di spagnolo di due sezioni delle Scienze economiche e umanistiche della Scuola Sao Pedro di Vila Real in Portogallo. La lingua spagnola è stata il "ponte" che ci ha permesso di confrontare la cultura, le tradizioni, il patrimonio

DAGLI ANNI 30 AGLI ANNI 50 DEL NOVECENTO: ANNI DI INSTABILITÀ E CAMBIAMENTI

All'inizio degli anni 30 l'Europa fu destabilizzata dalla nascita di grandi regimi dittatoriali, che posero le basi per una rivoluzione di pensiero

Vcostantini

V

Gli anni 30 del Novecento furono caratterizzati dallo sviluppo delle dittature in Europa, ad opera in particolare di Hitler in Germania, Mussolini in Italia, Franco in Spagna e Stalin in Russia.

Le ideologie alla base delle dittature, quali nazismo, fascismo e comunismo radicale, si svilupparono sempre più, radicandosi nella mente del popolo e portando a giustificare genocidi, stermini e persecuzioni e limitazioni di libertà.

Il 1° settembre del 1939, Hitler decise di in-

vadere la Polonia, poiché riteneva doveroso annettere alla Germania tutti quei territori o Stati che avessero al loro interno popolazioni tedesche (o germanofone), per creare un unico grande *Reich*. Così egli diede inizio alla Seconda Guerra Mondiale.

L'Europa fu divisa in due parti, che vedevano da un lato l'Asse, formato da Germania, Italia e Giappone, dall'altra gli Alleati, composti da Gran Bretagna, Francia, Russia e in un secondo momento Stati Uniti.



Quotidiano dell'epoca che annuncia lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale

La guerra si concluse il 2 settembre del 1945 con la sconfitta dell'ultimo Stato dell'Asse, il Giappone, dopo che tra fine aprile e inizio maggio erano crollati i regimi dittatoriali in Europa. La guerra spazzò via milioni di vite e distrusse molte città europee. L'Europa si trovò così in ginocchio, divisa in due blocchi contrapposti: da una parte quello sovietico e dall'altra quello filoamericano.

Per porre fine ai ricorrenti e sanguinosi con-

flitti, i politici dell'Europa occidentale avviarono il processo di costruzione di quella che oggi conosciamo come Unione Europea. La Comunità europea del carbone e dell'acciaio, fondata nel 1951, è il primo passo verso una pace duratura. Nel 1957 il trattato di Roma istituisce la Comunità economica europea (CEE) e dà inizio a una nuova era di cooperazione sempre più stretta in Europa.



L'inizio della collaborazione in Europa

Il 4 aprile del 1949 fu istituita l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO), un'alleanza intergovernativa per la sicurezza tra gli Stati Uniti, il Canada e altri 10 paesi dell'Europa occidentale. Il 5 maggio 1949, 10 paesi dell'Europa Occidentale istituirono il Consiglio d'Europa per promuovere la democrazia e proteggere i diritti umani e lo Stato di diritto. *La Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo* entrò in vigore il 3 settembre 1953.

Il Piano Marshall, ufficialmente chiamato *Piano per la Ripresa Europea* ("European Recovery Program"), fu uno dei piani politico-economici postbellici statunitensi per la ricostruzione delle

aree colpite dalla Seconda Guerra Mondiale. Annunciato in un discorso del segretario di Stato americano George Marshall il 5 giugno



La caduta del Muro di Berlino



Poster che annuncia e pubblicizza il Piano Marshall

1947 all'Università di Harvard, questo piano consisteva in uno stanziamento di oltre 12,7 miliardi di dollari.

Questo fu anche però il periodo della Guerra Fredda, destinata a dividere il continente in due per oltre 40 anni.

La **Guerra Fredda** fu un periodo di tensione geopolitica tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e i loro rispettivi alleati che andò dal 1947 al 1991. Viene utilizzato il termine "fredda" poiché non vi furono combattimenti diretti su larga scala: il conflitto si basò soprattutto sulla lotta ideologica e geopolitica per l'influenza globale da parte delle due superpotenze. A parte lo sviluppo di un arsenale nucleare e il dispiegamento militare convenzionale, la lotta per il dominio fu espressa attraverso mezzi indiretti, come la guerra psicologica, le campagne di propaganda, lo spionaggio, gli embarghi di vasta portata, la rivalità negli eventi sportivi e la competizione



Le due super potenze alla base della Guerra Fredda

tecnologica, ad esempio la corsa allo spazio. Essa si concluse con la dissoluzione formale dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991, preceduta dall'evento simbolo della caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989), e dal crollo dei governi comunisti in gran parte dell'Africa e dell'Asia.

Si può quindi concludere dicendo che il periodo che andò dal 1930 al 1955 fu un periodo caratterizzato da notevoli cambiamenti: affermazione dei regimi dittatoriali, Seconda Guerra Mondiale, fino alle prime forme di coordinamento e collaborazione tra le democrazie europee, con la formazione di veri e propri organi atti a ciò. Fu proprio in questo periodo che ebbe inizio il percorso che portò alla creazione di una delle entità politiche attualmente più importanti al mondo: l'Unione Europea.



La bandiera attuale dell'Unione Europea

ERASMUS

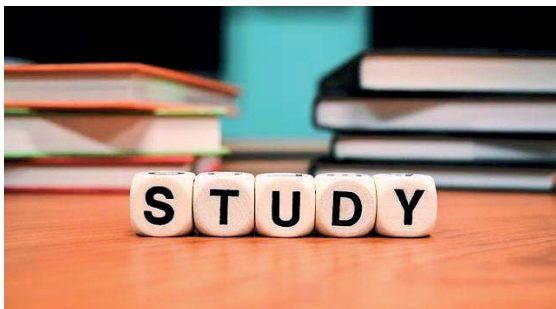
Michela Parisella

M

Erasmus è un progetto dell'**Unione Europea** che permette agli studenti universitari di intraprendere un periodo di studio in una Università di altri Paesi membri dell'UE, o di Paesi extra-europei partner del programma.

Questo periodo di studio all'estero viene sovvenzionato dall'Unione Europea con una **borsa di studio**.

L'idea di fondo è che, studiando all'estero, gli studenti possano migliorare le proprie capacità di comunicazione, la conoscenza di lingue straniere e le competenze interculturali,



particolarmente apprezzate dai futuri datori di lavoro.

Inoltre, il fatto di confrontarsi con sistemi d'istruzione diversi arricchisce gli studenti, fornendo loro nuove prospettive e spunti utili per il percorso formativo.

ERASMUS: CHI PUÒ PARTECIPARE

Per poter partecipare al progetto Erasmus occorre possedere requisiti precisi; per pri-



ma cosa è necessario essere studenti che frequentino un corso di **laurea triennale** o **magistrale**, o essere iscritti ad un dottorato di ricerca.

Bisogna **aver completato il primo anno** di corso ed essere iscritti ad una università accreditata dal programma Erasmus+ (per maggiori informazioni consultare la **guida del programma**), ed avere un livello di **conoscenza linguistica** adeguato, spesso certificato dalla stessa Università di partenza tramite i **CLA** (*Centri Linguistici di Ateneo*).

Inoltre, essendo i posti limitati, viene data priorità nella selezione agli studenti con una **media alta** e con un elevato numero di esami sostenuti. Allo stesso tempo, si tende a prendere in considerazione anche la condizione economica di chi fa la richiesta per una Borsa Erasmus, attestate tramite il **modello ISEE**.

Per informazioni più specifiche su graduatorie e modalità di selezione e assegnazione delle Borse, la cosa migliore è sempre rivolgersi all'**Ufficio Relazioni Internazionali** della propria Università.

ERASMUS: COME FUNZIONA LA CANDIDATURA



Le **Università** pubblicano **ciclicamente** i bandi per partecipare al progetto Erasmus, in forma digitale **sui loro siti**, o materialmente tramite affissione nelle **bacheche in Facoltà**. Non esistono specifici periodi dell'anno per candidarsi, anche se le mobilità fanno mediamente riferimento ai semestri accademici europei.

Bisogna ricordarsi quindi di controllare le comunicazioni ufficiali e di **rimanere aggiornati**. È un'occasione da non perdere, quella di vivere una fantastica esperienza di **studio all'estero finanziata** dall'Unione Europea.

ERASMUS: COME FUNZIONA

Una volta che si è candidato per il progetto Erasmus ed è stato selezionato, allo studente è garantita una **borsa di mobilità** con la quale coprire le proprie spese di vitto e alloggio. (borse annuali erogate per studenti particolarmente meritevoli che siano immatricolati, o che abbiano in programma di iscriversi, presso università con sede esterna alla propria



regione di residenza). L'**importo mensile** varia, per gli studenti Erasmus, a seconda del paese di destinazione prescelto

Con il progetto Erasmus il periodo di studio all'estero può durare da un **minimo di 3 mesi** (o un trimestre accademico) a un **massimo di 12 mesi**.

ERASMUS: COME FUNZIONA L'ALLOGGIO

Fare un Erasmus significa **trasferirsi all'estero**, dunque anche cercare casa. Purtroppo, la borsa di studio Erasmus non prevede direttamente la fornitura di un alloggio, quindi dovrai valutare diverse possibilità in base alle tue possibilità e preferenze.

Tipo di **alloggio fruibile durante un periodo Erasmus**:

- **Studentato**: molte università all'estero hanno delle Case dello studente, o studentati, dove è possibile trovare una **stanza** (singola o doppia) o un piccolo **appartamento condiviso**. Le diverse possibilità di *Accommodation* (alloggio) cambiano a seconda del Paese e dell'università scelta.

Lo studentato ha il **vantaggio** di essere sicuro e solitamente (ma non sempre) vicino all'università; inoltre è il luogo perfetto per **conoscere altri studenti** e consente di contare sempre sull'assistenza del personale (guardie, portineria, etc.)

Insieme a una maggiore assistenza c'è anche un **maggior controllo**: negli studentati può capitare che non vengano accettati ospiti per la notte o che le feste siano vietate.

- **Stanza in casa privata**: in alternativa allo studentato, esistono le case private. Come ogni **studente fuori sede**, anche lo studente Erasmus deve in tal caso cercare una **stanza in affitto** in una casa condivisa, ma la distanza e le barriere linguistiche a volte possono complicare le cose.



Per fortuna esistono siti pensati per **facilitare la ricerca di stanze e appartamenti all'estero** per studenti Erasmus, come **Uniplaces** e **Homestay**. Grazie a questi siti, cercare case e stanze è anche più sicuro!

QUALI SONO LE METE PREFERITE PER ANDARE IN ERASMUS?

Probabilmente non sorprenderà il fatto che la **Spagna** sia la meta preferita da tutti gli studenti Erasmus d'Europa, ma quello che forse lascerà a bocca aperta è che la nazione dalla quale parte il maggior numero di giovani studenti universitari è sempre la Spagna! Città come **Barcellona, Valencia** o **Granada** conquistano le prime posizioni nelle classifiche per gli scambi di mobilità internazionale: saranno il bel tempo e la cordialità dei nostri amici spagnoli ad attirare come calamite? O forse la qualità delle università spagnole che offrono un'ampia scelta in termini di piani di studio?

La motivazione in realtà è composta da un mix di diversi fattori, sebbene il principale tra quelli che spingono ondate di studenti europei a studiare nel **Paese di Cervantes** potrebbe essere tutt'altro che accademico. D'altro canto, gli studenti universitari spagnoli sono sempre più interessati a conoscere giovani di altri Paesi e differenti

culture e ciò spiega il crescente numero di studenti che si sposta oltre i confini della penisola iberica. Complessivamente, finora **oltre 900.000** giovani studenti universitari spagnoli hanno preso parte a questa esperienza che li ha formati e fatti crescere a 360 gradi. La Spagna vanta il titolo di campione assoluto nell'accoglienza di studenti stranieri grazie, soprattutto, alle celeberrime **università di Barcellona, Valencia, Madrid, Granada** e **Salamanca**. A grande distanza dalla Spagna troviamo al secondo posto la **Germania**, Paese con un gran numero di prestigiose università. Il fatto che la Germania sia la forza motrice economica dell'Unione Europea la rende decisamente attraente per i giovani alla ricerca di una buona possibilità per trovare lavoro a casa o all'estero una volta conseguita la laurea. **Francia, Regno Unito** e la nostra **Italia** seguono Spagna e Germania, sebbene a notevole distanza.

QUALI SONO I PAESI DAI QUALI PARTE IL MAGGIOR NUMERO DI STUDENTI ERASMUS?

Come ho detto, in questa classifica in testa alla *top ten* dei Paesi dai quali parte il maggior numero di studenti per l'estero è la **Spagna**, anche se questa volta è quasi un pareggio con **Francia** e **Germania**. **L'Italia**, dal canto suo, si aggiudica il quarto posto e, a seguire, troviamo **Regno Unito, Polonia** e **Turchia**.



COS'È ESATTAMENTE L'ERASMUS+?

Ma soprattutto, perché scegliere di farlo? Scopriamolo insieme!

Camilla Zorzolo



L'Erasmus+ è sicuramente uno dei programmi europei più diffusi e popolari. Ideato con lo scopo di promuovere la **cooperazione** e la mobilità tra e di studenti, docenti e strutture accademiche, il programma prevede diverse **opportunità**, tra cui la possibilità di svolgere un **periodo di studio** all'estero, partecipare a **stage** e **collaborazioni** con università ed enti **europei**.

MA COSA RENDE L'ERASMUS COSÌ IMPORTANTE ED APPREZZATO?

modi, **arricchirsi personalmente**, non solo accademicamente.

In secondo luogo, Erasmus+ rappresenta un'ottima opportunità per acquisire **competenze essenziali** per un **futuro professionale**: lavorare in un **ambiente** internazionale e **multiculturale**, imparare a



Prima di tutto, sicuramente il fatto di essere un'**esperienza unica** durante lo studio o il lavoro all'estero: conoscere una **nuova cultura**, una **nuova lingua**, **nuovi compagni di studio** e di vita, **allargare la mente** in molti

comunicare in una **lingua straniera**, gestire **autonomamente** le proprie risorse, sviluppare una **mentalità creativa** e **innovativa** sono solo alcuni degli aspetti positivi legati a questa esperienza.

CHI PUÒ PARTECIPARE A QUESTO PROGRAMMA?

Non solo gli studenti possono usufruire di queste opportunità: anche **docenti, adulti e strutture accademiche** sono incoraggiati a partecipare al programma di scambio Erasmus+ per **migliorare** la propria **formazione** e **collaborare** con università e istituzioni europee.

Inoltre, Erasmus+ è uno **strumento** importante per costruire una vera **dimensione educativa e culturale**

europea. Infatti, attraverso la cooperazione tra università e la mobilità di studenti e docenti, si crea un vero e proprio **scambio culturale** che contribuisce a costruire un **senso di appartenenza europea**.

CHE IMPATTO HA SUI RAGAZZI QUESTO PERCORSO?

I giovani che hanno partecipato a un programma di scambio mostrano **tassi di occupazione più elevati** rispetto ai loro coetanei che non lo hanno fatto e molte aziende considerano **l'esperienza all'estero** come un **va-**

lore aggiunto.

Insomma, Erasmus+ rappresenta un **programma altamente vantaggioso** e



multifunzionale in grado di offrire alle giovani leve europee importanti **possibilità nel settore dell'educazione**, della **preparazione** e dell'**occupazione**. Se si è interessati a diventarne parte integrante, è utile **esaminare** con cura tutte le **attività** messe a **disposizione** e **sfruttare** al massimo questa **opportunità unica**.

SOSTENIBILITÀ E AMBIENTE

Tra le diverse priorità dell'unione europea sono presenti l'ambiente e l'azione per il clima "Il Green Deal europeo" è la nuova strategia europea per la crescita, che riconosce la centralità del ruolo svolto da scuole, istituti di formazione e università per coinvolgere gli alunni, i genitori e la comunità in generale in un confronto sui cambiamenti necessari verso la **neutralità climatica** entro il 2050.

Il programma rappresenta uno strumento chiave per lo sviluppo di conoscenze, competenze e atteggiamenti riguardo ai cambiamenti climatici e allo sviluppo sostenibile; grazie ad esso, aumenteranno le opportunità di mobilità in ambiti verdi e orientati al futuro, che favorisco-



no lo sviluppo delle competenze, migliorano le prospettive di carriera e impegnano i partecipanti su temi strategici per la crescita sostenibile del pianeta, in particolar modo focalizzando l'attenzione sull'agricoltura sostenibile, sulla bioagricoltura, sulla gestione delle risorse naturali e sulla difesa del suolo.

Oltre alla sostenibilità ambientale Erasmus+ si impegna a promuovere lo sviluppo e il miglioramento di mezzi di trasporto maggiormente in linea con le capacità dello sviluppo dell'ambiente. Privilegiati saranno i progetti volti a sviluppare competenze, metodologie e strategie in materia di competenze settoriali verdi, programmi orientati al futuro.



Il programma sostiene l'uso di pratiche innovative destinate a rendere i discenti, il personale e gli animatori socioeducativi reali fattori di cambiamento (ad es. risparmio di risorse, riduzione del consumo energetico e dei rifiuti, compensazione delle emissioni dell'impronta di carbonio, scelte più sostenibili in termini di prodotti alimentari e di mobilità). Le organizzazioni e i partecipanti, nella strutturazione dei progetti, devono adottare un approccio che rispetti l'ambiente e favorisca i cambiamenti sotto il profilo comportamentale, spronandoli a discutere su questioni ambientali, che permettano di riflettere sul da farsi e di trovare modalità alternative e più ecologiche per svolgere le loro attività.

INCLUSIONE E DIVERSITÀ

“Tutti hanno diritto a un'istruzione, una formazione e un apprendimento permanente di qualità e inclusivo”

Uguaglianza e inclusività, principi già molto importanti nel programma Erasmus, diventano priorità trasversali con Erasmus+ (2021–2027). Nello sviluppo di società più inclusive hanno un ruolo fondamentale i programmi: Erasmus+ e Corpo Europeo di Solidarietà. La strategia che utilizza Erasmus per l'inclusione e la diversità ha l'obiettivo di ampliare e facilitare le opportunità e l'accesso ai fondi, così da coinvolgere un maggior numero di partecipanti che possiedono minori opportunità.



I realizzatori del programma hanno il compito di sviluppare piani per l'inclusione e la diversità così da poter rispondere più efficacemente ai bisogni dei partecipanti con poche possibilità. Questi piani sono destinati a evolvere negli anni grazie all'adozione di nuovi meccanismi e risorse.

Questi piani sono destinati a evolvere negli anni grazie all'adozione di nuovi meccanismi e risorse.

QUALI SONO I POSSIBILI OSTACOLI ALLA PARTECIPAZIONE?

L'accesso e la partecipazione al programma possono essere condizionati da vari fattori:

- disabilità fisiche, mentali e problemi di salute; barriere legate ai sistemi di istruzione e formazione come l'abbandono prematuro della scuola o la condizione di **giovani neet** o adulti con basse qualifiche;
- differenze culturali, come ad esempio quelle che colpiscono i rifugiati e gli individui provenienti da: contesto migratorio, minoranze etniche o nazionali, utenti del-



la lingua dei segni, persone con difficoltà di adattamento linguistico e di inclusione culturale;

- ostacoli sociali, circostanze familiari, dipendenze e marginalizzazione; svantaggio economico, situazioni precarie, di disoccupazione a lungo termine o povertà;
- discriminazione di genere, età, appartenenza etnica, religione, credenze e orientamento sessuale;
- limiti geografici ad esempio vivere in zone remote o rurali, in piccole isole o in regioni periferiche/ultraperiferiche, in zone meno sviluppate e in **paesi terzi**.

TRASFORMAZIONI DIGITALI

La trasformazione digitale è una rivoluzione necessaria che si è sviluppata durante la pandemia e che ha consentito al mondo dell'istruzione di andare avanti, nonostante il periodo di profonda crisi. Il **piano d'azione** per l'istruzione digitale (2021–2027) illustra la visione della Commissione europea per un'istruzione digitale inclusiva e accessibile nel continentale. Il piano ha l'obiettivo di rafforzare la cooperazione a livello europeo per l'adeguamento dei sistemi di istruzione e la formazione nell'epoca digitale.

Il Programma Erasmus+ rappresenta un sostegno per questo obiettivo. Infatti, intende consolidare la priorità dello sviluppo di competenze digitali, coinvolgendo in modo attivo tutti i settori e le categorie sociali partecipan-

ti, partendo da quelle con minori opportunità e che necessitano maggiormente dell'alfabetizzazione digitale. Le abilità digitali svolgono un ruolo essenziale nella vita quotidiana per permettere una partecipazione attiva della società civile alla vita democratica.

Il polo europeo per l'istruzione digitale verrà istituito a supporto di questo processo; esso sosterrà la collaborazione intersettoriale per lo scambio di contenuti didattici digitali, garantendo accessibilità e qualità dei processi e dei prodotti. Un'ulteriore strumento a cui il polo ricorrerà per rafforzare. l'innovazione e l'impegno è il **Digital Education Hackathon**. È necessario ricordare che Erasmus+ promuove da sempre l'accesso aperto alla realizzazione di progetti per sostenere l'apprendimento, l'insegnamento e la formazione attraverso la solidarietà tra i soggetti che partecipano al Programma. I beneficiari degli aiuti economici Erasmus+ che producono risorse e supporti didattici si impegnano a renderli disponibili al pubblico gratuitamente tramite licenze aperte che permettano al pubblico di usare e condividere la risorsa;



questi materiali sono noti come **“risorse didattiche aperte” (OER)**.

L'accesso aperto è un requisito obbligatorio del Programma e non compromette i diritti di proprietà intellettuale dei beneficiari del finanziamento. Inoltre, Erasmus+ incoraggia la pubblicazione sotto forma di “open data”, con riferimento ai dati raccolti nell'ambito dei progetti realizzati.